



Giuseppe Antonio Borgese

**Rubè**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Rubè

AUTORE: Borgese, Giuseppe Antonio

TRADUTTORE:

CURATORE: De Maria, Luciano

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Rubè / G. A. Borgese ; a cura di Luciano  
De Maria ; con una lettera di Marino Moretti e uno  
scritto di Guido Piovene. - 2. rist. - Milano : A.  
Mondadori, 1988. - XXIII, 403 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 febbraio 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa  
1: affidabilità standard  
2: affidabilità buona  
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:  
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:  
Virginia Vinci

REVISIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

IMPAGINAZIONE:  
Virginia Vinci

PUBBLICAZIONE:  
Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)  
Claudia Pantanetti, [liberabibliotecapgt@gmail.com](mailto:liberabibliotecapgt@gmail.com)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	9
I.....	10
II.....	33
III.....	50
IV.....	70
V.....	89
VI.....	110
PARTE SECONDA.....	121
VII.....	122
VIII.....	138
IX.....	161
X.....	184
XI.....	206
XII.....	226
PARTE TERZA.....	240
XIII.....	241
XIV.....	265
XV.....	288
XVI.....	310
XVII.....	332
XVIII.....	356
PARTE QUARTA.....	376
XIX.....	377
XX.....	400

XXI.....	427
XXII.....	453
XXIII.....	478
XXIV.....	508

G. A. BORGESE

# RUBÈ

*A Maria*



# PARTE PRIMA

# I

La vita di Filippo Rubè prima dei trent'anni non era stata apparentemente diversa da quella di tanti giovani provinciali che calano a Roma con una laurea in legge, un baule di legno e alcune lettere di presentazione a deputati e uomini d'affari. Veramente egli aveva portato qualcos'altro del suo, segnatamente una logica da spaccare il capello in quattro, un fuoco oratorio che consumava l'argomentazione avversaria fino all'osso e una certa fiducia d'essere capace di grandi cose, postagli in cuore dal padre; il quale era segretario comunale a Calinni, e, conoscendo bene l'Eneide in latino e la vita di Napoleone in francese, giudicava che tutti, a cominciare da se medesimo, fossero intrusi in questo mondo fuorché i geni e gli eroi. Ma l'essersi messo nello studio dell'onorevole Taramanna gli aveva piú nociuto che giovato, tanta era l'oppressione di quell'uomo massiccio tutto scuro che lo soverchiava dalla spalla e gli toglieva il sole. Sebbene la sua eloquenza fosse piú fine e la sua preparazione piú esatta, si sentiva schiacciato da quell'uomo privo di grammatica e di scienza che traversava gli ostacoli, senza neanche guardarli, col passo di un elefante nella boscaglia e, quando il suo discepolo perorava in Tribunale come un Mirabeau, fabbricava barchette di

carta con una negligenza spontanea non ispirata da invidia. Talvolta, la sera, Filippo gli esponeva accalorandosi la sua idea per vincere una lite o per decidere una lotta politica; ma Taramanna, che aveva fretta di giocare a poker, lo ascoltava restandosene in piedi e, lasciandolo arrivare al piú bello, gli piantava la mano sulla spalla e con una risata di negro che non sapeva essere bonaria lo inchiodava concludendo: «Magnifico! Ma la vita non è fatta cosí».

Come fosse fatta, e che cosa fosse propriamente la vita, Filippo si domandava la mattina dopo passando davanti allo specchio, con gli occhi che nella solitudine aveva un po' cavi e allucinati, ma poi volontariamente ammansiva per apparire normale ai clienti e ai colleghi. La vita non era certo la professione; di cui gli restava nel cervello, dopo il sonno popolato d'immagini stracche, né piú né meno di ciò che resta dentro la campana quando ha cessato di battere. Durante il giorno ci si riappassionava e spesso viveva qualche ora brillante; ma a tarda sera, mettendo la chiave nella serratura della camera mobiliata, lo poteva cogliere un subitaneo ribrezzo come se stesse per vedere l'anima sua simile a un anfiteatro dopo la rappresentazione del circo equestre: un infinito sbadiglio con cicche di sigarette e bucce di arance.

Altre volte la vita di cui avrebbe voluto rendersi ragione gli pesava come un involto che qualcuno gli avesse affidato senza dirgliene il contenuto né piú ripassasse a ritirarlo; lo affliggeva come una lettera che

ingiallisse reclamando risposta. Ma di rispondere non aveva tempo. Prima di guardare a comodo il panorama e di riconoscere i luoghi doveva finire quel pezzo di erta salita senz'ombra che si chiamava la conquista del pane e del companatico non meno indispensabile del pane. Il padre continuava a mandargli puntualmente due fogli da cento ogni mese perforandoli con uno spago di cui fissava i capi con dei bolli di ceralacca sulla busta dell'assicurata, così austeramente meticolosa che pareva un ammonimento e Filippo non la apriva finché non ne avesse bisogno. Ma stentava, malgrado tanti elogi dei magistrati e dei conoscenti, a triplicare quella somma, e se aveva il vestito nuovo il cappello era un po' unto, e quando la cravatta era fresca le scarpe di coppale erano un po' sgraffiate, sicché conveniva non accavallare comodamente le gambe stando a conversare la sera sui canapè fiorati di casa Taramanna per timore che il lucernario liberty ne illustrasse in pieno ogni ruga e magagna. Anche gli dispiaceva dopo mezzanotte, svoltando la cantonata della sua strada, la luce del pubblico fanale allumacata sui vetri chiusi della camera deserta, e avrebbe preferito vederne respirare il riflesso d'un paralume verde presso cui vegliasse aspettandolo una giovane moglie. Non c'era che da scegliere tra le cinque figlie di Taramanna; ma quando ridevano tutte in una volta, quasi distribuendosi le parti di un canone, o quando sciamavano per le vie tutte vestite della stessa mussola di seta a ghirlande, pareva impossibile sposarne una sola senza accollarsi tutto il casato.

Insomma, dell'adolescenza si ricordava come d'un rombo di acque fra i monti, e ora gli pareva che quell'acque si fossero adagiate in un largo lago paludoso riflettendo presso le rive indistinte pallidi canneti. Spesso, soprattutto al rincasare, un oscuro rimescolio interno, ch'egli non voleva riferire al travaglio dello stomaco malaticcio, lo avvertiva che cosí non sarebbe durata e che prima o poi l'acque si sarebbero raccolte fra rive piú strette e precise e il corso della sua vita avrebbe riacquistato una direzione ed un suono. Ma s'immaginava una passione d'amore o una fortunata campagna elettorale ora che aveva gli anni per presentarsi a Calinni, e restò sorpreso dei due fatti tanto inattesi e diversi che gli accaddero proprio sul fare dei trent'anni. Il primo fatto fu che morí quasi d'improvviso il padre, lasciando la vedova e due figlie che restavano zitelle (come pareva destino di casa Rubè) in condizioni di fortuna troppo meschine perché paresse ingiusto il privilegio con cui il morente faceva le tre donne usufruttuarie di tutto il suo, riservando a Filippo, oltre la nuda legittima, un orologio d'oro a chiavetta. La busta assicurata non arrivò il primo luglio e tardò dieci giorni, ma venne quella volta piú gonfia, con sette biglietti da cento e uno da cinquanta e con quattro fogli di lettera della sorella Sofia, che narrava minuziosamente gli ultimi giorni del padre e descriveva piano piano la vita delle tre superstiti, la quale era molto scura pel dolore recente e pel disagio economico e per le dure faccende agricole e amministrative che gravavano sulle spalle

della mamma. Una visita del fratello le avrebbe consolato, ma capivano che non aveva tempo e che le spese sarebbero state troppo forti. In un poscritto chiedeva notizie di quella mezza rivoluzione che c'era stata a Roma e in Romagna nel giugno. A Calini era tutto quieto. Poi su un margine del foglietto aggiungeva sbadatamente per il lungo, come ricordandosene all'ultimo tuffo, che le settecentocinquanta lire glielie mandava la mamma, poveretta, per il lutto, e le rincresceva di non poter fare di piú. Filippo credette di capire, e messo il gruzzolo alla Cassa postale di risparmio, quasi che di portare quella piccolezza a una banca si vergognasse, scrisse una letterina di due facciate in cui, con studiata concisione, pregava la madre di non scomodarsi piú e rinunciava, finché non ne avesse bisogno per una sua propria famiglia di là da venire, anche al frutto della legittima.

Se l'avesse fatto per vera carità di fratello e di figlio o per irritato dispetto o per pigro desiderio di non aver conti da rivedere e contestazioni da opporre nemmeno egli stesso avrebbe saputo dire quando, lasciata cadere la lettera dentro la buca, rimase per un attimo con la mano aperta e sospesa come se avesse potuto ritrarla su. In genere interpretava le sue proprie azioni ed emozioni nel senso piú sfavorevole, e non sapeva perdonarsi di non avere ancora pianto con lacrime il padre. Sicché quando gli giunse una specie di attestato di benemerenzia in cui la madre, che non scriveva spesso perché era poco letterata, e Sofia e Lucietta firmando

una dietro l'altra lo dichiaravano benefattore della famiglia e pregavano Dio per la prosperità del bravo figlio dal cuor d'oro, ciancicò il foglio e se lo ficcò in fondo alla saccoccia e corse alla finestra per non sentire la vampa di rimorso che gli bruciava la faccia.

L'altro fatto gli accadde l'ultimo giorno di quel mese di luglio. Qualche volta sul finire del pomeriggio andava alla villa fuori San Giovanni, che i Monti avevano chiamata la Rustica; e infatti, salvo un doppio filare di magre acacie e un'aiuola di dalie il cui velluto paonazzo era prediletto dal polverone della strada quando lo mandava in giro lo scirocco, non v'era che orto e pollaio e vigna incurvata su un breve declivio da cui si mirava come da un balcone, la bonaccia madreperlacea della campagna. A Filippo piaceva quel dilagare delle tinte e dei suoni in una perpetuità smemorata; e piú ancora gli piaceva, sebbene sovente riluttasse, con incomprendibile inquietudine, a questa sua soggezione, la compagnia di Federico Monti, ch'era medico da tre anni ma seguitava quietamente a studiare medicina sui libri e non aveva fretta di stabilirsi in città per esercitare la scienza. Filippo lo sentiva prevalere per l'alta statura, da cui la sua amicizia pareva accondiscendere senza darsi intera, e contemplava abbacinato quella serenità magica traversata di tanto in tanto da uno scatto di accumulato vigore, come il cielo d'estate da un lampo. Non gli parlava volentieri delle sue miserie fisiche, specie in questi due mesi, da quando le sofferenze dello stomaco s'erano insopportabilmente

diffuse, e a tratti si sentiva invaso da febbrili angosce che l'obbligavano a torcersi le dita per non chiedere soccorso; ma si scaldava alla sua vista con rassegnato rancore.

Preferiva trovarlo solo accanto alla madre sua e alle amiche abituali che venivano in visita. Allora si sedeva in una poltrona di vimini accolto da un sorriso circolare che pareva continuazione di quello dell'ultima volta; beveva la tazza di tè; rifiutava i biscotti; poi, alzatosi ad un tratto, prendeva sotto braccio Federico ch'era rimasto in piedi appoggiato allo stipite, e lo conduceva su e giù lungo la spalliera di peri, confidandogli con foga turbolenta molti suoi modi di sentire e di pensare che a lui parevano inquietanti e singolari e l'altro ascoltava con attenzione compiacente e pacata come se nulla fosse nuovo sotto il sole. Ma il 31 luglio, aperto il cancello di legno, vide indistintamente una piccola folla di visitatori, che lo intimidì con un tuffo di misantropia e lo avrebbe spinto a svignarsela se avesse avuto più coraggio e se Federico, ch'era come sempre diritto sullo stipite della porta di casa, non l'avesse scorto esitante in fondo al breve viale d'acacie e non gli avesse gettato voce gaiamente:

«Ohè, Filippo! S'aspettava proprio te.»

Intorno al tavolino della veranda aperta, in cima ai sette scalini che davano accesso alla casa, erano come al solito la vecchia signora Monti e le amiche Eugenia Berti e Mary o Marietta Corelli. Insoliti, sebbene quasi tutti noti a Filippo, erano gli otto o dieci uomini sparsi,



con la tazza in mano o con la sigaretta in bocca, sui gradini e intorno alla fontanella secca del piazzaleto piú giú; studenti ed artisti capeggiati da Antonino Bisi, libero docente in psichiatria, che aveva voluto sorprendere Federico nel suo eremo portandogli un fascio di amici e conoscenti e ora si dava un gran da fare saltellando fra l'uno e l'altro con sventolare di falde professorali e gesticolazioni da ombre cinesi per tener ben desta la conversazione.

«Si parlava,» spiegò Federico a Filippo «naturalmente, della guerra. Ora che è certa, un po', tutti, anche senza confessarselo, desiderano che scoppi presto per assistere allo spettacolo. C'è un po' d'impazienza nel pubblico di lubbione quando il sipario tarda ad alzarsi. Ricordavo un sentimento che tu mi hai spiegato una volta con una precisione spietata degna di un medico. Quando uno ha un malato grave in casa e lo veglia, si accorge che metà della sua anima sollecita col desiderio la catastrofe, per una specie di solidarietà con la natura, per simpatia col fatto che deve succedere. È come quando si parte. I saluti troppo lunghi alla stazione danno noia, e il partente, mentre si sporge dal finestrino, punta il gomito; come se potesse dar moto al treno cinque minuti prima dell'orario.»

Lo psichiatra guardò Filippo al di sopra delle lenti, e la vecchia signora Monti arrossí lievemente pensando al vestito di lutto dell'ospite ed alla crudeltà, forse involontaria, di Federico. Ma Filippo, preso l'aire dalla necessità di far dimenticare la rivelazione di

quell'equivoco sentimento, diguazzò nella conversazione politica agitandola in tutti i versi. C'erano quelli, in maggioranza, che delle previsioni di guerra sorridevano superiormente. Quel tramestio di minacce non era che un trucco diplomatico, e la mediazione dell'Inghilterra avrebbe messo tutto a posto, liquidando la brutta faccenda con una tirata d'orecchi alla Serbia che meritava anche di peggio. «La civiltà moderna» perorava Antonio Bisi agitando l'indice sinistro e arrotondando le labbra come se poppasse «non tollererà l'oltraggio di una guerra.» Pensava anche, fra sé, che la guerra poteva rimandare di qualche mese un concorso universitario ch'egli legittimamente contava di padroneggiare con settecento pagine in ottavo grande sulle amnesie traumatiche. Ma la dimostrazione che Filippo forniva della fatalità della guerra era così poliedrica ed inesorabile che tutti si diedero vinti, alcuni persuasi della solidità delle sue ragioni, altri sopraffatti da un raziocinio senza quartiere che snervava e stancava la volontà di opposizione. Bisi seguiva un suo filo di pensiero e dissimulava la distrazione intercalando di tratto in tratto un: «Certamente». Alla fine, e quando Filippo era accaldato per la soddisfazione di aver provato quattro e quattr'otto che la Germania sarebbe rimasta soccombente, gli andò a stringere la mano con fervore gratulatorio, e concluse dando il segnale della partenza:

«Siamo intesi. La Germania schiaccerà la Russia. Il mostro asiatico sarà schiacciato. La Germania

s'annerà le provincie baltiche. Siamo intesi?»

Quando la frotta dei visitatori avventizi si fu congedata e non se ne udì più lo scalpiccio sulla ghiaia, i rimasti s'avvidero d'improvviso ch'era calato il crepuscolo. Filippo, che era rimasto a piè degli scalini, disse dopo un silenzio in cui tutti avevano avvertito il mutamento dell'ora:

«Bisi, che ha l'amico di casa russo, crede che se la Russia è battuta l'autorità maritale se n'avvantaggia.»

Ma i sorrisi convenzionali degli ascoltatori e quell'osservazione fuori tono si dileguarono con l'ultima luce. Poco dopo, Eugenia Berti, che aveva sempre taciuto, disse senza staccarsi dalla poltrona di canna a dondolo su cui giaceva tenendo le mani intrecciate sul capo come un'aureola:

«Papà dice» era figlia d'un maggiore d'artiglieria «che se c'è una guerra sul serio gli esplosivi moderni riducono il mondo in poltiglia.»

Le parole caddero insieme ai primi tocchi dell'avemaria. Altri seguirono e la campagna ch'era già debole nell'attesa del novilunio ne fu come sconfortata; tanto quei suoni parvero ammolire le linee degli acquedotti e dei colli, che pocanzi spiccavano di chiari contorni, e spandere da cavità erbose una blandizia di dissoluzione. Filippo, ch'era seduto sul primo gradino con la testa fra le mani come un mendico sul limitare di una chiesa, credette guardando ad occidente di udire le roche confidenze del mare, e verso Maccarese immaginò mandre di pecore immobili nell'immobilità

dell'ora e butteri a cavallo quasi pietrificati innanzi ai guadi. Non ricordava da cinque anni una sera di luglio così fresca, e, consegnandosi indifeso all'eccesso delle sensazioni, abbrividí, come se l'estate fosse morta di colpo, vide staccarsi dal cielo profondo la nuda architettura dell'Appennino e nascere presso le vette le prime stelle, incredibilmente liquide e diacce come nelle notti di gennaio. Si trasferiva alla piú lucente che era larga e abbandonata come uno sguardo di pietà. Di lí scorgeva la Terra e le case degli uomini, vedeva imbrunire nell'umidità della sera le rive e le pianure d'Europa. D'improvviso non era una sera come tutte l'altre che prima s'erano adagiate sulla faccia della terra, come tutte l'altre che dopo verranno. Era il 31 luglio 1914. Il cielo era proteso a guardare dentro una scena ove stava per accadere qualcosa che tutti sapevano già, ch'era decisa *ab aeterno*, davanti alla quale ogni volontà riparatrice abdicava. Specie in una zona ove la trasparenza della giornata estiva indugiava piú tenace e simile a un velo dimenticato da una ninfa, si percepiva un insolito brulichío nascosto tra il fogliame. Egli di lassú si rendeva perfettamente conto che quella zona era la foresta piana inframmezzata di paludi ove illividiscono le acque che vanno senza fretta verso il Baltico. Anche lí stavano grandi uomini a cavallo fermi davanti ai guadi. Tac, il primo colpo. V'era un uomo che prima di tutti gli altri sulla faccia della terra aveva scaricato la sua arma. Nessuno avrebbe mai conosciuto il suo nome. Filippo vedendo il colpo aveva aggiunto di

suo la percussione del grilletto, come quando si vede il lampo e si suppone il tuono sebbene l'aria non lo porti. Non aveva udito nulla attraverso la trasparenza gelida del vuoto. Aveva visto soltanto. E gli pareva che quella fucilata con cui cominciava la guerra non somigliasse a nessuna; non a quelle dei cacciatori che fanno un gran tonfo scuro nel cielo come se rimbalzassero dalla sua volta, non a quelle del tiro a segno, che croccano una dopo l'altra con uno stacco esatto e circoscritto, e tanto meno a quelle che avevano frugato a zig-zag la città durante i confusi tumulti di giugno e che parevano noccioli sonori avviluppati in scorze di silenzio quasi le attutissero i cumuli soffici di rifiuti ammonticchiati dallo sciopero lungo i marciapiedi. Questa qui era invece luce senza suono. Il colpo aveva percorso una curva ampia quanto una provincia, abbracciandola come fra le estremità di un arcobaleno. Si sarebbe detta un'arma novissima che lanciasse un getto di vetro fuso, bianco, incandescente, orlato per tutta la lunghezza di una fluorescenza verde-azzurrastra. L'estate trasaliva pel vento freddo. Le costellazioni tutt'intorno erano un po' pallide alla vista di quella meteora terrestre.

Il lucido delirio non durò che alcuni minuti, quanti ne passarono tra l'ultime parole dette e i saluti di buona sera. Non volle restare a pranzo coi Monti e con le loro amiche. Entrò a piedi in città. Pranzò solo, senza appetito, in una trattoria dove nessuno lo conosceva, con un giornale appoggiato su un bicchiere come sopra un leggìo; e lo andava leggendo mentre masticava di mala

voglia. Il titolo a sei colonne annunciava l'imminenza della guerra, con una specie di gaudio convulso che faceva ballare i precordi per la incomparabilità dello spettacolo. Anch'egli n'era attratto a suo modo. Sentiva che finalmente qualche cosa di grande accadeva, di molto piú grande che non fosse la morte del padre, e ch'era finito lo stagnare dell'acque tra le basse rive. Ma era scosso sino in fondo dalla novità occorsagli negli ultimi momenti passati a Villa Monti. Fino allora la guerra, di cui cupidamente aveva sollecitato la genesi dal giorno dell'assassinio di Seraievo, era per lui una cosa interessante ed estranea, gioco appassionato d'immaginazione e d'intelletto, in cui la Germania, la Russia e tutte le altre stavano simmetricamente in fila pronte a scattare di sbieco come i pezzi della partita a dama. Ora, dopo quella contemplazione da un belvedere di stelle, sentiva cupamente che la guerra era cosa degli uomini e sua, e gli bruciava il sangue come una bevanda attossicante trangugiata in fretta. Non era piú fuori di lui, la guerra, ma dentro; e i suoi belli e strani colori, una volta assaporata la bevanda, si mutavano in agitazione consumante. L'entusiasmo della curiosità si ottenebrava di una foschia, che non era terrore e pietà, ma poteva chiamarsi sbigottimento almeno.

Sebbene fosse indolorito come da battiture, evitò il tram ove l'aria chiusa e il fiato umano gli mettevano talvolta quasi voglia di precipitarsi giú in piena corsa. Rincasò tortuosamente scegliendo vie solitarie. Si svestì subito senza accendere, al riflesso del fanale; lasciando

cadere ogni cosa a fianco al letto. Dormí dieci ore coi muscoli avvelenati, con la lingua amara e grossa, supino, senza sogni, coi pugni chiusi presso le tempie.

Il sole d'agosto lo restituí alle cose di ogni giorno. Ma la gente formicolante per le vie gli parve in qualche modo mutata e piú remota, e ciò ch'egli disse e fece in quel giorno fu sfigurato, come in uno specchio convesso, dalla novità delle proporzioni. Il dopopranzo, nello studio di un notaio, sentí che s'era propagato un po' di panico e v'erano quelli che riempivano sacchi di provviste ed altri che ritiravano i depositi. Filippo ci trovò da ridire, ma un'ora dopo, malgrado la riluttanza, fu trascinato anche lui dalla corrente, e tre minuti prima delle quattro entrò nell'ufficio di via della Mercede col batticuore di aver fatto troppo tardi. Pensava che lo Stato in un primo imbarazzo pel sussulto dei rapporti, avrebbe potuto sospendere i pagamenti, e ch'egli restava chi sa quanto tempo senza le settecentocinquanta lire ch'erano tutta la sua sicurezza. La stagione era magra, tanto che, se avesse potuto rompere i torpidi invisibili fili che lo stringevano alla vita di Roma e superare la complicata molestia delle visite di lutto, sarebbe andato a villeggiare a Calinni per rivedere le sue donne, per fare economia, per rimettere in ordine la salute sconvolta. Intanto, mentre questa deliberazione era prorogata di settimana in settimana, quella piccola somma gli garantiva un mese ed anche quaranta giorni di libertà se venivano per un poco a cessare i guadagni o

se i suoi disturbi crescevano fino a vietargli il lavoro. Soprattutto lo preservava dall'ansia di doversi rivolgere, per qualche improvvisa necessità, a Taramanna o a Federico o a sua madre; ch  tutti e tre i soccorsi per diversi motivi gli spiacevano. Nell'atrio incontr  persone che tornavano soddisfatte d'aver riscosso il danaro, e si davano l'aria di pensare disinvoltamente a tutt'altro. Arriv  a tempo per allungare il braccio sul banco, porgendo il libretto, mentre l'impiegato calava lo sportello.

Questi ebbe da prima un moto di rifiuto contro la prepotenza che gli accresceva di due minuti la giornata lavorativa, poi, essendo di buona pasta, la sub , e sotto lo sportello che era rimasto a mezzo gli cont  le otto cartemonete. Ma, mentre consultava il libro, disse, senza alzare gli occhi, al collega di destra che aveva gi  chiuso sportello e cassetto:

«Settecentocinquanta lire. Pare che stanotte casca il mondo e con questa carta ne rifabbricano un altro.»

Intascato il danaro, Filippo simul  a se stesso una gran fretta nell'uscire e nell'inerpicarsi per Capolecase, come se lo chiamasse una faccenda improrogabile, per reprimere con l'agitazione del moto l'afflusso di vergogna che gli avevano suscitato le parole del cassiere. Ora ch'era al sicuro per alcune settimane, prorog  di nuovo la visita a Calinni, e presto si butt  tutto nella propaganda interventista che gi  verso i primi di settembre aveva uno dei centri di comando in casa Taramanna. Il deputato era massone, Rub  non era



ascritto a nessun partito, ma fin dalla scuola aveva assorbito idee classiche sul destino di grandezza del suo paese, ed ora le combinava con altre idee correnti sulla giustizia violata dai Tedeschi. Di propriamente suo ci metteva una implacabile e quasi ossessiva dimostrazione logica della fatalità di un intervento italiano, da cui si desumevano rigorosamente l'inutilità e il danno dell'indugio e delle distrazioni temporeggiatrici. Di questa verità era così accaloratamente persuaso che spesso gli pareva fosse questione di giorni o d'ore, ed ogni nuovo ritardo lo irritava come la smentita d'un avversario in mala fede a una prova testimoniale irrefragabile o a un ragionamento di evidenza geometrica. L'incredulità di alcuni e la curiosa indifferenza di molti gli ispiravano, nelle conversazioni e nelle conferenze davanti a piccoli pubblici, un vigore sarcastico e quasi offensivo che talvolta incrinava con strappi striduli la sonorità compatta della sua voce e gli procurava, più che ammiratori, nemici. Pallidissimo e impallidito ancora dalla lampada e dal tappeto verde del tavolino di conferenziere, leggermente proteso in avanti, con la mano destra nascosta, pronta a cavar fuori di tasca una pastiglia di etere, quando lo spasimo alla gola di cui da un po' di tempo pativa minacciava di strozzargli a mezzo la frase, agitava invece di tanto in tanto la sinistra quasi per spandere la veemenza delle perorazioni sulla testa del pubblico. Taramanna, che la propaganda la faceva in altro modo, non sempre aveva

tempo d'assistere. Ci venivano le signorine con la madre. Quando c'era anche il padre, se ne stava in piedi, con le mani dietro alla schiena, appoggiato con tutto il peso alla porta d'ingresso, ch'era alta quanto lui, per svignarsela senza rumore se la conferenza passava l'ora e gli disturbava gli affari o la partita. Perciò Filippo, per non vederlo partire, non guardava mai verso quella parte della sala.

Professionalmente la campagna gli giovò. Ebbe inviti a conferenze anche fuori di Roma, e le cause e gli onorari crebbero un poco. Ma ogni nuovo discorso da pronunciare in una sala o in tribunale era una tortura, piú crudele in quanto egli la riteneva inconfessabile, per quello sgomento con sudor freddo che lo assaliva in istrada facendogli immaginare di restar senza voce e soffocato innanzi ai giudici e al pubblico come se una mano invisibile lo ghermisse alla gola. In pochi mesi il numero di pastiglie d'etere che gli era ogni volta indispensabile si triplicò, e alle altre angosce s'aggiunse il timore che chi gli stava piú vicino sentisse la sua parola avviluppata da quell'odore sinistro. Per di piú ci rimise l'amicizia di Federico, il quale alle sue conferenze politiche andava anche piú raramente di Taramanna e un giorno, facendogli visita nella camera mobiliata ove ormai per sedere bisognava pigliare un mucchio di carte e di libri e metterlo pari pari per terra, gli spiegò francamente il perché.

«Hai avuto torto» gli disse Filippo «a non venire iersera. Di tutti i miei discorsi è stato il migliore.»

«A che scopo venire?» rispose l'altro. «So quello che dici, sono d'accordo con te, e ammiro la tua eloquenza. La guerra era inevitabile, e l'intervento dell'Italia è necessario. È fatale. Ma allora a che serve aizzarla se niente può fermarla su questa strada? Mi somigli a un medico che non ha più speranza pel suo malato e gli tiene lunghi discorsi al capezzale per spingerlo a morire alla svelta perché la morte è una gran bellissima cosa.»

Filippo gli chiarì i suoi concetti. Ma Federico pensava ad altro.

«Poi, caro Rubè,» soggiunse dopo che l'ebbe lasciato sfogare «permettimi di dirti che tutti noi che ti vogliamo bene siamo afflitti di vederti vivere così. Le tue condizioni di spirito e di salute dovrebbero sconsigliarti questo scialo. Dovresti rimetterti in pace con te stesso e far le belle cose che aspettiamo dal tuo ingegno.»

Finì lasciando cadere di sfuggita uno sguardo sul disordine dell'alloggio.

«Io» rispose fermamente Filippo, atterrito di sentirsi scrutato, «non sto molto bene e mi sento stanco. Ma sono piccolezze che passeranno all'aria aperta e il mio dovere lo saprò fare.»

«Tutti procureremo di fare il nostro dovere» ribatté l'altro. «Ma il primo dovere è di non crederci indispensabili e di non forzare la sorte. Dobbiamo aspettare al nostro posto per fare poi quello che ci comanderanno di fare.»

Allora Filippo, ch'era accecato dal bisogno di sviare con una spavalderia i sospetti, che temeva rovinosi,

sulla sua sanità e sulla sua forza, gli voltò quasi interamente le spalle e gli disse con un ghigno gelido:

«La teoria è comoda.»

«Come?» insorse Federico, sollevandosi un poco sulla seggiola ove stava seduto confidenzialmente a cavalcioni, col petto appoggiato alla spalliera. «Come? Tu credi ch'io dica questo per egoismo? per viltà?»

E poiché l'altro, combattuto fra il puntiglio e il desiderio di non ferire irrimediabilmente un'amicizia di parecchi anni, tardava qualche attimo a rispondere, Federico, per non lasciare sgorgare in parole l'ira che ormai gli gorgogliava dentro, fece forza con tutti i muscoli, quasi cercando un sostegno, contro la spalliera, che si scollò e gli restò fra le mani. La depose accuratamente su quello che restava della seggiola, e dicendo con correttezza «Mi dispiace» uscì prima che un atto o una parola di respiscenza lo potesse raggiungere.

Non si salutavano più, fuorché quando Filippo incontrava Federico con Mary Corelli che molti dicevano, senza però saperne nulla, sua promessa sposa. Essa alla rigida scappellata di Filippo rispondeva con un lungo sorriso, che dagli occhi neri preziosi le si spandeva su tutta la persona, e dentro cui pareva danzare come avvolta in un raggio di sole.

Quel sorriso che di tanto in tanto gli trillava incontro insperato, ora nello sfondo di Santa Maria degli Angeli ora presso la foce silenziosa di Via Sistina, lo aiutò

molto a vivere un inverno di desolata agitazione; anche se, scomponendolo nella memoria, vi riconosceva, oltre l'amicizia e il rammarico, un poco di non umiliante pietà. Ma intanto il diverbio con Federico e l'infervorarsi della disputa tra i fautori dell'intervento e quelli della neutralità precipitarono la sua decisione d'arrolarsi volontario rinunciando all'esonazione che aveva ottenuta a vent'anni per deficienza toracica; e la propalò a destra e a manca prima assai d' eseguirla, ch  gli pareva di leggere anche sulle facce degli ignoti un rimprovero pel contrasto fra le sue parole di guerra e la sua vita senza sacrificio. Taramanna gli disse, stando come sempre con la testa voltata di tre quarti:

«Ci verr  anch'io quando sar  tempo. Ma potevi aspettare un altro po', santa pazienza!»

E non ne discorse mai pi .

Filippo comunic  la decisione anche a Eugenia Berti, incontrandola ad una mostra di pittura, ed essa con quella voce bianca come i gelsomini gli domand :

«Perch  non s'arrola nel terzo reggimento di artiglieria dove pap    maggiore? Noi andremo subito nel Veneto, e lei potrebbe farsi destinare con lui.»

Accett  il consiglio e and  finalmente a Calinni per sollecitare le carte e salutare le sue donne. Sofia e Lucietta erano orgogliose di lui; il medico gli aperse con un dito la palpebra inferiore e gli disse che gli sembrava esaurito; il nuovo segretario comunale lo rimbrott  amorevolmente assicurandogli che dopo la morte del padre, con quelle povere donne sole in casa, non

l'avrebbe creduto capace di una così grossa pazzia; ma poi gli strinse la mano e gli promise che quando tornava lo facevano deputato. Chi non voleva proprio capire era la madre, e per quietarla bisognò dirle (Filippo stesso in cuor suo non sapeva se era una pia menzogna o la vera verità) che in qualunque modo l'avrebbero chiamato, e che anzi rischiava d'andar soldato semplice di fanteria, e che arrolarsi subito sottotenente d'artiglieria era una sicurezza di minori disagi e pericoli.

Il peggio fu il giorno della partenza, quando Filippo si mise a seguire la madre di stanza in stanza accompagnandola in tutte le sue faccende, ma non trovava la voce per dirle una cosa difficile e prorogata fino all'ultime ore. Si fece coraggio nell'orto, mentr'essa era china a cogliere un'insalata e non v'era rischio che lo guardasse.

«Mamma,» osò «io ho rinunciato a tutto ma in questi pochi mesi di guerra non saprei proprio come fare. Mi faccio nominare sottotenente anche per te; perché, se mi pigliassero soldato semplice, avresti il guaio di dovermi mantenere. Senti, mi puoi fare il piacere di mandarmi durante la guerra quello che mi mandava papà?»

Poiché vi fu un attimo di silenzio dopo la domanda, aggiunse (ma sapeva questa volta d'essere ingiusto verso se stesso):

«Dopo la guerra, quando ricomincio la professione, te li renderò.»

«Speriamo che duri poco questa guerra maledetta» rispose la madre continuando a cogliere l'erba. «Figlio

mio, fammi sapere l'indirizzo e te li manderò. E non mi fare stare in pensiero. Scrivimi. Non devi fare come al solito.»

Così tornò a Roma, e spese quel tanto che poté per comperare cose utili e inutili d'equipaggiamento. Le ultime settimane furono torbide e impazienti.

Venne chiamato in servizio al principio di maggio, e partì in un crepuscolo che pareva senza fine. Sapendo che qualcuno sarebbe venuto a salutarlo, fu costretto a prendere il biglietto di prima classe. Alla stazione c'erano Taramanna con tutta la figliolanza, Federico ch'era stato trascinato da Mary e si teneva un po' in disparte, ed alcuni altri colleghi e conoscenti. Sul marciapiede la conversazione fu tutta intorno alla divisa, al berretto che non si chiamava più kepí, alla sciabola brunita che Filippo aveva acquistata d'ordinanza ed era curva e pesante come una scimitarra. Mary si dava un gran da fare, passando da un gruppo all'altro con una irrequietezza di rondine, per coprire con la sua agitazione la compostezza di Federico che aveva stretto silenziosamente la mano a Filippo e non si decideva a pronunciare una parola.

Salì cinque minuti prima del tempo, ché temeva sempre di perdere il treno. Lo scompartimento rimase vuoto. Bisi, vedendolo pallidissimo alla finestra e come divorato da un occulto malore, gli si avvicinò e gli disse:

«Bella cosa la civiltà moderna. Si può andare alla guerra dormendo comodamente fra i cuscini di velluto.»

Poi, arrossendo un poco, soggiunse:

«Ma vedrà che la guerra non ci sarà. All'ultimo momento l'Italia si ritira. E fa fare la pace a tutti gli altri.»

Quando il treno si mosse, Filippo vide, mentre il gruppo spariva, Mary sostare ancora qualche attimo sventolandogli un fazzolettino e Taramanna, voltato di tre quarti verso l'uscita, gridargli alcune parole inafferrabili. Agitò il capo in modo interrogativo, e quello fece il gesto di scrivere con la mano destra sulla sinistra. Intendeva dire: se hai bisogno scrivi.

Ma Filippo cercò un senso piú difficile e preciso nel gesto, e non seppe trovarlo. Alla prima curva, Roma con tutto il passato gli tramontò davanti agli occhi senza sguardo.



## II

La prima impressione che provò quando, sganciata la sciabola, si stese tutto lungo sul sedile di velluto fu d'aver tempo, spazio e libertà. Lo scompartimento era molte volte più piccolo della camera mobiliata di via dei Serpenti, ma non conteneva altra suppellettile che la cassetta d'ordinanza sulla rete. Non v'erano lettere gualcite in attesa di risposta su un tavolino scompigliato, né camicie col conto della stiratora da due giorni sul canapè, né libri per terra. Perciò l'angusto corridoio in mezzo ai due sedili fra l'uscio e il finestrino gli pareva tanto largo ed arioso.

La luce del lento tramonto era sdraiata sulla campagna, e il sonno era lontano. Nessuno, cliente o collega, o presidente di comitato, aveva ormai diritto su lui; che avendo ceduto tutto se stesso allo Stato si sentiva sciolto da ogni legame verso le singole persone. Dalla inconsueta solitudine, che forse sino a Firenze nulla salvo la visita del controllore avrebbe turbata, misurava le sue tredici ore di viaggio, vaste quanto un reame. Otto o nove di quelle ore le avrebbe donate al sonno, al buon sonno in cui le immagini della vita si ripresentano carezzevoli e giocano, liberate dal peso della volontà. Ma gliene restavano quattro, cinque, per discorrere con se stesso, per fare finalmente una visita

intima al nominato Filippo Rubè, per invitarlo ad una regolare confessione, a una resa di conti. E non erano conti di danaro. Per la prima volta dopo l'infanzia egli era redento dalla servitù del bisogno. Nel portafogli che di tanto in tanto si palpava, quasi a provare la solidità di una corazza, aveva alcune carte da cento piú del necessario. Il pensiero dell'origine di quella sicurezza, delle duecento lire che per la durata della guerra gli mandava ogni mese la madre, lo infastidiva come una musica di zanzara all'orecchio. Ma la sicurezza c'era, soffice e spaziosa da starci dentro supino ad occhi aperti. La sovvenzione di Calinni, aggiunta allo stipendio di sottotenente e alle molte agevolzze militari di mensa, d'alloggio, di vestiario, gli dava finalmente la libertà.

La libertà di parlare d'altro, di veder chiaro in questo trapasso, che staccava la sua nuova vita dai trent'anni fino allora vissuti con uno stacco molto piú netto di ogni altro evento anteriore! "Dunque vediamo. Coraggio, vediamo. Insomma. In fin dei conti. La verità è." Queste formule conclusive ballavano, s'urtavano con un leggero strepito secco nel suo cervello, come poche noci in un sacco, prima assai che fosse il caso di concludere. Voleva riepilogare il passato, e liquidarlo anche se fosse necessario un fallimento, prima d'entrare nella nuova vita tutto nuovo dentro l'uniforme nuova. Ma il racconto s'ingorgava, turbato dal ritmo del treno in marcia dentro un paesaggio di querce e d'olivi che si scioglieva nella soavità dell'ora quasi notturna. Tunfi,

tunfi, tunfi, tunfi; uno, due, tre e quattro: così si ripeteva, articolando a mezza voce il suono, le sistoli e le diastoli dello stantuffo che gli parevano sincrone a quelle del suo cuore. Gli pareva anzi che il suo sangue fosse messo in moto e la sua anima fosse cullata dalla elasticità sobbalzante della locomotiva. Lievemente si sentiva spersonalizzare, e assaporava la felicità del viaggio, narcotico come un fumo d'oppio, simile a quella di cui aveva fantasticato in momenti di torva stanchezza invocando una qualche smemoratrice malattia, un tifo, una meningite, che lo esonerasse dal governo di sé e lo riducesse in balía del volere altrui. Aveva molte volte invocato la buona malattia che sopraggiunge come una liquidatrice bancarotta nel più fitto dei conti che non tornano; e, se risparmia la vittima, la restituisce convalescente alla luce, rinnovandola come una serpe che muti spoglia, assolvendola di tutto il passato; oppure la spegne sul fare d'un'alba, con un soffio senza rumore. Ora trovava quell'abbandono giustificatore nella vibrazione tepida del treno in cammino. Com'esso montava per la valle del Tevere, il paesaggio gli si aboliva davanti nell'oscurità della sera senza luna. La notte stellata apriva i suoi occhi puri ed attenti, ove la morte adunava immobili lusinghe.

Il pensiero della morte lo ricondusse all'autobiografia, all'obbligo di rendersi conto di sé in quella breve vigilia che gli dava adito ad una vita nuova. Per resistere alle distrazioni, per far fronte alla

sonnolenza che già gli carezzava con dita calde i capelli confusi, divise l'esame di coscienza in capitoli. Pensò prima al corpo, alla salute, alla morte. No, la morte era ancora irricognoscibile e lontana. Aveva creduto spesso, e con orrore, di vedersela addosso negli ultimi dodici mesi, durante le crisi che gli ottenebravano gli occhi, gli scioglievano le ginocchia, gl'incutevano la sensazione folle di un varco aperto presso le reni e attraverso il quale la materia spinale gli si consumasse disseccandosi. Ma i medici l'avevano, dicevano essi, rassicurato. Nominavano l'esaurimento, la nevrastenia, tutt'al più la dispepsia. Incolpavano l'eccesso di lavoro e di ansietà. I visceri, auscultati, erano saldi, il sangue analizzato era incorrotto. Dunque, egli deduceva, il corpo era sano e l'anima malata; e l'anima, di cui le malattie sono vergognose e colpevoli, bisognava a ogni costo guarirla. A un medico espose il suo proposito: «Io darò la direzione al corpo che è sano sull'anima che è malata, e perciò farò la vita militare che è quasi tutta corporale e in cui l'anima si rinnoverà».

L'altro, che giudicava antiquate queste distinzioni d'anima e corpo, scrollò il capo così che Filippo impercettibilmente arrossì ma senza lasciarsi persuadere.

L'aria aperta, la fatica, la rinuncia al libero arbitrio, la franchigia dalle cure di danaro e di carriera gli avrebbero restituito freschezza e spontaneità. La guerra risanatrice del mondo sarebbe stata la sua medicina.

No, la morte era lontana. Era invece vicina, forse,

certamente, la salute. Alla morte in gioventú, riflettendo meglio, non aveva mai creduto pienamente, e sempre che il timore gli se n'era presentato lo aveva respinto guardandosi la palma della mano sinistra, ove la linea della vita era un solco colorito e profondo. Anche attraverso la guerra sarebbe passato illeso. Aveva troppe cose da compiere nella vita, e non gli era permesso morire prima di toccare la mèta. Quali cose da compiere? quale premio doveva maturare in autunno, a guerra conclusa, pel suo spirito ridestato dalla gagliarda esperienza? l'amore? la fortuna? l'armonia interiore? Passavano davanti ai suoi occhi chiusi, ch'egli torceva interiormente per ripugnanza, le donne delle fuggevoli avventure, accostate con le tempie aride e con l'olfatto sospeso cosí come si beve un'acqua putrida se la strada non offre di meglio. Rievocava le ragazze di casa Taramanna, virili, infaticabili, squillanti tutte insieme, con le loro lunghe risa, come una sonagliera; ed Eugenia Berti, con quella sua bianchezza neutra d'ostia da comunione, lineare come una vergine preraffaellita conciliatrice del sonno e della morte. Sola Mary Corelli gli piaceva e gli pareva interamente donna, ma la fama l'assegnava a Federico. Era anche troppo ricca perché le sue speranze osassero guardare fino a lei.

«Sarebbe assurdo» ricapitolò «ch'io avessi d'un colpo solo amore e fortuna. Tutto quello che ho avuto l'ho strappato coi denti a brano a brano. E non sono fatti della mia stoffa quelli che vincono i terni al lotto.»

La vigna dei suoi sentimenti, delle amicizie, degli

amori, gli appariva devastata da una fillossera. Non v'era in lui affetto, nemmeno quello per la madre, che non patisse di un occulto male. Le amicizie gli venivano su rigogliose e frondeggianti; poi, d'improvviso, senza ch'egli sapesse perché, inaridivano lasciando nudo un ceppo rugoso e storto. Qualche volta s'era sentito mancare il respiro, come sotto un'invisibile campana pneumatica, stimandosi incapace d'amare e d'essere amato. Pure non perdeva la fede nel suo destino e in quello che gli amici e le amiche, i compaesani e i forestieri chiamavano il suo ingegno. Se tutto gli veniva a mancare, rimaneva inesauribile quella riserva aurea, e ne cercava il luccichío, guardandosi allo specchio gli occhi splendenti e profondi con la gioia dell'avarò pauroso che vede intatto il suo metallo. Di ogni altra cosa poteva dubitare sottoponendola a critica; ogni altra consistenza poteva sentir vacillare. Ma questa era tetragona. Senza dubbio egli valeva piú degli altri, e avrebbe primeggiato, solo a seriamente volerlo, in Foro e, presto, in Parlamento. Perché? Raramente gli si affacciava la domanda. Ma quella sera gli balzò improvvisa; e stette con lui, in un silenzio avvolto di rumori striduli, nella mezz'ora che il treno sostò a Firenze ed egli rimase immobile, con la luce girata e le tendine tese per scoraggiare i viaggiatori sopravvenienti. Se la tenne accanto tutto quel tempo senza risponderle.

«Perché,» si ripeteva col gusto sottilmente sadico di farsi del male «perché credo di essere piú degli altri e d'avere un destino privilegiato? e se fosse una

superstizione? e, prima di tutto, che cosa varrebbe l'ingegno o anche il genio, s'io non conosco la mia fede e il mio cuore? Forse, quell'unica certezza superba non è che il miraggio del vuoto. Ed io sono un mediocre con un po' di facondia con una logica secca e con troppa immaginazione.»

Così parlava a se stesso, incredulo della sua stessa incredulità; e non s'era accorto che il treno frusciava di nuovo nell'umidità cava del novilunio. Se n'accorse più tardi quando, chiedendosi la causa della pacatezza conciliativa in cui si cullava, sebbene alla domanda sull'essere suo non avesse dato risposta, la trovò ancora nella solitudine comoda e nel soffice rifugio del viaggio. Ora le stazioni appenniniche gli tralucevano fra lumicini di favola, chiamate da voci che parevano contenere gli echi remoti del sonno.

«Ebbene, sia!» disse, quasi pronunciando le parole, dritto nella finestra aperta davanti alla tenebra tepida. «Anche s'io sono un uomo della misura comune, la guerra mi solleva. Con un atto volontario ho rinunciato alla mia volontà in favore dello Stato, ed esso in compenso mi moltiplica incarnando anche in me una decisione augusta della storia e facendomi partecipe della maestà dei tempi.»

Musiche militari, misurate dal rullio del treno, gli passarono nell'immaginazione comentando quello slancio oratorio e frustandogli il sangue con la voluttà della marcia per quattro. L'amor di patria, ch'era stato passione nella sua adolescenza popolata di memorie

romane e napoleoniche e poi s'era rassodato in un giudizio d'intelletto, gli diveniva sensuale mentre il treno saliva sulla spalla dell'Appennino notturno, florida come quella d'una divinità seminuda. La guerra, dimenticato quell'unico momento di stupito terrore nell'ultimo crepuscolo di luglio in villa Rustica, gli appariva sempre più mirabile nella sua divina necessità e nel suo purificante splendore. Ancora una volta si protese nella penombra di cui la valle era colma come di un liquido senza movimento, e vi sentì affluire la sua anima. Dormì consolato nel pensiero della guerra.

Quando si destò sul ponte della laguna non era più solo. Un altro sottotenente di artiglieria gli sedeva di fronte agitandosi per rimettere in ordine l'astuccio da viaggio dopo essersi spruzzato d'acqua di Colonia, poi s'alzava per spazzolare davanti allo specchietto dello scompartimento i capelli fini, s'equilibrava con mani volubili il gonfio della cravatta, ampliava gli sbuffi dei calzoni facendoli fiorire come paradossali convolvoli dagli steli rigidi dei gambali neri. Filippo dischiuse gli occhi appena quanto bastava per seguirne le mosse, dissimulando il risveglio per fastidio che aveva di udire il nome e la voce di colui e di dargli del tu. Fu lieto di leggere il numero otto sul berretto quando l'altro, ormai pronto, se lo aggiustò sulla fronte con toccatine da signora, perché la differenza di reggimento pareva promettergli una lontananza di destino. Ma ormai la cerimonia delle presentazioni era improrogabile. Si alzò di scatto e disse:



«Rubè.»

«Garlandi. Terzo?»

«Ottavo?»

«Hai dormito valorosamente. Non ti sei mosso nemmeno quando è venuto il controllore e gli ho detto di rispettare il sonno del guerriero, ché garantivo io il tuo biglietto.»

«Grazie. Come fai ad avere quella sciabola così leggera e dritta? Non è fuori ordinanza?»

L'altro rise senza parlare. Scesero insieme a Venezia, e Filippo gli dava inconsapevolmente la destra e si teneva mezzo passo indietro, come se quello fosse un superiore. Ne ammirava con antipatia la disinvoltura. Sul vaporetto gli domandò:

«Sei stato molto tempo militare?»

«Troppo. Quarantott'ore fino a questo momento. Perché? ti parevo effettivo?»

Risero. All'isola dov'era il Comando a cui prima dovevano presentarsi, Garlandi fece tinnire elegantemente gli sproni e, sentita la sua destinazione, si dileguò salutando il compagno di viaggio con un ciao pronunciato in cima alle labbra.

Filippo si fece innanzi con la sua titubanza d'imputato, e l'aiutante maggiore gli disse:

«Ah! Rubè? Lei s'è fatto raccomandare.»

Intimorito stava per abbozzare un diniego o una scusa, ma non fece a tempo.

«Lei vuole andare col maggiore Berti. Vada pure. Vada a Novesa e si presenti al secondo gruppo pesante

campale, al Forte S. Andrea. Stasera... Domani.»

Ma Filippo andò col primo treno, perché a Venezia, tra i palazzi che parevano carciati dall'acqua stantia e le calli cieche come i corridoi di un ergastolo, si sentiva di nuovo vacillare, e si struggeva alla vista delle gondole nere come bare. A Novesa e a S. Andrea invece gli acquitrini erano fioriti di ninfee e il tram scampanellando fra i platani scacciava i cattivi pensieri.

Non trovò più il maggiore Berti a S. Andrea, ché se n'era andato già prima dell'imbrunire. Lo vide sulla soglia dell'Albergo Centrale a Novesa.

«Ah! Bravo quell'artigliere! È stato di parola. Sì, lo so, abbiamo l'onore di averla fra i nostri ufficiali. Avevo detto io una parola. Non c'è ragione di disperdere in guerra quelli che sono stati uniti in pace. Eugenia? Sta bene. Verrà qui tra poco a farmi compagnia. Eh sí, c'è tempo prima d'andare al fronte. Il gruppo esiste sulla carta, ma ci vogliono i cannoni, le munizioni e l'istruzione degli uomini. Eppoi ci vuole anche la guerra. È sicuro lei che ci sarà la guerra? Io no.»

Filippo gli domandò che cosa sarebbe accaduto se, mentre il gruppo si preparava, gli austriaci calavano giù a invadere la piana veneta.

«Eh, allora siamo fritti. No? Quando s'è in ballo si balla. Spareremo con gli 87 di bronzo che sono pittoreschi. Ma si tranquillizzi.»

Egli invece non ci teneva ad essere tranquillo. E, avvedendosi con rimorso che non gli piaceva quella guerra prorogata, col gruppo che non si muoveva e gli

austriaci che non calavano, reagí chiedendo se non ci fosse modo per lui di andare piú presto al fronte.

«Ih che furie! Tenente, non siamo né io né lei che salveremo la patria. Si fa quel che si può. Si collabora. Si sta al nostro posto pronti a tutto. Venga a pranzo con me. Ci sono le fragole.»

Seguirono giorni lunghi e gravi, con cose difficili a sopportare per Filippo, col sole cocente e febbroso e i crepuscoli prolungati fin dentro al cuore della notte, col tanfo delle salse rimediate e i pasti equivoci inghiottiti fra compagnie rumorose, con le sieste in cui le immagini della veglia s'aggrovigliavano come in una mota vischiosa. Egli s'industriava d'essere diligente come uno scolareto nell'istruzione al cannone, ma le precisioni matematiche slittavano sulla sua mente distratta. Lo confortava qualche volta la gratitudine dei richiamati, cui spiegava su un prato i paragrafi del regolamento di disciplina riuscendo di tanto in tanto ad accendere nei loro occhi remoti un bagliore di convinzione simile al lampo inefficace che fanno i fiammiferi strofinati su una scatola umida. Ma sapeva che il suo amore per il popolo era imparato e senza spontaneità, sentiva che non era esente di calcolo e di preoccupazioni meschine il suo meticoloso ossequio verso i superiori, e che era posticcia l'allegria con cui giocava la sera a tresette col maggiore Berti. Soprattutto gli era faticoso simulare dimestichezza coi compagni di grado, ai quali dava com'era di regola il tu, coi quali scambiava nelle due lunghe soste quotidiane al caffè di

piazza maldicenze superflue e storielle libertine; ma, quando poteva, scantonava per essere solo. Ed essi pure lo cercavano poco, perché erano molto diversi da lui; alieni da appassionati discorsi di politica, incuriosi, almeno in apparenza, di ciò che stava per accadere, e saltuari lettori di giornali, appagati di quella lunga vigilia senza responsabilità ch'era per essi come una vacanza. Gli parevano tutti dello stampo di Garlandi, adatti alla vita, com'egli fra sé li definiva. Salutavano brevemente i superiori quand'era proprio indispensabile, e non frugavano con gli occhi nella folla per scoprire galloni cui rendere omaggio, non s'impigliavano con la sciabola fra le gambe, non si laceravano le scarpe con gli sproni. Imparavano facilmente l'uso del goniometro, o non se ne davano pensiero. Molti avevano trovato fra le donne di Novesa il fatto loro.

Egli invece stentava ancora, dopo quindici giorni, a reggersi in bicicletta, e certe volte impegnava la ruota dentro un binario di tram. Infiacchito dall'insoddisfazione e dall'aria strisciante di palude, aveva già ridotto la camera d'albergo peggio di quella di Roma, con libercoli rossi e bigi d'istruzione militare ammucciati sul comò e con lettere da Roma e da Calinni non aperte per timore di trovarvi rimproveri al suo neghittoso silenzio. Di tutti coloro che gli stavano vicini quello con cui si trovava più a suo agio era l'attendente, un ortolano di Oderzo che si chiamava Trevisan. Negli occhi giallognoli e acuti aveva innocente furbizia senza ironia, e la sua parlata a

strascico, pieghevole e lunga, pareva fatta per chiedere e per concedere. Fra i due si avviò presto un'alleanza con patti così precisi che avrebbero potuto paragrafarsi. Rubè non teneva a Trevisan conferenze patriottiche, e Trevisan sottaceva a Rubè la sua nessunissima ambizione di seguirlo caso mai al signor tenente capitasse l'uzzolo di andare in linea. Rubè annuiva con gli occhi bassi quando l'attendente due volte la settimana aveva voglia di svignarsela per dormire con la sposa, e Trevisan camminava in anticamera sulle punte degli scarponi per non disturbare al tenente il riposo nell'ora dell'afa, e raddrizzava il manubrio alla bicicletta (che tornava quasi ogni giorno malconcia) con viso impassibile, ove neanche il più sospettoso avrebbe scorto un germe di sarcasmo. Verso sera, se gli riusciva di eludere le inesorabili compagnie, Filippo passeggiava un po' sugli spalti erbosi del forte, rimemorando il passato silenzioso, fantasticando l'avvenire enigmatico. Allora si sentiva tutto solo e tutto suo, sebbene lo sciabolone e la montura gli pesassero come un basto. Una istantanea felicità gli palpitava nelle narici quando la brezza del vespro trascorreva sul paesaggio, tenero fra i campanili a fior d'acqua.

Roma gli pareva perduta per sempre nel passato, e la guerra, quantunque imminente, sembrava assurda. Così s'ingolfava in abitudini senza fine, nobilitando con la mestizia l'accidia; e la via rettilinea frondosa che percorreva tutti i giorni non aveva sbocchi. I giorni si ripetevano, le ore si davano il cambio. Ma si scosse

quando parve che in Parlamento prevalessero improvvisamente i partigiani della pace e l'Italia facesse dietrofronte. Tutti quanti i grigioverdi balzarono a Novesa, come quando un pericolo o una vista insolita è annunciata dal ponte di un piroscafo in alto mare. Molti che si conoscevano soltanto di saluto si fermarono a lungo in capannelli sulla piazza; le conversazioni al caffè troboccarono clamorose; e la speranza dissimulata di quanti vedevano svanire il pericolo, l'impazienza fremente di quelli che anelavano al sacrificio, il turbamento di quegli altri cui il mutamento di rotta avrebbe costretti a riallacciare i fili di esistenze difficili, si confusero in un unico subbuglio. Filippo si ricordò questa volta di avere amici importanti a Roma e telegrafò a Taramanna parole di acerbo dubbio. Ne fu rassicurato con queste altre: "Crisi risolvesi secondo nostre idealità".

Una notte si destò di soprassalto come se qualcuno picchiasse precipitosamente al suo uscio, e disse avanti! con la bocca amara. Ma non entrò nessuno. Il rumore veniva dal selciato della piazza ed era di un carro. No che non era un carro. Erano due, quattro, cinque furgoni automobili che rotolavano, certo, verso il fronte. Poiché era buio egli immaginò gli uomini muti e diritti, stipati nel breve spazio rettangolare di ogni carro, uno a fianco all'altro, bigi in mezzo alla tenebra palpitante, investiti d'improvviso dal raggio rosso tagliente di un fanale di piazza come da una lama che uno dopo l'altro li insanguinasse. Da principio provò ad esaltarsi. Li

vedeva avanzare stupendamente verso l'alba delle montagne ove fra poco il vento color di viola avrebbe soffiato sui fiori del fieno. Ciascuno aveva il mento proteso verso l'oriente come una prua. Essi stessi anzi svegliavano il vento dell'alba squassando con la loro marcia potente l'oscurità! Quasi quasi aveva la forza di balzare dal letto, di vestirsi in gran fretta allacciandosi con la precisa prontezza che invidiava ai colleghi le mollettieri sotto i ginocchi, di spalancar la finestra lasciando un gorgo d'ombra fresca irrorare la camera nera, zeppa del suo caldo respiro. Vedeva un altro se stesso schiudere l'uscio, scendere con suon di sproni le scale, affacciarsi sull'orlo del marciapiede gridando, al meccanico del primo furgone che gli rombasse davanti, con un'allegria senza riso: Ohè, c'è posto anche per me?

Ma il torpore del sangue, tepido nei polpacci, lo tratteneva sul letto ove s'era levato a sedere. Richiamato a se stesso dalla blanda consapevolezza della sua carne, desiderò il silenzio. Si affidò superstiziosamente al battito dell'orologio posato sul comodino, che gli parve un suono intimo e propizio; e lo volle ascoltare, secondo per secondo, numerandolo a mezza voce come se quel debole palpito potesse sopraffare il fragore che facevano i carri sobbalzando sulla piazza. Eppure, eppure. Il piccolo orologio aveva vinto l'infernale rotolio. A tutto c'era una fine, ed era pure finita quella fiumana strepitosa di carri senza cavalli, accorrenti verso montagne dove erano attratti come da calamite spaventevoli. L'ultimo era passato. Si figurava

l'interminabile fila, forse da Udine sino alla strada diritta di Mareno, simile a un nastro di lutto sulla veste bruna della notte, sotto stelle senza raggi. A Novesa subentrava il silenzio, in cui affondava soffice il fremito ormai quasi indistinto delle ultime ruote. E quel silenzio era largo e consolatore come un canto sacro. Ma no che non era finita! L'entrata di un altro furgone nella piazza dopo la pausa fu straziante come un urlo. Poi un altro ed un altro ed un altro, innumerevoli, lanciati a un inseguimento frenetico, come se ciascuno volesse correre all'arrembaggio di quello che gli era davanti e fare una poltiglia sanguigna degli uomini che vi stavano armati ed alti come sopra un carroccio.

Ora il casamento traballava scosso dal metallico transito, e la brocca di porcellana, invisibile nel buio, danzava a tratti dentro la catinella.

S'alzò respirando con affanno; non osò accendere la luce; girò per la stanza facendosi guida del palmo della mano steso sulla parete quasi a sostenerla contro la scossa che pareva incrinarla; vide, con gli occhi sbarrati nel vuoto, cose orrende: il terremoto, i carri funebri della peste con sopra i monatti, dentiere splendide ridenti un gran riso da facce di morti, migliaia di furgoni automobili salenti verso una cima donde poi precipitavano, col carico umano avvinghiato e le ruote ancora giranti nell'aria, in un abisso incolmabile; tornò a letto con un brivido che fu uguale ad un gemito.

Allora invocò a pugni chiusi un sonno abolitore come la morte. Ma lo ridestò un'ora dopo la campanella della



chiesa; acuta sopra il trito tramestio della folla mattiniera, infaticabile, reduce a volate dopo minime pause, inutile come se invocasse un impossibile soccorso nella certezza del naufragio.

Così venne la guerra. Alcuni giorni prima della guerra venne da Roma Eugenia Berti. La incontrò in piazza col padre che gli andò incontro conducendosela dietro e presentandogliela per scherzo.

«Ecco la Valchiria. Ecco l'Amazzone. Porta la guerra.»

Era vestita di bianco con due alette bianche sulla testa bionda, e la sua faccia era trasparente nella luce piana della primavera veneta. Non gli diede notizie di Federico, di Mary, né degli altri amici, poiché egli non ne chiedeva, gli stese la mano e gli disse semplicemente:

«Come sta? Sta bene?»

Naturalmente, e senza che vi fosse alcun accordo, fecero colazione insieme tutti e tre, e pranzarono insieme, e insieme andarono al caffè. Così pure i giorni seguenti. La quarta sera, al caffè, il brusio degli avventori accalcati intorno ai tavolini di ferro fu tagliato netto dalla voce precisa di uno che sorgendo in piedi disse:

«L'aeroplano.»

Si alzarono tutti e guardarono in cielo, dove si udiva un ronzio di coleottero e si distingueva qualche bagliore pirotecnico. L'oscurità turchina che sovrastava alla pianura fu punteggiata per pochi minuti da un cicaleccio

di mitragliatrici. Due bombe ed alcune cannonate caddero con tonfi senz'eco in un'atmosfera d'ovatta.

Molti se n'erano andati. Quelli che restarono si rimisero a parlare con voci piú sorde.

### III

Eugenia aveva avuto un piccolo batticuore, non senza il gusto della curiosità soddisfatta. Nel villino di Rocca di Papa, quando a settembre rotolavano i tuoni dalla montagna al mare, correva a serrare le persiane e i vetri e si tappava, ansando, con le dita agli orecchi; perché era rimasta da bambina l'immaginazione di un pecoraio che vide cader fulminato in mezzo al temporale. Le cannonate invece non l'avevano scossa, o tutt'al più le avevano un poco accelerato il respiro e fatto vibrar le narici, su per giù come quando si odora a lungo una bocchetta di sali.

Abitavano tutti nello stesso albergo, che fra poco doveva divenire ospedale. Già nessuno lo spazzava più nei corridoi, le scampanellate al mattino s'accavallavano rabbiosamente come se i loro squilli potessero moltiplicare le due cameriere superstiti, e bisognava raccomandarsi alla proprietaria in persona per ottenere il cambio degli asciugamani scuri di sapone e di polvere. I forestieri, tutti quanti ufficiali con alcune poche signore, ci vivevano come si vive in una casa da cui s'è già avuto lo sfratto, tra le masserizie imballate. Filippo non sapeva dove sarebbe andato a sbattere. I Berti, padre e figlia, cercavano alloggio in una villa, perché egli non aveva l'aria di credere che da un giorno

all'altro l'avrebbero sbalzato innanzi, e dovunque arrivasse metteva radice, pronto poi a lasciarsi svellere senza né resistenza né compiacimento. A Roma era stato trasferito quattro anni prima da Alessandria, e aveva subito comperato una casetta al Tufo di Rocca di Papa, ed era come se non avesse respirato mai altr'aria. Ora era da poche settimane a Novesa, e ci si sentiva come se fosse nato in quei luoghi. Eugenia lo aveva sempre seguito, e per la guerra s'era deciso che gli sarebbe stata accanto finché fosse possibile, e poi avrebbero procurato di farla chiamare in un posto di Croce Rossa vicino alla destinazione del padre.

A queste e ad altre cose essa ripensava raccogliendosi sulla nuca i capelli color miele e rassettandosi lentamente per la notte. La piccola battaglia aerea era per ora dimenticata, ma quel rumore cadendole nell'anima aveva disegnato, come un sasso buttato in un lago, cerchi sempre più larghi fino ad abbracciare tutti gli anni sin'allora vissuti. Avrebbe voluto esser sola. S'era congedata sul pianerottolo da Filippo che abitava al primo piano. Strano quell'uomo, con gli occhi fissi e con un'arteria nuda sulla tempia troppo delicata, che chi la guardava quasi la sentiva palpitare! Dal padre s'era separata all'uscio di camera, contigua alla sua, col solito bacio che ne riceveva tutte le sere in fronte. Ma il tramezzo era così leggero e sonoro ch'essa poteva e doveva udire di là da esso tutti i movimenti, anche i più intimi, e non le giovava turarsi gli orecchi per fastidio. Il maggiore, sebbene non fosse ancora ai cinquanta, aveva

già pesantezze senili, e si sciacquava la bocca, lasciava tonfare uno dopo l'altro gli stivali, sbadigliava in musica prima di pigliar sonno, che era come se i vicini l'avessero in camera. Ma Eugenia, a ventiquattr'anni, e con tutta quella sua compostezza di suora, aveva ancora certe risorse di bambina. E spento il lume poté subito dormire con un respiro morbido e muto, rimandando le riflessioni al giorno dopo.

C'era poco da riflettere. Quello che era accaduto e accadeva in casa Berti era senza rimedio e aveva la malinconia di certe sventure mediocri, senza nobiltà di catastrofe, le quali diminuiscono chi le patisce costringendolo a un pianto che, guardato dagli estranei, è brutto come una smorfia. Tre anni prima, la madre di Eugenia, quarantenne, dipinta a chiazze nel viso che altra volta fu bello, serrata in un busto che teneva a freno formosità dilaganti, era stata sorpresa dal marito nell'atto di chiudere valigie e di stringere cinghie a portamantelli, quando non c'era in vista né viaggio di piacere né trasloco. Essa proruppe in singulti strozzati dalla rigidità del busto, e disse:

«Ah! Filiberto, Filiberto! Abbi pazienza, perdonami. Ammazzami, ma non mi dire nulla. Me ne vado, non ne posso piú.»

Il pover'uomo badava a fare: Sss... sss...; perché la donna piangesse e parlasse piú piano e i figli che stavano per tornare dal solito tennis non avessero a sentire. Ma quella singhiozzava a riprese, e tra un singhiozzo e l'altro ficcava sempre le stesse parole,

mentre con la mano ove le vene avevano già qualche rilievo ficcava fazzoletti e calze dentro i vani di una cappelliera.

Ottenne solamente ch'essa prorogasse la partenza al giorno dopo e che profitasse per lasciar la casa di un momento che i ragazzi fossero fuori. Fidava in cuor suo che si trattasse di una crisi isterica e che la notte portasse consiglio. Ma la signora Giselda si alzò deliberata com'era la sera innanzi, e, pur fra lacrime e sospiri, compí diligentemente i bagagli. Di cavarle spiegazioni non ci fu verso. Non ne poteva piú, non ne poteva piú; questo era tutto ciò che sapeva dire. Allora il marito, viste vane le persuasioni, sentí finalmente zampillarsi in petto un momentaneo fiotto di collera e ne usò per investirla, con l'indice teso, dicendo che rubava l'onore e il pane ai figli e che meritava due revolverate. Ma essa lo guardò incredula di sottocchi e, senza tralasciar di rovistare nei cassetti come si fa nelle camere d'albergo per vedere se si dimentica qualcosa, gli rispose drammaticamente: «Ammazzami pure».

Ai figli e ai conoscenti Berti raccontò d'averla messa in una casa di salute; e tanto lo disse che quasi finí per crederci. Non poteva che esser pazza.

Ma tutti sapevano che Giselda aveva raggiunto un giovanotto ch'era stato fino a pochi giorni prima attendente del marito e poi era tornato a un alberghetto alpino, dove aveva fatto il cuoco e ora voleva fare il padrone rilevandone la proprietà col gruzzolo che gli aveva in parte fornito e stava per completargli l'amante.

Qualcuno ricordò ch'essa era figlia d'uno dei pasticceri più in voga a Firenze e che l'aria nativa di bottega le avrebbe giovato anche meglio dell'aria di montagna. Un giorno Eugenia ricevè una busta con entro una cartolina illustrata. C'era la fotografia dell'Hôtel Bellavista, e una riga e mezza di scrittura leggera come tela di ragno: "la tua povera mamma che non l'ha fatto apposta".

A casa non se ne discorse mai, nemmeno tra sorella e fratello, perché Marco, al primo tentativo che fece Eugenia d'avviare la conversazione su quel punto, voltò bruscamente discorso e pochi istanti dopo voltò anche le spalle. Egli badava invece a ripetere sempre più di frequente un proposito che qualche volta s'era lasciato scappare senza badarci anche quando c'era la madre: che per chi non è ricco a milioni c'è poco sugo a stare in patria, che è meglio fare il mozzo che l'avvocato e che a diciott'anni si deve cominciare a sperimentare la vita. Nessuno gli credette, finché un giorno s'accomiatò con un "dimenticavo di dirvi" buttato lì a colazione fra la minestra e le uova, partecipando al padre e alla sorella che gli avevano offerto un posto di redattore nell'*Italiano d'America*, bisettimanale di Nuova York. E partì davvero una settimana dopo. La sera il padre andando a letto si ripeté due o tre volte, quasi pronunciando le parole: «se non sono riuscito a trattenere la madre, come potevo trattenere il figlio?». E la logica esatta della domanda lo tranquillizzò.

Ciò che angustiava soprattutto Eugenia era

l'impossibilità di sfogare la sua pena, perché se la sentiva marcire nel cuore. Il silenzio di tutti la stringeva come se includesse il rimprovero di un contagio immondo.

Essa vedeva spesso Federico Monti, con cui non aveva mai parlato d'amore. E nemmeno a se stessa confessava apertamente la certezza d'amarlo e la speranza d'esserne amata. Ma v'era più sicurezza che timore in questo riserbo. Non sentiva nemmeno palpitare il suo sentimento come chi è sano non s'accorge delle sue membra. Neanche in sogno ne parlava fra sé. Il suo amore era come la ricchezza del ricco, che non ci pensa; e come l'amore tra figli e madre, quando i figli sono felici, che prende e dà con uno scambio naturale e fluisce quasi inconsapevole.

Non s'erano mai baciati, né si davano del tu. Ora qualche cosa era mutata da un po' di tempo. Quando nelle lunghe visite alla Rustica, lasciati gli altri nel portico della villa, andava in giro con Federico, non si sentiva più sicura come altra volta. Finché non fosse sparita alla vista, le pareva d'essere trattenuta da uno sguardo della madre di Federico, lungo, acuto, scuro, quasi avesse peso. Essa se ne sentiva imbarazzata, come da un pruno in cui le si fosse impigliata la gonna. Ed allungava il passo, ma sentendosi dietro allungare in pari misura quello sguardo.

Un giorno, dentro una macchia di allori, gli disse senza esordi:

«Perché non mi parlate mai della mia disgrazia?»



Egli arrossí invece di lei, e cercò una risposta:

«A che scopo?»

«Il vostro silenzio mette una distanza fra voi e me.»

Ricominciarono automaticamente a passeggiare.

«Mia madre» essa riprese, dopo qualche istante che era sembrato molto lungo, «è piú infelice che colpevole. Finché noi figlioli fummo piccoli, la sua giornata era piena di tante piccole cure diligenti. Ci rivedeva i compiti di scuola, ci rammendava le calze. Vi assicuro che era buona e ammirabile. Poi, quando fummo cresciuti, diventò come una disoccupata. Era cosí strana in questi ultimi anni, sempre distratta ed oppressa. Papà è un gran galantuomo. Ma non la sapeva capire, non la sapeva curare. Marco e io credevamo d'essere buoni figlioli perché camminavamo in punta di piedi quando aveva l'emicrania. Io non la posso accusare e non la posso difendere. Ma voi, tacendo come tutti gli altri, l'accusate molto duramente, e fate ricadere anche su me la sua disgrazia.»

Aveva detto le ultime parole agitandosi cosí che pareva vicina a sciogliersi in lacrime. Ma Federico gliela raggelò, ribattendo senza guardarla in viso:

«Ci sono cose di cui è molto difficile parlare.»

Subito dopo si pentí e prendendole la mano le disse:

«Perché vi tormentate cosí? che c'entrate voi con vostra madre? È il vostro torto di appesantire ogni cosa. Tutti dicono che siete tanto buona e bella, ma che avete sempre avuto, anche prima della disgrazia, una tristezza di cattivo augurio.»

Essa, che non voleva piangere, ritirò vivamente la mano. Tornarono al portico ov'erano seduti gli altri, e quella fu l'ultima passeggiata a due che fecero. Da allora la madre Monti, che s'accorse subito della novità e non ebbe più nulla da temere, diventò sinceramente affettuosa verso Eugenia, e anche l'invitò spesso a colazione. Senza torcere gli occhi né mutare di contegno Eugenia vide a poco a poco subentrare al suo posto Mary Corelli.

Ora come prima le sue ore di svago le passava alla Rustica perché non avrebbe saputo fare altre amicizie. A casa teneva l'amministrazione, metteva in ordine, rivedeva la biancheria e le divise del padre, e ne ascoltava a tavola le storielle di reggimento ch'erano sempre le stesse e finivano con una di quelle sue risate che parevano fabbricate a serie.

Quand'egli rientrava a casa per colazione e si sentivano tintinnare per le scale gli speroni, Eugenia balzava dalla sua lettura e accorreva in cucina per sollecitare e dare ordini. Ma faceva così anche per stordirsi un poco e non sentire il suo cuore. Temeva d'interrogarsi e di scoprire che amava il padre piuttosto per carità e devozione che per simpatia.

Ora che c'era la guerra, alle vecchie spine se n'era aggiunta una nuova. Da quanto tempo Marco non rispondeva alle lettere! C'era pericolo che il ragazzo, figlio di un ufficiale in servizio attivo, rimanesse renitente in America e che quest'altra vergogna umiliasse la famiglia?

Anche di questa, come di tutte le cose serie e dolenti, non si discorreva tra padre e figlia. Discorrevano di bilancio domestico, di ricette gastronomiche, di ordini di servizio e di amene letture. Ma si sentivano accomunati come due poveri vergognosi che s'imbattano davanti allo stesso uscio, quando ogni mezzogiorno il maggiore Berti domandava con studiata disinvoltura: «C'è posta?» ed Eugenia rispondeva con eguale sveltezza: «Niente, papà». Allora i loro sguardi trovavano pretesti nei più insignificanti oggetti della stanza, pure di non incontrarsi.

Tutte queste memorie le si risollevarono in cuore quasi ogni sera nell'udire il tramestio indiscreto del padre prima del sonno. Spesso egli russava, ed anche quel soffio, dando una voce lugubre all'oscurità, angosciava la figlia. Ma rimemorare era vano, sapendo di non avere nessuna potenza su quello che era accaduto o stava per accadere, e nemmeno nella preghiera, a cui qualche volta ricorse, trovava consolazione. Chinandosi sul passato, sporgendosi sul futuro, si sentiva di dentro impallidire come uno che s'affaccia a cercare la propria immagine al fondo di un pozzo. Perciò confondeva, appena potesse, la memoria nel sonno, raccomandandosi alla luce della mattina che le recasse serenità. Poi la mattina veniva quasi sempre benefica, e nella freschezza dei suoi gridi, nella velocità fiduciosa delle sue cure sempre nuove nascondeva le tristezze della vigilia.

Anche la mattina del 25 maggio, dopo la prima

battaglia sui campanili lontani, sbocciò festosa nella piazza di Novesa, con odore largo di guazza e gare petulanti fra la campanella della chiesa e i campanelli dei tram. Il maggiore Berti stava sulla soglia dell'albergo con le mani in tasca e gli occhi perduti dietro i guizzi obliqui delle rondini, quando gli passò innanzi, sostando sui tacchi un attimo a salutarlo, il sottotenente Rubè. Ma egli lo richiamò e gli strinse la mano.

«Eh tenente, che furia! Dove va di bello a quest'ora? Ha preso il caffè?»

«Lo vado a prendere al forte, dove è un po' meglio. Ho lasciato ieri certi conti aperti in fureria, e voglio andar presto per concludere. Del maresciallo mi fido, ma mi fido piú di me.»

«Che ufficiale zelante!» sorrise Berti trattenendogli la mano senza sentire che vibrava per l'impazienza di staccarsi. «Se tutti fossero brave persone come lei, non sarebbe scoppiata la guerra. A proposito, ha dormito bene stanotte?»

«Io? Sí. Non c'è male.»

«Ma che strepito, eh, ieri sera? Da far tremare.»

Fece rullare gli erre.

L'altro inghiottí la saliva e disse:

«Già, parevano i fuochi d'una festa di santo patrono.»

Allora Berti rise e lo lasciò andare. Ma Filippo si vide passare davanti un tram dopo l'altro senza osare salirvi. E fece a marcia forzata tutta la strada a piedi, per non avere compagnia, e per ascoltare due domande alterne

che gli si prolungavano nell'anima come i due filari di platani che accompagnavano il rettilineo fino alla palude. Aveva parlato sul serio di tremore il maggiore Berti? Era rimasto davvero scosso da quella prima avvisaglia celeste, e confessava semplicemente una sensazione di stupore angoscioso senza curarsi se altri l'avrebbe disonorata col nome di paura? ovvero aveva finto di parlare di sé, mentre era prode e quieto, per scrutare l'animo altrui? L'una domanda rimbalzava nell'altra e tornava senza risposta. Gli pareva ugualmente inverosimile che quell'uomo fosse così umile e che fosse così crudele. Dire al primo venuto, senza necessità e con una specie di soddisfazione descrittiva: «sa, iersera ho tremato sentendo il cannone» era degno di un santo o di un povero di spirito, non di un maggiore d'artiglieria. Ma per dire ad un altro: «sa, l'ho guardata iersera con la coda dell'occhio quando rientravamo in albergo, e ho capito» ci volevano un acume e uno spirito offensivo per cui non v'era posto nello stretto ben fatto cuore, cuore d'ordinanza, di Filiberto Berti. E allora che cos'era quel discorso del tremito? un modo di dire, così per dire che c'era stato rumore? Quest'ipotesi lo angariava più d'ogni altra. Dunque c'era un uomo, c'erano molti uomini che s'alzavano il 25 maggio come s'erano alzati il 24, identici, immutati, ricordando la prima scena di guerra come si ricorda un acquazzone o un parapiglia? Non c'era di maledetto che lui?

La sera innanzi, al fragore sordo delle esplosioni, egli

s'era sentito accelerare un poco il polso, forse né piú né meno di com'era accaduto a tanti altri. Ma poi, incamminandosi in silenzio verso l'albergo, quella lieve emozione gli si fuse col ricordo dello sgomento visionario che aveva provato la sera del 31 luglio alla Rustica e di quell'altro, piú torbido, che l'aveva sopraffatto la notte del passaggio dei furgoni; e, via via che l'esplorava, l'emozione gli s'ingrandiva a dismisura. Sulle prime disse a se stesso che era pietà della patria in guerra, del sangue che stava per scorrere; e poté assopirsi. Ma verso la metà della notte si destò tutt'a un tratto, con una convinzione feroce di avere avuto paura. Soffocato da una disperazione di vergogna, temette di urlare; si alzò; si rivestí; misurò centinaia di volte lo spazio angusto della camera, con l'animo di un prigioniero condannato a morte. Davvero gli pareva che se i suoi superiori avessero potuto leggergli in cuore lo avrebbero fatto fucilare alla schiena. Sperò che il sole del mattino gli dissipasse l'incubo, ed ecco invece, nel sole del mattino, il maggiore Berti che gli diceva: «da far trrremare!». Dunque era vero. Dunque egli aveva tremato, per pochi colpi lontani e innocui, dispersi fra il cielo e l'acque indifferenti. Lui, Filippo Rubè, coi suoi discorsi interventisti, con la sua partenza da eroe di prima classe, con la scimitarra al fianco. Un miserabile! L'ombra sua che lo fiancheggiava sulla strada, con l'attillature e i rigonfi della divisa militare, gli pareva una cosa sconcia. Se uno qualunque, il piú umile, il piú tristo, un pelandrone, un renitente, gli fosse venuto

incontro dicendogli: «Rubè, ho avuto paura anch'io», credeva che lui, Rubè, gli si sarebbe buttato ai piedi piangendo come davanti a un salvatore.

Si accorse che all'entrare nel recinto del forte tenne sospeso un attimo il piede come quando non si osa avanzare in un bagno freddo. Guardò a fondo la sentinella dell'ingresso e tutti quelli che incontrò, inferiori ed uguali, con lo scopo preciso di smascherare la traccia lasciata sul volto di ognuno dall'emozione della sera innanzi. Ma nulla era visibile. Nel caffè gli ufficiali versavano il solito cicchetto nella tazza di cicoria gareggiando nei soliti complimenti licenziosi, fra robuste dissonanze di risa, a Carolina la bella figlia del magazziniere. Qua e là si discorreva anche dell'incursione aerea, come di tante altre cose, e soprattutto perché i più istruiti avessero modo di metter fuori ciò che sapevano sulle capacità di trasporto degli aeroplani e sulla potenza dei nuovi esplosivi. La domanda che Filippo lasciò distrattamente cadere come un fiammifero usato « quanti morti e feriti, quanti edifici in rovina? » s'imbatté in risposte frettolose. Chi diceva uno e chi diceva tre morti. Di case diroccate una sola. Ma era già fradicia.

Che fossero tutti eroi o tutti bruti non poteva credere. Erano commedianti, ecco, commedianti come lui, che sorrideva a questo e a quel tenente e mandava in prigione gridando i soldati che lavoravano con le scarpe di riposo, mentre si sentiva dentro cascar l'anima a pezzi come una cosa putrefatta.

Su uno spiazzo, in mezzo a quattro cannoni accovacciati come cani da guardia, gli venne incontro Trevisan, l'attendente. Quando fu a pochi passi, non osò più farsi avanti in linea dritta e si mise a bordeggiare come un barcone che ballonzola sulla maretta. Sudava, e spiccicava malamente le parole che pareva portasse ingommate sul palato.

«Signor tenente...»

«Parla, perdio!» gli urlò Filippo facendo la voce d'autorità delle grandi occasioni.

La faccia gli divenne allora più pallida e scura, del colore di terra lavorata.

«Signor tenente, ieri sera...»

«Hai avuto paura? Di'? Poltrone!»

«Signor no.»

Filippo ebbe un tuffo come se si fosse spezzato il filo a cui per un attimo s'era sospeso.

«Signor no. Ieri sera il signor tenente m'aveva permesso di andare a casa mia. Ho avuto la disgrazia di perdere l'ultimo tram. Sotto il naso me lo sono visto partire, e ho dormito in caserma. Se il signor tenente mi potesse permettere stasera...»

«Vai a casa tua, vai da tua moglie, vai al diavolo, vai dove vuoi, levati di tra i piedi.»

L'altro si ritirava bordeggiando allo stesso modo come prima s'era accostato, senza voltare le spalle, portando a ogni tratto la mano alla fronte in segno di ringraziamento e di saluto, incurioso del perché il tenente Rubè, con quella faccia cava ove gli occhi



parevano fosforescenti, si protendesse quasi in atto di scagliarsi. Ma Rubè si sentiva pervaso dalla collera, come una zolla indurita da un'acqua inattesa che l'apra per tutti i meati. Uscire di sé! Confondersi con le cose esterne! Nelle due ore di servizio che gli rimanevano fu onnipresente, impetuoso, infallibile nello stanare le minime negligenze dei sottoposti, inesorabile, per la prima volta, nello strillare e nel punire. A mezzogiorno saltò su una bicicletta e fece di corsa la via, godendo con affanno della nube di polvere abbacinante che l'avvolgeva e del sudore che, inzuppata la biancheria, gli compariva in larghe gore sulla divisa. La camera dell'albergo era colma di fresche trasparenze, con le finestre aperte e le persiane chiuse dove la luce solare s'aggrappava rampando. Vi si respirava un aglore di magnolia un po' guasta. Filippo si svestì velocemente ed entrò sotto il lenzuolo, cui lo scirocco, ingentilito e fatto quasi visibile nella penombra, dava palpitazioni di vela. Fra un gran rombo agli orecchi che rintonavano come conchiglie, udì la prima campana che chiamava i pensionanti a colazione con la delizia di chi ode la sveglia e ha già deciso di riaddormentarsi. Si ripeteva una parola: la febbre, la febbre; e presentiva la febbre, l'invocava, la pregustava, come un'assoluzione e un rimedio. Nel suono della seconda campana gli parve di naufragare scendendo a spirale entro l'oscurità echeggiante del sonno.

Berti e la figlia lo aspettarono a tavola qualche minuto, supponendo che tardasse solo un poco. Poi

misero il cucchiaino nella minestra. Berti disse:

«Sarà andato a mangiare alla *Luna* coi colleghi.»

«Gli è avvenuto una volta sola ma ci ha avvertiti in tempo.»

Proprio la mattina innanzi Eugenia aveva ricevuto una lettera di Federico che le diceva fra l'altro: "Non perdetevi di vista Filippo Rubè. Negli ultimi mesi che passò a Roma mi parve turbato di spirito e di corpo. Potrebbe avere bisogno di un'amicizia delicata e perspicace come la vostra".

Riuscì più tardi a trovare una cameriera che andasse a cercar notizie, e seppe ch'era a letto e non stava bene. Allora, quando il padre svegliatosi dalla siesta usciva per tornare al Comando, gli chiese permesso d'iniziare l'ufficio d'infermiera facendo visita al tenente, che forse era malato, senza amici e senza cure, in un albergo in sfacelo ove mancava perfino il servizio di pulizia. Bussò con titubanza all'uscio due volte.

«Avanti!» le rispose una voce non riconoscibile, che un'irritazione inerte mista a fievole sgomento aveva svestita di ogni timbro, invecchiandola, vuotandola, come quella di chi geme sotto le macerie.

Essa fece un passo tirandosi dietro l'uscio, e fu subito avvolta dall'ombra in cui la capigliatura le si scolorò. Sebbene fossero appena le cinque di una giornata lunghissima, la camera rivolta verso levante era già densa di crepuscolo, e l'aria satura di pollini, filtrando attraverso le persiane brune, s'abbatteva su un'acidità di sudore rappreso. Gl'indumenti ammonticchiati su una

seggiola si distinguevano appena, e le ombre ripercosse nello specchio erano un po' lugubri.

Filippo alzò la testa appoggiandola sulle mani intrecciate, e cercò la sopravvenuta, ancora indecisa presso il vano dell'uscio.

«Voi? Signorina Berti?»

«Io. Disturbo?» non sapeva adottare quell'inatteso voi. «Mi manda papà a chiedere sue notizie. Temevamo che non stesse bene.»

«Già, è vero. Ho dimenticato di avvertire il Comando. Ho fatto una mancanza. Ma non potevo. Mi sono addormentato come se fossi stramazzone per terra. Scriverò ora un biglietto per domandare scusa. Dirò che venga un medico a vedere che sono malato.»

Eugenia scosse la testa come se i suoi capelli d'oro dovessero tintinnire, e si provò a ridere.

«Non ci ho mica un berretto filettato, sa? non son mica venuta in ispezione.»

Quello però rimaneva muto.

«Si sente proprio male? Ancora? Sa che siamo suoi amici davvero, e che può contare su noi.»

Avanzò impercettibilmente verso il letto. Ma mutò subito pensiero.

«Un po' d'aria! di luce?»

E accorse verso quella delle due finestre ch'era più lontana dal letto.

«No, no!» fece Filippo a mezza voce. Ma il divieto giunse tardi. Eugenia aveva già spalancato. Un volo di rondini mutò direzione strillando, come se gli si fosse

aperto sotto un trabocchetto. Dal guanciaie non si vedeva il cielo, ma si sentiva l'odore della piazza annaffiata, e si udivano quelle strida giocose. Perciò Filippo domandò:

«È piovuto?»

«Piovuto!» disse ella volgendosi, e sorridendo stupita. «C'è un cielo senza una nuvola dove non s'aspetta che la luna. Sarà una vera serata da incursioni aeree. Tutti hanno paura che questa sera tornino gli austriaci.»

«Paura!» disse troppo forte Filippo, pretendendosi quasi a mezzo il letto. «Ridicola paura. A conti fatti arriva un paio di aeroplani come iersera, e demoliscono una casuccia e ammazzano due o tre persone in una zona ove ne vivono tre o quattrocentomila. A conti fatti, è piú facile vincere un terno al lotto che pigliare una scheggia di bomba.»

Si agitava troppo. Perorava come se dovesse convincere un pubblico. Aveva la faccia consumata e la fronte pallida. Si teneva con la sinistra la camicia perché non gli si aprisse sul petto, e annaspava con la destra gestendo.

«Non è che un temporale piú variopinto. Sarebbe come aver paura del temporale. Nessuno ha paura del temporale.»

«Io» disse Eugenia scandendo serenamente le sillabe «ho tanta paura del fulmine.»

«Voi siete donna e potete dirlo.»

S'abbatté. Allora essa s'avvide pienamente della rovina ch'era il suo volto, e s'accostò quasi fino al

capezzale.

«È vero» egli riprese con voce soffocata, sentendosela ormai vicina come una protezione sicura. «La paura non ha niente da vedere con la logica e coi calcoli. E nemmeno col timore. Uno può magari desiderare la morte e avere paura. Io non ho nulla. Credo che non ho nemmeno la febbre. È stato questo maledetto sole del Veneto che fa friggere il sangue. Uno smarrimento. Voglio farmi mandare al più presto sul fronte carnico, ove si respira aria leggera. Ma ieri sera ho sofferto e voi ve ne siete accorta.»

Siccome guardava innanzi a sé non vide il moto negativo del capo di lei.

«Ho sofferto tutta la notte. Ho avuto l'incubo di un tale che deve avanzare e gli manchino le forze, e non gli riesce nemmeno d'ammalarsi o di svenire. Allora plotone d'esecuzione, e pum! Io non temo la morte. Ma una morte così! Però nella vera battaglia questo non può essere. Ci dev'essere allora un grido interno che spinge innanzi. Si deve sentire un odore di ragnia. Si colpisce, si è colpiti, c'è la sfida, c'è il furore. Queste incursioni aeree invece sono spaventevoli. Non c'è il pericolo, ma c'è l'orrore. Paiono ladri che scassinano le porte del cielo. Si è impreparati, con l'animo piatto e disteso, e arriva la folgore dall'alto con l'autorità di un castigo supremo. Io so per che cosa si combatte e si soffre, ma ho pensato con raccapriccio a quei poveretti che si sentono gelare il sangue e putrefare i nervi senza sapere perché. È spaventevole.»

Disse l'ultima parola gridando.

«Voi» disse Eugenia «siete coraggioso e pietoso. Ma avete la febbre.»

Gli mise la mano sulla fronte che era fredda e convulsa. Egli le ghermì il polso nudo dentro la manica della camicetta bianca.

«Io,» disse con una voce che si frantumò in rantoli «io non sono coraggioso. Sono forse codardo. E non ho pietà nemmeno di me stesso.»

Volse il viso dall'altra parte pur trattenendo il polso tepido della donna, e pianse senza rumore.

Così stettero a lungo, finché la sera dalla finestra aperta invase come un'onda turchina la stanza. Allora essa si liberò e disse:

«Ora debbo andare. Ritornerò... Passerà. Dorma, dorma.»

Egli la seguì collo sguardo finché fu giunta all'uscio. Ed essa aveva già la mano sulla maniglia, quando Filippo, convocate tutte le forze sulle labbra, le disse, con la mano stesa:

«Non dica nulla a nessuno. A nessuno. La prego.»

Con un gesto d'assenso, ch'era insieme saluto, Eugenia uscì. Egli rimase in un'angoscia palpitante donde emergevano a tratti le immagini di Calinni e della madre per tanti giorni dimenticata.

Poteva essere trascorsa mezz'ora, quando qualcuno entrò ed accesa la luce gli mise in mano una lettera chiusa. L'afferrò con terrore supponendo per un attimo un inverosimile messaggio dell'autorità militare.

Era un cartoncino violetto. Diceva: “Caro amico, non m’avete detto nulla. E, qualunque cosa mi aveste detta, l’avreste confidata a un cuore di sorella. E.”.

«Miserabile, miserabile!» disse a bassa voce, cercando la sua immagine nello specchio, alla parete opposta.

Allora giacque supino, con la lettera nel pugno chiuso.

## IV

Ai primi di giugno l'albergo, messi fuori gli ultimi pensionanti, s'inzuppò d'odore di cloroformio e d'intonaco fresco e si segnò con una gran croce sulle tegole. I Berti avevano trovato una villa sulla strada di Vallesella, rossa, bassa, appiattata in mezzo a un giardino scuro che s'affacciava dall'altra parte con alcuni salici color di nube su un canale. C'era anche un vialetto di ghiaia ove un pavone passeggiava concitato come se imparasse un monologo.

Quando videro che Filippo s'era ridotto all'ultimo giorno senza cercare o trovare alloggio, gli offrirono una camera, pur prevedendo con qualche ansietà. Eugenia specialmente, le mormorazioni degli altri ufficiali. Egli ne fu contento per la compagnia fidata e protettiva, anche se un po' greve, del maggiore, e per l'umidità ventilata che rinfrescava la villa e per le antiche pacifiche suppellettili che invitavano a pensieri quieti. Ma sempre la sua cattiva coscienza galleggiava come i rifiuti a fior di palude, e tutto quello che aveva di più meschino in sé gli stava presente. Sicché subito credette di scoprire che la causa prima della sua soddisfazione fosse nella certezza di star presso ad Eugenia e quasi di sorvegliare la detentrica di un suo triste segreto. Il domani di quell'impulsiva confessione s'era alzato,



sebbene fiacco e rotto in tutte le giunture, tornando all'usato servizio quasi con l'illusione di annullare la realtà del giorno innanzi. Aveva poi cercato Eugenia piú assiduamente di prima, come se essa ogni volta dovesse dirgli: «sapete, non credo a una parola di ciò che avete detto; eravate in delirio»; ovvero, tenendogli stretta la mano nella palma tenera e tepida: «state tranquillo, non fiaterò con anima viva». Essa invece, naturalmente, tacque, e gli chiese appena notizie della salute.

Filippo era piú intelligente di quanto occorresse per comprendere la gentilezza di quel riserbo; ma la sfrenata immaginazione gli traversava le cose come un fascio di raggi abbacinanti, gli corrompeva l'intelligenza con un alito avvelenato. Così, pur sentendo di sdruciolare in una voragine di falso, si sorprende a immaginare una Eugenia sardonica e sprezzante che avesse propalato la sua scoperta al padre ed anche ne avesse scritto a Federico sicché ormai tutta Roma ne fosse piena. Allora rimemorava casi precedenti della sua vita, in cui aveva dato prova di coraggio, e, costruendo una arringa in tutta regola, si persuadeva di non essere mai stato codardo e d'avere scambiato, per eccesso di scrupolo introspettivo, una palpitazione, che sul campo di battaglia avrebbe preannunciato lo slancio generoso, con lo scoramento che invischia il vile nel fango. Ma poi l'imminenza d'una minacciosa sera lunare lo rispingeva all'ossessione che di nuovo gli pareva la verità, e gli vuotava le vene.

Una volta, vedendo Eugenia piú sbiancata del solito,

si domandò se non fosse gravemente malata, e si colse in flagrante mentre pensava “se morisse, sparirebbe la sola persona che conosca la mia vergogna”. Corse immediatamente ai ripari in cerca di pensieri piú puri. Ma, come il ladro inseguito che scantonando si veda apparire altri carabinieri in fondo alla stradiciola ove sperava scampo, riconobbe la faccia della sua coscienza nello specchio d’un altro pensiero non meno esoso: oppure, diceva fra sé, “per essere sicuro di lei dovrei possedere un suo segreto che valesse il mio, dovrei per esempio farla mia amante”. Disperato per quel ricadere nell’inconfessabile, abbandonò il cucchiaino nella scodella (erano a tavola tutti e tre, una delle ultime sere all’albergo).

«A che pensa, Rubè?» gli disse Eugenia, con una voce che gli parve salire dai suoi propri precordi. E solo allora egli si destò con un brivido lungo.

Anche alla villa continuarono col *lei* a cui erano senza esitazioni tornati dopo il breve abbandono di quel crepuscolo di pianto. Eugenia si studiava di salutarlo con semplice festevolezza d’ospite e di sorella quand’egli rientrava, ma evitava di guardarlo a lungo quasi per timore che i suoi occhi gli sembrassero scrutanti. Filippo, dal canto suo, s’industriava ora a mostrarsi piú familiare col padre che con lei, e si lusingava così a tratti di escluderla dal cerchio della propria vita; o prendeva certe arie che non sapeva chi volessero ingannare. Nei crepuscoli madidi di luna erano da poco seduti a cena che una voce da un

campanile «per l'aria buona guardia!» si sfogliava sulla campagna resupina come un fiore intossicato. Allora Eugenia s'alzava a chiudere le persiane, e Filippo, puntando le spalle sulla seggiola e i piedi a terra per non sentire il vuoto che gli si faceva dallo stomaco alle ginocchia, parlava piú rapido ed acceso, di cose da nulla, con un sottinteso d'indifferenza spavalda verso il preannuncio che cadeva dall'alto. Ma la penombra della stanza, prima che Eugenia nel tornare al suo posto girasse la chiavetta elettrica, si colmava di quel suo limpido sguardo ch'egli sfuggiva temendolo inquisitore.

Due volte eccedette, anche a parole, nella difesa. La prima fu una sera di temporale, quand'egli, aspirando a pieni polmoni l'odore ozonico, e vibrando dai timpani al cuore di quella gran musica tonante che gli ricordava le valli profonde di Calinni e gli prometteva una sera di quiete nervosa, libera da ogni sussulto di allarme aereo, accentuò troppo lo scherzo sulla paura di Eugenia.

«Venga fuori con me, signorina;» le propose «questi temporali del Veneto sono di uno splendore incomparabile. Le nuvole hanno forme di rocche, e i partiti elettrici avversi si mitragliano con scariche di lampi lunghe come tiri d'interdizione. Ci sono illuminazioni sotto cui il verde dei platani e dei tigli prende riflessi di zolfo.»

«Lei è un poeta,» rispose Eugenia forse senza ironia «ma io ho tanta paura. E penso anche a quei poveretti che passeranno la notte confitti nel fango delle trincee.»

«Quei poveretti» ribatté Filippo sviando lo sguardo

«non se ne dorranno. Meglio il fuoco del cielo che quello della terra.»

«È vero. Ma io ho paura lo stesso, e vado a letto per tapparmi gli orecchi con le lenzuola. Me ne vergogno, sa?» E si congedò con un sorriso ch'era semplice e umano ma in cui Filippo volle leggere accusa e disprezzo.

L'altra volta che trasece fu quando non seppe resistere alla tentazione di domandare notizie di Marco. Il maggiore si mise a tagliuzzare con forchetta e coltello le bucce di pesca che aveva nel piatto, e, senza alzare gli occhi, spiccicò parola per parola:

«Già. Marco. Nulla. Cioè. L'abbiamo avuta finalmente una lettera. Pochi giorni fa. Non sta tanto bene; sta facendo le pratiche per tornare in Italia a presentarsi. Ma non si può figurare che negligenza cialtrona in quegli uffici consolari. E quanto tempo ci vuole. Ih, c'è tempo per tutti!»

Filippo capí la menzogna e tacque. Ma di Marco s'intratteneva spesso fra sé. Quell'uomo lontano, separato da tanto mare e tante terre, quel silenzioso di cui non conosceva che nome e cognome, era divenuto un suo compagno, un antagonista, un interlocutore, soprattutto un punto di riferimento a cui riportava i suoi pensieri e le sue azioni col tentativo di vederci chiaro. Chi era migliore? Marco Berti, o lui, Filippo Rubè? Aveva ragione quello, che, non sentendosi uomo di guerra, udiva da lungi questa piena rapinosa restando aggrappato al suo focolare per non farsi inghiottire, o lui

che, pur di non sapersi abbandonato e escluso dal flutto dell'umanità, vi si buttava dentro con ribrezzo, anche a costo di naufragarvi? Avrebbe dato se stesso, solito modo di dire, per conoscere la verità. Essa gli appariva invece, come sempre, con doppia faccia. Da un lato gli diceva: "sii te stesso, sii dunque come Marco Berti. La guerra è una vocazione, non è un dovere. È infame che tutti siano tenuti ad uccidere animandosi d'un odio che non tutti hanno nell'anima. Fuggire, disertare! respirare, col petto veramente eroico di chi contro tutto e contro tutti ha riscattato la sua propria ragione d'essere, il vento dell'acque extra-territoriali o la libertà gelata della vetta di confine!"

Fuggire, disertare, o piú semplicemente restarsene imboscato con placida coscienza! Anche per questo ci sarebbe voluto coraggio. Dovunque si volgesse, la nozione della paura lo accompagnava come un odore immondo attaccatosi alla suola per via. Allora l'altra faccia della verità gli diceva: "in questo tuo volerti superare e voler essere martire e guerriero, come tutti gli altri che o non desiderano o non possono sfuggire la guerra e il martirio, in questo è la tua nobiltà. Quanto piú rilutti tanto piú sei alto, anche se, sconfitto dalla miseria della tua carne, debba riconoscere di non essere degno della vita e stimarti meritevole d'essere buttato come un cencio nel macero. Rinnegando te stesso santifichi la morte e la vita".

Si ascoltava, pensando queste sonanti parole, e le concluse con una reminiscenza di liceo: "Cosí disse

l'eroe...".

«L'eroe» s'interruppe di botto «sarei io.»

«È cosí» s'interruppe ancora una volta «che si diventa pazzi.»

Deperiva visibilmente, e le guance, ove non tutti i giorni la barba era fatta, gli s'affossavano. Una sera che non toccò cibo, il maggiore disse:

«Lei, caro tenente, dovrebbe entrare all'ospedale e farsi dare un mese di licenza di convalescenza. Vada a respirare un po' d'aria fresca a Calinni. La guerra, dia retta a me, non finisce domani, e c'è tempo a fare gli eroi. La salute prima di tutto, e quando c'è la salute» concluse ridendo grosso «c'è tutto, eroismo compreso.»

Filippo tacque, fissando duramente Eugenia, che sostenne lo sguardo. Dopo pranzo essa lo raggiunse sotto i salici del canale mentr'egli passeggiava velocemente facendo cantare gli sproni, consapevole senza misericordia di una sua ridicola somiglianza col pavone pettoruto su e giù nel vialetto di ghiaia, ma irrevocabilmente avviato verso un'indignazione metà fredda e metà calda, donde desumeva chi sa che autorità maritale o padronale sulla donna di cui presentiva l'avvicinarsi.

«Siete pazzo, avete capito?» gli disse lei con voce arrochita dallo sdegno, arrestandolo netto. Com'egli si fermò, sentí tutto sbollirsi, quasi che il suo accaloramento fosse stato meccanico. «Pazzo e cattivo. È un'iniquità perdonabile soltanto a un malato... Sí,

siete malato, che colpa ci avete voi? È un'enormità pensare che io abbia raccontato a papà... raccontato poi che? non vivete che di fantasie maniache... che io gli abbia messo in capo l'idea della licenza. È lui che ci pensa da un pezzo vedendovi così consumato. E poi...»

«E poi?»

«E poi,» soggiunse Eugenia, tenendo fermi gli occhi e precipitando le parole per non vergognarsi, «stamattina il colonnello gli ha fatto le congratulazioni perché ha sentito parlare del nostro... del nostro fidanzamento.»

Tutte le possibilità, in serie piatte ed equivalenti, si presentarono all'immaginazione di Filippo. Poteva essere che il maggiore pensasse ad accasare la figlia e che d'accordo con lei gli avesse teso la rete di quel discorso, per farlo "spiegare". Poteva anch'essere che l'uno e l'altra fossero innocenti. Poteva essere perfino che Eugenia fosse, con simpatia o con pietà, innamorata. Ed era bella. Sfuggirla? respingere colei che con una sola confidenza a un'amica o allo sposo futuro aveva di che renderlo spregevole per sempre e paralizzargli l'avvenire professionale e politico? Ma chiederne la mano com'era difficile! Quale umiliazione se a lui, povero e triste ed infermo, l'avessero rifiutata! quale peso se glie l'avessero accordata! Nulla, nulla per lui, poteva avere la nitidezza dell'aria mattutina. Per questo, certo, ad ogni nuovo sole gli era così penoso destarsi. Tutto gli si conturbava come l'incessante crepuscolo fra i salici color di nube. Eugenia veniva da una famiglia abbastanza dissestata per non consentire

illusioni sulla dote e abbastanza signorile per far prevedere esigenze di vita costosa. Famiglia! Signorile! Gli veniva in mente d'un balzo che era ridicolo sposare la figlia di quella madre e avere in certo modo due suoceri, un albergatore con la salvietta in mano «ah! ah!» e un maggiore impromovibile, e che tutta Calinni ne avrebbe mormorato a sazieta'. Anche Federico ne avrebbe finemente sorriso (spronava ora l'immaginazione con una punta d'odio verso la china della calunnia), Federico che forse l'aveva avuta, che certo l'aveva baciata sulla bocca. Guardò di soppiatto quelle labbra senza rilievo, a fiore del volto, deboli come palpebre. Impossibile baciarle. La bellezza di Eugenia non aveva odore di gioia, faceva trasalire come un presentimento di lutto. E la sposa ch'egli corteggiava nell'intimo, cui cercava di dare una faccia ed un nome, doveva recargli tutto, la sicurezza e il piacere, lo splendore del sorriso e quanto occorreva, anche poco, giusto quanto occorreva perché le ultime rose della gioventú egli potesse coglierle senza pungersi alle spine del danaro. Gli risorse innanzi agli occhi la sola donna che avesse amata d'ingenuo amore, Ersilia, la studentessa di lettere, quando sotto un melo fiorito gli mise le mani fragranti sulle spalle, e, tutta rossa nel viso tondo, tutta ansante nel petto giovane di cui la camicetta era piena e traspariva, gli disse con quella voce di bambina golosa: «perché non mi sposi?». Quasi quasi aveva avuto voglia di dirle di sí. Ma tutte le immagini presenti e passate impallidivano davanti al ricordo di



Mary, della donna i cui occhi neri morati lucevano come stelle dietro la veletta. A questa non poteva pensare senza che un gemito inespresso gli percorresse tutto l'essere. Impassibile in vista, si torceva come sotto la violenza d'una iniquità senza nome.

Pochi istanti di silenzio ventilati dalla prima titubante ora serale erano bastati a questo galoppo fantastico. Un subitaneo coro di ranocchie lo ridestò. Ora, come spesso gli accadeva dopo queste razzie devastanti nel suo cuore, aveva l'impressione di avere appiccato il fuoco ad un pagliaio. Tutto gli diveniva nero, consumato e crepitante. Inesplicabilmente, nel tornare verso casa, cercò la mano d'Eugenia. Gli pareva come se Mary Corelli camminasse un po' discosto e li vedesse, precedendoli solo di qualche passo per staccare con le snelle braccia le rame troppo fitte degli alberi ed aprire la strada. Eugenia gli concesse la mano per dargli fiducia, ma senza abbandonarla, e sorvegliando che la stretta, già lieve, non si alleggerisse in una carezza.

Filippo ebbe un mese di convalescenza. Tutto quello che non gli serviva pel viaggio lo chiuse in una cassetta che affidò agli ospiti, con animo confuso, ove non sapeva se prevalesse il desiderio manifesto di tornare al primissimo autunno, con la tacita intesa di cercarsi un altro alloggio, o l'occulta speranza di non ritornare mai più. S'era prefisso, e aveva anche promesso ad Eugenia, di non fermarsi a Roma. Ma non seppe mantenere, e, per mettersi in pace con sé, cavò fuori la scusa ch'era

troppo malandato per fare tutto in una volta il lunghissimo viaggio.

Roma era come un'insenatura protetta ove la tempesta non giungeva se non con un suono che per la lontananza pareva musicale. Anche i fanali dei viali alberati esterni, dipinti d'azzurro oltremarino contro inverosimili insidie dall'aria, trasferivano il passeggero solitario in paesaggi d'un piú remoto pianeta ove la luce fosse piú debole e il cielo non apparisse cosí splendido e cosí crudele. I passi risonavano a notte sul lastrico, suscitando quegli echi saziati di sé che conoscono le pietre delle vecchie città seppellite in una storia senza ritorno. Di giorno, il giallore maturo della campagna invadeva la città, stemperandosi in una blandizia ove si sentivano misti aromi di miele e di spiga. Fosse apparenza o realtà, la vita sembrava piú lenta e piú dondolata di prima della guerra. Il ponentino, trasvolando fra i pini e gli allori, narrava impossibili fiabe di pace boschereccia che la polvere secca trascinava scherzando con uno strepito ottuso da cui era ritmato il silenzio del pomeriggio. Era come se non lo spazio ma il tempo separasse quella città, trapunta di verde e irrorata d'acque, dalle montagne e dai fiumi della strage. Non ignara di ciò che accadeva di là dai monti colore d'ametista, si cullava, come una barca di piacere ormeggiata in darsena, nella sicurezza della sua preservata quiete.

Perciò appunto, nei caffè e nelle case, vi si discorreva ancora della guerra con un freddo accanimento. Si

puntava sul vincitore e sulla durata, si combinavano sbarchi e rivolte. Filippo, nei mesi di Novesa, soprattutto da quando s'era convinto che l'intervento dell'Italia non precipitava la decisione, aveva quasi perduto ogni vista d'insieme, e i bollettini del fronte vicino gli occupavano quel tanto d'attenzione che non era sopraffatto dalle cure minuziose del servizio o dal suo intimo tormento. Ora lo sorprendevo quelle contemplazioni panoramiche del passato e del futuro in cui tanti si dilettaoano da una specola neutrale. E tutti lo trovarono cambiato perché non aveva più opinioni recise sul corso della guerra, la quale anzi gli appariva talvolta, sebbene non lo dicesse, come un fiume tropicale a un esploratore smarrito che non ne conosca né la sorgente né la foce. Ascoltava col capo fra le mani e interloquiva poco. Taramanna, che si preparava senza fretta a farsi nominare tenente del Genio Telegrafisti, gli disse:

«Sei diventato una persona seria, Rubè. La guerra t'invecchia».

«Che guerra!» fece lui, che in ogni parola cercava un sottinteso. «La guerra non l'ho fatta ancora e quando la farò mi ringiovanirà.»

Stette a Roma una settimana, decidendo ogni giorno di partire il giorno appresso. Ma non poteva fare a meno di rivedere gli amici e le amiche, e non osando cercarli passeggiava a lungo nelle vie che sapeva da essi frequentate, per incontrarli a caso. Non vi fu nessuno che non fosse cortese. Della salute gli domandarono

poco, e meno ancora del viaggio e del ritorno. Poiché non riusciva a capacitarsi che i fatti suoi non fossero per gli altri così appassionanti come per lui stesso, giudicò quella discrezione un atto concorde di pietà. Ma l'accettò senza rancore anche dagli avversari, neutralisti della vigilia, che avrebbero potuto gridargli in faccia imboscato e disertore (forse, sospettava guardando di sottocchi, masticavano quelle giuste parole come saliva amara quand'egli era passato), e invece, al vederlo passare in borghese, si toccavano la tesa del cappello con correttezza distratta come quando uno sopra pensieri saluta un funerale.

A Mary Corelli fece la posta nei paraggi di via Gregoriana dov'essa abitava, cercando però, senza rendersene conto, di star vicino all'imbocco di qualche strada per scantonare se la vedesse comparire insieme a Federico. Una mattina incontrò per via Sistina uno dei primi decorati al valore, con la faccia tutta spellata da uno scoppio e gli occhi quasi senza palpebre incastonati in due cerchi rossi. Era orribile, ma sul petto grigioverde portava un breve nastro turchino che agli occhi ammaliati di Filippo si ampliò fino a divenire umido, elastico, profondo come un frammento dell'azzurro di Roma. Poco dopo gli sembrò che una stretta nuvola rosea navigasse pel cielo, ed era Mary vestita di rosa che dall'altro capo della strada gli veniva incontro con una lucentezza di volo. Nel valoroso che non poteva imitare, nella cara donna che non sapeva far sua gli apparivano quasi simultaneamente le immagini di una

doppia, irraggiungibile beatitudine: della serenità dinanzi alla morte e della certezza di sé dentro l'amore.

«Come va, come va?» gli disse Mary trillando con la voce e battendo le mani per far festa. «Caro Rubè!»

Egli, senza riflettere, con le pupille illuminate:

«Bene va.»

Gli tremava l'angolo sinistro della bocca.

«Mi dia subito notizie di Eugenia. È sempre bella?»

«Sempre bella» ripeté Filippo, appoggiando a lungo su quel *sempre* con una ostentazione di fastidio della quale subito si vergognò. Ma non poté vietarsi di aggiungere, pur mentre si dava dello sciocco: «Nessuna è bella come miss Mary».

Miss Mary sorrise indicibilmente. Di quieta compiacenza per la lode? di amica indulgenza per lodatore? Filippo credette di comprendere soltanto la sera, quando una signorina Taramanna gli disse che fra tre giorni Mary e Federico si fidanzavano ufficialmente. Allora egli telefonò, non capì nulla nelle complicate scuse della ragazza (credeva che sapesse – supponeva che fosse soltanto di passaggio a Roma – Eugenia, sí, infatti le aveva accennato in una lettera ch'egli andava in licenza – ma le pareva d'aver inteso che andasse a Calinni – ma sí, c'era bisogno di dirlo?, sarebbe stata felice di vederlo quel giorno), e decise di partire alla vigilia del fidanzamento. Ma invece rimase, e salì all'ultimo piano dell'ultima casa di via Gregoriana, donde Roma splendeva come un tesoro dissepolto. L'appartamento era pieno di seggiole Savonarola, di

copie di sculture fiorentine, di libri rilegati in pelle e carta fiorata, e d'un certo numero di zie e zii materni che, da quando il padre italiano e la madre americana di Mary erano periti nel naufragio dell'*Ulysses*, s'erano raccolti intorno alla bambina salva ed in cima di Roma, la città e la creatura ch'essi amavano di un solo amore.

Tra Filippo e Federico vi fu una stretta di mano con poche parole di calorosa convenienza. Quello manovrò tutto il tempo per trovarsi solo con Mary in un angolo, senza bene sapere perché, ed essa che se ne avvide lo accontentò recandogli con un gesto soave da donatrice alcuni ricami che aveva fatti per le tendine di casa nuova. Voleva che ne apprezzasse lo stile siciliano; tele traforate con tanta precisione che parevano foglie di un pallido e quasi immateriale metallo.

«Ammiro i ricami,» disse finalmente Filippo, «ma piú ancora ammiro voialtri, tutti e due.»

Essa lo guardò interrogando.

«Perché è ammirabile» spiegò lui «costruire mentre quasi tutti gli uomini sono intenti a distruggere. Si fanno molte bende per le ferite, di questi tempi, ed è bello vedere che c'è ancora tela per ricami e refe per merletti.»

«Domando perdono,» interruppe Mary colorandosi, «io spero di fare sul serio l'infermiera. Fredi...»

«È bello vedere un uomo e una donna che hanno l'aria di dire: “non esiste la guerra”, ed hanno tanta forza da vivere come se ci fossero loro due soli al mondo, Adamo ed Eva, vestiti con biancheria di seta

kakí e di seta rosa. Shocking?» domandò sorprendendo il silenzio distratto dell'interlocutrice che a uno infatuato nell'ascoltare se stesso poteva sembrare d'improvviso ostile.

Ma ella era così remota che la domanda stentatamente ironica l'attrasse solo per un attimo, precisandole lo sguardo che subito si svagò un'altra volta. Federico era all'altra estremità della sala in un gruppo d'invitati attorno a vassoi di bevande e di dolci, insensibile all'attesa di Filippo che parlando a Mary lo spiava con occhi bruciati, e ne sperava uno sguardo geloso o, in qualunque altro modo, nemico. Questi, deluso da quella garbatezza mondana in cui Federico pareva aver dimenticato perfino la fidanzata, si sentì offeso nell'orgoglio, e insistette.

«Voialtri sapete benissimo quale vento soffi. Fino al maggio, fino al giugno si poteva supporre che l'entrata in guerra dell'Italia decidesse. Allora, in un anno o due, si sarebbe riparata la vecchia fabbrica del mondo. Ora non più. Ora è chiaro che il mondo brucerà finché ci sia da bruciare. Questa è l'età del fuoco. Poi verrà l'età della cenere. Soffia un vento di perdizione. Ma voialtri vi imbottite il nido nel fitto della foresta, sperando che il vento vi sdruciolli accanto e si faccia sentire quanto basta per dare un gradevole smarrimento d'altalena a chi dormicchia tra le piume. Fa tanto bene quando tuona e lampeggia star dietro una vetrata coperta di ricami cinquecento coi trafori che fanno ti vedo e non ti vedo. Dico sul serio. Vi ammiro. Il destino del genere umano è

affidato a quei pochi che fra otto o dieci anni, quando questa consumazione sarà finita, avranno l'orgoglio di dire: io non c'ero. Ma non vada, signorina Mary, a fare l'infermiera. Lasci stare. Le cose si fanno o non si fanno. È meglio, infinitamente meglio non farle. Ma pensi che cosa sarebbe il mondo fra dieci anni se non ci fosse proprio nessuno con un po' di salute, di gioventú, di ragione. Oh! fate almeno che una bella donna non abbia toccato una piaga, che un uomo, un uomo solo, non abbia ucciso.»

Le ultime parole furono dette con tanta enfasi che Federico stesso mosse per un attimo il collo, pur senza lasciare che il suo sguardo traversasse le lenti.

«Fredì» riprese con voce velata Mary, dapprima senza distogliere gli occhi da una fissità di monologo, ma poi accostandosi a grado a grado all'interlocutore come se la sua attenzione discendesse per uno scaleo, «Fredì non vorrebbe nemmeno ch'io facessi l'infermiera. Egli dice così: che noi siamo sulla riva e che se il torrente ingrossa non è una buona ragione per metterci dentro il piede e poi la caviglia e poi il ginocchio e il resto. Dice che non è affare nostro decidere se dobbiamo affondare o nuotare o stare all'asciutto. Lui questo modo di lasciarsi ingoiare dalla vita con la pretesa d'ingoiarla lo chiama malsano. Io direi empio, *impious*. Lui dice che se la guerra ci vuole ci piglia lo stesso, e che non è affatto certo che chi sta in mezzo all'acqua stia peggio di chi è rimasto vicino alle macchine. Io non so se sono proprio d'accordo con lui. *I remember. I remember.*»



Scosse trasalendo i capelli, e s'accorse interamente che parlava a Filippo.

«Scusi, scusi» corresse premurosamente, poiché non mescolava all'italiano l'inglese altro che in famiglia e nel linguaggio interno. «Mi ricordo che quando l'*Ulysses* andò in fiamme, e non so come mi trovai fra i primi nell'acqua (una ragazzina di dodici anni, sa? con una camiciona lunga da notte, sino ai piedi), avevo un solo pensiero tanto futile: oh come sono stata brava a imparare così bene a nuotare quest'estate a Long Island! Poi mi raccolse una barca, e io mi domandavo: chi sa in quale di quelle altre barche piene zeppe di gente sono papà e mamma. Forse sono insieme, forse sono uno in una barca e una in un'altra. Mi piacerebbe di passare tanto tanto vicina e di fare cucú con la testa nascosta fra le braccia. Ma, quando arrivammo alla scala dell'*Assyrian*, feci la scala di tutta corsa come se volessi salire in terrazza, e mi misi lí dritta a guardare tutti quelli che entravano. Si figuri press'a poco quello che succede ai cancelli d'arrivo in stazione. Non c'erano, no. Allora, per due giorni di seguito, girai in lungo e in largo, in su e in giù, tutto il piroscrafo, anche in terza classe, e sempre mi dicevo: ma dove, dove mai si saranno ficcati? Curioso che dicevo così e non ci credevo, ma neanche, sa? m'accorgevo di non crederci piú. C'era tanta gente che piangeva, che strillava, da principio; poi furono sempre meno, quelli che non si potevano consolare davano molta noia agli altri. Erano lasciati soli in certi angoli. Oppure guardavano il mare.

Io non davo noia a nessuno. M'ero rimessa a fare cento salti di seguito sulla corda. C'era anche la *nurse* di un'altra famiglia che s'occupava tanto e fin troppo di me. Tutto ciò mi pareva molto strano. Mai, mai, a nessuno, domandai di papà e mamma. Mai non piansi. Quando arrivammo a Genova, tutti gli zii salirono a bordo, in fila, per prendermi con loro. Ricordo esattamente ch'io guardai a lungo dietro l'ultimo, come se la fila non fosse finita e papà e mamma dovessero sbucare da qualche parte. Quasi non risposi nemmeno ai baci. Strano, credo di non averne mai parlato così a lungo, così pienamente come ora... Fredi» riprese sommessamente dopo un silenzio «dice che dobbiamo restare al nostro posto, e non sfidare il destino, e andare soltanto se saremo chiamati. Può essere che abbia ragione, ma non sono persuasa. Temo che anche questa lontananza, come dire? incrollabile, sia un modo temerario di provocare il destino. Non so. So che ho tanto terrore... Fredi!» chiamò con una voce imprevedibile, scaturita da una sorgente piú occulta, «perché non vieni da noi?»

Quello si accostò riluttante, con un sorriso studiato, e la conversazione prese un'andatura convenzionale.

## V

Il giorno dopo Filippo riuscí a partire per Calinni. I filari di ulivi nella luce biancazzurra della costa tirrena gli scandivano una frase, ed egli la ripeteva e ne perdeva il senso: «Perché non ho imparato a nuotare in qualche Long Island?». Sentiva in fondo al cuore un'impazienza di giungere in paese, ma sapeva che quell'impazienza non era dolcezza, e che la madre, le sorelle, i campanili rustici, con le logge piene di fresco cielo e di passerì, vi figuravano appena. Nemmeno credeva di ritrovare in cima al chiaro monte nativo la salute, ch'era inattuibile in fondo alla sua buia coscienza, come un tesoro calato dentro un pozzo. Sperava, piú d'ogni altra cosa, di trovare lettere di Eugenia, forse soltanto per leggervi su le righe o fra le righe assicurazioni di fedeltà al segreto.

«Almeno» esclamò in uno struggimento di egoismo inconsolabile, «almeno potessi amarla!»

Trovò appena due cartoline illustrate del reggimento, con emblemi e cannoni colorati e con le iniziali E. B. Rispose quasi a lungo esagerando ugualmente il suo dissenso fisico e il suo bisogno morale di tornare “verso” il fronte. A Calinni invece non occorreano dissimulazioni né scuse. Vivevano come se avessero ereditato da infinite generazioni una filosofia che negli

effetti pratici coincideva con l'atteggiamento di Federico, ma aveva un fondo piú disamorato e indolente. Subivano la guerra senza prendervi parte con la mente o col cuore, ma anche senza maledire nessuno. Cavavano fuori, cerimoniosamente, qualche luogo comune in omaggio a un compaesano decorato, e ne felicitavano la famiglia in consiglio comunale. Compiangevano placidamente un figlio di contadini ch'era morto di granata. Non inorridivano dei disertori, ammiravano l'astuzia degli imboscati. Lodavano la fortuna d'un tale che fin dal primo giorno era caduto prigioniero «e cosí s'era messo al sicuro». Sussurravano, con simpatia preoccupata e complice, di un altro che, disertando in licenza, s'era rifugiato in una masseria ignota solo ai carabinieri. Quelli poi che avevano riserve di grano e d'olio si stropicciavano le mani a ogni rialzo di prezzo, concludendo che non tutto il male viene per nuocere. Il segretario comunale, incontrando Filippo, gli disse lealmente con gli occhi negli occhi:

«Bravo, don Filí! che siete tornato. Non erano pazzie da farsi. Mio figlio Calogero è sull'Isonzo e si fa onore, che i superiori stralunano gli occhi a vederlo quant'è temerario. Ma lui ci doveva andare per forza e non c'è stato rimedio. Sempre cosí il sangue calinnese; se possono stare a passeggiare tra la farmacia e il Casino non domandano di meglio, ma se sono nel ballo ballano la tarantella, e viva l'Italia, per la Madonna!»

Filippo, piantando gli occhi a terra, gli domandò

reggimento e reparto di Calogero, perché voleva andare a trovarlo, appena tornato su. Ma quello lo investì con affettuosa iracondia, come se rincalzasse le coperte a un figlio irragionevolmente desideroso di levarsi con la febbre terzana per rimettersi fra i libri.

«Don Filí, non diciamo minchionerie. Che tornare in su e tornare in su d'Egitto! Ora siete con la mamma, e con la mamma dovete restare e pensare alla salute e poi ricominciare con gli affari e la politica, ché il paese di Calinni aspetta grandi cose dall'avvocato Rubè. Sapete come dice il proverbio: meglio un inabile vivo che un eroe morto.»

Forse, come gli mormoravano altri ridacchiando, Calogero non era tanto vicino all'Isonzo quanto il padre dava a credere. Ma questi particolari lo incuriosivano poco in paragone di quella moderata disposizione di spirito ch'era comune a tutti i paesani, e li faceva discorrere della guerra come del solleone e della gragnola, coi soliti riferimenti al destino e alla volontà di Dio.

I criteri del bene e del male erano diversi da quelli pubblicamente confessati nei giornali e nelle grandi città. La stessa Lucietta, che s'era fidanzata col vicepretore e impallidiva graziosamente cucendo il corredo, raccontava candidamente, durante le lunghe visite domenicali, le alternative di speranza e di timore sull'esito d'un certo intrigo, che con l'aiuto del sindaco e di altre autorità si tentava di portare a fondo, per l'esonero dello sposo.

«Voglia Iddio» disse un giorno la madre «che Lucietta si possa sposare presto. Il vino di Fiumegrande si vende bene al governo. Se poi tu non devi tornare soldato e puoi ricominciare a pensare agli affari tuoi, io e Sofia respireremo per la prima volta dopo la morte del povero papà.» E finì con un sospiro che era come una preghiera.

Filippo avrebbe voluto lasciarsi avviluppare da quelle protettrici indulgenze. Ma lo teneva in ambascia l'attesa di lettere di Eugenia, e gli dava batticuore il passo di Enrico Stao, il socialista, che si sentiva prima ancora che avesse svoltato la cantonata, e perlustrava il paese facendo sonare i ciottoli sotto i begli stivali di cacciatore.

A Calinni tutti strascicavano il passo e indugiavano insieme a gruppi sulla piazza, davanti alle botteghe, come mosche sugli orli di un piatto. Lui invece, Enrico Stao, andava a gran passi, solo in mezzo alla via, come se fosse sempre in ritardo e la terra gli bruciasse sotto i piedi. Perciò tutti l'avevano antipatico; ché non pareva nemmeno di Calinni, e non sapeva l'arte di vivere e lasciar vivere il prossimo, con quel cappello a lobbia e la barba tonda color di bronzo e gli occhiali tondi che gli facevano gli occhi di civetta, dai quali non guardava nessuno, toccandosi appena il copricapo se c'era proprio chi ci tenesse a salutarlo. Manco se fosse stato un forestiero sceso in quel momento alla locanda! Gli attribuivano propositi, di cui ridevano a denti stretti: che volesse organizzare i contadini per dividere le terre e

farsi nominare deputato dopo la guerra e far la festa ai signori e agli imboscati.

«Intanto lui» concludeva il farmacista, «con la scusa della miopia non ci va. E misura in lungo e in largo il paese, come se fosse venuto a farci la perizia.» E gli faceva il verso, sperniandosi le gambette storte, e percorrendo con una grinta da sopracciò lo spazio fra il bancone e la porta di bottega.

«Lui» rimbeccava Pasquale Tartaglia, per spirito di contraddizione, «non ci deve andare perché è socialista. Sissignore, è vero che è miope, ma gli occhiali li ha buoni, e le porcherie dei signori e degli imboscati che tutti s'ingrassano col sangue dei poveri le vede, e il giorno del giudizio ve-verrà.»

A questi discorsi Filippo preferiva, quelle volte che ci riusciva senza parer scontoso, la solitudine. Sgusciava verso l'avemaria, per un vicolo ove le popolane lo salutavano coi grandi occhi sorridenti e vuoti, e s'appoggiava al parapetto dell'Immacolata, guardando le nebbie gonfiarsi nella valle. Vedeva sul declivio opposto accendersi alcuni lumi rossi, udiva qualche latrar di cane e il rombo dell'acqua alla cascata del mulino. Socchiudendo le palpebre, gli pareva di vedere dentro il mulino la farina silenziosa riposare accanto alle immagini dei santi incollate ai muri, e quasi anche la nebbia gli pareva candida e santa come la farina. Ora la nebbia saliva, grave e pur trasparente, simile ad una bambagia che trapunta di stelle dovesse coprire il sonno della sua terra nativa. Lo spettacolo era pieno

d'immobile eternità e di quella malinconia che grava sulle cose perfette. Ma egli non sapeva goderlo con spirito non distratto, ed altre immagini gli solcavano l'anima. Lo spalto del monte, da cui si sporgeva con le tempie fra le mani, gli diveniva una "posizione"; rimemorava le correzioni alle tavole di tiro, Ci con uno, Ci con due, Ci con tre, chiedendosi quale si dovesse applicare al tiro dall'alto al basso; si vedeva al comando d'una batteria, con l'ordine di battere truppe in marcia nel fondo valle. Ecco il servizio al pezzo, solenne come una messa, con gli uomini precisi ed austeri come il cannone fosse un altare. Ecco il comando di fuoco. Ecco gli scoppi brillanti nel cavo crepuscolo. Ecco il brivido guerriero alla schiena. E rabbriviva davvero, e del suo brivido sorrideva vergognoso, udendo i belati dell'ultima mandria ritardataria sospinta all'ovile.

Da Eugenia ricevette prima una lettera in cui era visibile la esagerazione della grande scrittura per non dir niente in quattro pagine piene. Ma poi arrivò un foglietto zeppo e agitato. V'era qualche possibilità che il gruppo del maggiore Berti fosse mandato avanti. Anche la promozione non pareva lontana. Allora Eugenia avrebbe provato a farsi mettere in un ospedale da campo. Se lasciavano Novesa, voleva sapere che cosa dovesse fare della cassetta che Filippo aveva lasciata. A chi doveva affidarla? o doveva spedirla a Calinni? No, per amor di Dio, non dicesse nemmeno per scherzo Filippo di voler tornare in su prima d'essere interamente ristabilito. La guerra è prodigalità, e solo quelli che sono



ricchi, ricchi di salute, di gioventú, di gioia, possono prodigarsi. Il primo dovere di Filippo era di rimettere in sesto la sua ricchezza, di ricuperare la salute; ch  anch'egli, certo, era un ricco ma aveva sprecato. S , sapeva del fidanzamento formale di Federico con Mary. Avevano fatto bene. Anche Federico era un ricco di forze e di gioia, e non aveva fretta di dilapidare le sue ricchezze, ed aveva diritto a una compagna che gli portasse una dote equivalente. Non alludeva, beninteso, alla fortuna della Corelli. C'  qualcosa che conta pi  del danaro, ed   quell'impulso (nascosto e perpetuo come il battito del cuore) a considerare la vita come una cosa magnifica e strana. Per questo lato Federico e Mary si somigliavano come fratelli. Non sapeva perch ; ma, pensandoli da lontano, le pareva che dovessero celebrare le nozze a cavallo, all'aperto, dritti sulle staffe. Come cavallerizzi americani? Ma no, non aveva voglia di metterli in ridicolo. Diceva, cos  per dire, una sua stramba fantasia.

Alla seconda lettura della lettera Filippo decise, con un lampo di volont  di cui non ricordava nella sua vita l'uguale, se non quello del giorno remoto in cui s'era risoluto a lasciar la sua regione per tentare a Roma la fortuna, di partire immediatamente senza attendere che spirasse la licenza. Alle donne di casa e al paese narr  di un ordine improvviso. Con una novit  di cui fu stupito, non stette nemmeno ad analizzare i motivi che lo spingevano. Sapeva ch'erano tutti dentro alla sua coscienza, i buoni e i cattivi, i chiari e gli equivoci, e

che li poteva tirar fuori quando volesse. Ma ve li lasciò dentro, come cose vecchie in un cassetto. Alla madre che, accompagnandolo alla diligenza, gli chiedeva se dovesse ricominciare a mandargli il mensile, rispose freddamente: «Non ti scomodare piú».

Donna Giulia e le due sorelle tornando a casa incontrarono il segretario, che volle consolarle: «Coraggio, donna Giulia. Chi ha bevuto bevèrà e chi è tornato ritornerà».

Ma la madre scosse incredula il capo.

A Novesa Filippo fu accolto nella villa dalla solita compita festevolezza del maggiore e dall'ansietà di Eugenia che lo rimproverava per essere tornato ancora cosí magro e giallo. Ma essa aveva qualcos'altro d'indefinibile negli occhi. Egli raccontò molte cose del viaggio, e s'accorse che faceva piacere a se stesso e ad Eugenia non insistendo su Mary e su Federico. La sera sentí l'allarme aereo con cuore mutato; non senza tremore, ma mista al tremore era un'avidità curiosità. Per tutta l'ora del pranzo volle essere informato di cose di servizio, alle quali prestava una attenzione da effettivo. Berti ne aveva di tutti i colori da raccontare; promozioni, trasferimenti, siluramenti, pettegolezzi. Contro il solito, dominò la conversazione e per non perdere il vantaggio parlava anche a bocca piena. Finalmente giunse al meglio, alla famosa storia dei cappotti.

«Sì, è giusto che la conosca anche lei» disse Eugenia,

finalmente ridendo, «la famosa storia dei cappotti. Io ne sento discorrere da quindici giorni.»

La storia dei cappotti era che un bel giorno s'erano trovati duecento cappotti di meno in un magazzino di Novesa; che, fatte le debite indagini, sembrava probabile se li fosse arrangiati con un procedimento sommario il capitano Arcais, comandante una compagnia di fanteria ch'era stata lí di passaggio e ora combatteva al San Michele; che le piú balorde avventure burocratiche e di protocollo avevano finora impedito di venire a capo della faccenda; e che intanto i superiori tempestavano e minacciavano il finimondo.

«Mi domando» interruppe Filippo, «se non sarebbe piú semplice mandare qualcuno al San Michele per vedere come stanno le cose. In ventiquattr'ore la pratica sarebbe espletata.»

«È vero. Ma questa non sarebbe una pratica. Sarebbe un'idea sensata. E poi chi ci mando in quell'inferno? Gli ufficiali di artiglieria hanno spirito di corpo, e non apprezzano i contatti con la fanteria.»

«Ci vado io. Domani» disse Filippo con un tuffo di sangue. E, per garentirsi un'alleata, cercò di nascosto la mano di Eugenia.

Berti si volse alla figlia come per chiederle consiglio.

«E lei ci vada pure» concluse, rovesciando la mano aperta. «Cosí chiuderemo la pratica.»

Nel giardino sotto la luna crescente Filippo ed Eugenia si trattennero a lungo dopo che Berti fu andato a letto. Ma parlarono poco. Passeggiarono frammezzo

agli alberi malati di un giallore che pareva aureo. Gli occhi di Filippo scrutarono spesso a terra.

«Che guardate così?» chiese Eugenia, quasi che egli le guardasse la scarpina e la caviglia scoperta.

«Guardo la vostra ombra. E la mia. Ecco qualche cosa che ci appartiene. Penso che, se qualcuno potesse raccattarle e buttarle nel canale, rimarremmo proprio poveri in canna, senza nulla.»

Essa scosse la capigliatura. Non comprese.

«Sì, noi non abbiamo che noi stessi col nostro peso. Non siamo ricchi come... come Federico e...»

Un gesto della donna lo fermò.

«Pure» disse Filippo, «voi avete qualche cosa con cui potreste arricchirmi. Potreste farmi un dono.»

«Quale?» domandò essa appoggiandosi al muro di confine.

Egli osò porle trepidando una mano sulla spalla, e protese il volto.

«No, no» fece essa a bassa voce, preparandosi a sfuggire di fianco.

«No?» Il braccio gli ricadde.

«Non ora... Dopo...»

«È questo. Voi mi conoscete... come sono, e non volete premiarmi se... se non sarò stato senza paura.»

«Non è questo» disse ella quasi gemendo.

Gli abbandonò una bocca gelida che sembrava baciata per la prima volta, e che non si svegliò.

La mattina dopo Filippo trovò posto in un furgone

che rientrava vuoto a Cervignano.

L'ora in cui uscì dal campo trincerato era vicina al meriggio. Sentì per un lungo tratto di strada lo stupore delle zone intermedie fra l'interno del paese e il campo di battaglia. La popolazione se n'era in gran parte dileguata e la soldatesca vi era rada. Il sole d'autunno verniciava le ville chiuse e inteneriva con un soffio mortifero ma blando le foglie dei platani. Si respirava una quiete illeggiadrita d'idillio là dove, a una curva, su una radura, i territoriali col torso nudo facevano abluzioni alla fontana e i muli senza cavezza fiutavano l'erba. La pace e la guerra erano ugualmente remote, indifferenti come la vita e la morte in certe supine beatitudini preagoniche senz'attaccamento né speranza. Quantunque il cielo fosse terso, l'immobilità della campagna pareva denunciare trepidazioni soffocate come quelle che diffondono entro i tronchi e nel sottosuolo il preavviso del temporale. Queste cose Filippo vedeva, dall'interno del furgone ove s'era accovacciato invisibile agli altri e quasi anche a se stesso.

Conosceva come al solito la formula infamante di ciò che aveva fatto la sera innanzi: “con la mia viltà ho ricattato una donna che s'è lasciata baciare per non dirmi vile e per far dispetto al suo primo fidanzato. Così sono riuscito a quello che da lungo tempo premeditavo, spiando un istante di bugiardo impulso come il ladro rustico sorveglia un cancello, aspettando la notte che la distrazione del giardiniere lo accosti senza serrare.

Volevo carpire a quella donna un segreto che fosse pari al mio e che controassicurasse il mio. Ora lo ho. Ho un bacio che è stato metà elemosina e metà vendetta, freddo come il soldo che si lascia cadere dal terzo piano al musicante di strada”. Ma diceva queste atrocità con ben composta pacatezza oratoria, quasi si riferissero ad un imputato qualunque, o fossero vuote immaginazioni fuori d’ogni verità. “Se tu fossi veramente” gli suggeriva un’altra voce dell’anima “quale spietatamente ti descrivi, così colpevole e insieme così inesorabile verso le tue colpe, o saresti già redento o saresti già dannato. Ma il tuo petto non respirerebbe quest’aria”. Constatava invece che la limpidezza dell’aria non era corrotta dai suoi pensieri e che i suoi polsi erano alacri, istigati dalla corsa. Allora il suo mento acuto, consumato ai lati, si protendeva innanzi, verso l’orizzonte ignoto. “Laggiú dove il blu del cielo si addensa appena in un orlo di monti che non hanno ancora né faccia né nome, laggiú è la conciliazione di me stesso con me stesso”. Chiudendo gli occhi ingrandiva a se stesso il rombo del motore, il sobbalzare delle ruote, il cigolío degli assi, l’eco dei villaggi vuoti traversati in corsa, sino a immaginare lo strepito del bombardamento. Si augurava un’ora, un’ora sola, ma di fuoco assordante, da non udire il battito del cuore. In mezzo alla volante distruzione, sentire la propria anima immobile, radicata nel destino! Dimenticare Eugenia, o almeno amarla; non ricordare quel bacio come una prepotenza ignobile o come un insopportabile dovere!

Poi venivano terre piane ancora, e piccole città piú animate e vivaci. La zona di silenzio, la fasciatura di ovatta che isolava il corpo palpitante della guerra, era ormai oltrepassata. In questo suo margine estremo la guerra assumeva apparenze festose, come la febbre accendendo la faccia simula i colori di una salute sanguigna. A Palmanova, a San Giorgio di Nogaro, i soldati, i graduati, gli ufficiali, i crocerossini, commisti a quel tanto ch'era rimasto di popolazione rivendugliola e profittatrice, si agitavano con una certa armonia, come una folla borghigiana nel giorno della processione. Quelli che trasportavano il rancio o badavano ad altre faccende avevano un'andatura cordiale da passeggio. Quelli che erano in libertà facevano sonare i tacchi sul lastrico con una fretta dignitosa e superflua. I tavolini all'aperto delle osterie di Palmanova, con gruppi d'armati attorno a bicchieri colmi, e con sfondi di tarchiate fortezze arcaiche, facevano pensare a rievocazioni litografiche in cui d'una antica guerra, dimenticato il sangue, non fosse rimasta che la piacevolezza pittoresca.

Dopo un'altra striscia di silenzio piú afoso il furgone dovè far sosta davanti a due carri che ingombravano una svolta. Allora Filippo percepí dall'orizzonte orientale, ove già i colli si staccavano dall'azzurro, un brontolio represso ed assai dolce, quasi attutito da una copertura di velluto, simile forse al tuono fuggiasco su pei monti quando il temporale s'è vuotato. Ma il tuono, anche quando s'appiatta, minaccia, e ferisce l'aria con corti

squilli. Questo brontolio invece era tepido, interrogativo, confidenziale, morbido come lo scorrere di dita scherzose su e giù per una pelle di tamburo. Solo di tanto in tanto pareva che quella mano impugnasse la bacchetta e facesse emergere un breve rullio più distinto. Egli riconobbe, con un sussulto subito frenato, la voce del cannone. La riconobbe amica; temuta per tanto tempo forse perché troppo desiderata?

Gliela nascosero presto le voci agre del meccanico e dei conducenti leticanti sulla colpa dell'intoppo e sulla manovra necessaria. Ecco uomini pei quali udire e non udire il cannone era indifferente; lo udivano avvicinare senza un palpito, lo udivano dileguare senza un respiro; neanche se ne lasciavano distrarre in una di quelle dispute di strada maestra che si facevano per stracca abitudine. Erano stati così dal primo giorno che erano entrati nel territorio di guerra? o s'erano assuefatti a grado a grado come il marinaio che non fa più caso allo strepito del mare? A un tratto credé di scoprire che per quasi tutto il genere umano la morte e l'immortalità sono materia di debole e rara curiosità, certo più presenti che non siano alle piante ed ai bruti, ma lontane, nebulose, così poco contemplate come il contadino contempla il paesaggio. Pochissimi uomini passeggiano fissando il cielo, e vivono pensando alla morte, e la fuggono con terrore obbrobrioso o la cercano con un insano ardore. Ma l'uno e l'altro di questi due eccessi provengono da un'identica fragilità di quelle impercettibili fibre spirituali con cui l'uomo sano e



comune s'abbarbica invece vegetalmente alla vita quotidiana, prolungandosi quanto può senza tripudio, staccandosi quand'è necessario senz'altro spasimo che quello della carne affranta.

Così gli parve di capire. E concluse che non conviene essere uno di quei pochi a cui i pensieri dominanti della morte e dell'immortalità esasperano o fiaccano il senso della vita. Essere come tutti gli altri; questo giudicò che fosse la saggezza.

Ma quando scese dal furgone a Cervignano vacillò.

«Con un predellino così» disse il meccanico che, impassibile, si godeva quella ch'egli reputava goffaggine dell'ufficiale di retrovia «c'è da rompersi l'osso del collo.»

Le vie formicolavano di militari d'ogni grado e di file di carriaggi, ma non mancava un residuo di cittadinanza borghese ed era chiaro che di guerra e di pericolo, salvo la vicinanza, non v'era più di quanto fosse a Palmanova o a Novesa. Questo Filippo lo sapeva con l'intelletto, ma coi nervi era già dentro la battaglia, e prestava ascolto a ogni singolo rullio sobbalzante sul murmure blando del cannoneggiamento, come un intenditore aspetta l'entrata d'ogni strumento nel coro dell'orchestra. A una mensa d'ufficiali fece colazione forzando l'appetito e bevendo. A un comando seppe che la compagnia del capitano Arcais non era più al San Michele, ma alla Rocca di Monfalcone. Ne godette e ne soffersse insieme, pensando che forse andava in un settore di più sopportabile rischio.

A un superiore che gli chiese conto della sua missione narrò la storia dei cappotti, e non trovò strano che quello ne ridesse dicendo: «Avete tempo da perdere nei vostri campi trincerati».

In realtà aveva quasi fatto uno sforzo per ricordarsene, e si stupiva pensando che l'inchiesta dei cappotti fosse la mèta della sua giornata. Che gliene importava? E, riflettendo piú a fondo, di che cosa veramente gl'importava?

Ecco i colli carsici, di un giallore leonino, fra le cui costole aride vibra, feroce e subdola, la battaglia. Ecco piú lungi, verso settentrione, la sagoma stanca delle Giulie scivolante verso un mare che si presenta bigio. Quello era il sacro confine. Quanto ferro e quanto sangue per arrampicarvisi, e com'era lontano!

Tutto un popolo piagato s'aggrappava a questi primi appigli, a questi colli color di fuoco, mordeva le sassaie misurando l'erta inaccessibile, abbracciava la terra scabra per non sdruciolare di nuovo a valle. Si risovvenne di ciò che aveva udito ed egli stesso aveva detto con voce profetica, nei suoi discorsi interventisti, sulla santità della difesa, sulla fine delle tirannidi, sulla giustizia dei limiti, sulla perpetuità delle nazioni. Ricordò gl'inni, i vessilli, le fanfare, i battimani al cambio della guardia davanti al Quirinale. Ma il brivido che lo percorse alla rievocazione di quell'irrimediabile passato fu di vergogna, e subito gli trafissero la faccia i mille spilli della cattiva coscienza di chi sa d'aver mentito. Invece gli si allargavano nell'anima i luoghi

comuni contro la guerra e le sue cause e i suoi scopi che altre volte l'avevano indignato. Meglio, sí meglio le primitive leali guerre di preda. Ed anche meglio le guerre di religione, quando si combatteva per il cielo ed occorreva morire e trovare il cielo vuoto e chiuso per avvedersi dell'inganno. Ma ora bastava sopravvivere per conoscere la nullità del massacro sacrificale agl'idoli del diritto e del popolo-re.

Avanzava solo, a piedi, sulla rotabile verso Monfalcone. Credeva di vedere la sua propria anima, fulva e sterile come le montagnole fra i cui valloni andavano a rotolare i tuoni dell'artiglieria. Com'era diversa quella musica dal brusío soffice che aveva percepito fra Palmanova e Cervignano! e come degna d'essere ascoltata!

L'andirivieni militare sulla strada, che rimaneva a tratti, come ne avevano avvertito Filippo, scoperta al tiro, era silenzioso, e si sarebbe detto felpato per precauzione e per abitudine. Gli pareva che tutti tacessero con lo spirito e l'orecchio volti ad oriente, per una attenzione volontaria al fuoco ch'egli, riflettendo, sapeva invece estremamente rara. A volte anche il rombo solidale dei cannoni sembrava chetarsi per dare rilievo alla grazia pirotecnica di uno scoppio di shrapnel sfioccato sulla linea vicina dell'orizzonte, o per lasciare adito alla recitazione precipitosa della mitragliatrice. Similitudini silvestri gli popolavano caricaturalmente il paesaggio senza fronde. Il boato corale ed ottuso delle batterie piú lontane non somigliava alle acque e al vento

dentro il castagneto? La mitragliatrice simulava la gaiezza presuntuosa delle ranocchie nelle sere di luna, e qualche fucilata rammentava il secco battere del picchio. Ma di tanto in tanto una granata piú prossima pareva lo sbatacchiare d'una colossale porta di bronzo, spinta da una colossale mano iraconda: la porta del cielo basso e vuoto. Inesperto, Filippo non sapeva concludere se quella fosse una giornata calda o una delle solite al fronte. Quando l'aria era timbrata dagli scoppi, egli sentiva di andare innanzi sospinto dagli scatti di una molla interna lucida e precisa, con un aroma perfido e delizioso nelle vene, con un palpito nelle narici. Se però in una pausa un silenzio smanioso si propagava, simile a quello che torce gli alberi fra l'una e l'altra ondata del temporale, un tramestio ai precordi, un risucchio alle viscere lo avvertivano che la viltà non era morta e ch'egli se la trascinava dietro come una sozza bestia a guinzaglio.

In questa alternativa di fisica voluttà e di carnale sgomento era tutta la sua vita. Avvertendo a zaffate il sudore che gli s'era rappreso nell'uniforme troppo chiusa, sentí dal suo corpo alitare un odore animalesco. Sí, il suo spirito era devastato e quasi vuoto, non conteneva che coraggio e paura. Amori e odi ne erano radicati come arboscelli da una raffica di fuoco. Cercava invano le tracce dell'amor di patria. La questione dei confini gli pareva un pretesto né piú né meno che la storia dei cappotti scomparsi. Ciò ch'era appassionante era la guerra soltanto, per sé considerata.

Si prendeva d'accatto un motivo qualunque, come una comitiva d'escursionisti prende un bastoncino con una bandierola per piantarla su una cima alpina. Ma poi magari la perdono per istrada o si scordano di piantarla, o il vento subito dopo la rapisce. Quello che conta è l'ascensione col suo panorama. Così facevano le nazioni, idoleggiando una occasione di territorio e d'onore, come egli aveva idoleggiato quella dei cappotti. Ecco, a fianco della strada, una scuola popolare bucata da parte a parte dalle granate. Si bruciavano tutti quegli esplosivi, si versava tutto quel sangue per stabilire in che lingua i ragazzini di quella scuola dovessero imparare a leggere e a scrivere. Era un gioco grandioso. Milioni d'uomini scalavano scellerati calvari per avere finalmente il panorama di se stessi. Si davano convegno in sterminati circuiti sportivi per consumare in una fastosa solennità le loro riserve d'energia e di ricchezza, e mettevano a rischio anima e corpo. Il corpo pericolarava dentro il ferro e il fuoco, l'anima poteva perire nel ghiaccio del terrore. Lui felice, se poteva uscire dalla partita d'azzardo vincitore, anche con una gamba o un braccio di meno, anche con quel tanto di carne appena che bastasse ad alimentare l'orgoglio dell'anima salva, di un'anima semplificata e costituita di non altro che di freddo coraggio. I beni preservati gli sarebbero parsi Golconde, incomparabili con quelli di chi, come Federico, fosse rimasto lontano dalla prova. Eugenia stessa gli sarebbe sembrata più preziosa di Mary Corelli.

Questa esaltazione era accompagnata da un accanimento di tiro piú vicino che gli ritmava le parole interne. Egli marciava ormai nel mezzo della strada, con passi cadenzati secondo una musica udita da lui solo, sull'orlo della battaglia nascosta ch'era senza fanfare e senza bandiere.

Una voce soffocata ma imperiosa lo sfiorò:

«A sinistra! giú per terra!»

Fece in tempo a obbedire stendendosi bocconi lungo la soglia di un casamento isolato ch'era chiuso e intatto accanto alla strada. In un frammento d'attimo capí che cos'era dunque stato quello stantuffio di convoglio che s'era sentito sul capo senza badarci. Poi fu un largo soffio, un tonfo, un arpeggio di schianti maggiori e minori, il canto chiaro di una caduta di tegole, una tromba di polvere. Il cuore gli batteva forte.

“Credo d'esser ferito” pensò. «Forse sto per morire» soggiunse fra sé.

Portatasi una palma alla guancia, la ritirò lievemente insanguinata. Allora puntò a terra le ginocchia, per alzarsi, per sapere, ma una mano premendogli la spalla lo costrinse di nuovo a giacere, e la stessa voce di prima gli disse:

«Sta giú! Ora comincia il meglio. Ma che bestia!»

Infatti sentí certo pesante ronzio, come se la plaga squallida e nuda si fosse miracolosamente vestita di una vegetazione grassa e tra fiore e fiore zuffolassero insetti grandi come passeri. Ah sí, queste erano le schegge; e questa, e questa era dunque la guerra, la vera; ed egli era

illeso, e la piccola scalfittura sulla guancia non era che il segno di un calcinaccio o d'un rottame di tegola scrostato dal passaggio della granata. Gli ultimi ronzi, nella sicurezza d'esser vivo ed intero, lo deliziarono. Rimaneva disteso, s'allungava, sentendo il suolo quasi modellato dal suo corpo come in un giardino umido di primavera. Cautamente si volse quanto bastava per vedere il cielo pagliettato dall'oro del pomeriggio. Allora un impeto di sensualità lo colse. Desiderò il tramonto, la sera con un primo quarto di luna sulla lenta pianura d'occidente. E la luna ch'egli sognava aveva il lungo, debole volto d'Eugenia.

Ora era come s'egli fosse colmo d'una felicità non espressa. Qualche cosa era accanto a lui, qualche cosa di vivo e di generato da lui, ed egli poteva chiamarlo per nome, e lo chiamava il suo eroismo. Fino a pocanzi s'era sentita a fianco, simile a una sozza bestia a guinzaglio, la sua viltà. Ora aveva questa cosa calda, trasparente, palpitante ch'era la gioia d'essere stato nell'orbita della morte senza tremare e senza più credere a nessuna delle illusioni che fanno agli uomini affrontare la morte. Per libera ed arbitraria elezione, per la storia dei cappotti, egli era in mezzo al ferro ed al fuoco. In questa sfrontata e inconcludente sfida vedeva ormai l'essenza dell'eroismo.

Chi sa quanto sarebbe rimasto così, se il compagno di ventura non l'avesse scosso ridendo:

«Be', ora ti puoi anche alzare.»

Aveva la faccia semplice e tonda di ragazzo.

«To', sei gloriosamente ferito. Roba da nulla. Un graffio. Permetti che t'asciughi... Fanelli.»

«Rubè.»

Visitarono insieme il punto di caduta del proiettile. Aveva sorvolato la grondaia del casamento, ed era andato a scavarsi un buco cinquanta metri piú in là della strada, nei campi. Non aveva fatto male a nessuno.



## VI

In quel momento una voce poco nota pronunciò dubitativamente il nome di Rubè.

Era Garlandi, il compagno di viaggio fra Bologna e Venezia, mutato nelle mostrine che erano ora di fanteria, ma anche sotto l'incipriatura del polverone quasi così azzimato come quella mattina. Conduceva un plotone di complemento che andava proprio alla Rocca di Monfalcone. Per un poco fecero strada insieme tutti e tre; poi Fanelli andò pei fatti suoi, salutando con una giovialità che non ebbe quasi risposta da Filippo, sebbene pochi minuti prima questi fosse sicuro di amare il momentaneo compagno che l'aveva assistito nel battesimo del fuoco.

Ora era tutto preso dalla fretta, chiusa in una impazienza spinosa di finire quel viaggio. Avrebbe voluto tenere in una mano la sua partenza da Novesa e nell'altra il ritorno, come i due capi di un nodo scorsoio, e stringere ed accalappare il tempo. Si ripeteva mentalmente di tanto in tanto la storia dei cappotti per non dimenticare i dati di fatto. Non riuscì neanche a capir bene la lunga spiegazione che Garlandi, appena richiesto, gli diede del suo passaggio in fanteria.

«In fondo...» cominciò Filippo, interrompendolo.

Ma un'altra granata, seguendo una traiettoria simile a

quella di pocanzi, lo fece tacere. Si ascoltò con compiacenza sentendo un gran battere nel cuore, non troppo diverso dal palpito della voluttà, e una ebrietudine maligna che l'odore solforoso dell'esplosione gli faceva salire dalle narici al cervello.

«In fondo» riprese, appena fu tornato il sereno, «eravamo già stati alla guerra quando passavamo pei Due Macelli o per piazza Venezia nelle ore di circolazione fitta. Tra l'andare sotto un tram e il pigliare una scheggia di granata la differenza non è grande. Eh?» fece dopo una pausa, aspettando risposta.

Ma Garlandi non era come lui, che aveva soltanto la storia de' cappotti da sbrigare. Garlandi aveva il suo plotone che s'era sbandato allo scoppio, e ci voleva un po' di tempo per rimetterlo in fila a quattro.

«Ci sono tutti?» domandò dopo qualche minuto a un sergente.

«Tutti.»

«Nessun ferito?»

«Nessuno.»

«C'è anche Rametta?»

Il sergente guardò intorno con lenta perplessità, poi disse allungando un dito:

«È rimasto un po' indietro.»

«Lo vada a prendere» comandò Garlandi senza alzare la voce, ma impallidendo.

«Ora vedi» aggiunse, volgendosi a Filippo, «che cosa mi tocca con questa puzzolente carogna.»

E bestemmiò.

Il soldato Rametta stava, a un cento passi, seduto su un paracarro, con le gambe a cavalcioni, e durava una gran fatica, strana a vedersi perché non c'era filo di vento, ad accendere una sigaretta. Forse gli tremavano le labbra, o il suo stesso respiro grosso gli spengeva gli zolfanelli. Stette ad ascoltare il sergente senza alzarsi; ma pareva che tentennasse. Allora quello lo afferrò per il collo e lo spinse avanti, senz'altra violenza, fin dov'era il tenente. Quand'ebbe lasciato presa, gli si lesse sul volto scialbo e sgocciolante una fatica che non era soltanto materiale.

«Dice che non ne può piú. È malato e vuole entrare all'ospedale.»

«Non è vero» strillò Garlandi. «Ha marcato visita prima di partire, oggi stesso, ed è stato trovato sano come un corno. Tutti sanno che non è vero.»

Il plotone s'era di nuovo scomposto, e i soldati s'erano naturalmente messi in semicerchio come per assistere a una cerimonia o a una rappresentazione. Ma tenevano gli occhi bassi. Rametta stava accucciato per terra davanti al tenente, raggomitolato in se stesso, sicché non gli si vedevano che il cranio tondo quasi rasato e i radi baffi spioventi sotto le mani in cui si nascondeva il volto.

«Alzati, carogna. E *marsc.*»

Cosí dicendo fece l'atto di sbattergli il calcio del moschetto al sedere. Rametta, senza ritirarsi né resistere, lasciò cadere le braccia, e alzata la faccia terrosa con gli occhi pallidi profferí pacatamente:

«Piuttosto m'ammazza.»

Garlandi rese il moschetto all'attendente.

«Digli che lo metti all'ospedale a Monfalcone. Lavatene le mani» gli suggerì Filippo, che tremava un poco. Ma Garlandi, passato in rivista con una occhiata ansiosa il plotone, s'avvide che tutti scommettevano malignamente in cuor loro sulla sua debolezza. Alcuni soldati s'erano messi a sedere neglentemente sui muriccioli, altri fumavano con facce provocanti. Allora sentì morirsi nel petto la pietà, e dalla sua fronte sparì la giovinezza.

«Rametta» intimò «te lo dico per l'ultima volta. Alzati e *marsc.*»

Rametta non alzò che gli occhi gialli, un'altra volta, e ripeté:

«Piuttosto m'ammazza.»

Si udirono nello stesso tempo il fremito pesante di un proiettile non molto lontano, come di un invisibile uccello rapace, e un lungo strisciante mormorio di soldati.

«Cosa dicono?» domandò, fra timoroso e spietato, al sergente.

«Non ho capito, signor tenente.»

«Subito in marcia.»

E, girato su se stesso, fece l'atto di rimettersi in cammino guardando verso Monfalcone, come se Rametta e lo spirito di ammutinamento che soffiava tra i soldati fossero stati un incubo breve disperso dal primo scrollo di volontà semplificatrice. Ma il ribelle era

sempre accosciato per terra, nel mezzo alla strada.

Allora si sentì una mitragliatrice schioccare uno dopo l'altro i suoi colpi. Pareva un brutto animale annidato nel paesaggio fulvo e calvo, e la sua voce era naturale.

«Su!» proruppe senza voce Garlandi. Con una mano annaspava sulla custodia della rivoltella appesa al cinturone e con l'altra scosse potentemente l'uomo a terra. Ma la massa dell'uomo era grave e tenace.

Il colpo della rivoltella ebbe poco rilievo sulla traccia piatta della mitragliatrice che andava punteggiando l'aria di scoppi secchi come una mandibola meccanica che schiacciasse noci.

Filippo s'era disposto da un po' di tempo a voltarsi per non vedere. Lottò anche, invano, per non sentire lo struscio di un corpo sulla polvere e certi ordini dati con voce opaca, come si parla sempre in presenza dei morti.

Due minuti dopo, accanto a lui che non guardava, gli uomini del plotone serrarono le file ondeggiando e sollevando la polvere. Parevano pecore, quando un carro è passato in mezzo al gregge e i cani le rimettono sulla giusta via.

Ma Garlandi e Rubè non poterono parlarsi, finché, passato Monfalcone, non furono entrati nel camminamento erto che portava alla Rocca.

«Se non facevo così» disse allora Garlandi «ci arrivavo io solo quassù e la facevano a me la pelle.»

«Alla Rocca» soggiunse «ha fatto caldo stamane, e c'è bisogno di truppa nuova e in gambe. Non mi diverte nemmeno me di andare dove vado. Né di fare quello che

ho fatto.»

Filippo tacque. Non poteva fare a meno di vedere dentro di sé una gioia diaccia, raccapricciante, perché quello cui aveva assistito era accaduto al soldato Rametta e non a lui. Ripeteva di tanto in tanto a se stesso il *pam!* della rivoltella, e gli pareva come se Garlandi avesse ammazzato quella bestia sozza della paura che l'aveva accompagnato fino a quel punto della strada.

Solo quando sentí crescere l'orrore della terra tignosa ov'era un silenzio spalancato come una trappola (si sentiva soltanto il calpestío della torma umana nel camminamento, e un lezzo da gabbia di leoni), domandò per distrarsi:

«È morto?»

La superflua risposta all'inutile domanda si perse in un volo squillante di granate da settantacinque.

Al comando della compagnia la scena fu molto breve, ma a Filippo parve interminabile. Il contrattacco nemico, due o trecento metri piú in là del nascondiglio ove stava il capitano Arcais con alcuni del suo piccolo stato maggiore, non cessava ancora, sebbene a poco a poco indebolisse con l'appressarsi del tramonto. Il capitano era seduto su una scranna, con la gamba tesa e il piede fasciato su uno sgabello. Aveva la faccia affilata da una tensione abituale di sarcasmo malinconico, i baffi fini e dritti, le labbra assottigliate dalla frequenza del comando e del pericolo.

Come sentí parlare di cappotti, ebbe uno scatto d'ira un po' teatrale, e fece per balzare malgrado la ferita recente. Un graduato lo trattenne.

«Guardate un po'» esplose, ascoltandosi volentieri «con questa ciullata dei cappotti. M'hanno rotto l'anima, quand'ero al San Michele, con una sporta di scartoffie che puzzavano peggio dei gas asfissianti. E ora mi vengono dietro anche alla Rocca. È arrivato l'ambasciatore! Anche l'ambasciatore mi mandano!»

Lo squadro con lungo, insopportabile dileggio. Poi, divertito, aggiunse:

«Cosa ci ha a quella guancia? S'è fatta una braciola col rasoio?»

L'altro, cui tremava un poco un polpaccio, si rinfrancò sentendosi per un attimo pari ai combattenti. Ma rispose con goffaggine:

«Sono ferito; m'è caduta sulla faccia una tegola.»

Dovette interloquire Garlandi, che intanto aveva steso rapporto sull'incidente di strada, per spiegare meglio. Altrimenti gli uomini che stavano attorno al capitano non avrebbero smesso di ridere (ché dal tanto ridere non si sentivano più nemmeno le schioppettate).

«Be'!» riprese Arcais con un tono più bonario, ma anche più offensivo «dica ai suoi superiori che qui cadono tegole tutti i momenti e ne ho avuta anch'io una sul piede. E che si godano la buona salute. Di cappotti non ne so niente, e facciamola finita.»

Dio sa perché venne in mente a Filippo di chiedergli il permesso d'accompagnare l'amico Garlandi in

trincea. Il capitano, senza guardarlo, gli disse secco:

«Non abbiamo bisogno di turisti, non abbiamo bisogno di dilettanti.»

Scoperto nel suo segreto, si sentí tutta frizzare di vergogna la pelle. Ma si scosse quel malessere di dosso, appena, messosi per la via del ritorno, fu nel camminamento; e ora ch'era solo andava piú carponi che in piedi. Profittando di un'indicazione che gli aveva data Garlandi, trovò a Ronchi un'automobile che doveva tornare in giù, e persuase il meccanico ad affrettare la partenza e a prenderlo con sé. Gli annotò poco dopo il vecchio confine. Raramente aveva conosciuto un tripudio fisico cosí intero. Non aveva pensieri. I cancelli delle ville deserte spalmate di fresca luna promettevano meraviglie fuggiasche. Si sentiva rotolare, e gli pareva d'avere l'anima girevole e piena d'aria calda come le gomme delle ruote.

Poco dopo Mareno quella gioia finí. Il meccanico gli raccontò d'improvviso ch'era a corto di benzina e che gli conveniva tornare a Mareno per rifornirsi a mattina fatta. Allora egli scese e percorse il resto della strada a piedi. Era indolenzito, famelico, vuoto.

La luce falsa della luna bassa a ponente gli fece temere di non riconoscere la villa, e si immaginò viandante insonne, sconvolto, insanguinato al viso, errante già fino all'orlo sconfortato della palude. Perciò camminava rasente al muro, guardando bene ogni targa, tanto piú che non aveva memoria esatta dei luoghi.



Qualche latrato di cane gli parve sinistro.

Un repugnante falsetto perforò come una lesina il silenzio.

«Ohè, tenentino bello, vieni a dormire con me.»

Egli si volse trasalendo; e vide un ubriaco che bordeggiando da un lato all'altro della strada gli si andava accostando a braccia stese. Allora il nodo che aveva serrato tutto il giorno nella sua volontà gli si sfece di subito, e tutto il terrore represso durante tredici ore lo sentí prorompere come da una cataratta.

«Se fai un altro passo» disse, serrando con le forze che gli restavano superstiti i denti «ti sparo.»

«Coion!» fece l'altro con un rutto. «Se sapevo d'offendere il signor padrone non parlavo. Credevo che andava a caccia... proibita. Non si può nemmeno piú scherzare...» qui bestemmiò. «E invece...» e qui ribestemmiò «il signor ufficiale fa la guerra ai poveri proletari. Euhhh!» concluse con un lungo lamento di persona ragionevole offesa nel buon senso.

Pencolava; tanto che dovette abbracciarsi ad un platano per non venire piú avanti con pericolo di vita.

Cosí Filippo, sudando freddo per lo stento durato nel cercare la toppa, poté aprire il cancello. Ma non trovò l'interruttore della luce né fiammiferi in tasca, e fece la scala a tastoni urtando contro una cassapanca. Il ronfare del maggiore Berti, che riempiva la casa come l'ansito di una caldaia, mutò di timbro.

Non avrebbe saputo dire piú tardi se aprí l'uscio d'Eugenia invece del suo, solo per inavvertenza, per

l'angoscia, per l'oscurità, o se vi fu anche il concorso del volere. Quando ebbe aperto si fermò d'un tratto, e sentí il suo cuore rombare da schiantarsi. La luce scattò investendolo in quell'atteggiamento.

Doveva essere spettrale se Eugenia, senza nemmeno moderare abbastanza la voce e senza pensare né al luogo né all'ora, balzata in proda al letto e toccato con un piede nudo il pavimento, si torse le mani esclamando in tumulto:

«Cos'è? Cos'è stato? Dio mio! Siete anche ferito?»

Egli intuì il suo pensiero e reagí avanzando.

«Ma no, ma no, non sono come tu mi credi. Non voglio. Sí, sono ferito. Roba da nulla.»

«Ma allora» insistette lei, tirandosi la coperta sul petto «perché quella faccia spaventevole? perché qui? cos'è accaduto? di'.»

Egli cavò fuori le parole consuete:

«È stata una giornata calda ma stupenda.»

Il ricordo di Rametta gli attraversò la mente dileguando come un lampo.

«Sono stato...» aggiunse, ma non sapeva dir come. «Sono stato come tutti gli altri.»

«Meglio degli altri» concluse. E alzò di nuovo gli occhi sulla donna. La stanza rassettata era piena d'un odore modesto di Colonia e di sapone, ma lui sentiva invece un afreore asciutto e delicato di piuma giovane. Era ormai a fianco al letto, con un gomito appoggiato sul guanciale.

Incontrato il suo sguardo, Eugenia s'avvide che il

terrore n'era tramontato e che v'era apparso qualcosa di piú terso e di piú fosco insieme. Facendosi piccola, si raccolse, col cuore in gola, all'altra estremità del letto e cercò parole:

«Vuoi essere medicato?»

«Voglio essere baciato» egli rispose, con una blandizia da cui traspariva la violenza.

Essa obbedí, levando la mano destra aperta per tenerlo un poco discosto. Ma quel gesto svelò di nuovo una spalla, debole, e splendida come l'ala del cigno.

«Perché mi baci come un morto? Sono ben vivo e ti amo.»

Allora essa chiuse gli occhi ansando, e tutta la sua vita, dalla fanciullezza, le passò vertiginosamente davanti come se agonizzasse. Egli le aveva già posto l'una e l'altra mano sulle due spalle.

Rientrò in camera sua poco prima dell'alba, a passo di lupo. Stringeva al petto l'uniforme, le scarpe con gli sproni, la cravatta ove il sudore raggelato aveva lasciato striature giallobruno. Ma passando davanti allo specchio, e vedendosi a quel modo, non ebbe pensieri di comicità. Anzi gli parve di somigliare a un ladro col fagotto della roba rubata.

Appunto per questo spense subito il lume, per non pensarci, e per sentire soltanto la sua carne, ammaccata e stracca, e odorosa come la terra subito dopo la pioggia. Sdruciolò in un sonno scuro e compatto che durò quasi fino a mezzogiorno.

## PARTE SECONDA

## VII

Qualche settimana dopo Filippo ottenne di passare fra gli alpini e fu mandato in prima linea in Cadore. Anche Berti, ormai tenente colonnello, ebbe un comando di gruppo davanti a Gorizia, ed Eugenia andò infermiera a Udine. “Siamo tutti mobilitati” scrisse Eugenia all’amico, e nella stessa lettera aggiunse di traverso che Federico era capitano medico a Bologna e Mary lo precedeva, infermiera anch’essa a Udine. “Si sono sposati” proseguiva, scrivendo sempre di traverso in seconda e terza pagina “come sapevamo, senza festa. La sposa è serena e dice che ora sono dentro la corrente e non patiscono piú il capogiro come quando si sta a guardarla dalla riva.” Irritato anche per la fatica che aveva durata nel decifrare le righe impigliate entro la lettera già zeppa, Filippo cianciò il foglietto, ne fece una pallottola e fu quasi per scaraventarla nella valle. Ma poi se la mise cosí com’era in tasca, e accese diligentemente la pipa che aveva imparato a fumare da quand’era in trincea.

«Ci siamo», disse con quiete.

Ci siamo; cioè vedeva ora sgorgare alla superficie della sua anima un fiotto d’ostilità che fino allora aveva sentito brontolare nel buio, sforzandosi di tenerlo nascosto e di non dargli un nome. Anzi aveva tenuto a

comportarsi come un innamorato, scrivendo ogni giorno una lettera minuziosa come un diario ed evocando, tutte le volte che erano in pericolo la vita o il coraggio, la immagine dell'amata. Ma, strano, vi riusciva così male se voleva alla figura generica di una donna grande, bianca, sottile, col viso recline appena inumidito di sorriso, aggiungere fattezze più esatte! Come erano gli archi delle sopracciglia, così sottili eppure così forti? e l'incavo della nuca, profondo al tatto ma così dolce di colore che l'occhio non lo distingueva? Si angariava frugando nella memoria, finché le linee gli si confondevano tutte e pensava perfino che incontrandola non l'avrebbe forse riconosciuta. Ma non era così di tutte le cose della sua vita? Anche il paesaggio che da tanti giorni aveva immutabile davanti agli occhi, se chiudeva gli occhi e s'industriava a ricomporlo a mente, gli si scioglieva nel tono ardente dei picchi e nel negreore luttuoso delle foreste. E non una cima, non una curva di strada avrebbe saputo individuare, se non tornando il giorno dopo a guardare con occhi bene aperti e magari con l'aiuto delle carte. Anche la sagoma della valle di Calinni gli sfumava, ed egli stesso, con tutto il carico dei suoi fatti e dei suoi sentimenti, non era che un'onda fra le onde, già mutata nell'attimo stesso in cui l'illuminava la coscienza. A volte, prima di addormentarsi, lo sforzo vano di ricordare l'opprimeva con un peso insopportabile. Si domandava se quella sua imprecisione di memoria non fosse la causa della sua inettitudine alla felicità e del sentirsi sempre distaccato e

sazio. Invocava la consolazione dei sogni ove il vero e il falso si sorridono con facce uguali.

«Ci siamo» ripeté. «Non l'amo. Se l'amassi, mi ricorderei come è fatta.»

Allora, ripensando al legame che lo stringeva a quella donna, si sentí come torturato dalle manette. La trincea, il capitano, i colleghi gli parvero la libertà.

Formulò fra sé la risposta alla lettera: “Peccato che né tu né io siamo di quelli che possono assistere ai grandi spettacoli dai posti di lusso. Altrimenti tu saresti, come sei, infermiera a Udine, e io sarei capitano un po' piú giú. Avremmo ville e depositi in banca. Avremmo potuto già sposarci. Invece io sono un povero sottotenente, e guardo la festa dal lubbione quando non mi tocca scendere in palcoscenico”.

Ma non scrisse cosí. Anzi per alcuni giorni non scrisse affatto – ed era la prima volta che faceva cosí – rimuginando sempre nuove forme di lettere sardoniche, nettamente offensive, o amichevoli e dolenti, e non mettendole mai in carta. Infine gli venne fatta una lettera breve, a scatti, tutta un'esaltazione della vita selvaggia di guerra, ove l'incessante richiamo del pericolo alleggerisce lo spirito dalla pressione del domani e fa capire la candida felicità, la fresca gioia del cacciatore. “Il solo ricordo della vita di pace ci dà l'emicrania, come l'aria di palude respirata dopo un'escursione alpina.”

“Udine, 15 novembre.

“So da altri piú che da te, Pippo mio, qual è la vita che tu fai. Il tenente Martinenghi s’è fermato qui fra un treno e l’altro, andando in congedo invernale, e m’ha portato i tuoi saluti come t’aveva promesso. C’era anche Mary che prendeva il tè con me, e non c’era un pretesto decente per allontanarla. Cosí m’è sembrato di dover fare a mezzo quello che spetta a me soltanto: l’amore per te, l’orgoglio di te. Me ne rodevo, quantunque a Mary io voglia bene, tu lo sai. Ma pazienza!

“Dice dunque Martinenghi che tu sei il piú *brillante* e temerario ufficiale di tutta la zona e che certe volte, a vederti dritto col cannocchiale quando tutti si rintanano, si direbbe che non hai altro scopo che quello di farti spedire al Creatore. Lui è proposto per una medaglia di bronzo, ma dice che tu ne meriteresti due d’argento, se sapessi farti avanti verso i superiori con un po’ meno di timidezza e un po’ meno di superbia che poi sono la stessa cosa. Bravo giovane, franco, semplice, buon compagno. Almeno cosí m’è parso. Io però tremavo sentendolo discorrere a quel modo.

“E che strana lettera l’ultima tua, amor mio! Già quella curiosa domanda, nel poscritto, ch’io ti faccia un disegno per farti ricordare com’è quella mia vena che parte dalla spalla sinistra ecc. ecc. Caro, essa è là dove l’hai lasciata, ed è tua come tutto, e la ritroverai quando torni. Oh! io non sono come certe madri e sorelle che a sentirle discorrere con tanta futilità, che Dio le perdoni,



si direbbe non abbiano voglia d'altro che d'aver la medaglia d'oro e il morto illustre in casa. Lo so che non è vero, ma allora dovrebbero parlare con piú umanità, con piú prudenza. Io invece... Il mio patriottismo ha i suoi limiti e certe volte dico fra me, come si diceva in altri tempi, *noi povere donne*.

“Vedi, per esempio, (ma mi prometti che non te n'hai a male?) la visita di Martinenghi m'ha fatto pensare che anche tu, se volessi, potresti venire in congedo invernale. Tu non vuoi. Dico sul serio, sai? che tu non te n'abbi a male e non mi faccia pentire di parlarti col cuore, ch'è la sola felicità che mi resti. Non so, ma nella tua ultima lettera m'è parso di vedere fra le righe malanimo, o almeno – la parola è troppo grossa – malumore. Aria di palude, manette della vita di pace, libertà selvaggia della guerra, e cosí via. Bella libertà, fra parentesi! Ma poi, chi è che ti mette le manette? Oh! rendimi questa giustizia, io non ho nemmeno discusso le spiegazioni, tutte economiche, con cui hai rimandato il nostro matrimonio a sei mesi dopo la pace, come i nuovi contratti d'affitto. Scherzo, sai?; lasciami dire, giacché scherzo a spese mie sulla mia carne viva. Io l'ho prese per buone tutte quelle spiegazioni. Di' la verità, non t'ho domandato né ti domando nulla. Se potessi tornare indietro, vorrei fare ancora quello che ho fatto per te, e vorrei farlo di deliberato proposito offrendomi in dono, senza lasciarti l'impressione di aver ceduto per debolezza o per sorpresa. Allora forse saresti piú contento di te, e mi vorresti piú bene.

“Povero, caro amor mio, così bravo, così nobile di cuore e tanto travagliato, Dio sa perché! La gente ti loda spesso e dice: ma che ha con quell’aria di cospiratore? Io lo so, anche se tu non me l’avessi detto, che non sono un miracolo d’intelligenza. Però questo credo di capirlo, che tu ti distruggi stando sempre a sorvegliarti l’anima con l’intelligenza. Ci butti dentro giorno e notte grandi fasci di luce, e la spaventi quella povera anima, l’accechi, e non ci vedi più nulla, nemmeno tu. Ho letto anch’io qualche libro e so che questa si chiama introspezione. Ma mi pare un vizio. Se ci mettiamo ad analizzare ogni cosa, perfino la buona acqua di Trevi ci parrà impossibile a bere. Io credo che tu hai forze grandi nell’anima e che ci sarà tanto bisogno di uomini come te, ma le tue forze non dovresti strapazzarle così.

“A Novesa, per esempio, io che non sono nulla e non valgo nulla, ti capii fino dai primi giorni meglio di te. Tu eri arrivato a disprezzarti ed odiarti. Io invece ragionavo così; dove c’è l’ombra c’è anche l’albero, dove c’è il fumo c’è anche il fuoco. Dunque dove c’è la sensibilità c’è anche la bravura. Io ho visto subito che c’era tanta profondità e tanto dolore dentro di te, e t’ho amato fin da quei primi giorni, anche se non lo sapevo. T’ho amato d’amore, non di carità come dici tu quando vuoi essere cattivo con te, e con me. Ora esageri per l’altro verso. Se potessi proprio dirti come la penso, ti direi che mi fai l’effetto di uno che guarda il suo eroismo e se lo gode come un oggetto nuovo, comprato in una bella bottega. Ma no, caro, tu l’hai con te, nel tuo

sangue, ed è una cosa che t'appartiene con naturalezza. Poi, che dirti? La patria non meriterebbe il nostro amore, se pretendesse davvero sacrifici così insensati, il sacrificio pel sacrificio. Questo elogio che tu fai alla guerra per la guerra non mi capacita. Oh! pensa anche a me, e se proprio non vuoi pensare a me pensa almeno a te stesso e a tua madre. Ma già i tuoi sentimenti verso le persone del tuo sangue non sono ancora riuscita a intuirli bene. Sono così strani. Devono averti fatto molto male senza saperlo quand'eri piccolo.

“Io forse ho torto dicendo queste cose inutili. Non so nemmeno se ti mando la lettera o se piuttosto non la strapperò. Forse non dovrei turbare codesta tua fresca gioia di cacciatore di cui parli e che, comunque sia, è sempre gioia. Ma tutti m'hanno detto sempre che per la gioia non ho gusto. Tu perdonami se non so resistere al bisogno di mettere questi fogli in una busta. Di che cosa dovrei parlarti, se non del mio cuore e del tuo? Qui non ci sono che garze, iodio, chiacchiere, ansietà. Di notizie, poche che valgan la pena. Papà si trova bene a Lucinico, e di tanto in tanto mi domanda di te. Mary è forse la più esperta infermiera del reparto, ha sempre gli occhi luminosi e non mostra di soffrire se suo marito, che non va matto – dice lei – pel genere epistolare, le scrive poco da Bologna. Quelli lí riescono sempre a trovare giusta e buona la vita.

“Caro, caro, se sapessi che bene m'hanno fatto quelle poche parole dolci che hai messe in fondo alla lettera, dopo la firma! E come devono essere belle codeste tue

montagne che ti fanno parere bella la guerra, e di dove ci guardi dall'alto! Tutta una primavera, anni fa, sognammo di andarci in villeggiatura, e poi non si poté. Io però spero che non ci sia troppa guerra costassù in inverno, e che tu abbi un buon fuoco nella baracca, perché mi vergogno un poco, pensando al mio bravo, quando passo la mano sui termosifoni scottanti dell'albergo.

“Pippo, ricordati di me che sono al piano, proprio in basso basso senza di te. Ti abbraccia la tua

“GENIA.”

*“... 20 novembre.”*

“Cara, la so anch'io quella frase di Federico, che non bisogna guardare col microscopio l'acqua di Trevi. Ma io non guardo nulla, non sento nulla, e puoi stare ben certa che nella mia vita serena di cui ti parlavo non c'è nessuna disperazione. Questo ti dico per tua tranquillità.

“Ma nemmeno devi credere che la mia felicità dipenda dalla bellezza dei luoghi. Io sono stato sempre poco paesista, e quando ho viaggiato mi sono sempre fatto issare su una collina-belvedere o ho perpetrato l'ascensione di un campanile, per vedere il panorama. Vedere il panorama! Ecco una maniera un po' rozza di consumare il paesaggio, di tracannare tutta la bevanda senza sentirne il gusto. Riconosco anche in questo impulso la mia dannata tendenza a andare in fondo alle

cose, che è quanto dire slittare sulla vita senza prendere contatto. Chi gode veramente la natura sa stare un paio d'ore acquattato dietro una siepe, non vedendo altro che il frastaglio del sole tra le foglie e non udendo che il ronzio di un calabrone. Qui, la Dio mercé, le escursioni panoramiche sono vietate dagli austriaci. Ma calabroni e siepi non ce n'è.

“Dunque tu vuoi sapere se il paesaggio ch'io vedo è tale da dare la beatitudine, e io non posso frodarti di un po' di descrizione. Dire che le Dolomiti siano belle è troppo e troppo poco. Bellezza per bellezza preferisco Frascati, e la campagna romana come si vede dalla Rustica. Siccome l'autunno è ancora buono, certi giorni ci sono nuvole bianche come palazzi di marmo sospesi in cielo, e le rupi prendono il colore del travertino. Si direbbero teatri distrutti, una città di giganti ridotta in ruderi, di fronte a cui Roma non è che un villaggio. Però i nevai nei valloni, bianchi come calcinacci freschi, disturbano la metafora. In generale non riesco a cavarmi di mente un paragone funebre e grottesco; queste rocce a perpendicolo, nude, scrostate, forate, rosicchiate, paiono la dentatura guasta di un mostro ucciso, qualche cosa di enorme e d'impotente che digrigna verso il cielo senza potere addentarlo. In certi tramonti i denti si arrossano, come se il mostro risuscitasse per qualche attimo e sanguinasse dalle gengive. Brrr!

“Come vedi, il paesaggio non ha niente da vedere con la mia felicità. Eppure sí. Non ci sono montagne che somigliano a queste; e non paiono di questa terra. Si ha

l'impressione di essere trasferiti in un altro pianeta, gelido, roseo, ove la vita non abbia avuto capacità di perdurare e ove sia necessario, chi sa perché, rifabbricarla da capo. Puoi immaginarti la lontananza dei pensieri di guerra in quest'atmosfera più remota e bizzarra di quella della luna. Non solo ora, che quasi non si combatte più e si sta ad aspettare la grande offensiva di primavera che ci porterà per lo meno sulla Drava, ma ti so dire che, anche quando facevamo la guerra, tutte le mattine ci voleva uno sforzo di memoria (ripassare la lezione), per sapere bene che c'è la guerra e perché c'è e che cosa vogliamo e chi sono gli alleati e chi i nemici e la giustizia, e la pace duratura e tutto il resto. Almeno io. Coi miei colleghi parlo poco di queste cose, e credo che mi abbiano un po' antipatico, perché so certe cose che essi pure hanno in cuore ma che non vogliono sapere.

“Io ho un orecchio molto fine pei suoni di montagna. Non ho mai potuto godere interamente una escursione, quelle poche volte che ne feci negli anni andati, perché è vero che i campani e i muggiti delle mucche mi davano un gran senso di stabilità ma i richiami dei pecorai di dosso in dosso mi mettevano nelle viscere un tramestio indicibile. Qui, se mi posso isolare un momento, non sento suoni animali ed umani, e parla solo la pietra. In fondo, le schioppettate non sono molto diverse dai rimbalzi delle pietre che precipitano dall'alto, e le cannonate hanno una insolenza un po' comica da tuoni a ciel sereno (quand'è sereno).

Martinenghi esagera; di veri e propri assalti non ne abbiamo avuti che tre. Ma mi credi se ti dico che, quand'erano finiti, mi parevano giochi da ragazzi come le sassaiole e le corse su per le balze che facevo vent'anni fa a Calinni? Finita la serietà del rischio, non vedevo piú la serietà dello scopo.

“Altro che sacrifici inumani alla patria, come tu dici. La patria di cui sono e resto fedelissimo servitore, in questo stato d'animo c'entra poco. Purtroppo non posso spiegarmi bene, per timore che la lettera si smarrisca e un lettore imprevisto la fraintenda. Ma insomma qui si vive (almeno io) in una sfera anche piú larga della patria. Per esempio, mi accorgo senza dolore di essere un uomo mancato; come se si trattasse di un altro. Cosa mi metto a fare se ritorno dalla guerra, se scendo dalla montagna al piano? Tu lo vedi già l'avvocato Filippo Rubè che torna allo studio dell'on. Taramanna (ex-tenente decorato del genio telegrafisti), e poi mette studio per suo conto e «si porta» deputato a Calinni, e la signora Rubè col suo giorno di ricevimento? Io no, non li vedo. Capisco che non ho forze bastanti per le mie ambizioni, eppure non posso soffocare le ambizioni. La guerra non ci sarebbe, se tutti, uomini e popoli, avessero saputo stare al loro posto. Io poi appartengo a quella infelicissima borghesia intellettuale e provinciale, storta dall'educazione del tutto o nulla, viziata dal gusto delle ascensioni definitive donde si contemplano i panorami. Abbiamo le mani senza calli e coi tendini fiacchi; non sappiamo stringere né una vanga né una spada; e

sappiamo stringere solamente il vuoto. Sapessi come invidio i miei soldati, che sanno tenere la baionetta come la piccozza o la falce, e rompono la carne battezzata come rompevano il ghiaccio o la terra! Quando gli va bene se la cavano con un po' di sudore. Io finora non ho ucciso nessuno, e con tutto il mio interventismo ci tengo. Mi pare d'essere un mangiatore di bistecche che ha orrore del mestiere di macellaio.

“Piú ci rifletto, piú mi persuado che questa non è lettera da affidare alla posta. Troverò qualcuno che la porti in giú.

“In compenso, sono pronto a farmi ammazzare. Per chi? Per che cosa? Le Dolomiti mi dànno certe volte l'impressione di un mondo sterile e deforme che vuole essere rifatto e fertilizzato. Le voragini delle valli attraggono l'acqua, e c'è una voragine piú profonda, invisibile, che domanda sangue, qualche cosa di sconosciuto che vuol esser placato. Quando si pensa cosí, la guerra diventa un modo come un altro di morire, né piú né meno. Siamo senza domani, sentiamo il pericolo come il peso che trascina l'acqua in giú, come il sonno che tira le palpebre. Ti assicuro che questo modo di pensare può essere dolcissimo.

“Ma io non faccio le smargiassate di cui mi accusa Martinenghi. Sono troppo intellettuale per imparare la tecnica del ripararsi a scansar le palle, ecco tutto. Forse qualche collega può pensare che io cerchi la buona ferita, che è l'espedito piú ingegnoso per imboscarsi con onore. Ma questi sono terni al lotto. E io appartengo



alla categoria dei fortunati in amore che non sono fortunati al gioco. Se la palla per me è stata fusa, mi piglia in pieno. In questo caso, cara Genia, non ti resterebbe che avere un altro po' di compassione per me e dimenticare un peccato di cui a giusto titolo mi ascrivo tutta la colpa.

“Saluta la signora Monti. Scrivimi, ma senza rispondere a questo mio sfogo e senza darmi lezioni. Non è colpa mia se chi mi si accosta si punge. Raccontami piuttosto tutte le storie e storielle di Udine. Ti abbraccio.

“FILIPPO”

Eugenia teneva ancora la lettera in mano, e col viso alla finestra di una corsia guardava nel vuoto.

«Che lunga lettera!» fece Mary soffermandosi. «Chi ti scrive? Oh scusa; ma come posso essere così storditamente indiscreta?» E si diede scherzosamente un piccolo pugno sulla fronte.

«Rubè mi scrive. Mi dice di salutarti.»

«Vedi come gli amici sono migliori dei mariti? Io da Federico debbo contentarmi di qualche cartolina illustrata con la Torre degli Asinelli. Ne deve avere comprato uno *stock*.»

Andò via ridendo troppo forte e quasi correndo. Eugenia rimase lí, tamburellando con le dita sui vetri un po' appannati dal suo respiro. Lontano, la neve sulle Alpi illividiva molto prima di sera in un cielo color di lavagna.

Ma Filippo, il giorno che aveva scritto quella lettera, ne rimase così soddisfatto che non poté fare a meno di tumultuare a mensa dicendo cose che ai suoi compagni parvero false o cattive. Il capitano era stato chiamato al comando di gruppo, e perciò la furia del subalterno ebbe libero corso. Soprattutto insisteva nel dimostrare che le cause nazionali e sociali della guerra erano vuoti pretesti; che la guerra si faceva perché il mondo intero era troppo saturo di vita e ora si sentiva invaso da una smania di annichilamento (passava il suo quarto d'ora di *cupio dissolvi*, diceva lui); e che dunque il vero disastro erano i medici, i chirurghi, le dame infermiere, i portalettighe e simile genia. Se loro combattenti sfasciavano e le signore fasciavano e i chirurghi incollavano, diventava una specie di lavoro di Penelope alla rovescia, e non si concludeva niente, e la guerra poteva durare eterna. Era un controsenso. Era un'ipocrisia. E batteva il pugno. E beveva.

Uno dei tenenti sorrideva per accomodante compiacenza. Fanelli, che Filippo aveva ritrovato lassù, gli teneva compagnia nel bere, ficcando nelle pause di quell'eloquio tormentoso un:

«Lascia un po' benavere, Dio bonino!»

Solo Massimo Ranieri de' Neri, che aveva occhi azzurri di vergine, e aveva voluto tornare lassù con una ferita mal rimarginata e con la febbre che gli faceva ballare il sangue tutte le sere, arrossiva come se lo oltraggiassero, e finalmente proruppe:

«Non è vero. Non è vero. Tu sai che non è vero. Tu

sei italiano e soldato come me, e non potresti condurre i tuoi soldati al fuoco se pensassi quello che dici.»

«Io li porto al fuoco tutte le volte che voglio e che devo. Ma so come la pensano.»

Allora fece freddamente una cosa che gli sarebbe finita molto male se qualcuno l'avesse riferita al capitano. Chiamò un gruppo di soldati ch'erano lì presso il comando:

«Chi è il padrone della Marmolada?»

I più si guardarono interdetti. Uno rispose baldanzoso:

«È di Vittorio Emanuele.»

Un altro che era un pastore siciliano, disse:

«La montagna è di Dio e dei pastori. Ma quella non è buona nemmeno per le pecore.»

Solo uno trovò la risposta giusta:

«La Marmolada è degli austriaci, ma noi gliela dobbiamo pigliare.»

«E perché?» chiese Rubè.

L'alpino, sentendosi incoraggiato dagli sguardi degli altri tenenti, ribatté irrigidendosi:

«Perché sí.»

Quando i soldati si furono allontanati, gli occhi di Massimo Ranieri, senza perdere nulla della loro fierezza, erano divenuti supplichevoli.

«Perché ci vuoi togliere la fede, di'? Questa vita diventerebbe una cosa indegna.»

Filippo, ch'era in piedi col bicchiere in mano, fece un mezzo giro sui tacchi, vuotò il bicchiere, e lo scagliò

contro un sasso su cui s'infranse. Poi s'allontanò fumando.

Passarono alcuni minuti prima che Fanelli, il piú bonario dei compagni, gli si accostasse dicendo:

«Rubè! o Rubè! Dico a te. Non si fa oggi la partita?»

«Oggi non gioco. Fatela col morto.»

La scena non si ripeté, e non se ne parlò piú. I compagni gli perdonarono perché lo giudicavano un po' strambo, e, riflettendo che aveva scritto tutta la mattina e che aveva bevuto un po' troppo, pensavano forse che avesse dispiaceri d'amore.

Ma rimase a lungo uno strato di gelo fra lui e gli altri, e a lui parve d'essere diventato straniero nella compagnia e nel battaglione.

Nei turni di riposo dormivano tutti in una baracca. Per un po' di tempo, nel fitto dell'inverno, Filippo fu tormentato quasi periodicamente da un sogno confuso che lo faceva balzare in mezzo al giaciglio, urlando:

«Spàragli! Spàragli!»

La prima volta il piú dormiglione della compagnia brontolò: auff!, si rivoltò da una parte, e non accadde altro. Ma un'altra volta il grido: «spàragli! spàragli!» fu cosí straziante che tutti si scossero, sbarrando gli occhi nel buio.

«E spàragli davvero» disse finalmente il buon tenente Fanelli «e falla finita. E lasciaci dormire, Dio bonino.»

Quella volta anche Massimo Ranieri rise forte.

Si udí per un poco il fischio del vento che pareva segasse i macigni.

Così passavano i giorni e le notti.

## VIII

Federico non aveva fatto il viaggio di nozze, non s'era staccato dalla madre, e aveva condotto la sposa alla Rustica. Il loro appartamento era di quattro stanze in fila, grandi, piuttosto basse, coi pavimenti e i soffitti di legno e le finestre quadre aperte sulla campagna. Quella piú in fondo era la camera matrimoniale; poi venivano lo studio, la biblioteca e il salotto; ma tutte le stanze si somigliavano pei toni violazzurri dei tappeti di Bocara, per le gamme rossopallide delle collezioni di terrecotte e di tanagre e per le stoffe a fiorami che ricoprivano i canapè poco alti da terra. Naturalmente c'era vasellame moderno in salotto, e c'erano molti libri e strumenti di medicina e chirurgia nello studio e in biblioteca, ma le vetrine di terrecotte e i tappeti scuri e brillanti erano dappertutto, e anche la camera da letto non si distingueva dalle altre stanze se non per un canapè poco piú vasto su cui era steso un velluto celeste cangiante con decorazioni di spighe, non molto diverso dalla tappezzeria del salotto. Dove restavano spazi vuoti fra i libri e le vetrine, erano stati appesi, senza troppa cura della luce, alcuni quadri ariosi di scuole moderne; per lo piú paesaggi, salvo un paio di ritratti e un crocifisso di pittore slavo ch'era proprio nella camera matrimoniale ma vi sembrava capitato per caso, e del resto non stava

in cima al letto. Tutta quella apparente confusione si rivelava dominata da uno spirito unitario e tenace che portava dovunque se stesso, e il lusso negligente era il segno di una ricchezza solida e ben radicata nel suolo, tanto che camminando sui tappeti si sentiva di tanto in tanto scricchiolare il tavolato rozzo del pavimento, e quasi si percepiva, di là dall'odore di donna giovane che ormai impregnava la casa, un aroma secco da granaio. La vecchia signora Monti abitava l'altra parte della casa piú vicina alla via Appia e s'occupava la mattina di amministrazione e il pomeriggio di modernismo cattolico.

Per quattro settimane la vita continuò quale era sempre stata, come se le nozze risalissero già a qualche anno e Mary fosse rientrata in casa propria dopo una villeggiatura. Anche le domeniche di bel tempo erano come quelle di prima; gli amici e i colleghi venivano a far lunghe visite; Bisi teneva spesso la battuta della conversazione; e Federico ascoltava piú che non parlasse. Che Mary servisse il tè non era una novità; e, poiché la stagione e la guerra facevano scemare un poco il numero degli ospiti, non si sentiva nemmeno la mancanza dell'aiuto di Eugenia. La felicità, alla Rustica, aveva il volto sobrio e la voce piana da padrona del luogo, e non recava sorpresa incontrarla. Appunto perché la gioia vi era così discreta e modesta, il dolore passava accanto alla porta senza picchiare, mentre nulla ha tanta forza di richiamarlo quanto una felicità insolente. Almeno così soleva dire la vecchia signora

Monti, la quale di tanto in tanto ricordava con un sorriso estatico la morte di suo marito, esemplarmente serena, sebbene Giulio Monti fosse piuttosto giovane ancora e non potesse a rigor di termini considerarsi come un credente, salvo che nella maniera vaga e poco consolante dei mazziniani e dei massoni.

Mary, beata d'amore, non credeva d'aver fatto molto sforzo ad assuefarsi a quella vita ("cosí poco italiana", diceva fra sé, avendo della vita italiana idee almeno in parte anglosassoni), e non si turbava se la suocera guardava certe sue superstiti esuberanze col lungo e benevolo sguardo che il giardiniere alza verso l'albero destinato alla potatura. Le pareva di aver rinunciato a tutti i suoi capricci con lo stesso futile e passeggero intenerimento con cui, anni prima, dopo un consiglio di famiglia, aveva dovuto rinunciare alla treccia ed al fiocco. Solo si concedeva, quando l'alba era limpida, il gusto di alzarsi piano piano senza svegliare il marito e di evadere per la porticciola che metteva la stanza da bagno in comunicazione con l'orto e la vigna. Era in vestaglia e in babbucce, e nell'ottobre avanzato batteva i denti al primo incontro dell'aria. Nel chiaro fumare delle nebbie pareva piú bruna che non fosse, specie quando, per evitare la guazza, raccoglieva la veste piú su della caviglia, scoprendo la gamba che era ancora liscia ed erta come quella di un fanciullo. Aveva il capriccio di cogliere l'uva dolce, finché ce n'era, e i fichi, e mangiarne mentre coglieva, e poi portarne il resto fra le palme in camera, e svegliare il suo "ragazzo"



dicendogli all'orecchio: «Fredì, Fredì, ho qualche cosa per te». Il contadino che la sorprese in una di queste razzie, e si rintanò subito per non farla arrossire, fu il solo a sapere quanto ella fosse sazia di gioia e golosa. Ma nessuno vide i suoi occhi neri di bambina ladra, così seri e così ridenti, quando, appesa con le braccia nude al tronco del fico, faceva forza per tirare il ramo piú alto coi frutti piú grassi.

Una sera di domenica, Federico, dandosi l'aria di limarsi meticolosamente le unghie, la chiamò nello studio col suo fare piú distratto e consueto.

«Mary!»

Essa entrò con quel rapido fruscio di colomba con cui pareva che entrasse sempre l'aria fresca.

«Sai che m'ha detto Bisi? Che è stato chiamato in servizio. E io pure. Siamo stati destinati a Bologna. Non è molto lontano, ci sono mezzi di studio, ci si può accontentare.»

Essa s'era messa subito a sedere, e teneva il mento sul pugno che brillava di uno zaffiro.

«Ah! Ma di' un po',» e non alzava la testa, e lo guardava di sotto in su battendo le palpebre, «chiamata, destinazione e ogni cosa tutto così all'improvviso?»

«Andiamo, via!» rispose, passandole appena la mano sui capelli, «si capisce che sapevo da un pezzo qualche cosa, ma era inutile dirtelo finché non conoscevo bene il quando e il dove. A che scopo gli anticipi di cattivo umore?»

«E... quando?»

«Giovedì.»

«Questo?»

«Questo.»

«Già, vedi, Fredi, il guaio. Tu sai che mi dispiace di venire in su a non far nulla, per morire di noia e d'egoismo in un albergo. Ma come faccio in tre giorni, con tutto il mio diploma, a farmi destinare a Bologna? Potevi avvertirmi prima, ecco... Di', oh... Fredi, credi che potremo aggiustar tutto presto a Bologna? Senza dubbio, eh? Conosciamo almeno una mezza dozzina di pezzi grossi e pezze grosse che fanno servizio lassù. Eppoi dev'essere facile trovare un posto. Alla fine tutti vanno dove vogliono. Eppoi alla peggio starò ad aspettarti in albergo.»

Federico aveva smesso di limarsi le unghie, e le rispose senza guardarla:

«Sai che non desidero che tu venga con me. Desidero che tu faccia compagnia a mia madre e alle tue zie; desidero...»

Sentendo ch'essa si agitava cercò di trattarla con più garbo:

«Suvvia, la mia bella giardiniera. Ci sono ancora le marmellate di pere da fare, e poi c'è la bella tenda bizantina da finire, che la voglio trovare alla finestra di biblioteca quando torno. E poi chi sa, chi sa se non c'è qualche altra cosa di nascosto, al calduccio.»

Le teneva le guance fra le sue mani troppo bianche, troppo grandi. Ne staccò una per carezzarle leggermente il fianco, ma s'accorse che a Mary tremava il viso, e,

sospettandola ribelle, ritrasse le mani, s'alzò di scatto, tornò al tono di prima:

«Mi disgustano questi ridicoli pellegrinaggi di famiglia alla guerra, tipo Berti, figlia e futuro genero.»

«Bologna non è la guerra.»

«Tanto peggio. Tanto meglio.»

L'inconcludenza della sua propria risposta lo irritò maggiormente.

«Io non apro tutte le finestre della mia casa per la bella ragione che tira vento, capisci? Se una ventata della guerra mi piglia, non c'è nessun motivo perché pigli anche mia moglie, mia madre e forse il mio figliolo. Ora vado a Bologna. Fra un mese possono scaraventarmi magari in Albania. Cosa farai? farai ogni quindici giorni il baule? Ma ti pare decente, possibile, trascinare una nuova luna di miele e forse una gravidanza fra corsie d'ospedali e negli ospedaletti da campo?»

Essa non rispondeva. Egli batté il piede:

«Detesto questi impulsi zingareschi e queste smanie di disordine che aspettano la prima occasione a bocca aperta. Appena sentite un valzer, volete subito ballare. Io dico che la guerra la deve patire chi ci è costretto. Ma la mia casa, finché il Padreterno la lascia in piedi, non voglio essere io a demolirla con le mie mani. Capito?»

«Che so io di casa e non casa? Io so di me e di te. È mio dovere seguirti, dunque è mio diritto.»

Inghiottiva le lacrime. Allora lui, ritornato calmo, le disse:

«Bene. Ora lasciami lavorare.»

E restò a riordinare carte voltando le spalle all'uscio aperto di là dal quale Mary si svestiva lentamente fra suoni d'acque e di cristalli. Ma egli dormì per la prima volta nello studio, sebbene capisse che Mary lo avrebbe aspettato molte ore vegliando e tenendosi la mano sul cuore che le batteva.

La mattina dopo essa gli frullò spesso attorno, aspettando di dire o di udire una parola di pace. Ma non si dissero nulla fuorché «buongiorno» e «buongiorno», sicché, quando fu l'ora di scendere a colazione, la donna gli si aggrappò impetuosamente al braccio, scotendolo per farlo parlare. Il marito si sciolse e alzando l'indice disse:

«La bambina ha messo giudizio? A Bologna no.»

Essa ne fu raggelata ed offesa:

«Well. A Bologna no.»

Uscì di casa subito dopo colazione e stette fuori tutto quel pomeriggio e molta parte del giorno appresso, telefonando che non l'aspettassero all'ora giusta di tavola. Tanto girò fra amici e conoscenti che poté farsi mettere immediatamente in nota come infermiera all'Ospedale Maggiore di Udine. A Bologna no; non voleva andare in paradiso a dispetto dei santi; ma neanche a Roma per cuocere le marmellate. Perché avesse accettato volentieri Udine non sapeva bene. Ma le piaceva di ritrovare la compagnia di Eugenia, compagnia che ora s'immaginava calda come un rifugio, e sapeva che Udine era la sorgente di tutte le

notizie e di tutti i poteri e che il nome dei Monti non era sconosciuto nelle sfere cattolico-liberali del Comando supremo. Federico, lo prevedeva egli stesso, non sarebbe rimasto immutabilmente a Bologna, e tutte le strade portano a Udine, e in ogni modo da Udine ella forse poteva tenere per un capo il filo della sorte di suo marito e ricongiungerlo al suo. Quando nel suo almanaccare non trovava di meglio, si racquetava pensando che da cosa nasce cosa.

Federico fu avvertito da amici prima che da lei, e lo disse alla madre. Questa, la sera di martedì, sul finire del pranzo, alzò gli occhi sulla nuora e senza preamboli pronunziò:

«Sono convinta che tuo marito ti proibirà questa pazzia.»

Mary si slanciò per le scale, e, fermatasi nel salotto, aspettò tremando Federico, che la raggiunse quasi subito.

«Sono tua moglie, proteggimi. Mi devi proteggere contro chiunque. Se no, faccio davvero una pazzia. Non voglio essere insultata, oppressa. Non mi ritroverai piú, piú.»

Egli n'ebbe un po' timore e un po' pietà, e la lasciò fare; tanto che partirono insieme la sera di giovedì e viaggiarono nello stesso scompartimento di vagone-letto. Essa dormí poco e udí con struggimento il respiro profondo di lui, cosí vicino e cosí lontano. A notte alta si rivestí tutta, fino al cappello e alla veletta, e rimase a sedere sul letto.

«Che fai?» le chiese Federico dalla cuccetta di su.

«Nulla, nulla. T'ho destato troppo presto?»

Il treno entrava già in pianura. Vestendosi alla sua volta, egli temette e sperò che Mary volesse restare con lui a Bologna. Preparava già le parole di fugace rimprovero e di stracca accettazione. Ma, quando cominciarono a udire il rombo delle piattaforme, si aiutarono a vicenda per distinguere le valigie che dovevano scendere da quelle che dovevano proseguire; e l'addio fu veloce. Essa corse al finestrino, e aveva già le parole in gola: «Fredì, vengo con te?» ma il vetro resistette troppo a lungo, e non poté aprirlo in tempo. Vide allontanarsi e sparire, dietro un altro treno fermo, il marito, alto e diritto come un alloro, lui solo veramente deciso e desto (così le parve) in quel lamentevole caos, ove l'ultima ora notturna imputridiva nello squallore dell'atmosfera piovosa abbagliata dalle lampade ad arco, e nel guazzabuglio che facevano le voci dei viaggiatori, dei soldati, dei facchini, miste di sonno e di collera: tutta un'umanità rattratta sulla cui faccia un sorriso sarebbe parso contro natura.

Egli sostò al ristorante della stazione, e vi bevve un caffelatte. L'odore insipido e grasso della miscela, l'aria gialla, le orme fangose che lasciavano i passanti, le facce senza sguardo dei camerieri che portavano le pozioni agli avventori come zuppe a carcerati, ogni cosa gli fu insopportabile. Sebbene poco avvezzo a occuparsi dei fatti altrui, scrutò una a una le facce dei viaggiatori che sedevano ai tavolini circostanti. Com'erano brutti!

Con che sguardi covavano le loro valige! Si sarebbe detto che vi fossero dentro refurtive o segreti inconfessabili. Anch'egli per la prima volta in vita sua si sentì brutto e sconfitto. Era sicuro che, se si fosse guardato a uno specchio, il suo volto gli sarebbe apparso duro come un pugno chiuso. Perché lasciava partire la moglie così? (ecco il battere dei martelli e il richiamo dei ferrovieri; troppo tardi, in ogni caso). Quale altro aspetto avrebbe avuto la miseria di quel luogo s'essa fosse stata a sedere di fronte a lui, un po' stupita dal sonno, col labbro un po' aperto come quello d'una bambina insonnolita, essa sola sorridente, appena, in quel convegno di forzati! E che idiota crudeltà, sí, idiota, quella di sua madre, che nemmeno li aveva accompagnati alla stazione, col pretesto dell'emicrania, ma in realtà per protestare contro la "debolezza" del figlio! Che gioco era questo? e cosa avevano in mente tutti e tre? Gioco! Era la guerra. Egli aveva serrato porte e finestre perché i suoi beni restassero all'asciutto, ma ecco la piena gorgogliando da una fessura gli allagava a tradimento la casa. Da un giorno all'altro una costruzione diligente ed armoniosa di decenni, di un secolo, si sgretolava; la moglie voltava le spalle al marito, la madre al figlio; i rosai della ringhiera s'impidocchiavano, i libri s'empivano di polvere, la serenità delle idee tramontava, la successione delle ore, pocanzi ritmica come una danza, diveniva confusa ed ansiosa quanto il viavai su un marciapiede di stazione. E quel nauseoso odore di caffellate buono tutt'al più per

le mosche! La tazza era piena ancora a metà, e un velo di panna grinzosa copriva la superficie color di mota.

«Ah no!» fece a se stesso, senza domandarsi né il senso né l'estensione di quella sfida.

E, per pagare, per andarsene, chiamò: «Cameriere!» «Facchino!» con un timbro imperioso di voce che fece voltare tutti e parve stranamente sproporzionato alla bisogna.

Non aveva grandissima pratica di clinica, perché aveva preferito studiare sui libri e gli strumenti che aveva a casa, tendendo con tutta la forza della sua curiosità verso le ricerche biologiche. Ma le sue conoscenze erano estese ed esatte, la mano ferma, il giudizio cauto, la resistenza al lavoro quasi eccezionale. In breve primeggiò fra i colleghi. Gli giovarono anche una cortesia senza arrendevolezza verso i superiori, senza confidenze verso gli uguali, e una devozione priva di sentimentalismi ai malati. L'impeccabilità della sua vita temperata da un sorriso indulgente, e le sue opinioni sulla guerra erano avvolte di silenzio. Comunemente si definiva la sua condotta come "perfetta", ed egli stesso non si stupiva dell'ardore crescente con cui badava al suo ufficio. Le ore di libertà gli si assottigliavano a grado a grado, e il viso, mutato dal piccolo pizzo biondiccio che ora si lasciava crescere, sembrava acuirsi sotto la fronte sempre più larga. Bisi ottenne presto di tornare a Roma per mettere su una sezione di "alienati di guerra", e gli propose di adoperare in suo favore le stesse influenze che a lui avevano agevolato il



trasferimento. Rifiutò. Alla madre e alla moglie scriveva regolarmente ma poco; la corrispondenza con la madre divenne però a poco a poco più abbondante, perché essa gli trovò le vie del cuore ragionandogli minuziosamente di tutte le faccende di casa e chiedendogli consigli e consensi pel licenziamento di un colono o per la potatura di un pero o per l'installazione di una stufa di maiolica o per l'acquisto di un atlante. Mary invece gli scriveva una specie di diario d'ospedale e di città con un brio che voleva nascondere, per timido orgoglio, il cruccio della lontananza e lo sgomento della separazione, e ne aveva in cambio cartoline e letterine di poche righe con quella scrittura tonda e calligrafica, e firmate invariabilmente "Federico", sebbene ella ogni volta cominciasse "Fredì mio", o "Fredì carissimo", o "Fredì" senz'altro, ch'era anche più dolce.

Nessuno dei due seppe scrivere la parola o intraprendere il breve viaggio che l'altro si attendeva. Ma Federico contava le settimane e i mesi. Ch'ella fosse incinta non era più dubbio, e prima o poi doveva finire di nascondarlo, doveva imboccare la via del ritorno. Egli godeva già di quella immancabile vittoria (quando? in aprile al più tardi; o, se pure dovevano farsi i conti con la cocciutaggine di Mary, non oltre la fine di maggio), e si vedeva già attorno al collo le braccia della donna, in atto di chiedergli senza parole perdono. «Ora,» le diceva egli fra sé, «non farai più la bambina cattiva; devi fare la mamma.» Arrossiva, così pensando, col pudore dei casti.

Verso la metà di aprile vi furono giorni di crisi al suo ospedale. Parecchi medici, malati o trasferiti, avevano lasciato Bologna, e invece tutte le corsie erano zeppe per un improvviso afflusso dal fronte. Federico era ormai in un'eccitazione di lavoro che, a chi si fosse ricordato della sua vita di Roma, sarebbe parsa sregolata e perfino un po' maniaca. Lo appassionava tra gli altri un epilettico che il colonnello credeva finto, ed egli giudicava sincero.

«Mandiamo a Bisi per decidere», propose una volta ridendo. Ma scherzava, e voleva egli stesso venire a capo del rebus.

Per due notti di seguito non ebbe modo di andare a dormire comodamente, e si stese tutto vestito su un canapè di cuoio con una coperta sulle ginocchia. Ma la terza sera non ne poteva più, e salì le scale di camera sua dolorando un poco come se avesse le giunture impiastricciate dal vischio dei reumi. Ci metteva molto a spogliarsi. “Così” disse fra sé “dev'essere la vecchiaia.” Nello sciogliersi la mollettiera della gamba destra gli parve di notare una sensibilità diversa, o addirittura attutita, in una zona accanto alla tibia. Quando l'ebbe denudata non poté reprimere un *oh!* C'era una macchia di forma approssimativamente ellittica, grande quasi come un uovo. La luce falsa della lampadina elettrica coperta da un paralume a fiori gl'impediva di precisare la tinta, ma credette di vedere sfumature di azzurro mescolate col giallo. Un tremito gli percorse stranamente il solo braccio sinistro.

«Oh che cosa?» fece tra sé fissando la sua immagine, scialba per la veglia, allo specchio, come se avesse di fronte un interlocutore. «Oh che cosa? Ricordo perfettamente di aver picchiato ieri mattina lo stinco contro un piede di letto, mentre mi facevo da parte per lasciare passare un pappino con un vassoio. Anzi, il malato si scosse per l'urto e si voltò. Io sapevo benissimo che avrei trovato una lividura. Anzi farei bene a frizionarla con l'alcool perché mi duole. Un poco. Però non mi duole affatto. Oh basta con questa orribile psicosi dei medici, come quando ero studente e mi pareva d'aver tutte le malattie che studiavo, e sarei diventato un ridicolo e un buono a nulla se mia madre non mi dava sulla voce. Ora, perché ho avuto fra le mani alcuni cancrenosi e parecchi congelati, eccomi con la cancrena. Cancre-na. Finiamola!»

Prese allora coscienza del se stesso che vedeva allo specchio, coi capelli radi spettinati, col volto allibito di fatica e di spavento, senza giubba, con una gamba nuda e una vestita e un ginocchio fra le mani.

«Federico, sei comico» disse. E si provò a sorridere.

Certo è che non osò frizionare la lividura e nemmeno toccarla, per timore di sentirla insensibile e fredda e di urtare contro l'osso marcio. S'infilò il pigiama con precauzione per non avvertire l'effetto della tela sulla pelle malata. Spense subito.

«Sono stanco morto. Dormirò immediatamente.»

«E poi» soggiunse, come se proseguisse il ragionamento negativo di pocanzi, «una lividura non ha

quell'orlo roseo-violaceo. Rosa e viola, colori poetici. Se questa maledetta luce elettrica non mi ha dato le traveggole, ha proprio il colore del ciclamino o quello delle labbra di Mary quando ha freddo. Ma sí che avevo le traveggole. Non si può lavorare tanto, senza impazzire. *In medio stat virtus.*»

Rise a voce alta della citazione banale, e ritirò sotto le coperte il dito ch'era già pronto a premere disperatamente il campanello. Si voltò bocconi, poggiando con tutto il peso la gamba sul letto. La carne accanto alla tibia non sentiva né il pigiama né il lenzuolo né il materasso né nulla. Era come isolata nel vuoto.

«Ho la febbre. Dormo. Sogno.»

Sognò di un compagno di scuola, pallido e un po' vizioso che anni prima era andato da lui per farsi visitare e sapere se proprio avesse la lue come temeva. Egli aveva esaminato accuratamente il sintomo, e poi, squadrandolo in viso, gli aveva detto una sillaba sola:

«*Est.*»

Perché quella fredda, spietata condanna? proprio in latino? Non se ne sapeva rendere ragione nel sogno, e badava a ripetere, *est, est.*

Si svegliò ch'era appena l'aurora, e saltò in mezzo al letto.

«Tutta roba sognata.»

Ma si ravvide immediatamente, sentendo come una lacuna in qualche parte del corpo. Cercò la macchia, e la guardò con occhi sbarrati. Non gli pareva cresciuta, ma

era sconcia. O era ancora un'allucinazione. Febrilmente cercò un lapis e tracciò un segno attorno al livido, che alla luce del mattino gli parve più bianchiccio, con l'idea di confrontare l'estensione la sera. Poi si vestì in gran fretta. Una fiamma salitagli al volto lo avvertì che perdeva il controllo di sé. Si accorgeva infatti di avere formulato una decisione irresistibile; non dir nulla a nessuno, andare a Udine, al più presto possibile, non oggi forse, domani certo. Qualche cosa, dal fondo, gli diceva che il suo modo di agire era folle; ma non sapeva fare altrimenti. Tentò di mettersi d'accordo con sé ripetendo il suo dogma. "Nulla e nessuno può farmi male. Io solo ho la potenza di nuocermi."

«La tua fede» gli soleva obiettare la madre quand'egli diceva così, e lo guardava attraverso l'occhiaietto di tartaruga «è forte ma empia. A meno che tu voglia rifiutare il nome di male a quello che ti può venire da Dio o dagli uomini e dare questo nome solo a ciò che viene dalla cattiva coscienza. Allora sí.»

Per tutto il giorno volle comportarsi come se nulla fosse, ma non poté evitare che di tratto in tratto un velo di distrazione gli si stendesse sul viso, né poté resistere al bisogno di appoggiarsi ai mobili o di star seduto. Inesplicabilmente tenne per sé il segreto, e, incontrato parecchie volte il colonnello, ne sfuggì lo sguardo e non gli chiese la licenza di cui aveva bisogno. Si domandava quale destino fosse diventato il suo padrone; chi, che cosa gli vietasse di fare ciò che un medico, un uomo di

senno, avrebbe dovuto fare fino dal primo istante. Si sentiva in petto un'anima torrenziale, senz'argini. Verso sera divenne impaziente, e, temendo di non incontrare più il colonnello, andò a bussare al suo ufficio.

«Mi è assolutamente indispensabile di andare da mia moglie a Udine. Una sua lettera... La prego di darmi una breve licenza.»

«Proprio ora che c'è tanto bisogno di lei? Non l'ha voluta quando gliel'offrivo...»

«Appunto» insistette, irrigidendosi a fatica in una posizione d'attenti. «Ella vede che non gliela domanderei se potessi farne a meno.»

Solo allora il colonnello notò il tremito della bocca e la faccia stravolta, e immaginò chi sa quale dramma di famiglia.

«Ebbene vada. Le do quattro giorni, una settimana. Le basta? Sì? E si riposi un poco, si distraiga. Lei, caro Monti, non sta molto bene.»

Ora Federico ebbe un solo pensiero; evitare a ogni costo di sfasciarsi le mollettiere, non guardarsi la gamba, partire al più presto, ma non tanto presto da arrivare a Udine prima di mattina inoltrata. La solitudine nella città ignota gli avrebbe fatto orrore. Una parte della notte la passò steso su un canapè, tentando invano di leggere *l'Imitazione di Cristo* che sua madre gli aveva messa in valigia; l'altra parte al caffè della stazione, leggendo scrupolosamente i giornali del giorno innanzi e meditando con passione i probabili scopi strategici della prossima offensiva. Aveva un

bastoncello che aveva domandato a un inserviente, parlandogli di un'ammaccatura che s'era fatta battendo contro un letto.

«Io» si disse risolutamente quando fu in treno «non vado a Udine per mia moglie. Vado in cerca del professor Pierantoni che mi vuole molto bene e che è il primo chirurgo d'Italia.»

Lo scompartimento di prima classe era trascurato e un po' sudicio. Di fronte a lui sedeva una signora giovane e debole, vestita di lana nera, che annusava incessantemente una bocchetta di sali. Per lungo tempo egli non vi fece caso. Era già addentro alla pianura veneta, quando d'improvviso pensò:

“Sono io che puzzo.”

Appoggiandosi sul bastoncello, andò a chiudersi nel gabinetto e si sfasciò la mollettiera. La macchia aveva invaso il polpaccio. Il terrore non fu che uno sgorgo momentaneo. Fece forza come fa il nuotatore entro un'onda soffocante, e pronunciò a voce alta e ferma, inghiottita dal respiro del treno:

«*Est.*»

In quell'attimo la sua attenzione fu attratta da un platano che vide trascorrere di là dal finestrino. Aveva il tronco tondo, lebbroso, e i rami punteggiati di primavera.

«Se il platano potesse vedere la mia corteccia morta e la mia anima viva, gli farei lo stesso effetto.»

Si placò in quest'assurdo.

A Udine, nel cortile dell'ospedale, chi prima lo vide

fu Eugenia. Non lo salutò nemmeno e corse dentro, chiamando con la sua voce tutta bianca:

«Mary! Mary! Tuo marito.»

Ma quella faccia devastata le raggelò tutte e due. Egli non disse nulla. Strinse la mano di Eugenia, baciò quella di Mary. Il ventre di Mary era già curvo, e i suoi occhi erano infinitamente più teneri come se le pupille avessero invaso le iridi. Poco più tardi, il professor Pierantoni giudicò che non vi fosse nulla da fare se non amputare la gamba sopra il ginocchio.

Quando tutto fu pronto per l'operazione, Mary chiese con parole rotte al chirurgo il permesso di assistere. Pierantoni la misurò tutta con quello sguardo d'acciaio freddo che non tollerava resistenze. Federico non si volse a guardarla.

Malgrado il divieto, la donna seppe tornare in corridoio e mettersi ad origliare dietro l'uscio, premendosi il cuore con la mano.

«Non ha voluto farsi narcotizzare» diceva fra sé. «Come questo gli somiglia! Certo non darà un lamento. Ma è enorme che abbiano permesso a quella povera Eugenia di assistere. Che capiscono i medici?»

Poi ripeteva al suo cuore parole insensate:

«Era dritto come un alloro. Oh Signore, come lo amo, povero, povero!»

A un tratto vi fu un urlo che parve dovesse schiantare l'uscio, un *uuuhhh* emesso con un volume di cupo respiro che pareva impossibile un petto umano ne contenesse tanto, nero, simile al lamento di una misera



belva che piange naturalmente come il vento, senza invocare remissione o pietà. Essa, rigida allo stipite dell'uscio, gli rispose con un gemito acuto, altrettanto lungo, ritraendo il suo proprio respiro fin dentro le viscere.

Il giorno dopo, quando li lasciarono un poco soli, lo baciò sulla fronte e poi sulla bocca.

«Lascia» egli disse, agitando la mano sinistra come per scacciare una molestia. «Non vale la pena.»

Queste cose, almeno quelle che sapeva e aveva vedute, Eugenia le narrò in una lunga lettera a Filippo, e affidò la lettera a un ufficiale degli alpini che andava in quel settore. Ma Filippo non l'ebbe, perché il suo reparto era stato improvvisamente trasferito sugli Altipiani, ove partecipò alla battaglia di maggio. Più tardi egli soleva ripetere che quelli furono senza paragone i giorni migliori della sua vita. Durante i bombardamenti provava una particolare infelicità, ma così pungente da somigliare a una cattiva ebrezza. Si sentiva tutto il corpo come se fosse un'immensa testa traversata in ogni senso da fitte di emicrania, e come se in quella testa non fosse cervello ma un immenso cuore palpitante. Poi venivano ore di suprema serenità, quasi scorresse etere invece di sangue nelle vene e i piedi non avessero peso.

Fu ferito in un assalto. Procedeva con a fianco l'attendente, Diodato Forcella. Vide attraverso il fogliame la canna di una mitragliatrice leggera, col

tiratore biondo-stoppa che la manovrava. Bastava alzare il moschetto per freddarlo. Ma uccidere non era affar suo, e si sentí l'avambraccio stranamente debilitato e pesante.

«Spàragli! Diodato! Spàragli!»

Ma, mentre Diodato mirava, egli sentí arrivarsi una sassata, e s'abbatté, senza completamente svenire, nelle braccia dell'attendente. Il proiettile gli aveva traversato da parte a parte un polmone, ma la ferita, circoscritta ed asettica, non era maligna, sebbene grave; e le resistenze di un organismo provato piú che altro da malattie d'immaginazione e di nervi diedero in pochi giorni risultati rari. Eugenia seppe del combattimento con un po' di ritardo, e difficoltà di ogni genere, acuite dall'imbarazzo in cui era per "l'occhio del mondo" e per quello che "bisognava dire a papà", le vietarono di accorrere all'ospedaletto da campo. Se ne torceva. Ma si diede un gran da fare, specie per mezzo di amici, al Comando supremo, e ottenne che Filippo fosse trasportato a Udine appena i medici volessero consentire.

Vi giunse l'ultimo giorno di maggio. Si vedeva che era beato nel debole dondolio della barella. Le due donne lo salutarono piú con gli sguardi che con le parole. Eugenia ratteneva le lagrime; Mary era cosí smunta, e brillava di una luce cosí scura dagli occhi, ch'egli dovette stupire pensando che il suo pericolo passato e la sua ferita non mortale le facessero tanta pena. E la guardò piú a lungo dell'altra.

Perciò Eugenia restò un poco amareggiata, senza dirselo, e cercò in tutti i modi d'essere sola con lui.

«Così? non mi racconti nulla? Non mi dici nulla? Sei stanco?»

Gli teneva una mano nella mano.

Egli sorrise leggermente:

«Che c'è da dire? Eccomi. Vivo.»

«Ma come fu? Quel momento? Come fosti ferito?»

«Semplicissimo. Partii per l'assalto con la convinzione e col desiderio d'essere ferito e d'essere ferito "bene". Come vedi, ci sono riuscito. È inconfessabile, ma è vero.»

Le sue parole non erano buone, ma il sorriso, sebbene fiacco, era più sano che non fosse mai stato.

«E quella povera Mary, di'?» gli chiese Eugenia.

«Eh?»

Non sapeva nulla. Essa gli narrò subito, in fretta, a voce bassa, e col respiro oppresso.

«Ah!» fece lui. «Terribile!»

Ma il cuore non era con la parola convenzionale. Gli dava noia che Eugenia gli parlasse subito di "quell'altro".

In quel momento si udì il battere di una nocca discreta alla porta e la voce di Mary:

«Si può? Non si disturba?»

Entrò subito; e, dietro a lei, Federico, saltellando su una stampella:

«Ci si ritrova finalmente, eh? Bravo Filippo! Tutti e due in riparazione, eh? Bravo! Sono tanto felice di

rivederti.»

Parlava con un accento diverso da quello di prima. A Filippo fece anche l'impressione che la sua voce fosse divenuta piú roca e che il sorriso, forzato e profondo, quasi costruito su uno schema di rughe precoci, rivelasse un decadimento là dove era stata una grazia sicura che agli adulatori era sembrata degna di un semidio. Si sorvegliò per non guardare troppo il troncone e la stampella, e vi riuscí a gran stento.

Il mutilato avanzava verso il letto, sempre parlando, preceduto di un passo da Mary, che era quasi nel settimo mese e le ondeggiava un poco il ventre. Quando fu quasi giunto, Filippo si sollevò sul letto per prepararsi a stringergli la mano.

Ma il braccio gli ricadde. E, mentre fissava con un lungo sguardo di tra le ciglia l'amico, svenne per la prima volta, rovesciando il capo sui guanciali.

## IX

A poco a poco si ritrovarono a Roma. I due Monti vi giunsero ai primi di giugno, e anche dalla Rustica poterono udire quel confuso ronzio, simile allo strepito di moltitudini d'insetti sciamanti per un improvviso evento atmosferico, con cui le capitali mostrano d'avvedersi dei fatti storici, anzi di crearli esse stesse. Un cosiffatto ronzio accompagnò allora in Roma la crisi militare degli Altipiani e la caduta del ministero Salandra. In casa Monti chi si occupava di politica era di regola la vecchia signora Adriana, che aveva opinioni nette e sistematiche sugli argomenti del giorno. In un primo periodo le teneva accuratamente per sé, finché non le avesse discusse e controllate con padre Mariani. Questo salesiano dotto e liberale e perfino sospetto di modernismo la visitava un paio di volte la settimana, evitando solo le società domenicali ch'erano per lui troppo miste, un po' compromettenti, e molto imbarazzanti per quella corretta eleganza davanti a cui gli spiaceva di esibire la tonaca frusta e il nicchio spelacchiato. A proposito del quale e delle idee che vi bollivano sotto soleva scherzare dicendo che la tonaca non fa il frate e il nicchio non fa il cervello; né c'era modo di cavargli altro che una facezia del genere, con un puerile imporporarsi delle gote, quando lo

punzecchiavano per la negligenza del vestiario e il disordine sullo scrittoio, ch'erano i suoi soli peccati. I dialoghi fra la signora e il consigliere potevano anche farsi focosi, ma i due finivano sempre per mettersi d'accordo, e allora le opinioni della signora Adriana, così temperate, divenivano ufficiali in casa Monti; atto d'imperio poco difficoltoso fino alla partenza di Federico per Bologna, perché Federico il suo proprio giudizio lo lasciava cadere sbadatamente senza dargli troppo peso. Se pure poteva chiamarsi giudizio quel modo di considerare i fatti umani dall'alto, con una quieta indulgenza verso gl'inutili sforzi di coloro che volevano deviare il corso della necessità.

Ma da quando il figlio era tornato da Udine le cose avevano mutato aspetto, e ora egli aveva le sue opinioni e le difendeva tenendo testa alla madre. Per esempio la caduta di Salandra pareva alla signora Monti e ai suoi partigiani domenicali un giusto castigo per le parole ch'egli aveva osate contro Cadorna, ed essa reputava tutto salvo, essendo salvo il capo supremo. Federico pure pensava che Salandra se l'era meritata, ma per l'opposto motivo, e s'accalorava a dimostrare per filo e per segno che il capo del governo avrebbe dovuto deferire il capo dell'esercito a un tribunale di guerra. Era strano vederlo sempre vestito da capitano medico, col pantalone destro tagliato e cucito a sacco sotto il troncone della gamba; saltellante sulla stampella a piè di gru, e pronto a sfoderare una carta geografica per illustrare, fin nelle dislocazioni dei reggimenti,

l'offensiva del Trentino e la "pretesa" controffensiva degli Altipiani.

«Ma, domando perdono», interruppe una volta Mary, che di solito se ne stava in cima al portico cucendo cuffiette e alzando di rado gli occhi sulla disputa secca e sonora «come fate a dire "pretesa" controffensiva, se Filippo Rubè c'è quasi morto?»

L'obbiezione parve faceta, e Federico, dopo averne riso d'accordo anche con la madre e con la parte avversa, continuò la lezione. Non si sarebbe presunto, ancora pochi mesi prima, ch'egli potesse digerire una così minuziosa e improvvisa scienza strategica, né che dovesse accendersi a quel modo, computando i dati per la vittoria dell'Intesa ch'egli ormai s'aspettava, piú che dalla Russia, dall'America. Il disastro del *Lusitania*, diceva, sniderà gli Stati Uniti dalla neutralità; e ne parlava senza compassione, come se Lusitania fosse il nome di una buona carta da gioco, e senza por mente a Mary che non rievocava volentieri gli abissi dell'Atlantico. Gli amici non ci capirono nulla, salvo forse l'oculista Maroni che non l'aveva mai potuto soffrire e che, appena uscito dal cancello, disse in un gruppetto:

«Siccome ha depositato una gamba nella cassa della guerra, ora vuole gl'interessi.»

Ma quelle controversie eccitate servivano pure a distrarre Federico e la madre dai vecchi e nuovi crucci che li dividevano. Essa aveva avuto notizia della sciagura mentr'era a letto, addentata dal solito accesso

d'artrite che l'abatteva ad ogni scoppiar di primavera, e subito al dolore materno e alla tortura della lontananza e dell'inazione si mescolò un'acredine gelosa di cui inutilmente si biasimava parlando con se stessa e col prete. Caso mai, era colpevole Federico d'aver preso il treno di Udine invece che quello di Roma, ma essa non sapeva purificarsi di un'animosità verso Mary; e la sfogava, ora tentennando il capo davanti al corredino troppo delicato per tempi di guerra ("quasi direi giocoso, da bambola"), ora guardando dritto con l'occhiaietto e impartendo disposizioni circostanziate e precise per "quando Giulio sarà nato", o "quando Giulio sarà svezzato", o "quando Giulio comincerà a andare a scuola". Che dovesse venire un maschio ed essere battezzato col nome del nonno morto e vivere e crescere secondo l'orario della nonna, erano dogmi che nessuno s'attendeva a discutere. La sua previdenza illuminava gli anni e i decenni, e l'uomo che aveva stimato di più, dopo il marito e prima di padre Mariani, era l'archeologo tedesco Graefe che, anche quand'era già rammollito, tutte le mattine faceva il programma per la giornata, e lo stesso giorno della morte si svegliò domandando all'infermiera e alla governante:

«Che programma abbiamo per oggi?»

Al figlio non sapeva perdonare quell'ostinazione "macabra" nel vestire da ufficiale col troncone insaccato come un salame dentro il calzone accorciato, e meno ancora l'atteggiamento negativo, sarcastico, "da pazzo", verso le sollecitazioni più o meno esplicite che gli si



facevano per provvedersi di una gamba di legno. Ce n'erano di meravigliose, articolate, che servivano su per giù come le gambe di carne e d'ossa.

«Ed hanno anche il vantaggio» aggiungeva Federico, che aveva preso incomprensibilmente il vezzo di dir cose di cattivo gusto, «di non richiedere cura per le unghie né, *pardon*, per i calli.»

«La scienza ortopedica» spiegava Bisi, quando di questa materia si discorreva in conciliabolo e Federico era lontano, «fece progressi stupefacenti già nel secolo scorso. Di gambe meccaniche con cui si può financo ballare si parla nei romanzi di Dostoievski, e sono attribuite a un Cernosvitof che per altro mi è ignoto.» (Aveva appreso questa circostanza dalla moglie, amica di un pianista russo.)

Se era possibile lenire una disgrazia e diminuirne le conseguenze, pensava e diceva la signora Adriana, perché rifiutare? La condotta di Federico le pareva “indegna d'uno scienziato e d'un cristiano”. Volle che gliene parlasse a quattr'occhi padre Mariani, e il brav'uomo, inghiottita la saliva, aveva appena cominciato:

«Ma perché, benedetto figliolo?...»

«Perché perché!» fece Federico. «Perché il giorno del giudizio universale e della risurrezione della carne non voglio equivocare. Capirà, reverendo, se mi presento per abitudine con la gamba di legno, sarebbe uno scandalo, no?»

E finì con una risata poco simpatica, troppo massiccia

e sonante, come quella con cui coronò una barzelletta piuttosto arrischiata una sera che Mary, senza parole, gli si appese al collo mentr'egli si preparava al solito a dormire sul canapè dello studio. Egli la scostò senza violenza, e tenendole una mano sulla spalla le disse che l'amore è un cavallo che ha bisogno di quattro gambe giuste per trottare a regola, o qualche cosa di simile; per fortuna, con una frase così barocca che la moglie capì solo press'a poco e rimase un secondo a fissarlo mezzo intontita.

«Del resto» disse una volta alla madre, per non tornarci piú su, «tu, mia moglie, la servitú, date un'importanza ossessionante a questa miserabile gamba, e quando entro io fate uno sforzo per non guardare dove c'era il ginocchio. Come se la tenessi nascosta per farvi dispetto. Eh, diamine! Si può vivere benissimo anche così. C'è di peggio che perdere una gamba.»

«Per esempio» ribatté la madre con una voce così acuta ch'essa stessa, udendosi, si giudicò scorretta «perdere la testa.»

Filippo venne a Roma in luglio e fu messo in cura al Kinesiterapico. Nel mese successivo il colonnello Berti fu chiamato in servizio al Ministero, e, accompagnato da Eugenia, riaperse la sua casa borghese di via Merulana, un po' scura anche pei troppi cortinaggi.

«Noi» diceva il colonnello a Filippo «il nostro dovere l'abbiamo fatto. Ora tocca agli altri cuocere la zuppa. *Messieurs, faites vos jeux*, e come gira gira.»

I mesi che Filippo passò all'ospedale furono infingardi e tranquilli. In fondo non aveva altro obbligo che quello di presenza ai pasti e di non uscire la sera, e più tardi, quando il polmone fu proprio al sicuro e cessò la tosse, anche queste regole ebbero frequenti eccezioni. L'ozio e la mensa sana lo rimisero presto in carne, e del pericolo corso non gli rimase traccia visibile, se non una lucentezza olivastra agli zigomi da cui l'espressione del viso risultava nobilitata, e a volte una fissità smarrita dello sguardo. Sua madre, che non sapeva nemmeno dove fosse Udine e s'era talmente imbrogliata nelle pratiche e nei preparativi che non fece più in tempo a visitarlo lassù, non se lo figurava certo così quando irruppe, seguita dalla figlia Sofia, nella sua cameretta gridando:

«Figlio! Figlio mio!»

Forse se l'era immaginato piagato come Gesù Cristo, o estenuato come un paralitico, e invece, a ricordare bene, non era mai stato in salute come ora, e nemmeno soffriva più di dispepsia e di tachicardia e di tutte quelle altre diavolerie che l'avevano angariato fin dall'adolescenza. Egli si concesse uno sguardo di vanagloria e disse:

«Be', che c'è? Tutto si riduce a portare una camicia di lana per non pigliare una polmonite. Che credevi?»

Lucietta non era venuta perché suo marito (innamorato! geloso!) non la lasciava uscir sola neanche sul balcone. Sofia lo baciò solennemente sulla fronte dicendo:

«Fratello bravo!»

Ma era davvero commossa, pensò Filippo. (E come no? si domandò piú tardi quando si rese conto di quella sua fredda ammissione col *ma* e col *davvero*.)

Le due donne rimasero a Roma quattro giorni, trasecolando ogni dieci minuti per quella bellissima città che aveva le strade in su e in giù come Calinni e il lastrico di mattonelle piccole come i ciottoli di un paesino. Dicevano spesso che ci doveva fare un gran freddo d'inverno, e che certe loro amiche avevano trovato una mattina l'acqua del burro gelata fuori della finestra. Filippo le condusse in giro evitando via delle Convertite, piazza Venezia, la cantonata di via Milano; non per nulla, ma erano un po' antiquate, la madre col ruvido crespo vedovile e la sorella col cappello a falda rialzata e strapiombante che impacchettava tutta quella capigliatura, e parlavano a voce alta tutte e due insieme, fermandosi in mezzo alla strada. Tanto che se voleva offrir loro un gelato, ch'esse trovavano meno gustoso di quelli che vendeva don Celidonio a Calinni nei tre giorni di fiera, le conduceva in un caffè di via Salaria ov'erano, spiegava lui, i pezzi duri meno peggio di Roma. Ma le spese serie le faceva, naturalmente, la madre, tirando fuori a una a una le carte di piccolo taglio dalla borsetta di cuoio nero con tutte le cinque dita come estirpasse alberelli insieme alle radici; e perciò Filippo, dopo averle sistemate in un albergo di via Principe Umberto, addusse l'obbligo disciplinare di prendere i pasti al Kinesiterapico per non invitare né

essere invitato. Una mattina, mentre la madre e la sorella aspettavano ch'egli si abbottonasse la giubba per condurle in Vaticano, quella scoperse sul comò una fotografia, di donna vestita di bianco e appoggiata sull'ombrellino, che il figlio non aveva avuto tempo di chiudere in un cassetto.

«È la tua promessa sposa? E non dicevi nulla a tua madre? Forestiera mi pare?»

«Ma che!» fece Filippo distrattamente, sbrigandosi. «È una amica.»

«Guàrdati, figlio. Guàrdati.»

Un'altra volta gli domandò:

«E quando vieni a Calinni?»

«Poi. Quando sarò uscito dall'ospedale.»

«Bada che se vuoi fare il deputato» (allora egli divenne attento) «devi venire presto, perché Enrico Stao sta facendo fuoco e fiamme, e dice che i contadini dopo la guerra saranno tutti socialisti. Sai che dice quell'imbroglione? che hai avuto una ferita da nulla e te la sei fatta fare per ambizione politica. Ah! se fosse vivo il tuo povero papà! Perché il marito di tua sorella pensa agli affari suoi.»

Sofia pensava però che prima di venire a Calinni gli conveniva di aspettare la promozione a capitano e la medaglia d'argento, giacché l'una e l'altra proposta erano in corso. Avrebbe fatto piú effetto.

«Restate ancora qualche giorno» diceva Filippo, senza guardarle bene negli occhi.

«Non posso, figlio mio. Cinquecento lire mi costa,

questo viaggio, coi biglietti di ritorno. E una cosuccia a Lucia la devo pure portare.»

Le accompagnò alla stazione. E fino all'ultimo momento la madre gli ripeteva con gli occhi lacrimosi:

«Non ci tornare piú alla guerra, Filí. Non lo devi dare questo crepacuore a tua madre, ché ho promesso quattro libbre di cera e tre messe all'Addolorata per il miracolo che m'ha fatto.»

Egli credette che a sua madre premesse molto di risparmiare le duecento lire mensili che gli occorreavano di nuovo, ora che era a Roma; e in pari tempo s'accorse della durezza del suo pensiero, da "figlio senza cuore". Ma non perciò se ne ravvide. Da un po' di tempo si sorvegliava meno ed aveva piú simpatia per se stesso. "Può essere che io abbia poco cuore, ma quello che conta, insieme al cervello, è il fegato." Il suo piú dolce addormentarsi, la sera, consisteva nel raffronto tra le impressioni tremende dei primi tempi e il coraggio (sospeso, abbandonato, cosí da somigliare al nuoto supino su un mare in bonaccia) della vita di trincea e di battaglia. Il ricordo sonante dei rombi e delle esplosioni lo cullava, gli faceva piú soffice il materasso, come le ventate di musica dalla piazza lontana chiudono gli occhi ai fanciulli nelle camere buie, le sere di festa. Parlava con minore veemenza, e camminando sentiva a ogni passo piacere di lasciare e riprendere contatto col suolo. «La guerra» disse a tavola ai tre compagni abituali, che lo capirono cosí e cosí, «risanerà il mondo perché cauterizza le coscienze scrupolose e malate.» Si

figurava, sorridendo fra sé, che il proiettile di mitragliatrice, perforandogli il torace, avesse trovato sulla traiettoria quella sua coscienza madida, fiacca, suppurante di rimorsi e di timori, e l'avesse asciugata ed arsa. La salute fisica gli diventava tutt'una con la morale, e il sangue nuovo gli fluiva, impregnandogli le fibre, come l'acqua di sorgiva fra l'erbe. Godeva le più belle ore del tardo mattino e del pomeriggio in buone facili compagnie; sedeva pigramente nei caffè; ragionava volubile nelle redazioni dei giornali; frequentava qualche casa e, ora come prima, più delle altre quella dell'onorevole Taramanna, che di tanto in tanto, fra le cure della politica e della professione, dava una capatina a Udine, a Cormons, e in agosto inoltrato perfino a Gorizia, in qualità di tenente del genio telegrafisti con medaglia di bronzo. Ma Filippo di politica non s'occupava a fondo, e di professione niente affatto. Ostentava indifferente sicurezza sull'esito della guerra e affettava alla moda dei combattenti indulgenza, anzi simpatia per gl'imboscati. A Taramanna, che era sulla strada di un sottosegretariato, diceva:

«Coi rammolliti che abbiamo al Governo, si dovrebbe andar difilati al disastro. Ma vinceremo lo stesso.»

E quello, guardandolo con la coda dell'occhio:

«Che è? ti presenti come deputato d'opposizione?»

Filippo invece non pensava né a programma né a propaganda, perché l'odore di quella sua nuova robustezza se lo sentiva quasi salire alle narici, come un animale sano, col pelo lustro; e gli pareva che ogni cosa

dovesse riuscirgli facile al momento giusto. Solo lo incomodava, alla fine del mese, il pensiero delle duecento lire che costava alla madre; ma aveva già deliberato di rinunziarvi di nuovo, sebbene con sacrificio, appena potesse riscuotere gli assegni di capitanato. Per il resto era come se non dubitasse né della fortuna professionale né del successo politico. Bastava aspettare la fine della guerra e poi allungare la mano. Tutto gli veniva di diritto. In lui, non diversamente da ciò che accadeva a tanti altri combattenti feriti, s'era andata insinuando una disposizione d'animo per cui pareva che l'ospedale fosse un punto fermo con spazio bianco tra il capitolo del dare e soffrire e quello del ricevere e godere. Chi avrebbe pagato il debito? La patria, la società, la natura, Dio? Non importa. Qualcuno. Con questa disposizione d'animo si poté concedere tutto quello che gli piacque con Eugenia, quando fu tornata. Mostrava ora molta tenerezza per lei, e poiché era bianca di carnagione e di vestito, col collo così sottile che si sarebbe detto il capo le dovesse ondeggiare nel ponentino, la chiamava Betulla. In tutti quei mesi essa non gli parlò mai di matrimonio, quasi mai di se stessa, ed egli accettò quel silenzio come una parte del giusto compenso che gli spettava per le sue battaglie e la sua ferita. Sorrideva con aria di sfida quand'essa gli dava dello sventato perché le pareva troppo poco coperto pel polmone ancora debole.

Raramente si vedevano a casa in via Merulana, ove Filippo andò tre o quattro volte in tutto, fra il luglio e



l'agosto, per far visita con insopportabile fastidio al colonnello; e si davano convegno, quasi ogni mattina, a Castel Sant'Angelo. Essa arrivava in orario; lui, che era meno mattiniero, si faceva aspettare qualche volta, e allora raccontava ch'era stato meno bene quella notte. Se la giornata era molto bella e calda le diceva:

«Betulla, si va fuori oggi?»

«Andiamo» rispondeva ella rabbiuendosi.

Per ottenere tanta libertà Eugenia doveva fingere col padre di prestare ancora servizio d'infermiera, e la menzogna quotidiana e minuziosa l'opprimeva come un'onta. Egli partiva con una valigetta a mano semivuota, tanto per aver piú facile accesso insieme a una donna negli alberghi; essa imparò presto a munirsi di un velo lungo e fitto da automobile con cui si fasciava la faccia, appena in tram o in treno, per non farsi vedere. Veramente la storia era pubblica ormai, e ne aveva avuto sentore tra i primi la vecchia signora Monti, che inorgogliva d'aver spezzato il *flirt* fra suo figlio ed Eugenia (Mary era un po' "egoista", ma insomma era "un'altra cosa", "a prescindere dalla situazione sociale"). Eppure la ragazza si sentiva mancar le ginocchia nel salire sul predellino, al principio di ognuna di quelle gite che non osava chiamare dentro di sé indegne, sebbene aprendo la finestra al mattino invocasse la pioggia per sfuggire al pericolo. Andavano a Tivoli, a Frascati, ad Albano, e molte scale semibuie di locande li conobbero, lui pallido per avidità, lei palpitante di vergogna, afflitta dalla

mano ch'egli le teneva alla cintola mentre una serva li precedeva per indicare la camera, "sporcata" dallo sguardo scrutatore, interminabile dell'albergatrice. Spesso dovevano rifare in fretta la via per non perdere la corsa di ritorno, ed egli camminava un paio di passi piú innanzi, deluso ed irato per la "fredda tristezza" di lei. In viaggio si scambiavano poche parole, o nessuna se lui leggeva il giornale. Poche volte, anche perché era troppo costoso, stettero fuori l'intera giornata, dalla prima mattina. Allora andavano fino a Subiaco, o ad Anzio, o a Santa Marinella; una volta anche, a dispetto della malaria, a Ninfa. La strada piú varia e il tempo piú lungo distraevano l'uomo dalla cupidigia, la donna dall'inespresso rancore; essa coglieva qualche fiore dalle siepi, lui si esaltava del paesaggio o del vigoroso vino, e v'erano ali fuggiasche di gioia nella giornata di sole. Raramente Eugenia cantava, ed ogni volta era sorprendente per Filippo la voce magra e bianca, come un filo d'argento, con cui ella accennava vecchie canzoni di cui non poneva mente alle parole.

A Ninfa, tra i palazzi diroccati e le paludi cantò:

Cogli la rosa e lascia star la foglia.  
Ho tanta voglia – ho tanta voglia  
Di far con te all'amor.

«Mi piace questa canzone» esclamò Filippo con irruenza, e le fu d'un balzo addosso per baciarla in bocca.

«Lasciami. Ma lasciami! Non vedi che ci guardano?» (Sebbene nessuno potesse vedere dalle tette case di Norma annidate sul monte.) Le tremava il mento. Gli aveva sorpreso negli occhi un lampo di cinica arroganza, livido come quelli che si vedono fra nube e nube in fondo al mare, verso sera, e non se ne aspetta il tuono, tanto sono lontani.

«No» diceva essa fra sé quasi in tono di preghiera, mentre si quietava «non può essere ch'egli sia così. Sono ingiusta io.»

Lui però rincasava, malgrado le torbidezze della giornata, sazio e appesantito di felicità come un'ape zeppa di miele, dopo un'incursione sul timo.

Le cose gli si cominciarono a oscurare col cadere dell'estate. Prima di tutto venne, quasi senza preavviso, Marco Berti, ma fu subito dichiarato inabile ai servizi di guerra e fu messo intanto a far da scritturale in un deposito di fanteria a Roma stessa. Spiegazioni del ritardo non ne diede, né il padre gliene domandò; ma si capiva da qualche accenno indiretto che aveva durato fatica prima di mettere al sicuro, pel tempo della sua assenza che calcolava di un anno, la moglie e il bambino. Somigliava ad Eugenia per l'alta statura e il raccoglimento distratto dello sguardo, ma era dinoccolato e più scialbo di colore, con gli occhiali dietro cui pareva concentrare la memoria su qualche cosa di ostile e di amaro. I due uomini, quando si conobbero, si furono subito d'accordo antipatici.

«Perché poi?» domandò Eugenia al fratello.

«Perché sí.»

«Ma perché? Bella ragione!»

«Perché dev'essere un arrivista.»

«No.»

«Per lo meno è torbido.»

Ora essa temette di essere sorvegliata e diradò un poco i convegni. Ma qualche gita sui laghi ci fu ancora; e una volta, sulla strada fra Nemi e Genzano, disse a Filippo, dopo molto tacere:

«Sai? L'altro ieri è tornata la mamma.»

«La mamma? Chi?»

«La mamma. Mia madre.»

«Ah... E... Marco?»

«Marco parte per Gorizia.»

Non chiese altri particolari, che seppe poi da altra fonte e non erano molti. La signora Giselda, dopo ch'era stato richiamato alle armi l'amico, aveva dovuto chiudere l'alberghetto e se n'era venuta a Roma con bauli e cappelliere, entrando in casa, un bel pomeriggio di ottobre, mentre il marito era in ufficio. La sera il colonnello la squadrò tutta lunga, dando per recitata la scena del perdono cui essa già preludiava con un singhiozzo e un "Filiberto, Filiberto mio!", e senza dirle una parola le restituì il suo posto a tavola. Poi si discorse d'altro. La buona gente che lo riseppe disse sorridendo che la signora Giselda tornava da una prolungata villeggiatura in montagna.

A Filippo costò molto di arrendersi alle insistenze di

Eugenia e di far visita al colonnello Berti anche dopo il ritorno della profuga, e se ne pentì. Il colonnello mangiava numerose tartine col tè; Marco che aspettava di giorno in giorno l'ordine di partenza stava spesso in piedi a guardare il soffitto; la signora Giselda gli disse che era onorata di vedere in casa sua un eroe, un luminaire del foro, una futura potenza politica («Lei vede che Giselda Berti è informata a puntino di tutto»), e altre indigeribili scempiaggini ch'egli udì appena. Invece guardava la madre e poi la figlia e faceva con lo sguardo, di soppiatto, la spoletta fra l'una e l'altra. “Ecco:” pensava “la madre da giovane era come la figlia, forse un po' meno fina. Eugenia fra venti o trent'anni sarà come la signora Giselda, con naso affacciato sulla bocca, con la bianchezza della carnagione divenuta consistente come un formaggio, e con quelle stesse macchie rosa-begonia in cima alle gote.” “E forse...” continuò. Perché la sua immaginazione non aveva orrore di nulla. Ma non formulò come aveva cominciato il pensiero e lo tradusse in quest'altro modo che lo fece ridere dentro: “Forse io somiglierò al colonnello Berti”.

Allora accese una sigaretta (di fumare la pipa aveva smesso dalla mattina ch'era partito con la sua compagnia per l'assalto), e si congedò.

“Bisogna riconoscere” aggiungeva per strada “che la famiglia della mia futura non è molto attraente. Il padre tre volte buono, la madre lasciamola stare, il fratello mezzo disertore.” Pensava così di Marco per sfogare

un'avversione senza perché.

“È vero che anche la mia famiglia non deve essere simpatica agli estranei, se anch'io ne ho una certa insofferenza. Ma non ha queste tare.”

“Forse tutte le famiglie sono antipatiche. Basta vedere uno in mezzo ai suoi parenti per accorgersi che la sua voce, la sua fisionomia, tutto gli appartiene fino a un certo punto. Odore di famiglia, sensazione dell'appartenenza alla razza ed al suolo. Si sente la pesantezza della terra.”

Per la prima volta ebbe il sospetto di avere consumato tutta la felicità della convalescenza. Nei giorni successivi fece sforzi sempre più accaniti e sempre più inefficaci per riaggrapparsi alla sicurezza di sé e della vita. Soprattutto lo disgustava l'immagine della signora Giselda che si frapponeva irrimediabilmente fra lui e Eugenia. “Quel suo abbandono di Novesa, quel *sacrificio*, com'essa, senza dirlo, vorrebbe farlo valere, non era piuttosto una facilità ereditaria?” Perciò diveniva più esigente, per mancanza di rispetto, ora che la situazione di Eugenia era tanto più difficile, malgrado la partenza di Marco, perché la menzogna del servizio d'infermiera non si reggeva più e la signora Giselda d'accordo col marito sosteneva che «le ragazze devono stare a casa». Una volta, poiché essa non aveva mai voluto venire nella sua vecchia camera di via dei Serpenti per timore d'imbattersi in inquilini che conosceva, Filippo le propose a parole mozzose di cercare, con la solita valigetta delle escursioni, un albergo in

Roma.

«Questo no! Questo poi no!» gridò essa battendo il piede e vibrando in tutta la persona.

Filippo s'annoiava. Deperiva di nervi, quantunque s'accentuasse la floridezza esteriore. Si sentiva rigurgitante di ozio e senza impulso al lavoro. Da Federico era andato poco anche durante i primi mesi della convalescenza; poi la Rustica, isolatasi Mary nelle ultime settimane di gravidanza e in quelle del puerperio, aveva perduto per lui qualunque attrattiva.

«Quando Giulio sarà nato bisognerà comprare un radiatore elettrico per le giornate di tramontana» diceva la vecchia signora Monti. Ovvero: «Con l'allattamento di Giulio non bisognerà esagerare. Né troppo lungo né troppo corto, un anno».

Si deve però ammettere ch'essa subí di buona grazia la nuova prova d'indisciplina che dette Mary partorendo una Giulia invece di un Giulio. La bambina nacque già delineata a perfezione, col nasino sottile, un fregio a elica di capelli chiari sul cranio tondo, e il mentino così preciso che faceva ridere. Altro non mutò alla Rustica, se non fu qualche nuova sistemazione nel piano di sopra e l'aggiunta di una bambinaia alla solita servitù. Ma per il battesimo ci furono lunghe controversie. Federico non voleva troppa solennità ed ebbe causa vinta. Federico, d'accordo con Mary, voleva che fosse madrina Eugenia, perché si ricordava, senza dirlo, ch'essa gli era stata accanto senza battere ciglio mentre Pierantoni gli amputava la gamba. Ma qui il veto della signora

Adriana fu inesorabile. E ce ne volle per includere il suo nome nella lista degli invitati, «anche a costo di vederla comparire con quella ridicola mentecatta di sua madre!» (la quale invece restò a casa, grazie a un accorgimento del colonnello che si rassegnò a restare a letto e a inventare d'aver bisogno d'un senapismo).

Proprio il giorno del battesimo, Bisi invitò parecchi dei convenuti a visitare la settimana seguente l'ospedaletto degli alienati di guerra. La villa ov'erano ricoverati era sull'acclivio di Monte Mario, ariosa, e i visitatori, tutti uomini e di signore soltanto Mary e la moglie di Bisi, vi entrarono di buon umore; Federico, che non aveva smesso la divisa militare, anzi se n'era perfino commissionata una nuova, saltellava grande e lungo sulla stampella come se s'aiutasse con un trampolo solo.

Il piú interessante dei malati era l'Anonimo. Aveva preso una scheggia alla regione frontale sinistra, e aveva subito la trapanazione del cranio. Non gli s'erano trovati addosso né numero di matricola né documenti.

«Ssss!» faceva Antonino Bisi per ottenere silenzio dalla piccola turba. «Prego, signori.»

L'alienato aspettava, con le braccia lunghe fino alle ginocchia e gli occhi acquosi.

«Di', carissimo» gli domandò Bisi, accartocciando una voce amorevole e nasale di circostanza, «che giorno è oggi?»

«Il 14 novembre 1916, signor maggiore.»

«Bene, bene, non ti agitare. E, di', che cosa hai



mangiato a colazione?»

«Minestra di fagioli, lesso con patate, caldarroste, un quartuccio di vino, signor maggiore.»

«E, di', bravo, tuo padre? tua madre?»

«Non mi ricordo, signor maggiore.»

«Proprio non ti riesce? Fa' uno sforzo, carissimo. Nemmeno il nome di battesimo? il nome del tuo paese? Quanti anni hai? Su, vediamo.»

E lo incoraggiava piegando con benignità la testa sulla spalla destra. Ma l'infelice ora si agitava davvero.

«Non mi ricordo di nulla, signor maggiore.»

E presto scoppiò a piangere con una grossa voce sgraziata e melensa:

«Voglio sapere il mio nome. Voglio sapere chi sono. Voglio la mia ma-a-mma!»

«Si sente» spiegò Bisi all'uditorio «che è pugliese; si vede che era contadino; nient'altro. Questo disgraziato non sa nemmeno il suo nome! Eppure» aggiunse con solennità profetica, arrossendo, e sollevandosi sulle punte dei piedi «la scienza sta per trionfare anche di queste sventure.»

«Molto interessante» commentò la signora Marta Bisi. «Antonino gli dedica un grande capitolo nel libro sulle amnesie traumatiche. È un caso esemplare.»

«Io non capisco» disse Filippo conducendo Mary verso una larga finestra «che gusto ci sia a ripescare il nome e la genealogia di quel povero diavolo. Quando li saprà, saprà definitivamente d'essere un miserabile. Ora, con un po' di spirito, potrebbe immaginarsi

d'essere un re mangiatore di frugali colazioni come il nostro.»

«Cattivo!» disse Mary ridendo, per dire qualche cosa. Durante tutta la visita erano stati insieme. Filippo l'accompagnò anche all'automobile, e la sorresse troppo visibilmente mentre saliva. Poi porse a Federico la stampella.

Alla Rustica Federico e Mary giunsero sull'annottare. Essa, mentre dava il petto alla bimba, scintillava dagli occhi immaginandosi d'averlo ingelosito e d'aver ottenuto chi sa che. Egli invece restava torvo e smorto, con una ruga di stanchezza sulla fronte. Per un poco, prima di pranzo, si sedettero l'uno di fronte all'altro, taciturni, ed era come se l'anima di ognuno dei due sentisse l'anima dell'altro sillabare silenziosamente le stesse parole:

“Che pena! che miseria!”

“Che miseria! che pena!”

Ma Filippo non pensò quasi, tutta la sera, all'inconcludente cattiveria. L'apparizione dell'Anonimo gli aveva aperto tutte le cateratte dell'infelicità. Si sentiva risalire in cuore le antiche angosce e ne era tutto invaso. “Io sono come quel miserabile. Che importa se ho un nome e un cognome? Io non so chi sono, né che faccio né che voglio.” Gli pareva che la pioggia di novembre gli cadesse dentro come in una capanna sconnessa; e l'estate era morta per sempre. Andando a letto, dopo un pasto amaro, si sorprese a passare davanti allo specchio e a rifare la

smorfia dell'alienato, sgolandosi senza emettere voce: "Voglio sapere chi sono! Voglio la mia ma-a-mma!"

Per paura di se stesso si mise ad andare tutte le sere in casa Taramanna, ove c'era gran luce, si faceva molto rumore e si giocava a *poker* e a carambola. Clotilde, la terzogenita, s'interessava molto a lui da quando sapeva che era l'amante della bellissima Eugenia Berti e non la sposava nemmeno.

«Mi racconti qualche cosa,» gli diceva accavallando le gambette «terribilissimo signor capitano Rubè.»

«Senti» gli disse una sera Taramanna. «Tu non mi piaci affatto. Ti sciupi. Quei rammolliti che stanno al Governo mi appioppo una missione a Parigi. Per me, capirai, è un disastro, ma devo accettare per spirito di disciplina. Mi farò accompagnare da una delle mie bambine. (Estrazione a sorte; silenzio!) Vuoi venire anche tu? Ti posso far chiamare all'Ufficio Munizioni.»

«Hm...» rispose Filippo che aveva già accettato i buoni uffici di Taramanna per avere più presto promozione e medaglia. «L'idea non mi dispiace affatto.»

Il giorno dopo si spiegò con Eugenia.

«La cura è finita. Che vuoi?, tornare al fronte, in inverno, quando non c'è niente da fare, anche se stessi proprio bene, non mi garberebbe troppo. Avrò tempo in primavera. Qualche mese di Parigi mi può essere utile per l'avvenire. Che ne dici?»

«Certo.»

«Certo che?»

«Certo. Fai bene.»

Nel pomeriggio egli le scrisse un biglietto per proporle, intanto, di annunciare il loro fidanzamento. Le dava convegno, pel giorno dopo, a Villa Borghese. Essa, prima ancora d'ascoltarlo, proruppe:

«Commedie no. Il fidanzamento tra noi sarebbe una commedia. Se tutti sanno... Quando potrai, quando vorrai, la cosa seria. Del resto» e alzò la voce, che divenne sgradevole, «non ho bisogno di nulla.»

Egli temette che scoppiasse a piangere, che le si deformasse la bocca e le comparissero sulle gote le macchie rosso-begonia della signora Giselda. Si voltò involontariamente dall'altra parte guardando un vitello che pascolava sul prato.

## X

Prima di partire ebbe la visita di Massimo Ranieri. Il suo compagno teneva a cancellare, se ce n'erano, i ricordi dei dissapori che li avevano divisi nella baracca delle Dolomiti. Perciò gli andò incontro con tutte e due le mani tese. Era stato ferito anche lui nella battaglia del Trentino, e molto peggio di Rubè, perché la palla solcandogli il cranio lo aveva condannato per qualche tempo a convulsioni di tipo epilettico, a una balbuzie che gl'intaccava il principio del periodo, e a smemoratezze che spesso glielo rompevano a metà. Nemmeno a dicembre si poteva dire guarito bene, ma:

«Ho tanto intrigato» raccontò a Rubè «che finalmente l'ho spuntata, a farmi rispedire al fronte. E in un settore a modo mio.»

Mentre diceva questo, gli occhi gli s'intriserono per qualche attimo di una lucentezza azzurrina girando lenti come fari. Non erano ormai così che nei momenti di gioia repressa. Il bruciore della fucilata li aveva appassiti. Ma, prima, quella loro serenità svogliata e solenne, che sapeva guardare tutto a lungo senza mai offuscarsi, era inesauribile, con una innocenza preservata malgrado una gioventù freddamente spesa fra le cacce e gli amori; piaceri convenzionali imparati a memoria, che Massimo aveva affidato al corpo

tenendone l'anima intatta e staccata. Incontrando quello sguardo Filippo sentiva duramente la sua inferiorità plebea e la tristezza del coraggio ch'egli aveva conquistato per forza, in paragone all'audacia del guerriero di razza, semplice e leggera come un gioco. Perciò non lo amava.

«Che furia hai?» gli chiese. «Sei salvo per miracolo ma non stai bene. La guerra dura ancora cinque anni. C'è tempo per tutti i ritorni.»

«Questo è vero per te che sai fare tante cose e puoi servire il paese in tutti i modi. Ma io non ho imparato che a battermi, e se non torno al fronte muoio sbadigliando.»

Non v'era polemica né biasimo insidioso in queste parole, e Filippo ebbe torto di sentirsene punto. Ma un'ora dopo non ci pensava già più, e ogni cosa gli sembrava secondaria, salvo la cura di trovare un pretesto per partire due giorni prima o due giorni dopo di Taramanna e di Clotilde, la figlia estratta a sorte, per non sopportare la loro compagnia ingombrante nel lungo viaggio da cui si aspettava solitudine ed interna conciliazione. Anche a Parigi, dove il suo protettore restò due mesi, li vide piuttosto raramente; qualche sera a pranzo o dopo pranzo nella sala dell'Hôtel Meurice. Si beveva un *whisky* con soda, si fumavano sigarette Muratti, si discorreva dell'invasione in Rumania o dei misteri di Russia, vagliando volta a volta le diverse ipotesi senza respingerne *a priori* nessuna, con quello strano spirito con cui gli italiani, mentre facevano la

guerra, volevano pure contemplarla da un osservatorio spiritualmente neutrale e fuori tiro.

«L'Italia» diceva Rubè «somiglia a uno che si batte in un duello a morte, e fra una ripresa e l'altra si diverte a scommettere al totalizzatore sulla sua propria pelle. È un fenomeno di cultura strafatta.»

Clotilde andava spesso a teatro e in giro, leggeva Barbusse, e dormiva a lungo la mattina. Una sera domandò di punto in bianco a Filippo:

«Mi dica la verità, avvocato Rubè. È vero o non è vero che lei è innamorato morto di Eugenia Berti?»

«Io,» rispose per improntitudine Filippo, ma subito dopo si domandò se per caso non avesse imbrogliato la verità, «io non sono mai stato innamorato morto di nessuno.»

Questo fu tutto.

Egli aveva un orario, e ogni mattina e ogni pomeriggio usciva dalla camera mobiliata che aveva a un quarto piano di via Saint-Honoré, traversava la via di Castiglione e la piazza Vendôme, costeggiava, mirandone spesso il colonnato, la chiesa della Maddalena dietro cui era il suo ufficio. Vi passava due o tre ore la mattina e tre ore il pomeriggio, e quasi regolarmente aveva tempo di farvi lettura di giornali e corrispondenza; cartoline di tanto in tanto alla madre e alle sorelle (dopo la prima lettera ben tornita in cui, accludendo due fogli da cento ricevuti a Parigi, diceva di rinunciare alla sovvenzione, senza però aggiungere che guadagnava circa cinquanta franchi al giorno, che

sarebbe parsa una somma enorme a Calinni); cartoline illustrate ad avvocati, a vecchi clienti, a compaesani elettori; lettere metodiche e poco interessanti, “da marito a moglie”, per Eugenia; e lunghe strane lettere politiche a Mary. Certi giorni di poco da fare metteva insieme fascicoli di quella sua scrittura discendente, che dopo la metà della pagina diveniva press’a poco diagonale, con le parole che cominciavano grandi e terminavano piccine. Mary allattava Giulia, al cui nome la signora Adriana non permetteva che si applicasse un diminutivo, e si specchiava negli occhi della sua bambina, che ora, sfumato dall’adorabile corpo il rossore dei primi giorni, era biancoazzurrognola come una terracotta dei Robbia. Di tanto in tanto trovava tempo per rispondere a Filippo, e gli mandava in cambio un notiziario italiano, alquanto confuso e scarsamente conclusivo, ma pittoresco per le sue stesse sproporzioni, curando che quella corrispondenza indugiassse a lungo sullo scrittoio, per Federico, se aveva voglia di leggerla.

Il capufficio di Filippo era un colonnello pacifico, sebbene esperto di siderurgia e di esplosivi, che dava poca noia ai dipendenti. Questi erano tutti ingegneri, salvo il nuovo venuto che gli altri consideravano benevolmente come un intruso, giudicando fra loro, senza tuttavia scandalizzarsene, ch’egli dovesse quell’asilo ad alte protezioni. Ma Filippo portava al petto il nastro azzurro con la stelletta d’argento, che era un segno di superiorità indiscutibile. Un altro segno erano le relazioni, a volte rapidamente confidenziali,



con gli uomini politici italiani che venivano a Parigi in missione, o, come dicevano essi, “per tastare il terreno”. Alcuni li conosceva già da Roma, altri erano indirizzati a lui come a “esperto intenditore della situazione politica francese” da Taramanna; cosicché a poco a poco egli ebbe l'apparenza di essere al centro dell'azione come il ragno in mezzo alla ragnatela, e fu anche visto passeggiare in su e in giù confabulando con l'ambasciatore sul marciapiede della Gare de Lyon mentre s'aspettava il treno d'Italia in ritardo. Gli ufficiali ingegneri non erano temperamenti fantastici, e perciò uno solo di essi suppose che Filippo avesse un'importante missione segreta dissimulata sotto il modesto impiego palese; e l'ipotesi non fece fortuna. Ma apprezzarono via via la sua cultura di storia moderna e le informazioni che presumevano egli avesse da fonte diretta sulla storia quotidiana. Lo chiamavano, celiando senza malizia, “onorevole”. Lo utilizzavano la sera, al ristorante del boulevard des Capucines ove spesso desinavano insieme, per farsi spiegare la lotta diplomatica e la lotta militare. Essi avevano, sí e no, scorso il *Matin* recandosi all'ufficio in ferrovia sotterranea. Filippo spiegava tutto. Lo ascoltavano con deferenza curiosa, o tutt'al più qualcuno, rivedendo il conto, diceva: «Sarà, ma questa vittoria non la vedo venire». Oppure: «Non dico di no, ma questi francesi sono peggio dei tedeschi».

Così era il guscio della sua vita, brillante e compatto. Ma il di dentro, pensava lui, era nero e amaro come una

noce bacata. Una volta, cambiando il nastrino azzurro che s'era fatto troppo frusto, ne ebbe vergogna, e se non fossero stati i motivi pratici lo avrebbe abolito. Soffriva di nuovo insonnia, improvvise debolezze alla vista, smarrimenti, che nascondeva per pudore, e sebbene non osasse interrogare un medico temeva che la lesione al polmone gli si fosse ravvivata perché nel clima di Parigi, freddo e mutevole quell'inverno, aveva ricominciato a tossire. Eppure si sentiva imboscato peggio che a Novesa. Credeva d'essere fuori della guerra e dell'azione politica, né s'illudeva fino a scambiare per un pasto nutriente quelle briciole di conversazione che lasciavano cadere fino a lui i potenti e quel chiacchiericcio stridente, un po' di propaganda, un po' di profezia, un po' di critica, che girava a vuoto senza mai ingranarsi nella macchina dei fatti. Si credeva fuori della guerra, fuori di tutto; in margine alla società e alla vita, rumoroso e spumeggiante come l'acqua che salta a suo capriccio accanto al canale del mulino, ed è più pittoresca a vedersi ma non macina nulla.

In ufficio lo avevano specializzato, per la sua qualità di giurista, nel controllo dei contratti. Ma, in fondo, il colonnello se ne intendeva meglio di lui. Filippo non riusciva a vedere in che consistesse la superiorità del suo lavoro su quello degli ufficiali ingegneri, che anzi erano più svelti e possedevano quella precisione del mestiere che è a suo modo una grazia. C'era sí, indubitabile secondo lui, una superiorità d'intelligenza. Ma che cos'era questa se non una tetra genialità nel

soffrire e far soffrire? A Eugenia procurava di pensare il meno possibile, ma se la vedeva inevitabilmente apparire quando, piú che cercare, sopportava i piaceri meschini che gli offriva la strada. Accompagnando alla porta una commessa di magazzino, con frasi di forzata galanteria e con risa senza gaiezza, gli pareva che Eugenia fosse rimasta dietro a lui, seduta presso il letto, col volto poco visibile chino su un lavoro di biancheria fine, e con le forbici in mano, pronta a tagliare un filo. “Una giovane Parca,” diceva a se stesso “come se la puó figurare uno studente di liceo”; visione ridicola e lugubre al tempo stesso.

Trovava sollievo camminando solo per certe strade ove i deboli tramonti stampavano rossori di vecchio rame sulle vetrate chiuse. Via di Valois, via di Grenelle coi suoi palazzetti nascosti dietro cortili ai cui cancelli il passante s’affacciava come un reietto, erano fra le sue predilette. “Quando il piede cammina, il cuore gode.” Si ricordava di questo proverbio del suo paese, e davvero il suono dei suoi passi gli misurava con contentezza il tempo. Meglio ancora quando poteva espandersi parlando; ché allora, nel piacere d’ascoltarsi e d’essere ascoltato, gli pareva di bere una felicità leggermente amara e frizzante. Parigi era buia la sera, e le sue offerte erano velate. Piú dei ristoranti del centro, donde il lusso occhieggiava con vezzi distratti cosí rari in Italia, gli dava un capogiro di desiderio il pensiero dei begli appartamenti di Auteuil e del sedicesimo circondario, dove dietro le tendine chiuse, davanti ai caminetti, le

francesi trasparenti fra i pizzi ciarlavano in quella loro gamma canterina sempre uguale e sempre nuova, somigliante ai racconti della cincia nei bei freddi mattini. Occasioni di farsi presentare non gli mancavano, ma dovette evitarle perché i suoi pochi vestiti li aveva consumati senza rinnovarli nei mesi della neutralità, e andare attorno in divisa gli dava noia come se la portasse abusivamente. Invano cercava di rendersi giustizia, rievocando gli sforzi che aveva fatti per servire più presto e più duramente che non gli spettasse, e l'eroismo, ignoto a tutti fuorché a Eugenia, di aver superato i folli turbamenti della vigilia, il passaggio in fanteria, e la trincea, e la ferita mortale. Le reminiscenze erano secche e, avrebbe detto, friabili come la scorza vecchia del serpente. Perfino alla ferita credeva soltanto quando lo scoteva un po' di tosse, specie allo svegliarsi. La gioia passata e il dolore passato erano per lui irreali, suppositizi, e non aveva forza se non per tollerare il presente e temere o desiderare il futuro. "Questa inorganicità della memoria" concludeva "è la mia particolare stupidità."

Gli ci volle pazienza per qualche mese prima di mettere insieme la somma occorrente a farsi, da un sarto di via Royale, una buona giacchetta nera con pantaloni a righe. Fra le prime signore che conobbe fu la "generalessa". Il suo salotto era vicino al Trocadero, non molto importante ma caro a una ventina fra studiosi, artisti, e alti funzionari che amavano alternare la politica

con la musica. In politica la generale era per la guerra fino in fondo, e perciò avversaria di Briand, di Ribot e dei loro “spregevoli accorgimenti”, in musica era eclettica e perfino sospetta di preferenze tedesche. Uno che non la conoscesse, a sentirla chiamare la generale, poteva magari figurarsi una cuffietta di trina nera su una capigliatura canuta. Altri tempi, di lente carriere! Il generale Lambert aveva quarantacinque anni, era già *in pectore* comandante di un corpo d’armata, e prometteva di meglio con quella sua magrezza scattante e il viso di sparpiero, tutto profilo, com’era allora di moda fra i “giovani capi”. Ma la moglie era vent’anni piú giovane di lui, e meglio del titolo di generale corrispondeva alla sua giovinezza il nome di Celestina Lambert, che faceva pensare a un’educanda in convento. Insomma, era impossibile immaginarla senza averla veduta, e, vedutala una volta, al convento non si pensava mai piú.

Per combinazione era stata educata davvero dalle monache del Sacro Cuore a Lilla, che se ne ricordavano sempre come della migliore fra le loro piccoline, con tutta quella irrefrenabile e santa gaiezza “che pareva lodare il Signore”. A diciott’anni aveva sposato il maggiore Lambert, e in sette anni di matrimonio gli aveva regalato quattro figlioli. Erano curiosissimi quando all’ora del tè Celestina li faceva sfilare, marsc’ per fila sinistra!, davanti agli amici, uno un palmo piú lungo dell’altro come canne d’organo, tutti e quattro maschi, Pietro, Gianni, Carlo, Enrico vestiti ugualmente

di flanella a righe, e biondi scuri come focaccine di miele. Curiosissimi soprattutto perché nessuno avrebbe creduto che fosse madre di quattro figli quella splendida donna la cui carnagione immacolata raggiava la sera dalla tunica rossa. Questo di vestire in casa con tuniche rosse di foggia impero, mutandone solo le gradazioni dal rosa di ortensia al rosso cardinalizio, era un suo capriccio che nemmeno la madre aveva potuto levarle.

«Mi meraviglio di tuo marito che non acceca con tutto quel rosso.»

Egli invece lasciava fare e la chiamava bandiera rossa, banderillera, comunarda. Per cui il bibliotecario Monnier, che lo sapeva, e avendo il pizzo bianco poteva scherzare, le diceva qualche volta, anche in presenza del marito che almeno ogni due mesi veniva in missione o in breve licenza a Parigi:

«Ebbene, signora Celestina, la si proclama o no la Comune, dopo sette anni di monarchia?»

Questi erano i casi ch'ella non rispondeva parola, ma rideva con innumerevoli oh oh oh oh concentrici come i cerchi d'una vasca quando vi si tuffa il cigno, e armoniosi come gorgheggi di bel canto. Rideva troppo, secondo il generale Lambert, il quale le disse anche che una risata simile non sarebbe stata mai permessa in casa, per esempio, Larochefoucauld. Ma quando faceva a quel modo le sue labbra di melagrana divenivano così ammalianti che nessuno poteva trattenersi dal guardarla con amore.

Però non c'era che da scherzare. E ci se n'avvedeva

nel pomeriggio, quando per spirito di contrasto vestiva certi tailleurs rigidi e lisci che la facevano somigliante a un'inespugnabile amazzone.

«Siate sicuro» disse con enfasi erudita Monnier a Filippo, la prima sera che questi fu ricevuto, mentre facevano strada insieme, per rincasare, lungo la Senna, «che la signora Lambert è una perfetta sposa, una perfetta madre, una perfetta francese, una perfetta musicista, una perfetta bellezza.»

Perfetta bellezza no. Per uno che cercasse una testa da Madonna o, meglio ancora, da altorilievo sepolcrale, non c'era paragone fra Eugenia e la signora Lambert. Questa si vantava d'aver sangue fiammingo e il suo viso era davvero piú colore che linea, con troppe ondulazioni di piani fra la bocca e le tempie, e le piccole labbra piene di polpa, e il naso un pochetto smussato alla cima. Ma bisognava averla guardata ben bene per sapere queste minuzie. L'insieme della sua fisionomia era luminoso come un tesoro, soprattutto quando sulla fronte liscia scendeva una ciocca dalla chioma color di bronzo dorato, alta, soffice, arida, piena d'odori come un cespuglio d'erbe aromatiche. Eppure nulla in lei, nemmeno la carne densa e candida come petalo di magnolia, valeva il riso e la voce, cosí timbrata e morbida, tutta fusa, senza residui metallici, da far trasalire, quando uno non se l'aspettava, come un improvviso assolo di violoncello. Che cosa diveniva nella memoria la pallida voce di Eugenia, da bambina malata?

Cogli la rosa e lascia star la foglia...

La stessa voce di Mary assumeva risonanze di contralto solo quando era commossa. No, da nessuna donna che Filippo avesse conosciuta emanava tanta gioia. A mala pena egli poteva ricordare per vaga analogia la sua cara studentessa Ersilia, ridente fra i meli in fiore, ma era un'immagine di servetta in confronto a quella di una semidea.

Forse, pensava, quelle scaturigini di gioia erano così limpide perché ancora nessuno vi aveva bevuto. Credulo, una volta tanto non a torto, Filippo non aveva nessuna difficoltà ad ammettere, come tutti dicevano, che Celestina fosse una sposa perfetta. Non solo. Egli supponeva che perfino il generale suo marito le fosse intimamente estraneo. Troppi figli, quattro in sette anni (anzi in sei, perché l'ultimo già camminava vacillando), per un marito amante della moglie! E la stessa esuberanza di lei rivelava la donna in certo senso intatta, vergine a modo suo, o, con una parola impertinente, disoccupata.

La perfezione di cui s'era fatto il panegirista autorizzava Monnier a porle domande di questo genere:

«Quando si dirà finalmente nel tutto Parigi che la nostra madama Celestina s'è scelto un amante?»

«Che volete, caro amico?» rispondeva essa con una preziosità secentesca di cui golosamente rideva subito dopo. «Le rose del peccato non possono arrampicarsi su un albero che il giardiniere coltiva così bene, esigendo



che frutti quasi tutti gli anni.» E con la mano non abbastanza lunga e scarna, un po' fuori moda, additava le fotografie dei suoi quattro "saltimbanchi" raccolte in una lunga cornice d'argento.

Filippo, con la sua intransigenza di meridionale, non aveva molta religione per quel genere di virtù. "Né mia madre né Mary la giudicherebbero onesta." "Non ha peccato perché non ne ha avuto finora la voglia. Forse, non peccherà mai perché tutto le dà felicità e non le occorre cercarla in maneggi scabrosi e rischiosi." "È anche probabile che non sappia mentire. E certo le sarebbe intollerabile ingannare suo marito." "Essa è al di qua del peccato e della virtù. Invece di Celestina si dovrebbe chiamare Sanità. Sanità è ridicolo. Innocenza." "Quando ci avrò confidenza glielo voglio dire."

Per acquistare confidenza ci mise una quindicina di giorni. La prima sera la signora Lambert non aveva scambiato con lui che poche parole di convenienza, informandosi s'egli credesse verosimile una grande offensiva contro il fronte italiano. Del resto, tutta la serata era stata meno gaia e più inconcludente del solito. Si era parlato della Russia e di Kerenski che molti, con la padrona di casa, ammiravano come un nuovo Danton. Celestina non aveva avuto voglia né di sonare né di cantare, e dopo aver fatto una scorribanda sul piano, saltando da Grieg a Beethoven e da Debussy a Scarlatti, s'era alzata sbuffando come una monella e liberandosi la fronte dai troppi capelli. Al momento dei baciamano

s'accorse d'aver badato troppo poco al nuovo visitatore, e gli disse:

«Venite tutte le sere che vi diventerà. Questo non è un salotto, ma una compagnia d'amici senza cerimonie. Vi vedrò con piacere.»

La sera dopo fu un po' sorpresa di rivederlo. Ma lo chiamò subito a sé, su un canapè d'angolo.

«Sedetevi qui. Vi voglio conoscere meglio. Non ho mai conosciuto un napoletano.»

Egli si diffuse a spiegare che non era napoletano e che dal suo paesucolo di montagna si vedeva, sí e no, nelle giornate di piú bel tempo, uno spicchio di mare dietro quinte di boschi e di rupi.

«Non importa» ribatté non persuasa. «È sempre il divino mare d'Omero. Dunque siete napoletano. E d'altronde» confermò ridendo «ci tengo.»

A proposito del divino mare d'Omero parlarono dell'Italia ch'essa non conosceva.

«Sono stufa di passare l'estate in riva a quel brontolone d'Oceano. La prima primavera dopo la guerra voglio andarmi a riposare un mese all'Isola Bella.»

«A riposarvi?» domandò sbadatamente Filippo.

«A riposarmi, sicuro. Vi pare nulla questo scendere a precipizio in cantina tutte le volte che svola un aeroplano dei Boschi? E mio marito? Vediamo. Credete che la sua brigata non gli dia filo da torcere?»

«Ah,» corresse anche piú sbadatamente l'altro «non sapevo che ci volevate andare con vostro marito.»

Quelle papere parvero a Celestina “spontaneità meridionale”, e ci si divertí. Anzi volle servirgli il tè piú premurosamente che agli altri. Aveva quella sera una tunica amaranto e un fiocco di un tono piú cupo in cima alla capigliatura. Nella sua collezione di tuniche ce n'erano tre o quattro giudiziosamente accollate, per far piacere alla madre che non poteva sopportare quello “sventolío”. Ma la madre e le sorelle non avevano fatto in tempo a fuggire da Lilla, e non c'era modo di rivederle fino a guerra finita; perciò Celestina le tuniche che chiamava “sacerdotali” le riservava per “la festa della vittoria”. Quelle che portava abitualmente erano cosí tagliate che il suo ammirabile seno, incredibilmente classico su un corpo cosí flessibile, ne sbocciava a metà come un doppio fiore ancora avviluppato di sepali rossi. Bastava che si chinasse un momento perché sembrasse offrirsi tutta intera.

«Li mostra» diceva Monnier, inesauribile, «come una decorazione. Ma confessate, amici miei, che il gran cordone della Legion d'onore non vale tanto.»

Ovvero:

«Invano sull'esempio dei poeti classici si vorrebbero paragonare a frutta di scelta. Non v'è, ch'io sappia, né nella zona temperata né sotto i tropici, un albero che dia pomi di questa forma e di quest'odore e, notate bene, sormontati da veri rubini.»

Anche quella sera, mescendo il tè a Filippo, si chinò senza ritegno. Egli prese la tazza, che gli tremò in mano, e ne versò quasi mezzo il contenuto. Essa capí, solo

qualche minuto dopo, il motivo del turbamento, e né se ne compiacque né se ne adontò. Se ne stupí soltanto. «Questi meridionali vulcanici!» Si può dire che Filippo le andasse insegnando a poco a poco i primi rudimenti del pudore. Di natura non ne aveva, e le monache del Sacro Cuore erano ammirate e preoccupate della sua “ingenuità”. Il marito aveva dovuto cambiare a sue spese, in casa d’affitto, i vetri del bagno, e metterceli smerigliati, perché due volte l’aveva sorpresa, vestita solo dei suoi capelli sciolti, a scostar le tendine e guardare tranquilla l’andirivieni della strada. In società sedeva come le capitava, e non era raro che nella foga dello sgambettare dall’uno all’altro gruppo di amici, sedendosi di tonfo in una poltrona, le restasse una gamba sull’altra, con un biancheggiare abbagliante piú in su della giarrettiera chiusa da un fermaglio di minuscoli smeraldi. Tra i visitatori era, naturalmente, di stile non guardar troppo, ma gli occhi di Filippo erano incontinenti e voraci. Essa stentava a capire, poi s’alzava in fretta assestandosi la veste sulle ginocchia, senza aversene a male.

Per quanto strano possa parere, nessuno sguardo di desiderio, che osasse prendere sul serio se stesso, s’era indugiato su lei prima che la conoscesse Filippo. Appena uscita dall’educandato era andata a nozze con un uomo da non pigliare a gabbo e che ne era visibilmente innamorato. Tutti a un dipresso s’erano acconciati a guardarla come un gioiello dietro una vetrina. Se qualche rara volta uno la fisò troppo a lungo,

essa, coi suoi occhi bizzarri e interrogativi, recise quello sguardo fino alle radici.

In Filippo l'interessava anche quella novità, sebbene non vi badasse poi troppo. Le piaceva perché era strano e diceva cose strane. Per esempio, su Parigi e la Francia. Egli le adorava (a differenza dei colleghi ingegneri), ma in un modo molto stravagante e, pensava Celestina, "fondamentalmente falso". Gli pareva che quella civiltà avesse raggiunto una delineazione geometrica, senza ombre e sfumature, senza residui di dubbio e di dolore. Il vero parigino, la vera parigina vivevano in una beata rispondenza del fatto alla volontà, e dopo un lungo cammino avevano ritrovato una specie di felicità naturale.

Anche il passante gli pareva, in certo senso, potente come un re. Quest'impressione gli diveniva drammatica in certe sere di luna dopo la neve, passando per piazza Vendôme semideserta e buia. Allora la Francia gli pareva una costruzione monumentale ed astrale, già eterna, già incorruttibile, e incapace di crescere e di decadere. Nemmeno i tedeschi, se fossero entrati a passo di parata sotto l'arco dell'Etoile, avrebbero potuto guastarla.

«Sentite, signori» esclamò Celestina. «Il signor Rubè dice che noi francesi siamo tutti re.»

«Noi» disse il capo gabinetto di un ministro, scrutando col monocolo lo straniero che sospettò adulatore, «siamo tutti umilissimi servitori ai piedi di una regina.»

Essa credeva invece che la felicità e la naturalezza stessero di casa nel sud, ed anche su questo argomento Filippo aveva opinioni eccezionali.

«Noi italiani simuliamo per convenienza la felicità, come l'inglese simula il gentilomismo anche quand'è un furfante.»

Parlava della tristezza del Mezzogiorno e dello strazio della guerra, con eloquenza.

«Dunque siete tutti infelici? Anche voi?»

«Anch'io» assentí lui con convinzione. «Come gli altri.»

«Tanto peggio. La sventura mi disgusta. Non ci credo.»

Una volta Filippo ebbe l'ardire di domandarle se non soffrisse molto pensando alla madre e alle sorelle rimaste a Lilla “sotto la frusta tedesca”.

«Ebbene, caro amico, si fa quel che si può per lenire le loro sofferenze... Si mandano pacchetti... E poi, ci si aggiusta.»

Diceva queste frasi con salutare serenità: *le malheur me dégoûte, on s'arrange*. Aveva un altro modo di dire, tutto suo per l'accento: *assez, assez!* basta, basta; quando le raccontavano qualche cosa di sgradevole. Allora faceva la voce nasale e supplichevole come i bambini che non vogliono bere sino in fondo il beverone. Ma finiva quasi sempre in riso.

«Stamattina nel bagno» disse una volta a Filippo «mi sono vista addosso una lividura.»

«Dove?»

«In qualche posto, monello. Allora ho pensato: se morissi affogata nel bagno diventerei tutta di questo colore, gonfia. Orrore! Ho orrore della morte, della malattia, di tutte le cose puzzolenti. Puah!»

«Se avete quest'orrore della morte, com'è che siete partigiana della guerra senza quartiere?»

«La guerra, vediamo, la guerra è un'altra cosa.»

Filippo ci andava ora spesso anche di giorno, subito dopo colazione. Essa s'era fitta in capo ch'era indecente per un italiano non saper cantare e ch'egli aveva una bellissima voce, di velluto, e molto gusto per la musica (anche se era vero, come diceva lui, che ne aveva sentita pochissima e glien'era rimasta una gran sete), e che perciò doveva prendere tre lezioni di canto la settimana da lei.

Finalmente le disse ciò che aveva in mente da un pezzo:

«Se vi potessi ribattezzare non vi chiamerei Celestina. Il vostro nome è Innocenza.»

«Perché? Quale esagerazione!»

Egli le spiegò:

«Se capitate un giorno in un giardino ove cresca un albero col bel frutto proibito, chi sa se non lo cogliete. Finora siete rimasta così perché avete sempre camminato con gli occhi distratti, cantando.»

«Può essere che abbiate ragione» disse ella, facendosi pensierosa. E quella volta non rise.

Le lezioni erano un gioco sebbene Celestina volesse

proprio fare sul serio. Smisero, perché una volta egli interpretò troppo audacemente una mossa ch'ella fece, con la bocca a cuore, insistendo sulla nota e alzando gli occhi dalla tastiera. Allora egli le piegò il viso sul viso, rifacendo la nota e protendendosi fino quasi a toccarle le labbra. Essa si lasciò sdruciolare dal seggiolino, rimanendo a sedere sui tappeti, con le ginocchia fra le mani, e continuando a guardarlo nelle pupille.

«Mio caro,» gli disse, prorompendo in un riso scintillante come una fontana «non finirete mica per versare i vostri solfeggi dentro la mia bocca?»

Quel giorno gli parve inviolabile. Due ore dopo ricevette a casa il fascicolo degli esercizi, che del resto non era suo, con una dedica amichevole e un verso ambiguo (Celestina sapeva un po' d'italiano): «quel giorno più non vi legemo avante».

Pensò ch'essa si fosse sempre burlata di lui.

Le società serali erano un po' confuse, ma spumose di una letizia inebriante. Si cominciava con la guerra e la pace; e si andava a finire nella chiromanzia (Celestina aveva una linea della vita superba ma di colpo spezzata, Filippo sarebbe vissuto e morto di politica, Monnier stava per avere un altro nipotino), o negli indovinelli e in giochi da fanciulli. La padrona di casa sapeva attizzare il fuoco nel caminetto, che le piaceva per la gioia degli occhi fino a primavera avanzata, e preparare bevande capricciose ove nuotavano spicchi di frutta primaticce, e discorrere d'ogni cosa. Era incredibile come trovasse il tempo di fare i compiti di Piero, di



sorvegliare il bagno di Enrico, di provare una nuova ricetta di pasticcio, di leggere da cima a fondo le riviste, e d'imparare a memoria i poeti moderni, da Baudelaire giù giù fino a Claudel, che poi declamava con dizione succosa, mentre le ciglia reclinò le facevano merletti d'ombra sul volto, e il braccio, raramente alzato in un gesto lento come un sospiro, le si denudava fino alla radice ornata di un muschio d'oro. Salvo i comitati di beneficenza che apertamente detestava, e le donne, quasi per legge escluse dal suo salotto, non v'era cosa della vita che non le piacesse appassionatamente.

Ma era grande, dicevano tutti, quando cantava. Se intonava il canto di Weyla musicato da Wolf, aveva la potenza di un coro, e i cristalli del lampadario Luigi XV ne tintinnivano.

«Sì, lo so, avrei dovuto fare la cantante. E» aggiungeva fingendo di vergognarsi, con la bocca fra le palme delle mani «la ballerina.»

Si diceva infatti che danzasse come una musa. Ma su questo punto il divieto del generale era stato inesorabile.

Il 16 luglio all'alba partiva per la costa di Bretagna. La serata del 15 fu l'ultima. Per un'ora sfogliò la *Carmen*. Filippo doveva voltarle la pagina quand'essa gli accennava col capo. Finché cantò:

È l'amore uno strano augello  
Niun lo può addomesticar,

tentennò voluttuosamente il capo senza alzar gli occhi

dal piano. Ma quando minacciò:

Se tu non m'ami ebbene io t'amo,  
Se t'amo devi tremar per te,

alzò di scatto verso Filippo quegli stessi occhi, quella stessa bocca umida a cuore ch'egli aveva visti il giorno dell'ultima lezione di solfeggio. Finì spalancando davanti a sé le braccia come se volesse stringere un fantasma.

Filippo rimase ancora più di un'ora come tutti gli altri; ma aveva il rombo di quella musica nel cuore, e nessuno udì più da lui una parola. Il suo contegno fu "impossibile".

Non si riprese se non all'aria fresca del Lungosenna. S'addormentò tardissimo, e si svegliò poco dopo, sembrandogli che qualcuno picchiasse all'uscio.

«Entrate» disse forte.

Poiché non rispondevano, corse ad aprire sentendosi battere il cuore. Il corridoio era vuoto. C'erano per terra le sue scarpe nere a bocche aperte. Allora tornò indietro e spalancò la finestra.

Molto bella l'alba di Parigi in estate. Per strada non c'erano che rondini. Le strisce di nebbie violette all'orizzonte sembravano ghirlande di vainiglie.

## XI

Chi sa perché Celestina tornò cambiata dal mare. Non tanto che se ne avvedessero gli amici né che ne fosse consapevole essa stessa; ma Filippo, secondo il suo solito, dava risonanze ed echeggiamenti senza fine alle cose piú ovvie e naturali di questo mondo. Un po' tutte le signore tornano dalla villeggiatura piú brune e con una lassezza di animali ancora mezzo impigliati nel letargo, e si rianimano poi via via fra il crepitare dei ciocchi e delle parole brillanti nelle veglie attorno al camino. Forse accadeva cosí anche di Celestina, e non vi sarebbe stato altro da dire se Filippo non avesse fantasticato tutta l'estate, tirando linee mitologiche, come da stella a stella, fra l'una e l'altra cartolina che gli arrivavano da Mont-Saint-Michel, e che appunto perché non dicevano nulla di notevole potevano parere lusinghevolmente reticenti. Ora era come uno che, lasciatosi illudere dalla superficie assoluta di un lago autunnale, vi entra aspettandosi sbadatamente un bagno quasi tepido, e n'esce subito camminando a ritroso per il gelo che gli ha raggricciato le gambe. Celestina lo accolse battendo le mani e poi tendendogliele tutte e due, con perfetta festevolezza sociale. Egli ne fu indispettito, e per poco non l'avrebbe chiamata "signora generalessa". Che s'aspettava? che ricominciasse a

cantargli senz'altro la *Carmen* con gli occhi di sotto in su, attraenti come il correre dell'acqua guardato da un ponte, e con le labbra a fragola? o che addirittura gli cadesse nelle braccia con un grido dalle viscere, degno d'Isotta o di Manon? Certo è che non ebbe fortuna quando, senza bastevole preparazione, le disse, soffermandosi davanti a una buona copia di Danae correggesca ch'essa aveva in salotto:

«Ecco un'idea; tenere il proprio ritratto tutto intero, senza nemmeno tunica rossa. Di diverso non c'è che la testa.»

Con la coda dell'occhio s'avvide che Celestina arrossiva stranamente come se ad arrossire imparasse proprio allora. Essa gli disse:

«V'ingannate, amico mio. Non mi somiglia affatto.»

«Mi rincresce» aggiunse, e alla fine rise convenzionalmente, «di non potervene dare la prova.»

Nella vita esterna di Celestina, se non proprio nell'anima, qualche cosa era mutata. Il generale Lambert, promosso, era partito per il fronte di Salonicco, ove comandava una divisione. Le reminiscenze classiche d'uso piú comune non si disdegnavano alla scuola di Saint-Cyr, e non si dimenticavano facilmente. Sicché, la mattina degli addii, il generale, preso fra le dita il dolce mento di Celestina, le disse:

«Ricordatevi, amica mia, che la moglie di Cesare aveva l'obbligo non solo di essere, ma di parere onesta. Questo vale anche per la moglie di Edoardo, soprattutto

mentre egli ha l'onore di combattere molto lungi di qui e non molto lungi da Farsalia.»

«Ne avete del tupé» gli disse la moglie con gli occhi ridenti, mettendosi le mani sui fianchi e le braccia ad anfora. «Spero piuttosto che abbiate questa volta tralasciato di affidarmi un ricordo della vostra promozione come avete fatto sempre finora. Poiché sono un po' stanca di emulare con la mia fecondità la vostra carriera.»

Si capisce ch'essa non diede importanza all'ammonimento. Ma il generale, che prima aveva occupato poco posto nel salotto Lambert anche quando v'era presente di persona (interloquiva raramente e prediligeva gli angoli, standosene in piedi con le ginocchia lievemente arcuate quasi dovesse da un momento all'altro rimontare a cavallo), ora spuntava tratto tratto nella conversazione precipitosa di Celestina. «Edoardo dice, Edoardo spera, l'ultima lettera di Edoardo...» Tanto che il capogabinetto Grimaud percepiva un sentore di “indiscreta fedeltà piccolo-borghese” in quei numerosi richiami all'assente, e le diceva:

«Voi l'evocate così spesso che finiremo una volta o l'altra per vederlo scendere a cavallo dalla cappa del camino.»

Altre cose mutarono in ottobre. Un pomeriggio Filippo salí, senza preavvisare, le scale, e domandò di Celestina.

«La signora non è in casa» gli fu risposto.

Egli ridiscese le scale semibuie, ove l'ombra era soffice come un tappeto di velluto. Durante gl'istanti che la porta era rimasta semiaperta fra la cameriera e lui, non aveva udito il piú leggero fruscio. Pure avrebbe giurato ch'essa era davanti al suo piccolo scrittoio di mogano e madreperla, e, con gli occhi alzati dal libro, aspettava di conoscere il nome del visitatore respinto. Essa infatti gli scrisse scusandosi di non averlo ricevuto. Sua madre era morta quindici giorni prima a Lilla, e la notizia le giungeva appena ora. Voleva restare alcuni giorni "sola col suo dolore". Come dubitare del dolore della figlia per la madre morta lontano, nella patria strappata alla patria, e per le sorelle rimaste sole a vestire la madre per la sepoltura? Tuttavia quelle parole, scritte da Celestina, sembravano prese in prestito a una lingua straniera.

Riaperse la casa tre settimane dopo. Le condoglianze furono brevi.

«Sí, "è la guerra." Non molto consolante dire che "è la guerra". Povera mamà! Bah! Aveva una sua maniera assai risoluta, *assez crâne*, di sopportare le disgrazie. Faceva cosí, con le spalle, per scuoterle di dosso.»

Le vesti, alquanto (non molto) diverse di taglio dalle solite, furono dapprima bianche o nere. Poi divennero violette. Musica non se ne fece per un po'. Ricominciò la sera di Natale ripassando le canzoni brettoni di Gesù bambino che aveva imparate al mare.

Ma Filippo non vide nessuno di questi trapassi. Non

aveva potuto resistere alle insistenze di Eugenia che spesso ormai gli domandava perché non profittasse della sua licenza. «Sei proprio indispensabile tutti i giorni e tutte l'ore a Parigi?»

E, “siccome era disgraziato” capitò a Roma esattamente il 26 ottobre, con le prime ventate di Caporetto. S'intende che quel disappunto per la coincidenza funesta, quasi gliene venisse sconvolto chi sa che programma di liete vacanze, non durò molto a lungo. Che s'aspettava di buono, anche senza Caporetto, da quel viaggio mezzo involontario, al termine del quale era una specie di presentazione a rapporto, in qualità di fidanzato moroso?

Quei crepuscoli romani, in cui l'angoscia o l'ira dei crocchi che leggevano alle cantonate il bollettino restavano sospese nell'aria come caligini, avevano proprio il colore della sua sensibilità disfatta. C'era questo di buono, che nessuno s'occupava dei fatti suoi, nemmeno Taramanna che, sdegnato contro i pugnatori della patria, si affaccendava a rifiutare un sottoportafoogli nel nuovo ministero. Soltanto l'avvocato Viterbo gli disse da Aragno, asciugandosi gli occhi:

«Caro, caro Rubè! Se tutti avessero fatto il loro dovere come voi, l'Italia non sarebbe in questo abisso.»

Egli stentò, per qualche attimo, a rifarsi la coscienza del combattente ferito. Se n'era quasi scordato. E quella lode, anche quando la riconobbe sincera, gli parve conquistata di scrocco. Tossì per rimettere in valore davanti a se stesso la lesione al polmone. Ma ora quei

sentimenti passavano presto e lo spasimo era acuto e fuggevole come per una puntura di spillo.

Anche in casa Berti avevano altro per il capo. Marco alla vigilia dell'offensiva era a un comando della 2<sup>a</sup> Armata, e ora non se ne trovava traccia.

«Con quella salute! Infelice! Me l'hanno fatto prigioniero! Me lo fanno morire di fame!» gridava la signora Giselda, e si buttava bocconi sui letti, sui canapè, incolpando il marito che, dalli e ridalli, aveva fatto tornare quell'innocente dall'America. Piangeva lo sventurato nipotino rimasto laggiù senza padre, si torceva le mani finché le veniva la convulsione, e stava a battere i denti, con la faccia bolsa e chiazzata, anche per mezz'ore di seguito. Eugenia passava buona parte della giornata a preparare pezzette fredde e pozioni di bromuro, e doveva occuparsi di tutte le più minute faccende domestiche. Non usciva quasi più. C'era un gran buio nelle stanze, fin dalle prime ore del pomeriggio, oppresse dal casamento di faccia con le sue cinquantacinque finestre color tanné. La prima volta che Filippo andò a salutarla, lo accolse con un sorriso in cui era anche un tremito. Gli parve consanguinea ed estranea come una sorella. Perfino invecchiata, gli parve.

Come tutta questa vita era desolata in paragone a quella che s'era lasciata dietro! Da Federico, che quattr'anni prima ammirava come un dio, non andò nemmeno. Gli raccontarono stranezze; che alla Rustica la stessa signora Adriana era spodestata e vi



comandavano padre Mariani, il quale presiedeva a lunghissimi conciliaboli di esegesi biblica, e la bambina di un anno. Ogni nuovo dente era una solennità. Quando poi alla domanda: «come ti chiami, Giulia?» rispose, allungando le labbra, Juja, fu un gran strillare e correre, anche Federico con la stampella, come se bruciasse la villa. Federico aveva smesso la divisa, se Dio vuole, ma gamba di legno niente. Non s'occupava piú di medicina, assicuravano i bene informati. Si farà frate, diceva uno. Sí, comentava un altro, nell'ordine dei Monchi.

Filippo scrisse un paio di volte a Calinni promettendo una corsa, e non mantenne. Girò mezzo intontito per Roma, discutendo, con un fuoco ch'era fuoco fatuo, della situazione politica e militare, giudicando generali e ministri. Ma non sentiva consolazione di dolore. Quel suo avere troppo sperato e troppo sofferto per minime cose gli aveva dato un'ottusità davanti alle cose grandi davvero. Dieci anni innanzi, dopo il terremoto, era andato in Calabria; e i compagni di viaggio gli dicevano: «Ma guardi, che catastrofe! guardi che subisso!». Egli diceva sí, sí, e tentennava il capo come un disperato, ma si sapeva un gelo nel cuore, un'insensibilità inqualificabile, “un'insensibilità da delinquente, ecco”. E ci mise un po' di tempo a capire sul serio quello che era accaduto. Anche ora udiva e scambiava parole come *terribile, spaventoso, traditori*, e il cuore non c'era. Solo quando apprese che la ritirata era finita e si restava al Piave, si sentí dentro uno strappo. E pianse, volentieri.

Allora annunciò a tutti che voleva tornare nelle file e andare sull'argine del Piave (come Massimo Ranieri che lo percorreva in su e in giù e teneva ai ragazzi del '99 certi discorsi che, con tutta la sua balbuzie, avevano più effetto di un Cicerone redivivo). Strano però come nessuno, neanche Eugenia, si commovesse a sentirlo. Gli credevano e non gli credevano, anzi c'erano tutte le ragioni per pigliarlo in parola. Ma forse per la prima volta sentí che la sua volontà e il suo destino erano atomi senza peso nella ridda in cui roteava il mondo.

Tornò a Parigi con quel proposito, sebbene intepidito e subito lo scrisse a Celestina, preannunziandole una visita per la vigilia della prossima partenza. Voleva vederla in una circostanza drammatica per non lasciarle agio di parlare di Caporetto e non costringerla a ripetere condoglianze, che per lettera erano supportabili ma, dette a voce, dovevano avere la cadenza di una lezione imparata a memoria. Forse, non sapeva bene, contava anche su qualcos'altro; almeno su una lunga stretta di mano, con la palma di lei sul dorso della sua, che gli lasciasse un odore d'ambra da profumare tutte le nebbie del Piave.

Ma il giorno dopo il colonnello De Sonnaz gli disse:

«Lei vuole tornare al fronte. E perché? Prima di tutto lei ha fatto il suo dovere, e ha la faccia gialla come un limone. Poi lei mi butta sossopra l'ufficio; i suoi colleghi che restano pare che siano imboscati; e mi devo far venire un altro per impraticchirlo da capo. Ognuno deve stare al suo posto».

«Ma il mio posto, signor colonnello, è proprio in prima linea. Io sono stato interventista e perciò il mio dovere è d'essere dove il rischio è maggiore.»

«Oh, guarda, guarda!» e si stringeva in pugno la barbetta rossiccia. «Lei è stato interventista. Me ne scordavo. Sicché lei crede d'averlo fatto lei questo castigo di Dio, coi suoi bei discorsi. Ma allora, caro lei, faccia qualche altro bel discorso, e ci dia la vittoria e la pace giusta e duratura. Quando si ha l'onnipotenza, che diamine!»

Però gli voleva bene; anzi gli aveva detto che, se a guerra finita voleva lasciare Roma e la caccia al cliente, gli dava un posto d'avvenire nella Adsum (Anonima De Sonnaz utensili meccanici), dove poteva essere utile un uomo zelante e versatile a quel modo.

Filippo si lasciò smontare, senza dirlo, e rimase a Parigi. Ma non trovava più la strada della signora Lambert né le parole giuste per scriverle. Un paio di volte s'arrestò di botto in cima al ponte e tornò addietro, quasi cominciasse lì una strada troppo battuta dall'artiglieria. Un'altra volta cavò fuori un foglietto di carta color tortora e scrisse: "Signora e cara amica" poi annaspò un poco senza trovare il resto, e la penna gli scivolò di mano, "come" rifletteva lui sardonicamente, "a Napoleone a Sant'Elena".

Finalmente un mezzodí di gennaio l'incontrò a faccia a faccia sotto le arcate di via Rivoli, che non c'era più modo di scantonare. Era tutta avviluppata di lontra, col naso come una mandorla appena sbucciata e gli occhi

cosí blu, a riflessi d'oro, che illimpidivano l'aria.

«Chi vedo? Uno spettro?»

«Sì» rispose guardandola. «Non m'hanno voluto.»

Essa gli porgeva intanto la mano, trattala fuori dal manicotto come un gioiello. Cosí fu ripreso.

Le serate del Trocadero (si chiamavano cosí), qualche assiduo di piú qualche assiduo di meno, erano quelle dell'anno prima salvo le tuniche violette invece di rosse. Forse appunto perciò parvero a Filippo ripetizioni artificiali di cose altra volta naturali e viventi, e la conversazione francese, che lo aveva rinfrescato come chioccolare di rivoli alpestri, lo intontiva ora, quand'era stanco, con uno strepito secco di nacchere di legno. Ma Celestina era sempre carissima, anche se impercettibilmente meno focosa; piú cara che mai se, verso mezzanotte, ciò che Filippo non aveva osservato nell'altra stagione, armeggiava con la mano nuda di anelli, mezzo ridendo, per contrabbandare uno sbadiglio troppo largo per la sua bocca, come quello di certi bambini piccini.

Poi venne una primavera torbida a cui diedero una sveglia con schianti i cannoni tedeschi di lunga portata. La gente andava piú di fretta, all'udire lo scoppio, che in città dava un suono di gong, e ognuno sembrava ricordarsi all'improvviso di un convegno a cui giungesse in ritardo. Celestina impacchettò figlioli e governante, cuoco, cameriera, racchette di tennis, novità librarie, e trasportò ogni cosa fin dal secondo giorno in

una sua villetta presso Châtenay, perché l'appartamento di Parigi era troppo esposto. Ma, specie nei primi tempi, veniva due o tre volte la settimana in città per compere e commissioni, e piú che altro per respirare l'aria delle belle strade ove le veniva voglia di galoppare come una puledra sui prati; ch  essa non aveva paura e le bastava di aver messo al sicuro i "quattro evangelisti".

Filippo non s'aspettava di udire la sua voce quella mattina che scese, col palet  buttato sopra il pigiama, in portineria, ov'era chiamato al telefono. Da principio non la riconobbe. Di lontano quella voce perdeva le sue giocondezze trillanti, e il suo timbro, filtrando attraverso le distanze, si scolorava in un chiaroscuro la cui mestizia contrastava incantevolmente con la futilit  delle parole. Gli diceva che veniva fra un'ora a Parigi per un subisso di piccole cose e per una prova della sarta; che s'annoiava mortalmente a gironzolare sola; gli domandava se aveva tempo e voglia di farle da guida, per un paio d'ore e forse pi , in quella citt  di perdizione. Egli l  per l  non seppe trovare un modo di disimpegnarsi dal dovere d'ufficio, e le disse di no, titubando, e pregandola di avvertirlo un giorno prima quando avesse un'intenzione cos  lusinghiera. Gli riusc  due volte nei giorni successivi di stare con lei. Andavano rapidi, parlavano poco. Spesso, precedendolo d'un passo, essa s'arrestava davanti a una vetrina; ne indicava gli oggetti, col suo strano modo di allargare le cinque dita con in cima le unghie di cristallo rosa invece di appuntare l'indice solo; li apprezzava con una sottile

competenza che a volte s'espandeva in commentari quasi professionali (come quello di certe commesse capi-reparti), di cui essa stessa, appena finito, rideva di cuore.

Gli riuscí di non andare in ufficio anche una mattina della settimana santa che Celestina ebbe l'idea di condurlo a San Sulpizio, ove conosceva l'organista. Assisterono alla messa dall'alto, accanto all'organo. Nella navata profonda non c'erano che due colori, le gramaglie delle madri e delle vedove e il blu orizzonte dei militari. Quando la musica cominciò, Filippo non le oppose alcuna resistenza. Vi si sciolse dentro. Un gelo narcotico gli avviluppò la fronte come quello che segue allo svaporare dell'etere, parole del dimenticato dialetto materno gli affluirono dal cuore. Il padre morto, la madre e le sorelle, la patria, i compagni di battaglia, gli amici perduti, il tempo sprecato, ogni cosa dell'infanzia tormentosa e della gioventú tramontata fra le nubi gli riapparve innanzi agli occhi; senza calore, ma coi tratti precisi ritagliati nell'ombra come incontri dell'al di là. Eugenia gli fu vicinissima, con la mano sulla spalla. Eccolo lí senza compito e senza missione, immemore della casa e della donna, lontano dal combattimento, ove meglio sarebbe stato morire. Fra pochi giorni, certo, una lotta per la vita e per la morte si sarebbe accesa sul Piave, ed egli passeggiando accidioso per Parigi avrebbe letto le notizie presso lo spigolo di un chiosco, con tutti i sentimenti ingoiati in un vortice d'invidia e di vergogna, incapace perfino di pronunciare un giudizio su se stesso

e di decidere fra il parere dei medici che crollando il capo gli auscultavano il polmone e quello della sua travagliata, bramosa coscienza. Ma si sapeva infedele, e prevedeva che fuori della chiesa non gli sarebbe rimasta traccia di quell'alto turbamento. Perciò si concedeva con piú delizia al flutto d'amara misericordia che sgorgava dalle canne dell'organo; vi si lavava dentro. Pregò, senza credere in Dio. Le lacrime represses gli affilarono le gote in un pallore di colpa e di espiatione.

Stentò un poco a riconoscere sé e le cose circostanti quando dopo la messa fu uscito nel meriggio malaticcio di aprile. Non Eugenia, la sua simile, ma Celestina, la straniera, gli era accanto. La musica l'aveva avvivata come un esercizio tonico, e ora ella aveva la faccia ardente d'un'amazzone, con le labbra porporine.

«Quanto siamo diversi!» gli disse. «Me, la musica mi esalta; voi vi deprime. Avete molto sofferto, mio caro amico. Ah, D'Aubreville è un vero mago dell'organo. Siete molto sensibile alla musica. Io amo questo.»

Gli pose una mano sul dorso della mano e lentamente la ritrasse. Passeggiarono alcuni minuti sotto gli alberi nudi del Lussemburgo ancora indolenziti dalle staffilate del vento e dalle brine, diffidenti del solicello d'argento. Essa, tenendoglisi a paro, vibrava d'occulti scatti muscolari come il cane da caccia accanto al cacciatore svogliato.

«Ora vado a colazione da zia madamigella Caterina Lambert. Ma stasera non ho voglia né di Châtenay né di zia Lambert. Dove cenate voi?»

«Ceno con voi» rispose Filippo, poiché né voleva né avrebbe potuto altrimenti.

Essa batté le mani, e una frotta di passerì svolò in quella luce d'oltretomba.

«Benissimo. Come due buoni camerati.»

Questa era dunque la semidea, l'Innocenza, quella che poteva restar fedele senza virtù e peccare senza peccato! E cercava un capriccio nel solito gabinetto particolare di tutte le borghesi viziose, col solito pranzetto fine da consumare "fra camerati", fuori dalla sala comune del ristorante, s'intende, per chiacchierare con piú agio e non far chiacchierare la gente. Ma Filippo, rincasando, pensava appena al crollo di quella splendida e decorativa immaginazione, e meno ancora alla gloria di una preferenza che tutta Parigi, se avesse saputo, gli avrebbe invidiata. Era cupamente ammaliato dal suo intimo pianto di San Sulpizio, e gli batteva il cuore nella certezza di chi sa quale sciagura che l'aspettava con la posta. Trovò la solita busta di Eugenia con la scrittura timida e diligente e le maiuscole un po' troppo lunghe sotto la riga. Dentro non v'erano querimonie ma fatti; tanti in una sola volta. Da Katzenau venivano notizie che non lasciavano piú dubbio; Marco era tubercolotico, e chi sa quando il povero figliolo sarebbe stato liberato, sebbene Taramanna avesse preso subito la cosa a cuore presso il Governo e padre Mariani s'adoperasse in Vaticano per farlo includere in uno dei primi treni di grandi feriti. Intanto la mamma aveva fatto una scena come l'altra



volta e s'era messa a preparare il baule, sicché, per consiglio di Bisi, s'era deciso di internarla, con un inganno pietoso, in una casa di salute. “La povera mamma sarà forse piú tranquilla e verrà giudicata con meno durezza. Ma la spesa è forte, e papà è pieno di crucci pensando che la nuova promozione non viene e che a guerra finita, novantanove su cento, lo mettono a riposo. Che tristezza che persino la fine della guerra debba essere temuta come una disgrazia da gente che non ha fatto male e non vuole male a nessuno!” Filippo leggeva con pietà e con ira verso il suo proprio destino. Dalle parole che compitava quasi pronunciandole, dal foglietto non profumato e odoroso soltanto di colla, gli pareva salisse un sentore di malattia, di decente povertà, di fazzoletti zuppi di lacrime, qualche cosa di sciapo e di stinto davanti a cui passò trillando quell'altro odore di dannata felicità, l'odore di Celestina, ch'era forse d'ambra rinfrescata col mughetto. D'un tratto una granata schiantò così vicina come se avesse forato i soffitti del Louvre. Egli palpitò.

Il convegno era alle sette, al ponte delle Belle Arti. Essa scese da un taxi a cavallo, col viso avvilluppato in un velo denso. “Anche la carrozza all'antica!” egli pensò, “anche il velo! Queste cose le ho lette nei romanzi di Feuillet.”

L'accompagnò a un antico ristorante della riva sinistra; la precedé per le scale. Il gabinetto aveva il soffitto bassissimo. Sulle pareti c'erano alcune vecchie stampe di cacce a cavallo, sulla tavola bianca un vasetto

con poche primule. Ci faceva quasi freddo. Quando Celestina si fu svelata, Filippo vide con sorpresa un caro viso da sposa, pallido e onesto. Poi fu addirittura materna.

«Prima di tutto» disse «bisogna non spendere troppo e non fare pazzie. Da buoni camerati. Chi sa che penserà quel dindo spennato del cameriere.»

Si scelse una di quelle cene incongrue e inconsistenti che prediligono le signore nei luoghi perversi: dodici marenne verdi, un'ala di pollo, una mela alla Melba, una bottiglia di Sauterne, “il vino dei prelati e delle signore”.

Egli diceva *sí, sí, e va bene*, e che questo era proprio ciò che andava a lui, e che ordinasse qualche altra cosa, e che così sarebbe uscita affamata; ma toccò a mala pena il primo cibo e subito si astenne, e si mise ad assistere al pasto di lei, reggendosi un ginocchio fra le dita allacciate. La luce elettrica sotto il soffitto bianco era troppo bianca.

«Ma che è?» disse ella voltandosi di colpo. «Dio mio, che faccia fatale! Dite dunque,» soggiunse vedendogli gli zigomi lucenti «mio povero amico, voi avete la febbre.»

«Ascoltate...» egli cominciò, guardandola solo per un attimo negli occhi, che ora avevano la freddezza grigia del comando. «Voi avete detto parecchie volte che l'infelicità vi disgusta. Ebbene, io devo essere disgustoso per voi. Io sono davvero, davvero infelice.»

«O la la» fece essa impulsivamente, ma si corresse.

«Dite dunque, caro amico. Voi sapete che si può contare su me. Fa bene qualche volta confidarsi.»

Intanto continuava a mangiare lentamente, con un leggero tintinnio della posata sulla porcellana.

«Ascoltate...» ricominciava Filippo. «Stamattina, dopo che v'ho lasciata, dopo quella terribile musica, rincasando...»

Riferì la lettera d'Eugenia. Risalì da essa alle cose del prossimo e lontano passato, rifacendosi dal tempo dei tempi. Era difficile seguirlo a chi non fosse addentro alla sua vita. Aggrovigliava e sgrovigliava matasse di una logica demente, negando ogni giustificazione a se stesso ed agli altri e alla vita. Si accusava di infedeltà verso le idee, di durezza verso la famiglia paterna, di iniquità verso Eugenia; ma non dimenticava di dire quello che pensava della sicumera fatua del padre, e dell'egoismo di quelle ch'erano rimaste a Calinni; e contro Eugenia non aveva nulla da dire perché era un angelo davvero, ma un angelo della morte, lugubre, noiosa, insopportabile, noiosa, lugubre.

Celestina lasciò a mezzo l'ala di pollo, e lo guardava con occhi sbarrati tenendo una mano vicina al campanello perché temeva un eccesso o un accesso. Da principio s'era provata ad interromperlo e placarlo. Voleva dirgli a proposito d'Eugenia: “ma, vediamo, la vostra condotta non è scic, dovrete sposarla senza indugio”; o era perfino tentata di buttar giù una frase grossa: “andiamo, non è possibile che siate così, che la vostra vita sia così; vi sareste ammazzato”. Ma ogni

volta che aveva curvato le labbra per interporre una sillaba, o steso innanzi la mano aperta per fermarlo, quel flutto di cieche parole era divenuto piú scuro e piú gonfio.

Ora i capelli gli s'erano scompigliati sulla fronte. Parlava del suo interventismo e della sua fede nella guerra: perduta. Non ne afferrava piú né i motivi, né i fini. Gli uomini si avventavano contro gli uomini per sfogare una forza sinistra non consumabile altrimenti.

«Ascoltate ancora» ricominciò, rapito in un'estasi di annichilamento. Voleva scendere fino a narrarle ciò che non aveva confessato ad altri che ad Eugenia, fino a rinnegare il sangue versato e a denunciare il suo coraggio come conquistato a viva forza, per ambizioso ripicco, sulla vile miseria della sua carne. Voleva concludere dicendo che la sua anima era un cencio e degna d'essere buttata al macero.

Ma in quel punto la luce si spense e si udirono subito i gravi carri dei pompieri rimbalzare sulle strade, lugubri come carri di monatti in una città appestata, e si udirono pure gli ululi lunghi delle sirene d'allarme. L'evento inatteso gli troncò la parola in bocca. Comprese fulmineamente che Celestina respirava come liberata da un supplizio. Sentí un gran rombo nel petto, ma non era di Novesa. C'era in esso terrore, ma c'era anche voracità d'azione e smania di morte.

Tacquero. Si udí, subito dopo, un discreto picchiare alla porta.

«Chi è? Cosa volete?» domandò Filippo con ira.

«I signori» rispose la voce flebile del cameriere «hanno bugie e fiammiferi sulla tavola?»

«Non importa» ribatté Filippo con lo stesso tono di prima.

Allora Celestina rise, d'un riso che poteva sembrare anche sardonico e malvagio. Ma quel riso e l'oscurità e l'attenzione all'avvenimento esterno lo disebriarono. E vide, con occhi quasi fosforescenti, la pazzia e la ridicolezza di ciò che aveva fatto e detto.

Non si udivano tonfi di artiglieria.

«Ascoltate...» riprese con voce piú blanda. Ora voleva dirle ben altro. Voleva scusarsi, chiedere perdono d'averla fatta soffrire, dirle che era stanco, malato, vittima di una esaltazione passeggera. Forse voleva domandarle amore e felicità.

«St! St!» fece ella, sommessamente ingiungendogli silenzio, come se ci fosse qualche cosa di solenne nell'aria.

Egli le aveva messo una mano sulla gonna e sentiva il suo ginocchio marmoreo, rotondo. Essa la staccò senza violenza, e gli pose l'una e l'altra sua mano sugli occhi, e li chiuse:

«Cosí. Bisogna dormire.»

«Non dite cosí» supplicò. «Mi è stato già detto.»

«Ebbene, mio piccolo, chi ve l'ha detto aveva ragione. Bisogna dormire, riposare. Siete scosso. Questa guerra è un'orribile cosa. St!»

Le sue mani erano divenute cosí incorporee e mansuete ch'egli fu pervaso come da un abbandono

d'infanzia. Sentí ch'essa era una madre. La luce, riaccesa dopo il breve falso allarme, lo abbagliò. Sbadatamente mise mano alla posata come se volesse mangiare.

«Ah no!» comandò Celestina, alzandosi già tutta pronta per uscire, col velo mezzo calato sulla fronte. «Su questo punto il mio medico è inesorabile. Quando non si ha appetito non si deve mangiare. È una regola fondamentale d'igiene.»

E corse a spalancare la finestra, facendo entrare un'ondata di cielo buio e di freddo.

«Dite,» osservò, tornando un po' indietro, «si soffocava in questo stambugio.»

Egli s'avvide, malgrado l'ombra del velo, che gli occhi di lei erano rossi.

«Che avete? Sono io che...?»

«Oh mio Dio, m'avete fatto un po' di pena. Ma no, ma no. Non ho mai pianto in vita mia. O sí, naturalmente ho pianto la mattina delle nozze, abbracciando mamà, come ogni signorina a modo.»

Rise con un singhiozzo.

«Eccolo lui!» riprese. «“Sono io che...?” È sempre lui che... Lui, questo criminale, vediamo! Ma dite» e gli sollevò il mento «non sareste spagnolo? Non sareste il pronipote del pronipote del pronipote di qualche grande inquisitore?... Don Felipe!... Su bravo, scendiamo a respirare l'aria fredda sul Lungosenna.»

Egli si affrettava già a staccare il paletò dal gancio, quando si rammentò del conto da pagare. Chiamò il

cameriere.

Ma essa ritornò alla finestra, e si sporse tutta fuori nella notte senza stelle, per non farsi vedere in viso.

## XII

Non la cercò piú nei giorni successivi, anzi s'inventò un nuovo itinerario per andare da casa all'ufficio, dall'ufficio al ristorante. Evitò le grandi strade per timore d'incontrarla. Tre o quattro volte fu punto da un'ansietà di fuga come se qualcuno lo pedinasse; non certo Celestina; ma gli pareva che uno gli stesse alle calcagna, consumato nelle gote, con gli occhi fissi protesi avanti, col labbro inferiore abbandonato, simile a lui come egli era quando, lontano dalla vista altrui, rinunciava a dominarsi e naufragava in fondo a una poltrona nei crepuscoli squallidi della sua camera mobiliata.

Si sentí piú libero dopo che gli dissero che la signora Lambert s'era ritirata in un castello parentale sulla Loira, e di là voleva andare al mare e poi nel Midi, e pensava di non tornare a Parigi sinché la guerra non fosse finita, o almeno il marito non avesse lasciato il fronte di Salonico. Nel fitto dell'estate ricevette una lettera che aprí respirando forte. Non v'era indirizzo accanto alla data, e il bollo stesso della busta era per caso illeggibile. Erano vuote la prima e la quarta pagina, c'erano due versi inglesi nella seconda, altri quattro versi inglesi nella terza. Celestina non s'era mica immaginata ch'egli avesse imparato l'inglese in quei



quattro mesi? Riuscì a mala pena a interpretarli, anfanando col vocabolario, interrogando con astuti sotterfugi questo o quel collega o conoscente. I primi due dicevano: “Dolce anima, sorella di quell’orfana anima il cui impero è il nome che tu piangi...”. Gli altri quattro dicevano: “Oh se mai tu m’incontri ancora una volta – nella luce d’un nuovo aprile, – guardami con pupille chiare – e dimmi con voce forte il tuo nome”.

Non seppe risolvere l’enigma. Era sicuro di non averle mai raccontato, nemmeno quella sera al ristorante, l’episodio dell’anonimo nell’ospedale di Bisi e la sua impressione persecutrice d’essere come quel miserabile, d’aver anch’egli dimenticato il suo nome. Non poteva capacitarsi come quella donna straniera fosse riuscita a scoprire e a strusciare con la sua unghia di smalto una zona così piagata della sua anima. I primi due versi, che piú tardi trovò nell’*Epipsychidion* di Shelley, rimanevano poi addirittura indecifrabili, se non si volevano intendere come un misterioso, romantico richiamo ad Eugenia lontana.

Qualche volta era certo, ora, che non c’era sofferenza, non c’era verità in quell’essere chimerico. In lui c’era almeno sofferenza. Procurò di esorcizzarne l’immagine, di disavvezzarsi dal vedersela troppo spesso davanti, con gli occhi a riso e le labbra atteggiare a canto. Un sogno senza peso, come quello di Mary, come quello della felicità, o della fortuna politica, o della salute morale! Si compiacque quando i tratti di lei gli cominciarono a perdere colore e rilievo nella memoria,

a farglisi scialbi e fotografici, da “bellezza celebre”. In genere, s’affaticava in quelle settimane e quei mesi a ridurre se stesso e tutte le cose sue a una diafana e insipida mediocrità, sforzandosi di sentirsi uno dei tanti nella folla (nemmeno l’ultimo dei tanti, il peggiore dei tanti, ch’era pure una maniera d’essere ambizioso), e di primeggiare soltanto nell’ufficio, per zelo burocratico, tanto che ormai era decisamente il prediletto del colonnello De Sonnaz. Solo eccezionalmente si stupiva del contrasto fra la sua vita interna, violenta e frondosa sino alla soffocazione, e quella vita esterna, di tutti i giorni e di tutte l’ore, da umile capitano inabile alle fatiche di guerra, da avvocatuccio fallito, emarginatore di pratiche.

A settembre cominciò a soffiare il vento della vittoria. Anch’egli a poco a poco se ne sentì investito e rinfrescato il volto. Le ondate di popolo per le vie parevano fosforeggiare di attesa, e la folla era come se si dovesse dividere per lasciare il passo a un corteo o per ricevere un messaggio dall’alto. Qualche volta sbocciavano canzoni in coro, e appassivano subito come fioriture troppo precoci, lasciando nell’aria un battito quasi palpabile. Filippo allungava ora i suoi soliti percorsi, e di tanto in tanto passeggiava senza meta. Gli tornava a galla l’orgoglio del combattente. Allargando il petto fra i passanti, l’indistinto brusio gli diveniva musicale o gli si traduceva in parole come queste: “Sí, sí, lo sappiamo. Sappiamo la tua bravura e la tua ferita, anche se fu meno dolorosa di quelle che hai dentro e

non danno sangue. Se si vince, è pure merito tuo. Ci sarà premio anche per te”. Così s’inteneriva su se stesso e gli piaceva d’essere infelice.

Da Eugenia aveva saputo via via che suo fratello Marco era tornato da Katzenau; che stava, fra varie alternative, un poco meglio, e che se fosse rimasto in Italia avrebbe potuto forse guarire; ma che il disgraziato aveva bisogno di tornare subito in America per la moglie e il bambino, e non c’era stato altro da fare che raccomandarlo per una missione politico-giornalistica che gli permettesse d’imbarcarsi prima della pace e della smobilitazione. Non s’aspettava però di trovarselo a faccia a faccia l’ultimo giorno di ottobre, rincasando dopo colazione, e in quello strano modo. Stava sul pianerottolo, davanti all’uscio di Filippo, con una lunga gamba a cavallo della ringhiera.

«Come?» gli gridò Filippo, attonito. «Lei qui? Ma perché non s’è messo a sedere in camera mia? nel salotto della padrona?»

«Non importa» disse l’altro senza muovere il viso, ove i pomelli verniciati di rosa simulavano la floridezza, e sorridendo soltanto con gli angoli della bocca mentre gli occhi restavano vitrei dietro gli occhiali a stanghetta. «Da quando sono in Italia, in Europa, preferisco l’aria aperta.»

Filippo guardò involontariamente il lucernario color di fumo.

«Entri, entri» lo invitò premuroso, mettendo la chiave

nella toppa. «Mi fa tanto piacere rivederla, e, direi, abbastanza rimesso. Scusi se faccio strada.»

«Mi pare» disse Marco nella penombra «che ci potremmo dare del tu; no?»

«Come no? Ma sicuro. Ci pensavo da tanto tempo. Dunque, di'. Parti subito? Resti qualche giorno a Parigi? Certo.»

Non s'erano ancora stretta la mano.

«Che! M'imbarco lunedì a Bordeaux. Si fila» e fece, zufolando un lungo effe e allungando la mano con l'indice e il pollice a cerchio, il gesto del rapido viaggio senza ritorno.

Filippo si dava attorno per aprire la finestra che entrasse piú luce, o per richiuderla che non venisse troppo fresco, o per togliere una giacca dalla poltrona dove voleva far sedere l'ospite. Intanto parlava.

«Cosí presto? Proprio? Mi dispiace. Ma sai che è stata proprio una bella idea, una cara idea, con questa ristrettezza di tempo, fare un giro lungo per farmi una visita?»

«Ma non è un giro,» spiegò Marco compostamente, come quando si dà un chiarimento scientifico, «né lungo né corto. Di questi tempi per andare a Bordeaux conviene assolutamente passare per Parigi. Anzi mi rincresce di disturbarti. Ma avevo una piccola commissione.»

Si sollevò a mezzo della poltrona e depose sul tavolino un pacchetto soffice. Filippo lo svolse con circospezione.

«Oh! che pensiero gentile!» C'erano dentro due maglie di lana grigia a mano. «Scommetto ch'è un dono della signorina Eugenia.»

Tossì non sapendo come proseguire.

«Quella non è nulla» constatò Marco, con la vanagloriosa precisione dei tisici. «È una tosse d'abitudine. Viene dalla faringe. Ma i magliotti ti faranno comodo lo stesso.»

«E come! Quanto alla tosse ormai sono ottimista anch'io. Il professor Cherbuliez che vede sempre nero m'ha detto che se non faccio pazzie posso considerare il mio polmone al sicuro. Capirà che m'ha fatto piacere. Capirai, eh?»

L'altro contrattaccò con una mossa imprevedibile.

«Mia sorella Eugenia sta abbastanza bene e ti saluta.»

«Lo sapevo. Mi ha scritto avant'ieri. No, saranno quattro giorni. Cinque. Voglio dire che sapevo che sta bene. Mi fa piacere la conferma. E i saluti. E papà, il mio primo signor maggiore?»

Ora però era impensierito. Palpava con le narici contratte l'aria per sentire se vi fosse rimasto l'odore vizzo della dattilografa d'ufficio ch'era sua amica da tre mesi. Non gli piaceva affatto la posizione di Marco, ch'era in poltrona, e la poltrona occupava tutto il vano fra il canapè a muro e il tavolino accanto al letto, e sbarrava la via d'uscita come lo sportello chiuso d'una trappola. Ma se ce l'aveva messo lui!

«Senti» riprese riaprendo la finestra, e senza aspettare le notizie del suo primo signor maggiore. «Io devo

tornare subito in ufficio. Ero venuto soltanto per cercare un documento. Ti faccio una proposta. Vieni a prendermi all'uscita. Si va insieme a cena, senza complimenti.»

«Che!» scattò Marco animandosi, e mettendo la mano alla tasca dei pantaloni.

Filippo saltò indietro, ma l'altro, che non gli aveva nemmeno posto gli occhi addosso, gli si accostò tutto lungo (che ne avrebbe potuto quasi udire il batticuore), squadernandogli sotto il naso il passaporto che aveva tratto di tasca.

«Lo vedi? È pieno zeppo di bolli e di firme che non ci si legge più e pare un foglio di vecchia cartasuga. Eppure non è completo. Non è valido. È invalido. M'hanno detto in treno che ci va un altro visto. Ora devo correre da Erode a Pilato. Eppoi c'è da tener d'occhio il bagaglio, ché qui in Francia, in Italia, si sta peggio che coi Pellirose, e c'era gente più pulita a Katzenau. E stasera, aspetta un po' che guardo l'ora precisa,» tirava fuori l'orario, «si fila per Bordeaux.»

Rifece il mezzo fischio col gesto del lungo viaggio.

«Be', quand'è così non insisto. Se ti posso aiutare? con un colpo di telefono all'Ambasciata? Ma, santo Dio, potevi anche partire dopodomani, domani. Non ti piace Parigi? Non c'eri mai stato?»

«Non c'ero mai stato. Preferisco l'aria di mare. Mi giova.»

«Già, capisco. Io Parigi l'adoro, ma per uno che ci arriva così, la prima volta, in certe condizioni di salute,

di spirito, in una giornata così nera, capisco che dev'essere accoppante.»

«Accoppante. È la parola. Dev'essere troppo bella per me. Non la capisco. Preferisco New York.»

Ebbe un sorriso che poteva parere di nostalgia. Filippo, da un po', si puliva il berretto col gomito, ma l'altro s'era allungato a suo agio nella poltrona.

«Allora ti auguro buon viaggio. Almeno sei contento? Dico contento come si può essere. I tuoi stanno bene? Hai una buona diaria?»

«Che!» (Filippo, sebbene ancora pallidissimo, passò d'improvviso dentro di sé dal timore all'ira. Non poteva sopportare quel *che!* schioccante con un suono tra di nacchere e di frusta. Nulla poteva sopportare in Marco, e, meno d'ogni altra cosa, quella somiglianza in brutto e in malato con la sorella, quell'aria di famiglia con la madre degenerata e il padre mezzo intontito.) «Che! Quel caritatevole imbroglione dell'onorevole Taramanna mi ha procurato passaporto, missione e spese di viaggio. Guarda un po' ch'è buffa. La tubercolosi era sempre stata un prodotto d'esportazione per gli Stati Uniti. Ora io ce l'importo. In franchigia! Ma ho bell'e capito che laggiú me la devo sbrogliare da me. Il fatto è che il mio giornale non poteva aspettare che io lo caporedigessi da Katzenau. Sicché hanno preso un altro che stava a portata di mano. Insomma, sposa e pargoletto stanno ai verbi difettivi. Come fate voi altri napoletani?»

«Io non sono napoletano.»

«Non fate cosí nel Meridione?»

Imitava il gesto dell'appetito, con le due dita a ci di sordomuto davanti alla bocca aperta.

«Oh, ma allora» disse Filippo, con un primo moto di simpatia, «era meglio che tu non fossi mai venuto in Europa.»

«Giàaaa. E uno spettacolo cosí chi me lo dava? Non se ne vede l'uguale se si campa cent'anni. E per giunta mi capita di partire a scommessa vinta. Ti par poco? Si vince! si vince!»

Si fregava le mani.

«E poi» aggiunse oscurandosi «c'era impegnato l'onore della famiglia... A proposito...»

Questa volta s'alzò e cavò fuori dal portafogli un biglietto da visita in stampatello.

«Ecco il mio indirizzo. No, non codesto di destra che è quello del giornale. Codesto di sinistra. Brooklyn, sí. Scrivimi lí, telegrafami. Ci terrei proprio che tu mi telegrafassi quando ti sposi.»

«Ma che cos'è questo?» ora Filippo alzava la voce. «Eugenia sa benissimo...»

«Eugenia non c'entra per niente. La vigilia di partire le ho preso la faccia fra le mani, l'ho guardata negli occhi, cosí, e le ho detto: "Le cose fra te e il signor Filippo stanno cosí e cosí, non è vero?". Lei che poteva dire? Ha inghiottito la saliva e ha chiuso gli occhi. Poi m'ha pregato di portarti i due magliotti e di non dirti nulla, e s'è messa a farsi forza per fare la brava. Io t'ho portato i magliotti e non t'ho detto nulla. Che c'è di



male?»

«Eugenia sa benissimo che, finita la guerra, ci sposiamo. C'è di male che tu, con la tua superflua imposizione, mi togli il piacere di fare spontaneamente una cosa che era decisa fino dal primo momento.»

«Eh! il piacere! Che son cose che si fanno per il piacere? A me finora non m'è mai accaduto di fare una cosa per il piacere. Non son mica venuto in Europa per il piacere. Credi che le zuppe di Katzenau l'ho ingollate con piacere?»

Rise secco. Siccome faceva una smorfia molto comica, imparata con gli altri suoi gesti nei depositi, e assai bizzarra su una faccia americanizzata, anche Filippo rise per tenergli compagnia. Uscirono ridendo insieme. Alla prima cantonata si separarono dopo essersi regolarmente baciati sulle gote.

Ma, poiché Filippo ci teneva a preservare davanti a se stesso anche le apparenze della libera decisione, tardò alcune settimane prima di presentarsi al colonnello e dirgli, eccezionalmente sull'attenti:

«Signor colonnello, accetto.»

«Intesi. Ha proprio aspettato le ventitré e cinquantanove. Il 15 dicembre faccio la consegna dell'ufficio. La faccio esonerare e lei viene con me.»

Gli porse la mano attraverso lo scrittoio.

L'intesa era che Filippo avrebbe avuto uno stipendio preciso, settecento lire al mese, e un còmposito impreciso; consulenza legale, revisione dei contratti, ufficio di "tratto d'unione" fra direzione e personale; in poche

parole, mansioni delicate di segreteria a cui lo chiamavano la prontezza e l'abilità che aveva dimostrate a Parigi e la competenza ch'era andata acquistando. Si sarebbe trovato bene anche col fratello del colonnello, Adolfo, che era il titolare e lo spirito propulsore, la volontà della ditta, mentre lui, Roberto, non ne era che l'occhio, l'intelligenza scientifica. Un posto da poco, ma si poteva arrivare lontano. Roberto, a conti fatti, giudicava che l'ufficio non avrebbe impegnato Filippo piú di quattro o cinque ore al giorno, salvo quando occorresse qualche sopraluogo all'officina della Bovisa o a quella di Intra. Se aveva voglia, gli restava anche il tempo di tentare la fortuna professionale a Milano. Alla politica era meglio non pensare, per ora.

La sera di quel giorno non ebbe animo di restare nella sua camera, fra i libri ove cercava una vita degna d'essere immaginata poiché la sua era cosí misera a viverci. Era la fine della settimana. Ogni sabato sera, prima di mezzanotte, lasciando aperto sul tavolino Stendhal, di cui s'era inebriato come d'un assenzio sublime, egli andava alla finestra e vi restava tanto che non vedesse il cenno della sua dattilografa, reduce dal lavoro serale con cui si comperava le calze di seta. Allora scendeva per farle aprire il portone, e l'accompagnava su di mala voglia. Ma quella sera aveva bisogno di aria piovosa e di solitudini meno illuse di quelle che gli dava la lettura. Mirava ai Lungosenna; ma subito il suo desiderio di segregazione fu travolto dal flutto della folla, lento e potente proprio come quello di

un fiume in pianura. Andavano tutti verso rue de la Paix, la piazza dell'Opéra, i grandi boulevards. Sí, lo sapeva: era la lunga festa della Vittoria. Ogni sera di festa il fuoco d'allegrezza si ravvivava con nuovi crepitii. Quella sera poi v'era un altro motivo di gioia, perché un re era arrivato a Parigi.

Trasognato egli vedeva le bandiere di tutte le nazioni pendere da tutte le finestre, gualcite, stinte dalla pioggia che solo ora dava tregua. Ma il cielo era nero. Udiva le musiche e i canti, vedeva i balli accanto agli alberi spogli. Pareva il veglione di un popolo, anzi dell'umanità, gigantesco quanto la guerra. Gli piacque specialmente un gruppo disposto con bella e spontanea composizione intorno all'imboccatura della Metropolitana in piazza dell'Opéra. Un mutilato di guerra sonava sul violino la canzone di Madelon. Egli non afferrava le altre parole, ma quel morbido tepido appello a Madelon! Madelon! lo irrorava di triste letizia. Ogni volta che aveva finito, il violinista portava in giro un piattello. Poi ricominciava. Una madre faceva ballare un bambino di forse tre anni.

“Eccoli,” diceva fra sé, passeggiando verso la via Royale, “sono felici. Chi dice che è un'illusione? Sono felici. E perché è venuta la guerra, se non perché ogni popolo e ogni uomo cercava la felicità sulla terra? Ognuno s'è scagliato sul vicino perché era sicuro che fosse il vicino a rubargli col suo corpo il sole. Anch'io ho voluto la guerra, l'ho fatta, perché ero malcontento e cercavo aria. Ma la guerra ha avuto questo di buono, di

giusto, che ha sconquassato tutte le baracche. Io ero una baracca nel '14, sono un mucchio di rovine nel '18. M'ero messo in capo che non ci fosse posto nel mondo se non per i primi, per il primo. Annaspavo verso l'altura, tenendomi, infelice!, a qualche filo d'erba, ed ero sempre allo stesso punto, un uomo mezzo mancato, senza umanità. Ora sono giù, peggio che mancato, che spostato; un fallito, un reietto. Ho perduto la guerra. Oh ma perché questi qui cantano e ballano, e sono felici, ed io non posso nemmeno piangere e gridare mamma? A chi devo chiedere conto di questa infamia?"

Avrebbe davvero gridato se avesse potuto. Avrebbe mostrato i pugni al cielo.

Ma in quel momento, mentr'egli pensava e diceva fra sé cose insensate, un grido vero lo scosse, grido di gioia, scintillante, multiplo, come una sonagliera d'argento. Una donna vestita di rosso traversava la strada, correndo, come una ninfa inseguita.

Allucinato da un'abbagliante associazione d'idee, egli pronunciò fra le labbra un nome:

«Celestina!»

Ma non così a bassa voce che la donna non lo udisse e non si voltasse di scatto, cessando di gridare, sul marciapiede ov'era giunta.

«Non mi chiamo Celestina. Mi chiamo Diomira.»

Si teneva le mani sulle anche, con un largo sorriso grullo che non le colmava le guance devastate, ma le squarciava la bocca mettendo in luce tre denti d'oro.

«E tu? che sono queste tre stelle come il buon

cognac? Sei portoghese?»

«No, sono italiano.»

«Ebbene, viva l'Italia! Andiamo a fare dodò, ehn?»

Lo prese a braccetto, ma lui si svincolò bruscamente. Allora la donna riprese la corsa, gridando, verso il marciapiede donde era partita:

«Il portoghese cerca Celestina. Celestina! Ti cercano. Celestina!»

Il nome di Celestina rimbalzò contro i marciapiedi come le zacchere quando passa un furgone.

Sopraffatto dalla vergogna, egli scantonò quasi in fuga per la rue des Capucines. Si guardò l'orologio sul polso. Mezzanotte era già scoccata. Arrivò trafelato alla porta di casa.

Rattrappita in se stessa come una bambina scacciata, con la testa invisibile nella pellicetta nera, la dattilografa stava accanto alla soglia.

«Susanna,» la chiamò Filippo, facendo la voce piú clemente che poté, «m'aspettavi? Sono in ritardo?»

«Lo credo bene. Pensavo che tu avessi trovato di meglio. Ero furiosa, sai? Me ne andavo.»

Piagnucolava per vezzo, per non piangere davvero. Aveva freddo.

Egli le cercò nel manicotto i polpastrelli senza unghie, incalliti alla tastiera. Si chinò su quegli occhi sciatti di animale domestico, cercandovi la carità.

## PARTE TERZA

### XIII

Era pure passata di poco la mezzanotte quando, verso mezzo dicembre, Filippo Rubè, ormai definitivamente in borghese, arrivò a Milano. Ma la città che non conosceva e l'Italia che rivedeva dopo più di un anno erano così diverse da Parigi ch'egli ebbe, uscendo sul piazzale della stazione, l'impulso di voltarsi, come se potesse rifare la strada a ritroso. Le lampade ad arco s'anemizzavano nella nebbia mucillaginosa, e le sagome dei viaggiatori, discesi gli scalini, si scioglievano in un lago di tenebra translucida. Caso mai, poteva credere d'essere capitato a un'ora piccina nei paraggi di Montparnasse, in uno di quei quartieri parigini eccentrici dove pare che le edicole brillanti dei grandi boulevards siano lontane mille miglia e i casamenti chiusi torreggiano sulle strade vuote.

Carrozze non ce n'erano più. Le poche che avevano aspettato il treno erano state agguantate dai più solerti. Filippo accettò un facchino avventizio che si issò la valigia sul capo e gli fece da guida. Trovare una camera d'albergo! Gli alberghi di piazza della stazione erano zeppi o requisiti. Al facchino volontario aveva detto fra i denti: «di second'ordine»; e s'era palpato il petto per sentire il portafogli ove aveva tremila trecento franchi francesi, tutto il suo tesoro di dopoguerra, che voleva

lasciare, finché fosse possibile, intatto.

Così l'esplorazione continuò a zig-zag per strade che Filippo giudicò secondarie; l'uomo sormontato dalla valigia andava avanti, a gran passi, e lui dietro. Un paio di volte arrivò quasi insieme ad un altro viaggiatore in prossimità della porta, e accelerò di scatto l'andatura per mettere primo la mano sul bottone. Il rivale non s'agitava per nulla ed entrava a comodo, quando il battente aveva fatto tutto il suo giro sui cardini, dietro il frettoloso che aveva inghiottito il primo spiraglio con la sollecitudine di un gatto. Quello era conosciuto; e dicevano a voce alta un numero. Lui, Filippo Rubè, in mezzo alla luce sporca da anticamera di questura, domandava:

«C'è una camera a un letto?»

«No. Aveva prenotato?»

«No. C'è?»

«Niente. Tutto pieno fino alla sala di lettura.»

Dopo la seconda volta che gli fecero quel discorso pensò: "Non ho prenotato. Non ho prenotato mai niente nella vita. Arrivo tardi e non alloggio". La frase gli risonò a lungo, dentro, alternandosi con un'altra che da un pezzo aveva dimenticata: "Non ho imparato a nuotare a Long Island".

In via Castelfidardo, un uomo in berretto e senza colletto e una giovane in capelli s'aggrappavano a un'inferriata a pianterreno dietro cui s'affacciava il cameriere di guardia.

«Via, sia buono» pregò il maschio, con una voce che



certo sapeva cantare. «Anche un letto piccolo. Ci accomodi. Anche in soffitta.»

Il cameriere rispose di no tentennando l'indice.

«E dove dobbiamo andare?»

«Mah! Ci sono le panche ai giardini pubblici.»

I due, che finora erano rimasti allacciati, si staccarono l'uno dall'altro allo stesso istante in cui abbandonavano l'inferriata, e proseguirono, bordegiando, simili a due uccellacci che riprendano il volo a becco asciutto, e dirigendosi loro malgrado verso i giardini, come se avessero preso sul serio il consiglio. Era chiaro ora che il maschio ci teneva a non sentirsi addosso la ragazza, e che un poco s'odiavano; e Filippo n'ebbe piacere. Corse verso la finestra mentre il cameriere lentamente la rinserrava, e gli fece:

«Ss! Ss! Per me sí?»

«Niente. Mi dispiace. Ha sentito.»

Il facchino silenzioso andava sempre innanzi. Quando arrivava a un portone, deponeva a terra la valigia con un piccolo tonfo, premeva a lungo il bottone, si soffiava sulle punte delle dita, e si metteva di fianco. Poi di nuovo in marcia, senza rumore, lui, come se andasse in punta di piedi. Ma i passi di Filippo rintonavano sull'asfalto freddo e duro, ed egli li accompagnava dicendo fra sé: u-nò, du-è. Da mesi e mesi non s'era sentito così vicino alla vita di guerra. A tratti gli pareva di fare l'istruzione a piedi (u-nò, du-è); se l'ombra di un giardino sgorgava nera sulla strada deserta, si fingeva all'immaginazione di andare in pattuglia. Sí, così era

stata la grande guerra, senza né sole né bandiere, senza canti, se non era un canto l'ululo osceno di quel briaco alla cantonata; in certo modo si poteva perfino dire senza suono di combattimento, perché, a ricordarsi bene, la lotta viva era cosa di ogni giorno, nella "buona stagione", per l'imboscato che leggeva il bollettino, ma non era più frequente del temporale in un cielo di bassura pei sepolti vivi che facevano la guerra dal loro buco di trincea. Erano milioni e milioni di nani mutoli, mezzo sotterrati, che sgraffiavano la terra con le unghie e vi ficcavano ordigni per far saltare il mondo. E non era saltato! Un tetto erto, d'un caseggiato alto nella nebbia, gli simulò un monte inaccessibile. Come? Bisogna ancora pigliarlo? "Spàragli."

"Che quel teppista e la sua sguadrina" (egli pensò una parola più forte) "non abbiano trovato posto si capisce. Ma io? Io che vengo dal fronte? Sì, in questo momento propriamente vengo da Parigi, ma vengo dal fronte. Non sono un teppista, io, non ho con me... Sono un combattente, io; mi hanno bucato un polmone, perdío. Anche se non tossisco più. Per ora! E che abbiano trovato posto quei luridi mercanti, con la pancia che balla e il portafogli che fa bitorzolo sulla giacca, quegli uomini d'affari che vanno intorno pei campi di battaglia come sciacalli! Che tutti abbiano prenotato! E io no! Bella maniera porca d'accogliere i salvatori della civiltà occidentale. Ho fame. Ho sonno.

"Già, che paese vincitore è questo? che città trionfante? Non ci si vede dalla bocca al naso. Qui

siamo ancora in piena guerra. Né balli né canti. To', una finestra illuminata. Sarà qualcuno che muore di febbre spagnola. M'hanno detto che fa strage. Se m'acchiappa col mio polmone bucato, sono spedito. Mettono i cadaveri nei sacchi. La peste. O sono due che fanno all'amore. Una notte di nozze. A proposito, le mie nozze. Case chiuse, botteghe chiuse, saracinesche, spranghe. Sfido io, devono essere piú le tre che le due. Però pare impossibile che debba venire l'alba."

Cosí diceva fra sé, quando, sboccato in via Manzoni, si sentí investito da uno sguardo che non lasciava presa. Qualcuno lo oltrepassò di corsa, si voltò di botto, lo scrutò in pieno, e ne prese possesso piantandogli una mano sulla spalla. Egli abbrividí dalla testa ai piedi come se gli avessero buttato sul corpo nudo un lenzuolo bagnato, e il suo tremito non cessò, anzi crebbe, quand'ebbe riconosciuto chi gli dava per primo il benvenuto nella città nuova. Era Garlandi.

«Chi si ritrova! Rubè!»

«Oh, Garlandi. Non eri prigioniero? a Caporetto?»

«Caporetto, Caporetto. Vecchi tempi. Ora è Vittorio Veneto, non lo sapevi? E di dove vieni? Sicuro che sono stato prigioniero, e ho imparato pure il tedesco, ma appena è venuta l'ira di Dio me la sono data a gambe, e un po' a piedi, e un po' in ferrovia, basta, sono arrivato a casa che nessuno m'aspettava e Black m'ha abbaiato. Gli altri han dovuto passare chi sa per che trafilè, campi di concentramento, interrogatori e via discorrendo. Io no, ci mancherebbe altro. Io ci ho le mie entrate e

sono passato per la scala d'onore. Roba vecchia di un mese. Ma bada, veh! mi sono battuto fino a che s'è visto che s'era in trappola, e non c'è proprio nulla da ridire. Oh, ma che resti incantato? non ci si muove?»

L'altro fece senza volere qualche passo con lui. Il facchino seguiva.

«E non ti sei ammalato laggiú?»

«Ammalato? E perché mi dovevo ammalare? O guarda che è bella! Che ci tenevi? Ma sai che sei sempre un bel tipo?... O tu di dove vieni? Gloriosamente ferito, vedo, e nastrino azzurro. Lo voglio anch'io, che mi spetta. Anche te a Milano, eh? Ti sei dato agli affari?»

«No... Sí. È una cosa complicata. Incerta.»

«Io sí. Vedi, questo è un tempo che chi non arricchisce col commercio è un fesso. Che gli rispondo al mio figliolo, se un giorno ne ho uno e mi dice: idiota di un genitore, sei stato alla guerra, ti sei scampata la pelle e non sei diventato nemmeno milionario? Sono sulla buona strada, sai? Anche stasera ho avuto un bell'incontro sul treno; che poi l'ho dovuto accompagnare fino all'uscio di casa sua, a casa del diavolo, per combinare una partita d'assotti, che col cambio come sta ora ci sarà da sfondarsi le tasche.»

«Una partita d'ass...?»

«D'assotti, d'assotti. E quella valigia dove la porti? Vieni anche te al Continental?»

«Tu vai al Continental? Dov'è?»

«Io sí. Cento passi piú giú. Ho fissato la camera.»

«L'hai prenotata?»

«Prenotata, fissata, non è lo stesso? Che tipo! Vieni anche te? Ma o che ti piglia? Non rispondi mai a tono.»

«Io non ho prenotato nulla. Sarà pieno.»

«Vien via, ti s'accomoda. Io sono in buona col padrone. C'è sempre posto per chi ha gomiti.»

E lo tirava per la manica. Egli però si sciolse adducendo che gli avevano dato un altro indirizzo più comodo per le sue faccende, e che non sapeva dormire col rumore del tram, e altre scuse impossibili; e se la svignò per via Monte Napoleone. Certo, non voleva pernottare al Continental perché sapeva che era un albergo di prim'ordine, ma non ci sarebbe andato nemmeno se fosse stato un nababbo. Il grigiore stillante della notte milanese gli si era, fin dal primo attimo dell'incontro, squarciato davanti agli occhi, svelandogli il pomeriggio rosso del Carso e lo stradone di Monfalcone, con la polvere d'un bianco calcare dove stava come un fardello di cenci il soldato Rametta. Quante volte, mentre quello gli respirava confidenzialmente sul viso, avrebbe voluto gridargli: «Assassino!, non tanto perché hai ucciso quanto perché te ne sei scordato!». La sola idea di giacereuscio a uscio con quell'uomo, sentendone l'ansito soddisfatto e quieto, gli dava un ribrezzo che non sapeva se fosse giusto, ma certo era invincibile.

Finalmente trovò alloggio in una stamberga che tanfava, ancora a quell'ora, di grasso americano. L'orologio di portineria segnava appena il tocco e mezzo. Non pareva vero. Gli pareva d'aver vissuto una

giornata campale. C'era rimasta una sola camera, a due letti, quattordici lire. Del facchino si liberò, dopo un alterco, mettendogli in mano dodici lire. Quattordici e dodici, ventisei. Avrebbe potuto alloggiare in un albergo con asterisco e dare il giorno dopo ai fratelli De Sonnaz un recapito confessabile. Fece il conto mentalmente, quando fu rimasto solo dietro al cameriere per le scale tetre, e comentò con un riso senza suono che gli s'allungò come un ghigno fra gli orecchi.

Si svegliò presto pel disgusto. La finestra a vetri smerigliati dava su una corte sozza e ne prendeva un rifiuto di luce, da prigionia. Cercò subito un albergo meno caro e più decente. Scrisse al sindaco di Calinni e a un prete amico di casa per domandare le carte. A sua madre spiegò che sposava una signorina di ottima famiglia, assai benestante, molto bella, che aveva conosciuta bene come infermiera e che lo aveva curato della ferita. Intanto egli si stabiliva a Milano, ch'era ormai la vera capitale d'Italia, e dove contava di trovare una clientela più ricca e di aprirsi una strada negli affari. A Calinni sarebbe venuto più in là, certo non oltre la primavera, con la sposa; per abbracciare la madre e le sorelle e presentar loro la nuora e cognata, ed anche per constatare *de visu* che intenzioni avessero gli amici circa la sua candidatura; giacché le elezioni, sebbene non imminenti, non potevano essere nemmeno lontane di anni. Scrisse pure ad Eugenia per dirle di fare le carte, mentr'egli cercava un appartamento.

Così gli arrivò mezzogiorno. Nel pomeriggio ebbe

fretta di cambiare il danaro francese e di depositarne subito la massima parte a una banca, e poi di presentarsi alla direzione della Adsum. Davvero gli pareva che il tram che lo portava scampanando verso Ponte Seveso bighellonasse per le vie e si fermasse qua e là senza un motivo. Gli tardava di trovare una sicurezza, una protezione, e il suo buon colonnello, il cui caloroso benarrivato gli saldasse la discontinuità con la vita di Parigi. Aveva quasi trentacinque anni e non aveva imparato nulla. Naturalmente non scoppiò un applauso del portiere e dei fattorini mentr'egli traversava l'androne; e fece tre quarti d'ora anticamera prima d'essere ammesso alla presenza dell'ingegnere Roberto, che era a Milano solo da cinque giorni e aveva tante cose da fare quanti capelli in capo e non poté dargli piú di cinque minuti d'udienza. Benarrivato glielo disse, ma come si dice buon giorno. Gli parve mutato, piú sulle sue, piú circospetto, molto piú manifestamente "superiore" di quand'era il signor colonnello. Perfino gli parve che si stringesse piú di rado la barba rossiccia fra le dita.

«Questi primi giorni li adoperi a mettere a posto le cose sue. Entrerà in servizio con l'anno nuovo. Intanto si cerchi alloggio. Trovato già? Bene, ha fatto presto. Provvisorio? Sempre meglio che nulla. Il definitivo non è di questo mondo.»

«Del resto» concluse per spiegare la fretta «lei avrà da fare piú con mio fratello che con me. Passi una di queste mattine a comodo, verso le dieci, che la presento.

Io, come sa, non mi occupo che della parte tecnica.»

Ma Filippo non poteva avere pazienza e lasciò passare solo un giorno frammezzo, tanto per non parere ansioso. Il dopodomani si presentò. Passò la soglia della direzione a fronte alta, sebbene gli desse soggezione trovarsi alla presenza di Adolfo De Sonnaz, che ormai conosceva, per sentito dire, come uno fra i più famosi capitani d'industria della nuova generazione, non ancora all'apogeo, ma in via, dicevano i frettolosi profeti, di conquistare una potenza da ricordare esemplari americani. Anche Roberto non lo nominava senza attenuare la voce in segno d'ossequio, sebbene fosse quindici anni più vecchio di lui. Adolfo era figlio di altra madre e molto diverso dal fratello: bruno-smorto, con un viso di bell'ovale e la fronte imponente, ma con la dentatura guasta attraverso cui gli esse fischiavano. Gli occhi erano quasi sempre spenti, ma li accendeva d'improvviso se voleva, e allora folgoravano.

«Le do subito una prova di fiducia» gli disse dopo i rapidi, monchi convenevoli «esponendole un mio punto di vista. Io credo che molti miei colleghi s'illudono immaginandosi che la guerra sia stata la malattia e la pace sia la salute. La guerra era una specie di salute un po' esaltata, e la pace, il dopoguerra, sarà una depressione tremenda. Dappertutto, sa?, ma in Italia un po' peggio che altrove, perché il paese è debole, e ci sono sciagurati anche in casa nostra che ci vogliono defraudare dei frutti della vittoria. Se non si pensa presto a rinsaldare i vincoli e a stringere i freni, l'ordine



sociale e la prosperità delle industrie passeranno brutti quarti d'ora. La metallurgica, naturalmente, è fra le più minacciate. Non parlo per me personalmente; sia ben persuaso che sono al sicuro, e posso spatriare quando voglio e continuare a far milioni dove voglio. È il paese che è a mal partito. Mi accorgo già che voglia di lavorare non ce n'è più e che le idee bolsceviche dilagano. Bene, ci conosceremo meglio. Lei entra in servizio il 2 gennaio? Conoscerà subito il signor Valsecchi, mio segretario, ottima persona; un po' vecchio. Quello che fa lo fa egregiamente, ma è uomo da tempi più tranquilli. Del resto, lei avrà mansioni diverse. No, non m'interroghi. Ancora non so precisamente quali. Mio fratello m'ha parlato di lei come d'un uomo utile e io la metto alla prova. L'importante è per ora conoscere bene i colleghi, il personale, impraticarsi dell'ingranaggio, affiarsi. Il resto verrà poi. Per ora le do settecento lire, che è uno stipendio di prova, quello che basta a un uomo solo per vivere decorosamente. Per l'avvenire non prometto niente. Io non prometto; mantengo a chi mantiene. L'industria è la scienza del *do ut des*. Lei sa che è assunto con tre mesi di prova?»

Terminato questo discorsetto, si appoggiò ai braccioli della poltrona come se stesse per alzarsi, e gli disse ancora:

«Ha nulla da dirmi?»

Filippo, che voleva ricambiargli la confidenza ed entrargli nelle grazie, rispose:

«Vorrei chiederle un consiglio. Siccome fra qualche settimana prendo moglie e sono nuovo di Milano, vorrei sapere se lei mi consiglia piuttosto di cercare un appartamento vuoto, tre o quattro stanze, sa?, o mobiliato.»

«Io?» e allungava la faccia mentre gli occhi, or ora morti, gli rilucevano come tizzi accesi. «Lei probabilmente non trova né mobiliato né vuoto, o ci rimette tutta la mesata. Io le consiglio di non pigliar moglie. Non è il momento.»

A questo punto si mise a ridere d'un riso che pareva di un altr'uomo, tanto sonava gutturale e ventriloquo in paragone della sua parola, ch'era netta e spiccata malgrado il difetto dell'esse. Filippo ne fu turbato, e pensò che il commendatore stesse sulle difese per timore di sentirsi domandare un aumento di stipendio a scopo matrimoniale.

«Ma la mia fidanzata» gli disse, ripetendo con le stesse parole la bugia che aveva scritta alla madre «è assai benestante.»

«Oh, allora tanto meglio. Cerchi mobiliato per ora. E mi congratulo.»

Ma intanto lo frugò con uno sguardo subdolo, e senza sapere perché non gli credette. Anche l'altro uscì scontento di sé e della presentazione. Che voleva quel pescecane? metterlo come spia fra gl'impiegati e le maestranze? Impossibile, ché il colonnello non lo conosceva per uomo capace di questi bassi servizi. Allora si ripeté le cose oscure e banali che il

commendatore gli aveva compitate sui freni da stringere e sull'ordine sociale da preservare. Che strano mestiere era il suo, dopo vent'anni di studi, dieci di professione e di stenti, e tanto arrabattarsi! Guardiano dell'ordine sociale nel dopoguerra industriale. Si divertiva ricordando di avere letto, anni prima, in un giornale umoristico, il titolo di un mestiere ugualmente pregevole: venditore di vetri affumicati per le eclissi.

Su queste momentanee distrazioni prevaleva però la paura di non essere piaciuto a De Sonnaz e di non mettere radice nella Adsum. L'idea di ritentare, senza nulla di fisso, la fortuna della libera avvocatura a Roma, dopo tre anni e mezzo d'interruzione, e con la moglie da mantenere (ché le renditucce e il frutto del podere dei Berti erano ingoiati dalla casa di cura che ricoverava la signora Giselda), lo atterriva peggio di dover traversare un terreno scoperto sotto il fuoco. Si sentiva pungere da mille spilli al pensiero di condurre una vita pezzente in una città ove i nove decimi dei suoi conoscenti erano facoltosi. Dunque l'essenziale era guadagnarsi la fiducia di De Sonnaz. Ci si mise a tutta forza adoperando quell'una fra le sue virtù che sapeva irresistibile, lo zelo. Con essa aveva conquistato Taramanna e il colonnello di Parigi, con essa poteva conquistare il nuovo capo. Per cominciare, non tenne parola di ciò che gli aveva detto Roberto, che con quattro o cinque ore si sarebbe sbrigato del lavoro alla Adsum e nel resto della giornata avrebbe potuto occuparsi di altri affari. Il suo proposito era proprio questo; di associarsi con un avvocato

milanese e riannodare i rapporti con Taramanna, ch'era un uomo fedele e poteva utilizzarlo come agente e sostituto pei suoi affari d'Alta Italia. A Milano chi imboccava la strada la faceva di corsa, e non c'era il pericolo degli snervanti andirivieni di Roma. Una volta "piazzatosi" a modo suo e dove voleva lui, con una scrollatina di spalle avrebbe mandato all'aria il giogo dell'impiegatuccio industriale.

Va bene; ma bisognava pigliar tempo, giusto i tre mesi di prova. Per ora bisognava farsi un nido al caldo di quella ciminiera e non mettere a rischio il pane quotidiano. Perciò stava tutte le ore del giorno in ufficio, e sgobbava come un collegiale in maggio e giugno. Non dava noia a nessuno; eppure s'accorgeva di non "attaccare" coi colleghi, e Valsecchi lo salutava cerimoniosamente inchinandosi di fianco e portando alla tesa del cappello la grassa mano tremolante, ma senza guardarlo in faccia. In compenso, De Sonnaz dovette accorgersi che in qualche settimana Rubè aveva ficcato il naso dovunque gli era permesso e ne sapeva quanto un provetto. Tre giorni passati agl'impianti della Bovisa gli bastarono per descriverli in una "succosa relazione", la cui approssimativa esattezza tecnica faceva specie, per un avvocato. Con crescente frequenza era chiamato nel gabinetto del commendatore che gli affidava incarichi di squisita superfluità, cercandoli col lanternino, ma più spesso gli domandava notizie politiche. Lui, De Sonnaz, scorreva il *Corriere* mentre beveva il caffè e latte, e non aveva tempo di tenersi al

corrente. La velocità prospettica con cui Filippo raggruppava i fatti e le opinioni del giorno era evidentemente apprezzata, sebbene non gliene venisse nessuna parola di elogio, tranne una che gli parve di cattivo augurio: «Lei sarebbe un buon giornalista». Qualche cosa di subdolo e di non persuaso restava sempre nello scialbo sguardo avviluppante con cui il padrone, congedatolo, lo seguiva fino all'uscio.

Ora scriveva tutti i giorni ad Eugenia, e le lettere si andavano facendo amorose, tanto ch'essa stentò un poco prima d'intonarsi. Di appartamenti non era proprio il caso di discorrere, anche se avesse avuto tempo di cercare con diligenza. Ma le stesse lungaggini delle formalità lo esasperavano, ed era sulle spine come se non avesse mai desiderato altro che quelle nozze. Sicché si ridusse a fissare una camera a letto matrimoniale con una specie di salottino in una pensione – ed anche quelle stanze non erano libere prima del 15 febbraio – tutto insieme per trentacinque lire al giorno, che facevano millecinquanta al mese, esattamente una volta e mezzo lo stipendio, per puro vitto e alloggio. Filippo, che aveva avuto sempre un timor panico del disavanzo, questa volta lo affrontava a testa bassa. Per tre o quattro mesi il libretto del Credito bastava e ne avanzava, e intanto Eugenia avrebbe trovato poche stanze mobiliate da spendere meno, e insomma in tre o quattro mesi qualche novità sarebbe nata.

Ad Eugenia balzava il petto, come per una gioia così

grande da doverne nascere dolore, quando leggeva quelle lettere bramose da fidanzato, numerate con una cifra decrescente ch'era il conto dei giorni che ancora mancavano al 15 febbraio. Il suo corredo era bello e tutto bianco, all'antica. Danari nulla, e riceveva in dote la nuda proprietà del villino di Rocca di Papa, che poteva rendere anche duemila all'anno, coi prezzi nuovi, se s'affittava; ma il colonnello se ne riservava, troppo giusto, l'usufrutto, perché voleva ritirarsi lí ora che restava solo e in pensione.

«Salvo» diceva alla figlia «che tu non mi trovi un posto a Milano. Mi contenterei magari di fare lo scritturale; meglio di questa noia.»

Vi fu molta tristezza negli ultimi giorni, ed anche molta fatica, per sgomberare quello scuro eppure amato appartamento di via Merulana che subaffittavano ad altri. I mobili, sí, passavano ad Eugenia, che poteva ritirarli dal magazzino (ma intanto chi pagava?) appena avesse trovato casa a Milano. Il peggio fu la visita di congedo alla mamma nella casa di cura verso Sant'Agnese. La vecchia – ora era proprio irrimediabilmente vecchia – non aveva altra pazzia che la mania di pensare all'amore e di parlare d'amore, raccontando fra l'altro che un capitano di Savoia cavalleria, tre volte decorato al valore, s'era sparato per lei, un mese fa, sul marciapiede di Sant'Agnese; e i medici l'avrebbero rilasciata senz'altro, se la famiglia la voleva. Berti ci pensava in cuor suo, perché a casa la signora Giselda sarebbe costata tre volte meno e così ci

sarebbe stato modo di venire in aiuto di Eugenia, e anche perché alla compagnia e ai discorsi poetici della moglie ci s'era assuefatto da trent'anni, e con tutti gl'inconvenienti li preferiva a una vecchiaia da cane. Ma ci pensava soltanto in cuor suo, perché non avrebbe osato confessare a nessuno l'intenzione d'affogare nel ridicolo, e temeva la gente. Forse, chi sa, a Rocca di Papa, dopo il matrimonio della figlia.

Quando la signora Giselda ebbe l'annunzio del matrimonio, espresse austeramente la volontà di accompagnare Eugenia a Milano per fare il suo dovere di mamma, e siccome la figlia e il marito, consultatisi con gli occhi, andavano a caccia di pretesti per dirle di no, pianse teneramente offesa, strillò finché ebbe fiato, e, finalmente calmatasi, si vendicò a sangue freddo dicendo:

«E va bene, ci rinunzio. D'altronde che matrimonio è? Non ti metterai mica il velo bianco e i fiori d'arancio? Capirai, a una madre queste cose fanno dispiacere.»

Qualche vuoto nell'intelligenza se l'era sentito, il colonnello, in quel mese e mezzo. Il mondo era cambiato; ma che senso avevano quelle nozze fuori casa, così di fretta, senza quasi fidanzamento, e quella sposa che partiva in cerca dello sposo? Le diceva:

«Sai, mi pare che quel tuo Rubè sia un uomo torbido, un po' cupo.»

«Oh, papà,» rispondeva Eugenia «nemmeno io sono gaia come un fringuello.»

Ovvero le chiedeva:

«Almeno ti vuol bene?»

«E sí, e sí, che mi vuol bene. Quante volte te l'ho già detto? Perché mi sposerebbe se non mi volesse bene? Per le mie ricchezze?»

«Ma non è un partito brillante. Dio sa quanto stenterà prima di farsi una posizione davvero.»

«Ma no, ma no, vedrai che tutto andrà bene.»

«Contenta tu... Ma ti meritavi di meglio. Sei tanto buona e tanto bella, che Dio ti benedica, figlia mia.»

«Oh papà, ma non sono mica una bambina. Ho quasi ventott'anni, sai.»

Ora dopo la dentata di Giselda, anche il colonnello vide chiaro. Scese muto, dietro Eugenia, le scale bianche; aspettò muto, a capo chino, il tram. Si capisce che non le disse mai una parola e non disdisse la promessa di assistere alla cerimonia.

Eugenia partí tre giorni prima, perché Mary voleva ad ogni costo rivederla. La Rustica era chiusa. La signora Adriana era morta, di mal di cuore, soffrendo molto perché non le riusciva d'imitare la morte esemplarmente serena di suo marito.

«Padre Mariani,» rantolava, tenendosi il petto, «era piú cristiano Giulio. E non era che un deista. Non mi so rassegnare ad andarmene. E poi, e poi...»

Faceva un gesto semicircolare, sconsolato, che voleva dire che non era punto soddisfatta di come lasciava le cose. La guerra non era ancora finita. Si poteva ancora perdere. Mary era sempre per lei una straniera, e uno



zero tagliato, incapace della “benché menoma influenza benefica” sul marito. Questi aveva perduto “ogni criterio direttivo della vita”, e gli strumenti medico-chirurgici avrebbe fatto meglio a darli via a qualche studente povero, perché facevano malinconia come trofei di cacce africane nella casa di un paralitico. La stessa Juja le dava da pensare, con quella faccina d’angelo in terracotta bianca e quegli occhi chiari smarriti, che pareva dovesse non arrivare mai all’età del giudizio e restare perpetuamente così, fra le bamboline e gli albi inglesi a colori.

Federico, che aveva abbandonato la scienza perché non capiva cosa ci stessero a fare i medici e i chirurghi con le loro polverine e le loro garze quando c’erano gli alti esplosivi e i gas asfissianti (“il dolore è largo come il mare e gli scienziati lo vogliono prosciugare a bicchiere a bicchiere”), appena fu morta la madre decise di abbandonare anche Roma. Da un pezzo si ricordava ch’era proprietario di parecchie terre, una soprattutto molto decantata dalla madre, poco sopra Arezzo. «Il meglio sarà» diceva «fare un po’ di biada e un po’ di castagne. La terra è vera.» Voleva trar profitto da ogni zolla; e il solo lusso che si concesse fu di lasciar vuota e sfitta la Rustica, con le tanagre nelle vetrine, i quadri coperti e i tappeti arrotolati. Si portò dietro quattro casse di libri di filosofia, di religione e d’agricoltura, ma non le schiodò finché non furono giunte da Firenze le librerie a vetri opachi, che aveva commissionate perché nessuno ficcasse il naso nelle cose sue. Di quello che gli

accadeva nell'anima anche a Mary parlava soltanto per allusioni, ed essa pure s'era educata al silenzio e andava per la casa senza rumore, e si rannicchiava infreddolita la sera nel suo letto, lontano tre stanze da quello di Federico. Si sarebbe detto ch'essa aspettasse il suo giorno, il giorno in cui Federico avrebbe scoperto la "certezza". Giacché Federico una volta, in presenza di padre Mariani, aveva detto:

«Anche a me piacerebbe di avere tanti figlioli, una vera famiglia patriarcale, sette, nove, dieci. Ma soltanto quando avessi qualche cosa di esatto e di preciso da insegnare ai miei figli, quando avessi scoperto una certezza. Dirgli per che scopo li ho messi al mondo, sapere almeno che cos'è la vita.»

«Almeno!» fece padre Mariani ridendo. «Sei discreto.»

«Juja?» domandò Mary, e diventò tutta rossa.

«Juja è un'altra cosa e può vivere così. Juja è un ricordo quasi di anteguerra. Juja è la gioia.»

Da allora l'avevano chiamata Gioia, anche perché ormai la bambina puntava con la lingua contro il palato e si provava a fare scoppiare l'astrusa consonante da cui cominciava il suo nome. A lei era permessa ogni cosa, e la sua autorità era certo più valida di quella degli amici, della moglie, della madre (anzi la povera Adriana se n'era piccata), se a lei sola era riuscito molto semplicemente d'indurre suo padre a fornirsi d'una gamba di legno. Giacché una sera d'estate, entrando nello studio a piè d'oca, gli aveva detto:

«Puhe Ghiuja gamba sola come suo papà.»

Ora, sul poggio toscano, il suo riso veloce era il solo richiamo di gioia nella casa assediata dai venti.

Questa sí ch'era rustica col suo odore di olio di lino, con gli armadi profondi, e i caminoni dove potevano ardere ceppi di vecchi castagni. A riattarla ci si sarebbe pensato alla buona stagione. Ma intanto, quel pomeriggio che i padroni vi giunsero (era uno degli ultimi d'ottobre e l'aria odorava d'inverno), dalle finestre aperte si respirava una purità d'alta montagna, sebbene la casa fosse a non piú di cento metri sul fiume; e l'Appennino era verde come il berillo.

«Questa» disse un contadino, facendo strada, «è la casa del ritorno. Anche suo nonno ci si ridusse. Ma quello era vecchio.»

Perciò Federico la chiamò: Il Ritorno.

Invece quando arrivò Eugenia a mezzo febbraio c'era tanto sole che i peschi parevano torcersi dalla voglia di fiorire, e faceva pena che il cavallo non avesse sonagli, per farli scampanellare tirando di corsa il calesse che Mary aveva mandato alla stazione. Essa aspettava l'amica al cancello, e la condusse per mano fin su. Come Mary era cambiata! Dirla invecchiata sarebbe stato dir troppo, ma disseccata sí, anche se la parola era dura; come un frutto serbato in una madia. I capelli erano sempre ammirabili, e gli occhi palpitavano come quelli delle rondini; ma sotto quelle luci nere il viso scarno, sebbene non malato, quasi scompariva.

Furono due giorni d'amicizia quieta e poco loquace.

Gioia che non pareva nuova alla vita, così poco era timida, s'aggrappò subito alle gonne d'Eugenia come se si ricordasse di quattro mesi innanzi, e fu al centro di tutti i colloqui. A tavola, che era illuminata a petrolio, le posate e le stoviglie facevano in mezzo al silenzio della sera campestre un rumore da stanca mensa contadina. Di Filippo si parlò poco, almeno quando Federico era presente. Solo la seconda e ultima sera, zoppicando dalla tavola verso il "salotto" egli le tenne un poco la mano nella sua, e le disse:

«Spero che sarete felice. Filippo e io eravamo molto amici, e dobbiamo tornare amici. Ci guastammo, pensate un po', per l'interventismo e il neutralismo. Ora è probabile che io sia più interventista di lui. Io credo che bisogna avere un grande rispetto per le cose che accadono. È quella che si chiama la volontà di Dio. La guerra è stata un'immensa cosa, gigantesca, e bisogna guardarla con riverenza, con ossequio. Il nostro padre Mariani direbbe con timor di Dio. Ora bisogna pensare a vivere quanto più umanamente è possibile e a non dimenticare quello che abbiamo vissuto.»

«Filippo» riprese «è un uomo fuori del comune, molto difficile a capirsi. Io, per esempio, non capisco perché ancora sia in alto mare. Ha molte forze e non ha ancora trovato come applicarle. È una corrente robusta a cui manca un letto. Voi dovete essere il suo letto.»

Qui s'accorse del doppio senso inammissibile e sorrise imbarazzato.

«Dovete essere la sua regola, la sua legge, la sua

buona volontà. Voi, cara Eugenia, avete molto coraggio, ma siete un po' passiva. Vi auguro tutto il bene. E parliamo d'altro.»

Questa volta era commosso. L'occhio di Eugenia vide quali larghi solchi avevano scavati su quel bel viso gli eventi degli ultimi anni e se ne staccò con dolore. Involontariamente quello stesso sguardo scese alla gamba di legno che sporgeva dall'orlo del pantalone come una calza color marrone e finiva in uno zocchetto di legno nero e caucciú.

La cerimonia a Milano si svolse cosí. Eugenia e suo padre presero alloggio in un albergo, e la mattina dopo lo sposo, accompagnato dai testimoni, li andò a prendere con due carrozze chiuse. Non avendo avuto coraggio di disturbare Roberto De Sonnaz, s'era ridotto a dover scritturare come testimoni Garlandi, con tutta la ripugnanza che ne aveva, e il tenente Fanelli (tornato tondo e roseo alle occupazioni d'anteguerra). La madre e le sorelle avevano mandato da Calinni una magnifica tovaglia ricamata. Marco aveva telegrafato da New York "felicitazioni per entrambi". Fanelli mandò un cesto di fiori. Garlandi si fece onore con una bella spilla di granati. Anche il colonnello aveva portato un gioiello nascosto in valigia, e domandò alla figlia:

«Ma come? lui non t'ha fatto il regalo?»

«Sì, papà, m'ha detto che vuole che scelga io, perché sia di mio gusto.»

Dopo il municipio e la chiesa Filippo condusse la

sposa in pensione. Quando furono soli nella camera di falso mogano, disse davvero che voleva farle un regalo, per ricordo, nei limiti del suo potere, ma voleva che gli dicesse lei che cosa desiderava di piú.

Essa gli buttò, esitando, le braccia al collo, e con la faccia nascosta gli disse:

«Fammi... un figlio».

«Oilà,» fece lui ridacchiando «è proprio il regalo piú costoso quello che mi domandi.»

S'era staccato per andare a una finestra. Ma si pentí, temendo d'averla umiliata, e tornò a lei ch'era ricaduta a sedere.

«Betulla!» le disse a bassa voce, e le passò le dita sui capelli.

Essa, che da quasi tre anni non udiva quel nome, chinò le lunghe ciglia, guardandosi l'abito che non era bianco.

## XIV

Finché il libretto del Credito Italiano era intatto, Filippo si poteva credere ricco come un Raià. La ricchezza, pensava lui ripetendo senza avvedersene quello che gli aveva insegnato suo padre, è un'idea relativa, e il ricco è chi incassa piú di quanto spende. Eppure di danaro se ne intendeva perché erano tanti mai anni di corpo a corpo col pareggio mensile, e doveva prevedere vicino il giorno che il candore del quadernino di assegni si sarebbe macchiato e le madri bucherellate sarebbero rimaste orbe di figlie. Infatti lo sapeva, ma non ci voleva pensare, superstiziosamente convinto che il peggio fosse cominciare, che quel castelluccio di carte da mille, appena cadutane una, dovesse andare a rotoli tutto. Qualche buona novità doveva succedere, e l'aspettava, fidando a tratti che la presenza d'Eugenia gli portasse fortuna, come s'aspetta la primavera.

Le spese del matrimonio, salvo certe minuzie che non era decente mettere in conto, erano state pagate dal suocero. Il primo assegno dovette staccarlo alla fine del mese, per integrare il saldo di quel po' di freddo e d'appetito che aveva per quindici giorni patito con la sposa in pensione. Non erano che duecento lire, ma aprivano una falla. Egli ne fu tutto sconvolto e non vide che il padrone della pensione, accorgendosi di avere che

fare con un capitalista, si congedò con un inchino più sentito.

Per fortuna Eugenia, girando dalle nove di mattina alle sette di sera e dando voce a tutti i conoscenti di conoscenti, trovò subito un appartamento mobiliato. A questo modo si sarebbe fatta economia. Ma intanto, tira e molla, bisognò pagare non meno di tre mesi anticipati, novecento lire, e così il marzo cominciava con malaugurio e, se non veniva la buona novità, il libretto del Credito s'avviava a diventare un cimelio come il suo passaporto di guerra. La sera dello sborso, che fu l'ultima che passarono in pensione, arrivò tardi a cena e traversò la sala, per andare a posto, con un passo senza peso come se si sentisse mancare il terreno sotto i piedi. Aveva la faccia colore di quel riso sfatto e freddo che mangiava con disgusto, e la vena sulla tempia gli batteva visibilmente, tanto che Eugenia, sebbene non le piacesse fare in pubblico all'amore, gli metteva ogni poco la mano sulla mano e non rispondeva compiacente quanto avrebbe voluto alle pensionanti che la complimentavano: "la sposina che ha trovato il suo nido", e "pensi, di questi tempi, a Milano", e "si vede proprio che è fortunata".

La seguì in camera e impensatamente le disse:

«Ma sai che è un'idea ben balorda quella di tuo padre di non riprendere a casa sua moglie? Ma che teme? Se è vecchia!»

Essa schiuse le labbra, ma si frenò, e comprese anche prima ch'egli avesse spiegato.



«Oh, Pippo, ma io posso scrivere anche subito a papà per domandargli un aiuto. Se vuoi. Se c'è bisogno. Ma, Pippo, come si fa a non capire, benedetto ragazzo, che quello che hai speso oggi l'hai messo da parte per quest'altri mesi? Che c'è da avere tutta questa paura?»

«Io non ho paura di niente. Io non ho bisogno di nessuno. Io basto a me stesso.»

E uscì sbattendo la porta, e non ebbe più tempo di pentirsi mentre scendeva le scale, perché ora, più che di averle fatto male, temeva di fare la figura del debole.

L'errore più serio fu di ordinarsi uno smoking. A Parigi ne aveva fatto a meno, ma a Milano le serate dell'avvocato Giacone erano "in stile"; e come poteva non andarci se proprio Giacone era il professionista a cui Taramanna l'aveva presentato per lettera, e da cui sperava, presto o tardi, il filo d'Arianna per evadere dalla prigione dei De Sonnaz? Il primo giovedì gl'inventò una scusa qualunque, il secondo promise formalmente per il terzo; e intanto lo smoking era in prova, certo molto più dignitoso di quell'altro che aveva avuto prima, con le spalle gobbe e la seta del bavero che non era rossa ancora e il nero moriva. Ma quello lo aveva venduto a Roma per poche lire (un affare pessimo, la solita fretta), quando aveva sgombrato la camera di via dei Serpenti. Dal sarto lo aveva condotto Garlandi, "perché un abito così o si fa bello o non si fa", e gli aveva fatto credere in buona fede che i conti dei grandi sarti si pagano a fin d'anno. Invece non ci fu verso che il fattorino lasciasse l'involto senza riscuotere

e non c'era tempo da perdere, perché gli serviva la sera stessa. Anzi, il fattorino nicchiò quando gli fu messo in mano un assegno bancario. Ottocotrenta lire. Ora sí che il castelluccio di cartemonete era bell'e demolito. Non volle nemmeno fare il conto aritmetico di quello che gli restava, per paura di vedere in cifre nere ciò che sapeva quasi esattamente a memoria.

Sicché non gli restò per distrarsi che assistere alla toeletta di Eugenia. In quella povertà essa era una cosa di lusso, tutta bianca, come una magnolia, fuori dallo scollo dell'abito di crespò verde che aveva scelto nel suo piccolo ma perfetto guardaroba nuziale; senza rughe, senza gioielli, senza sorriso. Raggiungeva proprio ora la finitezza della sua beltà, patinata di una noncuranza che poteva sembrare superba a chi la conoscesse per la prima volta e insipida a chi vi cercasse il sale della civetteria. Era piú grande di Filippo, che si sentiva quella sera nobilitato da lei, come da una distinzione sociale o dal possesso di un bene che mettesse conto esporre ai conoscenti; anzi con le sue stesse mani le ampliava la scollatura, dicendole che la moda era cosí e faceva lucere altri pallori presso le ascelle dove restava ancora qualche incavo non colmato della sua magrezza di fanciulla. Non uscivano di casa. Filippo aveva voluto ringraziare i testimoni e radunare alcuni pochi amici presentando loro il suo "piccolo *ménage* provvisorio". Anche Giacone, senza badare al protocollo che imponeva a Rubè di fargli visita prima, s'era impegnato a venire con la signora. E la resistenza

di Eugenia, che trovava eccessivi la scollatura e lo smoking per ricevere sette o otto persone in un salottuccio dove il meglio mobile era una consolle di *peluche* rossa sorretta da due grifoni di noce scolpito, era stata di breve durata. Quando la moglie fu in ordine, Filippo avrebbe voluto dirsi soddisfatto di tutto punto, ma proprio allora annusando sentí ch'era rimasta in casa qualche zaffata di cucina, sicché fu necessario spalancare le finestre e lasciar passare un po' d'aria pulita, sí, ma gelida.

Seguendola nel breve corridoio fra l'uscio di camera e quello di salotto, l'immagine di Celestina, per tanto tempo sopita, gli attraversò di schianto la memoria. Anche questa era bella, forse piú bella della parigina; ma non aveva polverio d'oro su quella carnagione tutta bianca, e le sue spalle compatte erano raccolte in un unico largo arco di cerchio, cosí dissimili da quell'altre; le quali erano divise da un solco profondo che si sarebbe detto scavato dal desiderio. Il turbamento del ricordo, che l'aveva assalito come una vampa, gli rese piú pungente l'imbarazzo quando entrò nel salotto. Com'era poco illuminato! e freddo! V'erano finora due soli visitatori, arrivati insieme, Garlandi e Fanelli, tutti e due in giacchetta da passeggio. Balbettò per scusarsi rispondendo alle loro scuse. Ma non levava gli occhi d'addosso ad Eugenia, che ora avrebbe voluta vestita di scuro e chiusa fino al collo. Lo disperava quello sfoggio di seta e di nudo in un ambiente cosí meschino, come una collana di perle non sua che qualcuno gli avesse

lasciata in deposito, e ch'egli, usurpatore di un'ora, mostrasse gloriosamente agli ospiti. Quando Fanelli si sedé su una seggiola con la spalliera stretta stretta, tutta cincischiata di sculture e col sedile a trapezio, la seggiola scricchiolò come una noce schiacciata, e il buon ragazzone che c'era cascato su con una pesantezza da trincea s'alzò di soprassalto esclamando:

«Acc...»

Filippo era tutt'orecchi al campanello della porta, aspettando che venisse qualcuno in abito da sera per giustificare l'assegno di ottocentotrenta lire. Giaccone venne addirittura in gilè bianco, con la moglie lunga e arida come un palo telegrafico. Il colonnello Restori, compagno d'accademia del vecchio Berti, venne in finanziaria, anche lui con la consorte. Massimo Ranieri, che abitava nelle sue terre in Brianza, e che Filippo aveva incontrato due giorni prima, era in divisa, con gli occhi piú larghi e illuminati che mai, con una placidità distratta che pareva non soffermarsi sulle cose e le persone circostanti per non giudicare e non spregiare. Questi almeno sedeva a modo e non sconquassava le seggiole. In smoking era Roberto De Sonnaz, arrivato buon ultimo, quando già Filippo si rodeva non contandoci piú; con la barbetta rossiccia lustra di brillantina e una impeccabile compitezza d'inchini. D'invitare il fratello Adolfo non era stato il caso.

Si capisce che Filippo era troppo snervato per dare un tono gradevole alla conversazione. Volle ad ogni costo giustificarsi per l'angustia della casa, pei mobili brutti,

per la luce scarsa, pel freddo; e si lamentò abbondantemente della durezza dei tempi, ché tutto era inarrivabile, e anzi lui si poteva ritenere fortunato d'avere un tetto e di non patire la fame come in pensione. Ma il merito propriamente era di Eugenia, che aveva corso in lungo e in largo la città diguazzando nella mota, poveretta, e rotolando con tutti i tram, e ora conosceva Milano come se ci fosse nata e cresciuta e s'ingegnava perfino col meneghino dei portinai. Durò forse un quarto d'ora a raccontare le peripezie di quelle esplorazioni e le scale lerce e i letti sospetti.

Fra quella poca gente l'essere piú curioso era la signora Giacone, che portava in cima a un corpo senza sesso una testa debole come la cima di un pioppo. Aveva la faccia esaurita e sconvolta, e gli occhi intenti di uno che aspetta soccorso dopo avere scagliato un grido d'allarme. Sequestrò Filippo nel vano della finestra e, quasi mettendogli le mani ossute e pallide sulle braccia, gli domandò con una voce soffocata da grande attrice:

«Ma perché? Ma perché?»

«Perché che cosa?»

«Perché è venuto a Milano? perché ha cercato alloggio? perché cerca? che cerca? Oh, Dio mio, ma che vogliamo tutti? Sí, ha ragione, anch'io sono a Milano, e lascio vivere, vivere?, i miei figli in questa nebbia che punge come l'assenzio, sotto questo cielo colore di zinco. Ma mi dica, mi dica, non ha una madre, un piccolo paese, una casuccia vicino al mare? In mezzo ai

monti? è lo stesso. Perché non è rimasto lí? non conduce lí la sua bella sposa? Vedrà come le diventa qui se è una creatura sensibile, se non somiglia alle altre. Come me. Bruciata.»

Si passò le dieci dita aperte sulle guance, dalle tempie al mento.

«Terribile!» riprese, agitando il capo come un pendolo, ad occhi chiusi, e facendosi aria con la mano sinistra. «È finita la guerra e nessuno è pacifico. Non c'è che odio. Odio e paura. E avidità feroce. Ma che cos'è questa ressa di tutti per entrare nella grande città? Si pigiano per trovare posto. S'ammazzerebbero. Seminerebbero la febbre spagnola se potessero. Danno mille lire, mille lire, a un portinaio per sapere quando esce un morto da una casa infetta. Andrebbero a rivoltarsi nelle sue lenzuola.»

«Oh!» esclamò Garlandi, arrotondando la bocca in una mossa di comica disapprovazione che fece sorridere impercettibilmente De Sonnaz.

Ma De Sonnaz aveva altro da fare, seduto al posto d'onore sul canapè, accanto ad Eugenia che intratteneva di cose qualunque, con aria grave, guardandola nel mezzo della scollatura come se proprio lí dentro dovesse trovare il filo del pensiero. Quando s'animava nei momenti conclusivi, si accostava alla donna, descrivendo un pensiero con gesti plastici, e allora la guardava di scatto negli occhi, forse con la speranza ch'essa si distraesse e le mani s'incontrassero per caso. Essa invece le mani le teneva bene al riparo dall'altro

lato, e a quella parlantina rispondeva con obiezioni convenzionali e sorrisi di compiacenza, quanti le parevano convenire a un ospite che per giunta disponeva del destino di suo marito. Il quale vedeva di fianco la scena, e dalla visibile agitazione del “vecchiotto” traeva buoni auspici per la stabilità della sua posizione alla Adsum. Che male c’era, supposto pure ch’egli fosse responsabile di questo calcolo da cui era colto alla sprovvista? Eugenia era al di là e al di qua di ogni sospetto. Nessuno era in grado di vedere quella specie di accapponamento sulla pelle nuda della signora Rubè, proprio quando De Sonnaz le parlava col fiato sulla spalla; o l’avrebbe attribuito alla stufa accesa male e tardi. Egli, Filippo, sí, sapeva che cos’era; egli che solo sapeva come ogni desiderio, a cominciare dal suo, raggelasse quella donna a cui rincresceva quasi d’esser donna.

«E che sperano? che vogliono?» proseguiva intanto la signora Giacone. «Ancora odio. Ancora paura. Un po’ di maledetto danaro. Che non serve piú a nulla. Ma perché, perché non facciamo un’altra vita e abbiamo dimenticato che la terra è grande e c’è posto e silenzio per tutti?» Si torceva le dita che pareva volesse spremerle. «Da impazzire! Conosce la storia di mia zia Adalgisa?»

«Lascia stare, Lalla» consigliò pazientemente Giacone. «Zia Adalgisa era squilibrata anche prima.»

Filippo aveva sentito parlare della signora Lalla, molto ricca, e non brutta in prima gioventú, e poi

logorata dalle troppe gravidanze e dalle pratiche teosofiche, sebbene, al dire di tutti, fosse meno insopportabile in casa sua che nelle altrui. Giaccone, che era strano a vedersi, tanto piú piccolo di lei, con la faccia glabra e il mento a fossetta, la trattava, quel pochissimo tempo che stava a tu per tu con lei, con una discrezione da perfetto uomo di mondo e con la longanimità interessata con cui il professionista tratta la cliente danarosa e importuna. Ma di zia Adalgisa Filippo non sapeva nemmeno il nome, e gli toccò ascoltarne la storia.

«Zia Adalgisa non era affatto squilibrata...» cominciò la signora Lalla sgranando gli occhi e facendo la voce afona, a gola spalancata, di chi vuole strillare e teme di farsi udire. Lo condusse lontano quanto consentivano le dimensioni del salottino e gli raccontò sulla faccia, senza sottacere una sola circostanza, che zia Adalgisa era una vecchia vedova, vecchia non tanto, che aveva vissuto beatamente per molti anni nel suo villone di Bergamo alta, quand'ecco le salta il ticchio di trapiantarsi a Milano, perché lassú si basiva di solitudine, e non accetta l'ospitalità della nipote per restare libera (come se la nipote fosse cacciatrice di eredità!), e s'infastidisce dell'albergo, e non trova casa. Un giorno va a fare una visita di carità a un cugino scapolo, gaudente, ch'era condannato dai medici e non aveva mai pensato che alle cose di questo mondo. E, proprio al letto di morte, combinano un contratto. «Mostruoso. Incredibile!» Zia Adalgisa cede al cugino il



suo posto nel cimitero di Bergamo, ch'era giusto l'ultimo vuoto nella cappella gentilizia dei Fino, e il cugino firma un papiro in tutta regola con cui cede a zia Adalgisa l'appartamento in subaffitto, "non appena egli si trasferisca in altra residenza". Bene; il cugino muore coi conforti religiosi e la zia, tre giorni dopo, subentra nella *garçonnière*, con tutte le scarabattole. E impazzisce. «Impazzisce!» «Non pazza da camicia di forza, ma peggio.» «Da mattina a sera sta con la testa fra le mani, e pensa che siccome non ha più posto al camposanto non ha posto all'altro mondo. Che non può più morire! Che deve vivere eternamente! Vrrh!»

Finí con gli occhi esterrefatti e la bocca spirante. Quelli che l'avevano udita, ed erano tutti tranne Eugenia e De Sonnaz, non credettero ad una sola parola, ed erano d'accordo, ammiccandosi con gli occhi, nel ritenere che la storia fosse inventata dall'a alla zeta. Giaccone, che aveva sopportato chi sa quante altre volte la stessa tortura, parola per parola, anche questa volta la sopportò con bella condotta, grattandosi con un dito solo la nuca. E non ci sarebbe stata scappatoia dal vicolo cieco dove la conversazione era andata a intrappolarsi, se Garlandi non avesse sfacciatamente esclamato:

«Ma allora, signora, la signora Adalgisa deve essere contenta come una pasqua.»

«Come!» gridò quella, che s'immaginava invece d'aver dato un brivido agli ascoltatori.

«Sfido io. Se è convinta che non muore più e che fra

mill'anni avrà davanti un piatto di risotto coi tartufi, che domanda di meglio?»

Intervenne perfino la moglie del colonnello Restori, che parlava di rado, soltanto per dire cose decisive, allungando la testicciola color di chiara d'uovo fuor del bavero di batista ricamata che pareva un bavagliolo.

«Mi parrebbe veramente, signora, che la signora sua zia potrebbe aspettare più tranquilla, vorrei dire, gli eventi. Non direi che ci sia tanta urgenza, per la signora sua zia, di assicurarsi un posto in... paradiso; che non può mancare a nessuno.»

Il marito colonnello assentiva autorevolmente col capo.

«È stanca» disse in un soffio la signora Lalla, socchiudendo gli occhi. «Siamo stanchi.»

Fatto sta che erano le undici e che De Sonnaz fu bene ispirato avviando in altro senso i discorsi. Prese occasione dal tragico sospiro della signora Giacone, e dalle pene della signora Rubè avanti di “farsi un nido sotto la prima grondaia”, per tessere un breve ma sentito elogio della Milano, dell'Italia e dell'universo mondo d'anteguerra, quando ogni cosa era lusinghiera, luminosa e a buon mercato. Diceva proprio sul serio, da far dimenticare agli altri e perfino a se stesso che prima di quell'orribile guerra egli saltellava in Borsa come un uccelletto di prima piuma, tutto becco, e che durante l'orribile guerra la Adsum non aveva fabbricato altri utensili metallici che spolette. Anche Filippo era d'accordo, come se prima dell'agosto '14 fosse stato

felice. Fanelli poi gareggiava nelle nostalgiche reminiscenze, e rievocava imporporandosi le schidionate di tordi che si mangiavano nella sua città – a che prezzi! – e le bistecche di Picciòlo. Tanto che Eugenia ripassò, ridendo, in giro il resto della pasticceria, e non ci fu nessuno, salvo Massimo Ranieri e Filippo, che non ne riprendesse.

«Io però» disse Ranieri «insisto nel credere che le più grandi voluttà le dava la guerra.»

Tutti fecero la faccia compunta, e segretamente annoiata, di quando nell'immediato dopoguerra si ascoltava un vero combattente.

«Per esempio» continuò Ranieri, «chi può dire di aver provato nell'anteguerra la voluttà del mio amico Remo Ganna?»

Bisognava che l'aria del salottino fosse ben viziata perché Ranieri, un così perfetto gentiluomo, potesse raccontare in presenza di signore, con tutti i *pardon* di rito, ma anche con le lunghezze sospensive della balbuzie, l'avventura del tenente Remo Ganna. Il quale, ferito atrocemente alla coscia, restò trentasei ore d'inverno (d'inferno!) davanti al reticolato nemico. Il gelo della notte lo faceva tremare e i due tronconi della gamba, quasi staccati, si urtavano con un dolore straziante. Il peggio era che spasimava per una necessità improrogabile, per una di quelle faccende che non si possono affidare all'attendente nemmeno quando l'attendente c'è; e per quanto annaspasse non riusciva ad afferrare il bottone. Allora si lasciò andare, così,

come un bambino, e un liquido tepido, lungo, gli corse dentro il calzone addormentando la ferita. Da svenire di piacere. «Ganna me l'ha già raccontato tre volte senza mutare una virgola. E ogni volta conclude: credi, Massimo, non ho mai goduto come quella notte.»

Mezz'ora piú tardi Filippo buttava con ira lo smoking sulla spalliera della seggiola, provandosi a calcolare l'attivo e il passivo della serata. Passivo: il libretto del Credito quasi consumato, un patrimonio. L'attivo?

Eugenia era pallida e ostile.

De Sonnaz non riceveva nel suo quartierino e ricambiò poco dopo l'invito in casa del fratello. Ma Eugenia all'ultimo momento rifiutò di accompagnare Filippo, anche s'egli insisteva passeggiando su e giú con le mani dietro la schiena e dicendo che ci facevano una cattiva figura, e che nessuno avrebbe creduto al pretesto, eccetera eccetera, senza però dire il vero motivo, la speranza che la bellezza della moglie lo proteggesse e lo mostrasse ricco a suo modo nella società dei ricchi. No che non era un pretesto, quello di Eugenia. Si sentiva stranita e fiacca, da vacillare. Non se ne sapeva rendere conto, salvo che... A guardarla bene, del resto, non era piú cosí bella. Che ombre le erano scese in una settimana sulle guance! e come lustravano i pomelli, cerei!

Il ricevimento in casa De Sonnaz non ingannava nessuno che s'intendesse un po' di queste cose. Salvo la signora Faggi, figlia d'un ricco agente di cambio e

moglie di un piú ricco spedizioniere, magra e seminuda alla perfezione, sfavillante d'occhi neri, di capelli neri e di brillanti, non c'era nessuno del mondo dei padroni. Un pianista celebre e due romanzieri promettenti facevano macchia nella società, che in forte maggioranza era d'ingegneri e d'impiegati della Adsum con le loro mogli. Evidentemente era la serata annuale di cui avevano già parlato a Filippo, quella in cui Adolfo De Sonnaz apriva il salone al fior fiore del suo personale, "per coltivare i contatti". Gl'impiegati discorrevano fra loro, in due capannelli, di cose d'ufficio, d'orari, di stipendi; e se qualcuno passava da un gruppo all'altro pareva che sorvolasse i tappeti per non lasciarvi la polvere delle sue suola.

Filippo entrò investito dal piccolo vortice che fecero intorno a lui due sguardi ugualmente intensi e molesti, da direzioni contrarie. Valsecchi, che si appoggiava allo stipite dell'ingresso come un guardiano indolente, emise dalle palpebre carnose una occhiata che fu lunga quanto il tragitto del visitatore per la diagonale del salone. Roberto De Sonnaz, seduto in fondo, lo sfiorò appena cercando ostinatamente, accanto o dietro a lui, Eugenia che non c'era. Perciò Filippo si avviò risoluto, con gli occhi fissi, verso il canapè e le poltrone ove stavano i due fratelli, la padrona di casa, la signora Faggi, un letterato, una moglie d'ingegnere; e, fatti troppo in fretta i venti passi e presentato che fu alla signora De Sonnaz, le disse con voce troppo forte:

«Molto onorato. Devo fare le scuse di mia moglie che

è malata e non ha potuto venire».

«Mi rincresce» rispose la signora. «Mi dice mio cognato che è molto, molto bella. Nulla di grave, spero.»

Essa non era né bella né brutta, già bianca di capelli sebbene giovane ancora, parsimoniosa di voce e di gesto. Somigliava al marito e al suo stesso salone, ov'era evidente la quadratura di una vita scrupolosamente subordinata all'ideale della potenza economica (foggiare ferro, ammassare oro), alternata di lavoro e di rinuncia, e dove, piú delle tappezzerie, dei cristalli molati e dei quattro enormi vasi di Cina su quattro piedistalli ai quattro angoli, facevano impressione il molto spazio fra mobile e mobile, il rigore simmetrico e la specchiata pulizia.

Anche lí si parlava della tristezza dei tempi, e delle insane minacce bolsceviche contro l'ordine sociale e la compagine nazionale, e della ridda di ogni cosa, a cominciare dal danaro che non si sapeva piú che cosa valesse e se valesse qualche cosa.

«Io lo dico sempre a mio marito» disse, quasi cantando, la signora Faggi, e intrecciando le dita lunghe e odorose come bacchette di sandalo intorno al ginocchio. «Spendiamolo questo danaro, ché tanto ce lo porteranno via. Oggi vale piú una coppa di sciampagna che una cartella di rendita.»

Adolfo De Sonnaz era d'altro parere, e parlando piano per non fischiar troppo fra i denti spiegò che le meraviglie del secolo decimonono le aveva fatte la forza

del risparmio e che unicamente il risparmio poteva risanare il secolo ventesimo, e che il danaro aveva valore solo finché si tenesse da parte.

«Però» disse Filippo che non ne poteva piú di stare come un intruso, trascurato da tutti, in quella rosa di beati «in ciò che dice la signora Raggi...»

«Faggi» sospirò lei, senza alzare le bellissime ciglia.

L'intoppo lo eccitò.

«In ciò che dice la signora Faggi c'è del vero. Che cos'è la ricchezza se non è la certezza di non essere poveri domani, di potere spendere domani?» pensava al suo libretto del Credito che per alcune settimane l'aveva fatto ricco. «Se tutto può diventare preda del crak, della rivoluzione, capisco la follia di spendere oggi. Se non c'è piú sicurezza, non c'è piú ricchezza. Nessuno è ricco. La ricchezza come valore sociale è morta.»

Fece effetto, specialmente sul letterato, quel povero in smoking che credeva di saperla così lunga intorno alla ricchezza.

«Può essere» mormorò sbadatamente Adolfo.

Ma, messesi le mani in tasca e voltosi agli altri, aggiunse:

«Con tutto ciò è meglio averli i bezzi che non averli.»

E rise di quel riso gutturale, ventriloquo, che sorprende sempre dopo la sua voce chiara.

Filippo fu offeso, non tanto dall'osservazione sarcastica quanto dallo sguardo del padrone, che l'aveva evitato cercando solo gli sguardi a lui pari o devoti. Pensò con rancore ad Eugenia, che se fosse stata lí

avrebbe raccolto l'omaggio e l'invidia deferente con cui tutti e tutte salutano la bellezza. Essa, se fosse stata presente, l'avrebbe silenziosamente difeso. Si sentì agguantare alla nuca da una irresistibile necessità di vendicarsi, a qualunque costo, di chi l'umiliava.

Il discorso capitò anche su un corteo socialista di poco tempo prima.

«Quattro straccioni» riassunse un ingegnere. «Una carnevalata disgustosa.»

«Quattro straccioni, no» corresse Filippo, senza sapere dove andava a parare. «Lei l'ha visto, commendatore?»

Si rivolgeva, protendendo il petto, a De Sonnaz.

«Io? Questi spettacoli?»

«Quattro straccioni, no. Straccioni forse, certo; quattro no. La coda del corteo si perdeva oltre il Foro Bonaparte e la testa era a mezzo Corso Vittorio. Era molto ordinato, compatto, con uno scalpiccio sul lastrico che faceva un'impressione sgradevole e potente. Sui carri c'erano tubercolotici di guerra, mutilati, veri combattenti. Facce nuvolose e contratte. Niente gridi.»

Sentiva da un pezzo che qualcuno s'appoggiava con tutte e due le mani sulla spalliera della sua poltrona, e non dubitava che fosse Valsecchi. Questa certezza finì di esaltarlo. Godeva della sua propria voce squillante, e guardava solo il vaso cinese davanti a sé, immaginandosi lo squisito scampanellio che sarebbe sgorgato dai cocci s'egli con uno scapaccione l'avesse fatto saltare dal piedistallo in mezzo alla sala.



«Niente gridi. Solo cartelloni, scritte, ritratti di Lenin e dei carcerati politici, caricature grottesche e spietate. C'era una religione in quel flusso d'umanità; fosca, scura religione, quanto si voglia, ma religione. Era detestabile, se si vuole, ma imponente; qualche cosa che pareva scaturita dal lastrico come una lava e che guardava ancora con ostilità la luce. Si pensava, vedendolo scorrere, a un fiume ancora senz'argini, che può diventare selvaggio e sradicare molti grossi tronchi ma che finirà per fertilizzare la terra.»

Ci fu un attimo di silenzio, interminabile. Chi lo ruppe fu la signora De Sonnaz che sedeva proprio di faccia a Filippo. Ma la sua voce gelata parve giungere da lontananze estreme. Essa non disse che tre parole precipitose, senza accento e senza nessun moto del viso:

«Bello bello bellissimo.»

E fece l'atto di applaudire con ironia giustiziera.

«Tunta sarebbe felice di averla sentita, avvocato» scandì la voce ben curata di colui che stava dietro la poltrona e che non era Valsecchi, ma un giovane collega di ufficio, col naso aquilino e i baffi dritti fino agli occhi.

Tunta era il nome del temuto capopopolo nella fabbrica della Bovisa.

«Tunta» riprese Filippo, e si sarebbe dimenato come uno che non vuole affogare, «è un uomo straordinario.»

«Calma!» gli soffiò all'orecchio Roberto De Sonnaz, passandogli accanto e facendogli sentire la sua mano sulla spalla.

«Si capisce che è traviato da dottrine assurde, ma è un uomo straordinario. Si fa obbedire da centinaia d'uomini, senza ricorrere ad altra autorità che a quella che gli viene dalla sua superiorità personale. Ha letto sul serio Marx, Bakunin, Tolstoj. A differenza di tanti altri socialisti non è intollerante con Mazzini. Gli ho parlato a lungo, tempo fa. Naturalmente io gli davo torto. Ha torto. Ma è qualcuno. Ha le spalle quadre, gli occhi limpidi, la voce calda. In un'altra società sarebbe un condottiero.»

Non era rimasta ad ascoltarlo che la signora Faggi, allibita di curiosità.

Quando fu in camera sua e cominciò a svestirsi, aveva l'arteria sulla tempia dilatata, la pelle del viso vecchia e scomposta, gli occhi molli natanti. Eugenia, che finse di non svegliarsi, lo vide così.

«Consumato!» mormorò fra sé. «Distruito! La guerra ha finito di distruggerlo. Senza scampo! Signore...»

«Signore!» ripeté, pregando che quelle parole le paressero il giorno dopo pensate in sogno.

Le notizie della serata in casa De Sonnaz si diffusero rumorosamente nel personale, e diventarono leggenda. Molti si fecero intorno a Filippo, esortandolo con assiduità a “non disertare” l'adunanza degli impiegati, già convocata per chiedere un aumento percentuale degli stipendi, “scandalosamente inadeguati al costo della vita”. Gli domandavano la cifra del suo stipendio, ne facevano le meraviglie. «Una miseria così!

Un'intelligenza come lei! Chi l'avrebbe mai detto? Di questi tempi! Per un posto di fiducia!» Insistevano, lusingavano. Del resto sarebbero intervenuti tutti, salvo Valsecchi, s'intende e i soliti due o tre. Avevano promesso anche parecchi di quelli ch'erano ricevuti in casa del commendatore. Lui era pure ricevuto? Ah sí? Dunque vedeva che non c'era niente di male.

Egli si prefisse fermamente un contegno: tacere nell'assemblea, perdersi nel numero. Ma quando la discussione fu in pieno una voce gridò:

«Parli l'avvocato Rubè.»

Altre echeggiarono:

«Rubè. Rube.»

Egli si alzò, sbiancato in viso, e disse soltanto:

«Non avrei nulla da aggiungere a ciò che hanno esposto i precedenti oratori. Approvo le loro motivazioni di fatto. Voterò l'ordine del giorno concordato. Raccomando solo l'obiettività, affinché tra l'industria e il lavoro intellettuale non si determini un conflitto che sarebbe esiziale all'una e all'altro».

Pochi applausi e un equivoco brontolio seguirono a queste parole.

Nei giorni seguenti non ci fu nulla di nuovo, tranne la buona notizia che tutti indistintamente gli stipendi erano dal primo aprile aumentati del venti per cento. Buon pesce d'aprile. Per Filippo erano centoquaranta lire di piú, benvenute. Veramente egli aveva temuto una catastrofe dopo il ricevimento, e il commendatore non l'aveva chiamato piú. Ma seppe ch'era partito per Intra,

ove possedeva una fabbrica e una villa, e si rinfacciò quel timore come una delle sue “solite vigliaccherie”. Non gl’importò proprio nulla se la mattina del 29 marzo Valsecchi, incontrandolo nel cortile, si mostrò sopra pensieri per non salutarlo affatto.

Sul suo scrittoio c’era una lettera a macchina: “Questa amministrazione, terminando col 31 c. m. il periodo di prova della S.V., Le fa noto che si ritiene sciolta da ogni impegno. Tanto a norma della S. V., con distinti saluti”. Una stampiglia e il ghirigoro, a lapis copiativo, di Valsecchi chiudevano la breve pagina. Lì per lì, il tempo di un baleno, credé che la lettera non significasse se non la fine del periodo di prova e l’invito a trattare per entrare “in pianta stabile”. Poi corse da Roberto De Sonnaz. Non c’era ancora. Lo aspettò sul pianerottolo. Quello non sapeva nulla di nulla. Era dolente. Non capiva, intuiva appena. Si sarebbe interessato, informato. Sebbene, a dir vero, nulla e nessuno contasse alla Adsum fuorché la volontà del capo. Gli avrebbe detto domani. Stesse intanto tranquillo. Lo chiamò capitano, in memoria dei bei tempi di Parigi. La signora Eugenia era perfettamente guarita? Le presentasse i suoi rispetti.

Ventiquattr’ore dopo gli diede una diffusa, amichevole spiegazione. Nessun motivo individuale. Anzi! L’industria metallurgica sdruciolava verso una crisi seria, tragica, e si rendevano necessarie economie fino all’osso. Si riduceva il personale cominciando dal licenziare gl’impiegati senza anzianità. Del non esserci

motivi individuali era prova che suo fratello Adolfo gli concedeva un mese di buonuscita, che non gli spettava di diritto. Avrebbe desiderato di stringergli la mano e ringraziarlo pei servizi prestati, ma era soltanto da due giorni a Milano e carico di grattacapi: non un minuto di respiro.

La sua opinione, di lui Roberto, era poi che Filippo Rubè aveva troppo ingegno per restare in quell'ingranaggio e che un impieguccio era d'impedimento alla sua immancabile fortuna. Rimanevano amici, non è vero?

Filippo non avrebbe mai supposto d'essere così alacre e franco varcando per sempre quella soglia. Usciva di prigione? Che gli annunciavano di bello le nuvole bianche? Però non disse nulla ad Eugenia e, mentr'essa era fuori, fece sino al centesimo i conti del libretto del Credito, rimasti in bianco dalla sera che aveva pagato lo smoking. C'erano ancora, interessi compresi, duecentosessantasette lire e dieci. Poche.

O troppe? Aggiunte ai quattordici fogli da cento che aveva intascati allo sportello della Adsum, facevano una somma.

Incomprensibilmente fu pervaso da un vento interno, da un ilare accesso che quasi gli avrebbe fatto stracciare a pezzi quei fogli, senz'ira, e accendere una sigaretta con l'ultimo. Egli lo conosceva bene quel vento. Era il coraggio – lungamente invocato tremando –, il soffio che fa irrevocabile il passo del combattente e lo scaglia, come un oggetto, verso la mitragliatrice nemica.

## XV

Quella foga si consumò piú rapidamente di un falò di paglia, e Filippo, consegnati ad Eugenia otto fogli da cento per pagare i conti in corso e arrivare alla fine del mese, si tenne gli altri sei stretti in petto e li nascose.

Per tre giorni non disse nulla alla moglie, e uscì puntualmente alle otto e mezzo e alle due e mezzo come se andasse in ufficio. Al quarto giorno non ci resse, e restò due ore di piú a letto, con la luce vetrina d'aprile che gli pungeva le palpebre chiuse.

Eugenia gli si chinò sul capo, gli mise le dita fra i capelli e gli disse:

«Ti senti male? Filippo! È tardi.»

«Sì» rispose. «Mi sento male. Lasciami dormire.»

Poi si vestì in silenzio e bighellonò per un'ora nelle vie del centro. In via Orefici c'erano le fioraie. Comprò i fiori a buon mercato, le violaccicche rosa. Odoravano forte, di un odore incerto tra il fiore e il legume.

«Sai?» disse alla moglie quando fu tornato per colazione, guardandola bene negli occhi, «ho mandato a farsi friggere i fratelli De Sonnaz con tutti i loro utensili metallici.»

Essa lo guardò interrogando.

«Sì, era tempo. Era un reclusorio. Una ghiacciaia. Ho bisogno d'aria.»

E s'alzò di botto che pareva volesse spalancare porte e finestre. Invece andò nella stanza accanto e tornò con le violaccicche che aveva lasciate in un vaso.

«Tieni. I primi fiori della primavera. Te li ho portati per buon augurio. Tutto andrà bene con la nuova stagione.»

Glieli accostava al viso. Essa arretrò.

«Come? non gradisci?»

«Sì, caro, gradisco.»

Ma, forzandosi di odorarli per fargli piacere, diventò bianca ed ebbe una boccata.

«Cosa c'è? cosa c'è?» domandava lui e la seguiva in cucina, ov'essa, tenendosi i fianchi, giunse appena in tempo per rovesciare nell'acquaio.

«Oh! scusami, caro» gli disse quando poté voltarsi.  
«Non è colpa mia. Spero che... Credo che...»

«Cosa? Cosa?»

«Ma, Pippo, te l'ho già detto ai primi di marzo quand'ebbi il primo sospetto. Dio! non capisci proprio niente. Suppongo di essere madre.»

«Andiamo! Le nausee dopo un mese e mezzo al massimo! Impossibile! Sarà stato lo Spirito Santo.»

Essa che aveva fatto gli occhi servili, così rari a vedersi nel suo volto, attendendo un sorriso, si tramutò come ad un colpo di vento. Chiazza di rosso nelle affossature delle guance, con le pupille strette e cieche di collera, coi pugni chiusi, gli si avventò senza toccarlo.

«Che intendi dire? che dici? Scellerato!»

Egli volle spiegarsi, placarla, afferrarla per un polso. Essa si svincolò:

«Lasciami! Assassino! Lasciami!»

E cadde riversa sul canapè gemendo con un suono di voce remota, da sepolta viva, e fremendo in tutto il corpo scomposto finché ruppe in un gran pianto inconsolabile, e poi svenne. Allora fu di nuovo bella, come trasfigurata dopo l'agonia, ed egli le cadde ginocchioni davanti, baciandole le mani svigorite, dibattendosi fra la stupefazione di quella beltà immacolata e la speranza ch'ella abortisse, o che la gravidanza non fosse vera, e il terrore d'averla uccisa con le sue parole e il bisogno d'essere liberato, per un caso o magari per una sventura, da quell'insopportabile peso, e l'ossequio alla maternità, e il desiderio di bene, e l'orrore per il viluppo di sentimenti deformi tra le cui spire quasi soffocava invocandosi una morte disperata o la follia.

Finalmente si diè da fare. Mandò la serva per un bicchierino di cognac dal tabaccaio, spruzzò d'acqua fredda la fronte alla svenuta, vide ricomparire i suoi occhi, pallidi, quasi risospinti a galla da profondità ove fossero stati sommersi. Essa pareva ascoltare da un'altra riva, e più con le labbra dischiuse che con gli orecchi, le difese di lui. Come aveva essa potuto credere? Che aveva creduto? C'era da dare, così, un senso scellerato a quattro parole innocenti? impulsive, sia pure? Veramente (asseverava lui, Dio sa poi perché) non era comune che i disturbi della maternità si manifestassero



così presto. La sorpresa era legittima. E come poteva Eugenia non tenere conto delle attenuanti? del turbamento in cui egli, pover'uomo, si trovava per l'improvviso mancargli di ogni sicurezza di regolare guadagno, e per la nuova, schiacciante responsabilità che gli veniva annunciata in così mal punto? Sì, egli aveva sempre avuto sfortuna, e per colpa più delle circostanze che sua, e faceva il male intorno a sé senza volerlo. Ma ora sentiva che la nuova prova l'avrebbe trovato pronto ad affrontarla da bravo e che l'amore d'Eugenia gli stava accanto. Il loro bambino avrebbe portato con sé il suo pane dando coraggio al padre, e buon tempo o brutto tempo non dura tutto il tempo e Dio l'avrebbe aiutato. Allora pianse, lacrime vere, sebbene con singulti troppo forti, perché voleva dissetarsi al suono del suo pianto; ed Eugenia gli passò le dita fra i capelli, e lo baciò con le labbra fredde sugli occhi.

Pure, quale angelo custode poteva impedirgli di ragionare fra sé, quando un'ora dopo uscì a prendere aria, con la moglie accanto, ancora sbattuta dalla crisi e già smarrita nell'aspetto come se fosse vicina alla maternità e tutto il vigore le si raccogliesse nel grembo? Egli camminava a occhi bassi, col mento sulla cravatta, esaminando le parole che avevano suscitato quella furia isterica: "le nausee dopo un mese e mezzo! impossibile! sarà stato lo Spirito Santo"; se le ripeteva dieci e venti volte, risuscitandone fino agli imponderabili trapassi d'intonazione e ricostruendo la traiettoria dello sguardo

insignificante con cui le aveva accompagnate; e gli restava inesplicabile che Eugenia ne avesse repentinamente estratto un senso così preciso e feroce. Eccesso di difesa? o cattiva coscienza che sopraffaceva il sospetto coi lamenti e con le contorsioni dell'innocenza perseguitata? Bastava guardarla in viso quella donna per sapere che in lei non c'era vita sensuale, e che la sua dedizione era un tributo di servitù all'uomo che amava. Se pure questo poteva chiamarsi amore. Quante volte aveva notato che davanti a lui si spogliava "come una suora davanti a un medico"! Ed essa, ridendo per forza, «ma, Pippo, non vorrai mica che suoni le nacchere mentre mi svesto,» e gli metteva le mani deboli intorno al collo, senza stringerlo, senza abbracciarlo mai. No, che Eugenia non l'amava e forse non aveva amato mai altri che Federico, e non poteva essere amante di nessuno, ma suora, infermiera, buona a chiudere gli occhi a un agonizzante. È vero che anch'egli non l'amava e, a rifletterci bene, non aveva amato né Celestina né Mary. Forse nemmeno la studentessa Ersilia. E chi poteva amare se detestava se stesso? Nella villa, sulla strada di Mareno, quella notte aveva preso Eugenia, ma soltanto per sentirsi battere d'un altro battito il cuore che era pieno di spavento. Ed essa gli aveva ceduto per non gridare, per non far forza, e per compensare un guerriero, ah ah, che non era morto di paura ("propaganda patriottica, vero? come ne facevano tante dame della Croce Rossa"). Bene, era proprio inverosimile che un altro, guerriero o no, avesse

fatto un'altra mezza violenza a quella debolezza? e poi chi lo assicurava ch'essa fosse naturalmente fredda, senz'anima gemella né affinità elettiva? Se aveva mentito col padre, poteva mentire meglio col marito. Garlandi, e doveva intendersene, gli aveva detto che non c'è donna incorruttibile e tutto sta a vedere chi e come la piglia. E se il piccolo Rubè fosse figlio di un altro, e di un altro cui Eugenia avesse appartenuto davvero, sino nelle ultime fibre?

Avvampando in viso restò un passo indietro per accendere una sigaretta, e levati gli occhi su quella fronte liscia di Madonna si vergognò. La prese sotto il braccio, le chiese mentalmente perdono. Sí, sapeva che i suoi ragionamenti erano sconci e falsi quanto la logica secca di un pubblico ministero che architetta l'accusa senza nemmeno guardare in faccia l'imputato. D'altronde, anche dal punto di vista delle probabilità matematiche, non era assurdo immaginare che Marco Berti fosse venuto a Parigi, consapevole del secondo peccato della sorella, per sollecitare un matrimonio copriscandalo? Sarebbe stato piú imperioso, piú minaccioso. E il figliolo nascerebbe meno che settimino. Eccolo, eccolo che ricominciava a filare i suoi ragionamenti, fatalmente, come il ragno fila il suo stame. Avrebbe detto d'essere una testa recisa sul patibolo, col cervello che continua per mostruoso miracolo ad almanaccare, staccato dalla vita, senza cuore. Senza cuore e senz'angelo custode. Glielo diceva sua madre quando era bambino cattivo: «Devi pregare

l'angelo custode che ti assista sempre, Filí. Qualche volta l'angelo custode ti lascia». Qualche volta! Ora levò gli occhi di nuovo verso la moglie. Com'era ignota e remota, inaccessibile, oscura entro quell'involucro di carne chiara!

L'opinione di Eugenia era che convenisse tornare a Roma e far casa comune col padre, ch'era il solo modo concludente di ridurre le spese. A lui non disse così. Gli disse:

«Che fai a Milano? Non cercherai mica un altro impieguccio che non è roba per te. A Roma hai amici, conoscenti, vecchi clienti. C'è Taramanna che è fatto a modo suo, ma t'ha voluto sempre bene. Credi a me, partiamo. Questa è una città severa per chi deve farsi una strada. È una città per gente arrivata.»

Lui vacillò; ma l'idea di rientrare come un viandante sperduto nella città dov'era noto gli riuscì insopportabile.

«Rubè» disse «non torna indietro. Né in guerra né in pace.»

Per conto suo sapeva però che avrebbe ripensato al consiglio fra un mese e mezzo, quando sonasse l'ora di pagare il nuovo trimestre d'affitto.

«Se credi» aggiunse freddo freddo «puoi andare te.»

Essa lo misurò con uno sguardo obliquo, di sotto le palpebre che non le aveva mai visto finora. Al colonnello, che piativa interminabilmente sulla sua miseranda solitudine, e quasi sul serio domandava che gli trovassero un posticino di scritturale o di aiuto

contabile, Eugenia non aveva ancora risposto a tono. Ora gli scrisse: “perché non riprendi la mamma con te? ti farà compagnia, e l’aria buona del Tufo la rasserenerà”. Ne ebbe in cambio, a volta di corriere, una lettera intrisa di lacrime e pavesata di liriche benedizioni. Sì, il consiglio dell’adorata figliola era santo e come se a lui venisse dal più fondo del cuore. Il mese prossimo, maggio, egli avrebbe liberato la povera donna dalla prigionia. “E che Dio ci aiuti tutti e rimeriti te della buona azione.”

«Sai?» disse a Filippo. «Papà riprende la mamma.»

«Ah?»

«Così fra un paio di mesi, al più, credo che potremo avere... la mia parte.»

«Aspetta cavallo... Del resto non t’ho sposata per la dote.»

Questa volta essa non lo guardò male, ma le s’affilò il viso per la vergogna; e uscì lentamente senza rumore.

Egli andava mattina e pomeriggio, anche se ad ore un po’ irregolari, allo studio di Giacone. C’erano già tre sostituti, e l’avvocato Rubè fu il quarto.

«Ha fatto bene, ha fatto bene» gli disse Giacone, congratulandosi perché aveva lasciato l’impiego. «La professione libera ci vuole per lei. È la più dignitosa. La più promettente.»

Per un po’ di tempo avrebbe dovuto lavorare senza compenso, come faceva ancora il terzo sostituto. Ma si capisce che era libero di accudire alla sua propria clientela, se la trovava. E l’avrebbe trovata, che

diamine!

«Veda, caro amico, a Milano è questione di testa dura e di pazienza. Io, per esempio, per tre anni sono stato come un cane da caccia ad acchiappare mosche. Acqua alla pipa, *acqu' 'a pippa*, si dice a Napoli, neh, caro amico?»

Rideva stridulo, e poi passeggiava veloce fra lo scrittoio e il calorifero, facendo svolazzare le falde del taittino e toccandosi la fronte come se ancora lo tormentasse il pensiero delle vacche magre.

«Bene,» riprese, drammaticamente fermandosi e posando di profilo, pur così piccoletto com'era, con la sinistra appoggiata maestosamente sullo scrittoio, «una bella mattina arriva la fortuna. D'improvviso. Così. Come una ventata. Fhh!»

Due giovedì sera di seguito Filippo ed Eugenia andarono nel salotto Giacone. La signora Lalla proteggeva particolarmente Filippo, e lo onorava di confidenze sociali e religiose. Ma le altre sere egli usciva solo, e andava a finire quasi regolarmente con Garlandi al caffè o al caffè-concerto. Una volta si lasciò anche trascinare a una bisca, e ci rimise centocinquanta lire, sebbene facesse il piccolo gioco – con una vigliaccheria disgustosa – a giudizio di Garlandi, secondo il quale «in guerra e al tavolo da gioco chi ha paura ne busca».

«Quando le trovi quelle diecimila lire?» gli chiedeva. «Con dieci pezzenti mila lire ti associo ai miei affari. Non ci sono che gli affari di serio, signor don Filippo. O

che aspetti? che ti piovano in tasca, i bigliettoni di banca?»

«Bravo!» rispondeva lui. «Prestamele tu.»

E finivano con una risata.

Lui veramente l'aveva un'idea d'affare. L'avvenire era della buona terra d'Italia, del lavoro agricolo, non dell'industria metallurgica col ferro straniero pagato a peso d'oro. A Calinni c'erano frutta da marmellata, miele denso d'odori (che faceva ridere di quell'acquetta collosa giallo-canarino soprannominata miele delle Alpi), pomodoro dalla polpa serrata e recisa per la sua stessa abbondanza, come carne di spettacolosi poppanti. Si poteva costituire un consorzio di proprietari per la preparazione di conserve in scatola, e lui poteva essere il fondatore della società e il rappresentante pei mercati settentrionali. Fin dai primi d'aprile scrisse ampiamente in proposito alla madre, che non era più avvezza a ricevere lunghe lettere dal figlio, e ne sapeva le notizie superficiali quasi sempre per il tramite di Eugenia.

“Figlio mio,” gli rispose donna Giulia “qui ognuno pensa a sé e Dio per tutti. Come vuoi che si mettano in società se non c'è nessuno che non caverebbe gli occhi al suo vicino? Vengono i sensali di Campagnammare, comperano, pagano contanti, caricano sui carretti e ci guadagnano un occhio. Anche il marito di Lucietta, ché gli ho fatto leggere la tua lettera, dice che non c'è niente da sperare, e che paese vecchio non cambia costumi. Poi la gente dice che sei troppo lontano e perduto per il paese, e che ora che hai lasciato Roma non ti puoi più

occupare degli elettori. Gli invidiosi dicono che chi sa che principessa è questa sposa, se il marito non s'abbassa a presentarla al paese. Sai com'è, che lontano dagli occhi è lontano dal cuore. Il barone Ferraro, che è ignorante come un torsolo, si dice sicuro di riuscire deputato e i suoi castaldi gli fanno i galoppini. Anche quel birbante di Enrico Stao si dà un gran da fare, e giura e spergiura che la rivoluzione è questione di settimane, e promette le terre ai contadini come se fosse più potente del re. Ma poi quando saranno queste elezioni? Il farmacista dice che il collegio è stato quattro anni senza deputato, dopo la morte di don Andrea che non faceva né bene né male come l'acqua teriacale, e lui, ora che don Filippo Rubè si ritira dalla lotta, non si scomoda a votare, perché un deputato per la miseria di Calinni è come un empiastro sopra un accidente. Basta, abbiamo pure avuto una dimostrazione sotto il municipio, con viva la Russia, che non s'era mai sentita nominare da queste parti.”

Così Filippo si sentiva scivolare verso un malessere blando e soffocante che lo consumava di nuovo. Non gli dava noia il polmone da un bel po' di tempo, ma lo sorpredevano di tratto in tratto tuffi al cuore oppressivi come asfissie, e stordimenti con lunghi ronzii negli orecchi quasi vi sciamassero dentro le api, e ridicole incertezze nel misurare d'istinto l'altezza d'uno scalino. Un paio di volte ebbe in piena strada un titillio di vomito che fece appena in tempo a reprimere.



“Ci risiamo” pensava, ricordando le torture di quattr’anni prima. “Se non sono incinto anch’io...”

Invece si sentí proprio bene il pomeriggio del 15 aprile. Recandosi allo studio di Giacone che era in via Vittor Hugo, non poté traversare piazza del Duomo, e subito dopo vide sbucare da via Dante un corteo ov’erano certuni armati di randelli come clave di titani. Lo spettacolo lo divertí; e si mise in un portone ben situato per goderselo tutto. Ci fu poi un fuggi fuggi, e nello stesso tempo udí brandelli di discorsi e di canzoni e una sparacchieria che gli parve allegra come un applauso. Osservandosi bene si accorse che il polso gli batteva veloce e le narici gli palpitavano come a un cavallo quando annusa la fresca mattina su un argine.

«Odore di vecchia guerra» disse, internamente ridendo. «Ancora un po’ e nitrisco davvero come un cavallo di battaglia.»

Poi visitò la piazza del combattimento fra i bolscevichi e i fascisti, e le strade contigue. V’indugiavano residui di folla disorientata; ma si aveva l’impressione che il parapiglia continuasse in altra parte della città. Fiutò invano la direzione, ed errò senza meta nelle vie del centro, ogni dieci minuti tornando in piazza del Duomo. L’acqua, con cui i pompieri avevano voluto freddare i bollori delle due fazioni, s’era coricata in gore ove il cielo folletto d’aprile si mirava con civetteria. Gli ombrelli si aprivano e si richiudevano al passaggio di acquazzoni cosí veloci da sonare ilari come quelli delle opere comiche. Ci fu anche una gragnola canterina di

cui l'ultimo rovescio traversò il cielo della piazza rosolandosi in un perfido raggio di sole, e ci fu perfino l'arcobaleno, lanciato come un ponte di seta dalle guglie del Duomo ai tetti del Palazzo Reale. L'aria strana, mutevole, trascinando scie d'ozono e di polvere esplosa, pungeva il sangue, e Filippo si sentí torcere da un desiderio di violenza, acuto come la sete. Questa sí che era la bella battaglia, mai vista nella lugubre vita di trincea ove i pericoli e le morti si presentavano in serie burocratiche, e il nemico, quasi sempre invisibile, era il Nemico con l'enne maiuscolo, un'astrazione capace di suscitare cieco terrore ma non la letizia dell'odio che vede il suo oggetto e l'abbranca. Qui invece le bandiere, le canzoni, la breve corsa davanti a un pubblico di spettatori partitanti, i gridi e i richiami per nome, il corpo a corpo, e prima del calar della sera la vittoria, coi vinti e i vincitori che tornano a casa pel pranzo e tre o quattro morti sul lastrico intepidito dal sole. I capi delle due parti avverse si conoscevano certo di nome e di saluto come gli eroi d'Omero e di Ariosto. Lo stesso nuovo grido *alalà* gli piaceva, cosí simile all'*allalí* della caccia. Anch'egli avrebbe voluto sparare; stringere, sentir vibrare una bella Browning, piatta come una mano e nerazzurra come la piuma del corvo.

A un tratto uno stuolo, in parte grigioverde, traversò di corsa la piazza e s'incanalò in via Carlo Alberto emettendo grida incomprensibili:

«È finito. Avanti. Non esce piú.»

Anch'egli prese la rincorsa per raggiungerli e sapere

che cosa fosse accaduto. Riconobbe, ma questi non urlava, Massimo Ranieri, con un fermo viso d'arcangelo sotto l'elmetto, e con gli occhi larghi, lucenti della certezza del compiuto dovere, come quando gli aveva narrato senza vanagloria che gli era riuscito, a forza d'intrighi, di farsi mandare, così malconcio com'era a quei tempi, sul Piave.

«Che è?» gli soffiò aggrappandogli alla manica  
«che avete fatto?»

«Abbiamo affumicato il covo del serpente. Incendiato l'*Avanti!* Non esce più.»

«Peccato!»

«Peccato?»

«Sì. Avrei voluto esserci anch'io.»

«Davvero?»

«Sì, fa piacere di tanto in tanto menare le mani. Sfogarsi con qualcuno.»

Ranieri parlava correndo, senza fatica. Rubè ansava correndogli a paro. Come furono vicini a piazza Missori, un grido più alto di trionfo s'alzò dalla frotta verso le bandiere che apparivano alle finestre.

«To', chi si vede!» disse Filippo, scosso da una voce nota. Aveva visto Garlandi con la giacca d'ardito, con la camicia nera, rosso in faccia e gonfio nelle arterie del collo per gli urli voluminosi che mandava in aria.

Lo stupore lo staccò da Ranieri e lo inchiodò sul marciapiede, ove rimase come un ramo d'albero abbandonato da un torrente sull'asciutto, mentre le acque continuano a rotolare per la china.

Non sapeva che Garlandi fosse ardito e fascista. Questi la sera gli spiegò la cosa a modo suo.

«Non ti vuoi mettere negli affari. Non ti vuoi mettere in politica. Sí, lo so, aspetti che ti eleggano a Scalini. Aspetti che i beccafichi volino bell'e arrostiti e col tovagliolo al becco. Oi, dico a te. Che cristo vuoi fare? impari a sonare lo scacciapensieri?»

Lo persuase a farsi presentare a un'adunanza di colleghi, due giorni dopo. Si trattava di difendere l'Italia, l'ordine, la vittoria, gl'interessi legittimi dei combattenti. Garantiva Garlandi, pel nuovo socio. Fu lui che presentò l'amico, un vero combattente, un interventista della prima ora, "uno che non aveva versato il suo sangue perché diventasse puzzolentissimo pus". E che oratore! Futuro prossimo deputato per collegio di Scalini. Calinni, rettificava Filippo. Ma Garlandi non se ne dava per inteso, e teneva l'indice rigido sul petto del nuovo venuto per mostrare dove la pallottola aveva fatto il buco e che strada aveva percorsa.

C'erano i reduci della spedizione di martedì, esaltati come se avessero riconsacrato la Terra. C'era gente di ogni specie. Si discuteva in disordine. La storia – spiegava il presidente – è a una svolta; la conferenza di Parigi va a carte quarantotto; Orlando e Sonnino non otterranno nulla; siamo forse alla vigilia della marcia su Lubiana e della dittatura; liquidazione dei nemici di fuori e dei traditori di dentro; una parola di d'Annunzio darà il segnale. Garlandi tenne un breve discorso sulla

questione di Smirne. Pareva proprio che si fosse specializzato su Smirne. Ranieri taceva, impassibile, in piedi, guardando di rado dall'alto Rubè, con uno sguardo che a lui, memore delle Dolomiti, sembrò diffidente. Rubè non sapeva capacitarsi come nella stessa adunanza ci fosse posto “per quell'assassino di Garlandi” e pei cherubini armati della razza di Ranieri. «Bah!» si diceva, per darsi una spiegazione, «hanno ammazzato tutti e due. Sono tutti due briachi di sangue.» Ma non poteva nascondersi che dal groviglio della discussione sorgeva una vampa di sfrenata gioventú che consumava le scorie.

Quegli spettacoli di violenza gli ridiedero tono, e i disturbi delle prime settimane di aprile non si ripeterono. Aveva di nuovo il presentimento, tante altre volte ingannevole, che la larga miasmatica palude della sua vita fosse vicino allo sbocco e che fra poco la corrente del suo destino avrebbe romoreggiato in una gola salubre e profonda. Fra poco gli sarebbe accaduto qualcosa di significante e di bello; fra poco sarebbe valsa la pena di vivere. Tuttavia non andò ad altre adunanze nei giorni successivi. Non voleva trascurare Giacone. L'idea di rimettersi a fare il capitano nella nuova guerra non gli pareva da buttarsi via, ma gli dispiaceva di fare proprio quella politica che conveniva meglio ai fratelli De Sonnaz e ad altri consimili fabbricanti di utensili metallici. E gli pareva per lo meno bizzarro fare strada in politica a braccetto “con quell'assassino di Garlandi”.

Assassinio a parte, sapeva che Garlandi era “un figuro”. Forse aveva ragione chi buccinava che quel passaggio dall’artiglieria in fanteria non era stato un sacrificio eroico e c’era sotto una storia di documenti falsi per farsi mettere in un’arma meno scomoda, e che, scoperto il trucco, l’avevano spedito in trincea, ma la cosa sarebbe finita piú malamente se non c’era una mano misteriosa a tirarci sopra un velo. Anche quella storia della prigionia di Caporetto e della buona vita a Katzenau fino al giorno dell’evasione patriottica era poco chiara. Ora poi veniva fuori, Dio sa da che guardaroba, la camicia nera dell’ardito. Ma nei caffè-concerto, nei bals Tabarin, nei ritrovi notturni Garlandi prendeva possesso di Filippo. Le sue riserve d’ilarità e di forza non avevano fondo, e la sua competenza in fatto di società equivoche aveva una raffinatezza precisa tra di artista e di scienziato. Non c’era cattivo umore che resistesse alle sue potenti risate di petto. Trattava la vita con una confidenzialità da padrone foggiandosela a modo suo, senza sforzo, come il vasaio che plasma la creta e la guarda appena e frattanto fischiotta. Quello sí che era un uomo “capace di vivere”. Altro che Federico, che ci aveva rimesso una gamba e si era ridotto a fare l’eremita!

Venne il giorno di Pasqua, e Filippo comprò dieci rose bianche alla moglie.

«Caro» gli diss’ella baciandolo sulla gota per ringraziarlo. E trepidava come se avesse qualche cosa di difficile da dirgli.

«Be', che c'è?»

«Senti, Pippo, non te n'averè a male. Perché stai tanto con Garlandi? Garlandi non mi piace.»

«No, eh? Ti piace di piú Roberto De Sonnaz? i fratelli De Sonnaz?»

Essa fuggí, prima ancora di udire la correzione, con le palme agli orecchi, e si chiuse a chiave in camera per impedirgli di accorrere, atterrito dal pericolo di altre convulsioni, portando scuse e soccorsi.

Anche questa passò. E non ci furono novità nella settimana. Egli uscí tutte le sere, tranne quella di Pasqua, e due sere su tre si ritrovava con Garlandi. Rincasava al tocco, qualche volta alle due, dormiva fino a tardi, e compariva sí e no da Giacone poco prima di mezzogiorno. Quando rientrava in camera la notte, in punta di piedi, Eugenia si rivoltava nel letto per fargli sapere che aveva sentito; ma non gli diceva parola.

Mancavano quattro giorni alla fine del mese quando Eugenia, accostandoglisi con timore, gli disse:

«Scusa, Pippo. Tutto rincara. Sono rimasta senza soldi.»

«Come? Che?» gridò.

Essa gli si pose di fronte, e piantandogli gli occhi addosso s'irrigidí, decisa questa volta a rintuzzarlo a qualunque costo.

«Sí» ripeté. «So-no rima-sta senza sol-di.»

Egli aveva ancora duecento lire in tasca, ma non le toccò. Cavò fuori il libretto del Credito, e firmò l'ultimo assegno, per tutta la somma residua. Pensò di

domandare un po' di danaro in prestito a Giacone, ma nel pomeriggio seppe ch'era partito per Torino dove aveva una causa, e che restava fuori otto giorni. Bene, per otto giorni ne aveva d'avanzo.

La sera, sebbene non avesse combinato prima, uscì e passeggiò sotto i Portici Settentrionali dove soleva avere appuntamento con Garlandi. Dentro l'onda pesante della folla volteggiavano alcune sguadrine che lo invitavano fissandolo con le pupille scure. "Mi vogliono" pensò. "Ma se sono un loro collega!... Chi sa chi aspetto" continuò incrudelendo "che mi metta cinquanta lire in mano."

Mezz'ora dopo arrivò Garlandi.

«Ma bada!» disse questi. «Dio fa gli uomini e poi li appaia.»

«Dove vai stasera?» gli domandò Filippo. «Vai a giocare?»

«Io no. E tu?»

«Vado dove mi porti.»

Salirono alla bisca. Ma questa volta Filippo non giocò "con vigliaccheria disgustosa". Entrò con gli occhi dritti, udendo appena le cocotte che chiamavano Garlandi amorevolmente Memè, e andò difilato al tavolo facendosi largo coi gomiti fra i giocatori, che protestavano. Era fanaticamente sicuro della fortuna, e l'agguantò dalla prima puntata. Fu quasi infallibile nel seguire le serie, nel sospendere quando mutava vento, nel riprendere, dopo un bicchierino di cognac, al momento giusto. Per tutto il tempo non vide che il ballo



della pallina negl'incavi e la barbetta nera del *croupier*, che se la grattava, sporgendo le labbra a fungo ogni volta che aveva un attimo di tempo. Appena Garlandi ebbe capito, cominciò a giocare lo stesso gioco di Rubè. Questi passava già le quindicimila, l'altro s'accostava alle dieci. Ma Rubè continuava a giocare, e perdette una posta.

«Oi!» gli fece Garlandi all'orecchio. Egli non udiva.

«Oi!» gli ripeté quello piú forte, e presolo per un braccio lo trascinò a forza fuori.

Faceva buio ancora ma c'era il fresco dell'alba. Un orologio alla cantonata disse l'ora, le quattro. Camminarono per un poco in silenzio, discosti, facendo sonare il selciato.

«O don Filippo» disse finalmente Garlandi «questa volta t'associa agli affari. Le pezzenti diecimila ce l'hai.»

«Fossi matto. Non ci penso nemmeno.»

Non alzava gli occhi da terra. Piú che al danaro pensava al ritorno a casa. Finora non aveva mai passato tutta una notte fuori. Che avrebbe raccontato ad Eugenia? Quella non era donna da godere della "fortuna".

«Ohè!» riprese dopo un altro po' Garlandi. «Domani è domenica. Oggi. Che programma hai?»

«Hm?»

«Vien via. Si va in qualche posto a far baldoria. Guarda. Un'idea. Si va una settimana a Parigi. Che ci fai a Milano? Se ti vien voglia d'affogarti, c'è il caso

che non trovi acqua in Naviglio. Sempione-Parigi. Ore sette e venticinque partenza treni elettrici.»

«Un'idea!...» fece Filippo. «E le valige?»

«Che valige! Si compra roba. Se ci hai il portafogli, gonfio come una valigia. Te la presto io la biancheria.»

L'altro non aveva voglia di discorrere. Alle quattro e un quarto si separarono.

«Tu vai a salutare la sposa. Le racconti qualche cosa, un affare urgente. Io faccio in tempo ad andare a casa, e fare un bagno caldo, e la valigia per me e per te. Alle sette in punto ai treni elettrici, biglietti alla mano.»

Filippo, salendo le scale, era perfettamente persuaso che non ne avrebbe fatto di nulla. Ma nel mettere la chiave nella toppa tremò al pensiero di svegliare Eugenia. Questa volta non si sarebbe contentata di rivoltarsi nel letto. Si sarebbe alzata con gli occhi sbarrati, coi capelli sfatti; e poi la scena e le convulsioni.

Allora si tolse le scarpe prima di entrare e camminando quasi soltanto sui pollici andò nel salottino. Accese la luce, e lo scatto dell'interruttore gli sonò come uno scoppio. Aveva bevuto un buon numero di bicchierini, e le fiamme dell'alcool gli avvamparono ora d'un tratto il cervello, come quelle di un rogo che le avesse lungamente covate. Trasse dal portafogli cinque biglietti da mille e li mise in una busta. Poi scrisse lentamente una lettera, reggendosi il polso destro con la sinistra per fare la scrittura più ferma. «La fortuna pare che si decida. Devo andare subito a Parigi per un grosso affare. Eccoti intanto una somma perché tu non abbia

pensieri. Starò una settimana. La somma è una parte dell'anticipo sull'affare. Se però non vuoi stare sola a Milano, vai a Roma. Ti raggiungerò presto.”

«Bene» disse chiudendo lettera e banconote. «Io probabilmente non ci andrò. Ma intanto ho un appuntamento con quell'assassino alla stazione. Gli dirò che torno a casa. Sono in tempo a pentirmi.»

Ma ripassando nel corridoio sentí come un lezzo di cucina povera, e gli parve di presentire l'odore scialbo del puerperio. Allora gli s'accrebbe il desiderio di fuga.

Eugenia lo aveva udito quando entrava, e lo udí con orrore quando richiuse la porta. Avrebbe voluto alzarsi, chiamarlo, inseguirlo per le scale. Ma ricadde senza respiro sul letto.

Egli intanto s'era rimesso le scarpe ed era già per via.

“L'affare serio” pensava, avvolto dal biancore dell'alba “non è che sono senza valigia. È che sono senza passaporto. Bah! un motivo di piú, decisivo, per non andare a Parigi. Ma quel furfante di Memè è capace di avere colleghi a tutte le frontiere.”

Invece Garlandi aveva acceso davvero lo scaldabagno e fatto un bel bagno, assai lungo. Poi consumò una boccetta di acqua di Colonia, si stropicciò in tutti i sensi e, guardato l'orologio e visto che c'era tempo, si mise a letto per sentirsi asciutto meglio.

«Briaco e pazzo!» disse ad alta voce. «Andare a Parigi; e via Svizzera per giunta! O se non ho il passaporto in ordine!»

E ridendo ridendo s'addormentò come un ragazzo.

## XVI

Siccome non erano nemmeno le cinque, Filippo prese le vie piú lunghe per arrivare alla stazione. Gli piacque vedere il cielo esausto colorarsi. L'aurora era nuda di nubi. A volte, nei crocicchi piú deserti, le rondini gli volarono accosto al capo, quasi senza timore, ed egli ne sorrise. Milano non gli era mai sembrata bella. Quella mattina sí. Certo non v'era altra città in Italia che somigliasse tanto a Parigi. Gli alberi stavano immobili in fondo ai cortili, e le facciate ridevano alla luce senza aprire gli occhi. La domenica d'aprile aveva un lungo dormire, e le finestre restavano quasi tutte chiuse. Se una, a un ultimo piano, s'apriva con un vivace sbattere di persiane contro il muro, quell'inizio di vita diurna aveva una festosità d'inaugurazione, e veniva voglia di gettare a mezza voce un buon giorno all'inquilino. Egli andava senza pensieri, pieno di un sonno dolce e prorogabile.

Mancavano ancora tre quarti d'ora alla partenza del treno quando giunse alla scala della stazione elettrica. Si mise ad aspettare accanto alla soglia, fumando; poi s'occupò a guardare i disegni e le scritte sui muri. Una, cubitale, al carbone, l'attrasse. L'aveva vista altre volte sulle cantonate, ma senza tempo di badarci a suo agio. Diceva: astronomi stupidi, la terra non gira. «Infatti»

osservò «nessuno l'ha mai vista girare come una pallina di *roulette*.» Il ricordo repentino e inatteso della casa da gioco gl'infocò le pupille. «Se non gira la terra,» aggiunse, «giro io.» «Il che mostra,» concluse «che sono piacevolmente briaco.» «D'alcool e di sonno.» Rise soddisfatto, tastandosi il portafogli.

Era certo che da un momento all'altro sarebbe comparso Garlandi, Memè, con valigia di cuoio. Anzi, senza valigia, e col viso impassibile del burlone che serba in pancia la risata per cacciarla fuori al momento giusto. Si sarebbero guardati in faccia per un poco, poi giù tutti e due a sghignazzare pensando al viaggio di Parigi, via Losanna, senza passaporti. E ciascuno per la sua strada a casa. L'essenziale era che Eugenia non avesse visto la lettera; e questo, dopo le sette, diveniva ogni minuto meno verosimile. Senza quella follia della lettera e dei cinque fogli da mille, tutto sarebbe stato così agevole: scusarsi, con un pretesto d'affari o di politica, della notte passata fuori; o anche non scusarsi affatto (perché le mogli, senza confessarlo, adorano i mariti che qualche volta non danno spiegazioni); e mettere in serbo i danari cavando via via dal deposito quel tanto che potesse abbisognare alla famiglia. Quindicimila lire erano quante bastavano per trasferirsi dignitosamente a Roma senza dipendere dalla signora Giselda né tornare a studio dall'onorevole Taramanna, per cominciare una buona volta la carriera veramente libera e per affrontare le spese del parto e per intraprendere un primo giro nei comuni del collegio. Il

resto sarebbe venuto in seguito, da sé. La fortuna, assediata per piú di dieci anni, gli apriva di notte una piccola porta segreta. Ora egli era dentro la rocca. Non la perdeva piú.

Dapprincipio i viaggiatori erano saliti alla spicciolata, poi s'erano addensati a gruppi. Lanciato uno sguardo dal fondo della scala, Filippo vide che facevano ressa allo sportello dei biglietti. O Garlandi era arrivato già prima, o era salito senza vederlo mentre lui guardava le scritte sui muri. L'appuntamento era alle sette davanti al treno, e Garlandi non era uomo da mancare di puntualità. Allora salí di corsa anche lui, e si mise in coda per comperare il biglietto. Per dove? Domodossola, prima classe. Ma quando si sbrigò erano già le sette e venti, e per timore di non trovare posto a sedere corse in fretta, guardando a destra e a manca, a uno scompartimento. Da sedere niente; il treno domenicale era stipato. Ma si contentò, perché poteva stare presso il finestrino e passare in rivista la fila dei viaggiatori ritardatari sulla banchina. Eccone uno di media statura, ben tagliato, calmo come se il treno non osasse partire senza il suo permesso.

Somiglia a Garlandi.

«Gar...»

No, non era lui. «Bene, ci ritroveremo alla prima lunga fermata.»

La corsa in piano lo appisolò cosí com'era, con una mano aggrappata alla tendina e l'altra aperta sul portafogli. A Gallarate scese e, percorrendo tutta la

lunghezza del treno, si mise a chiamare sotto ogni finestrino il compagno. Ma gli ripugnava di pronunciare a voce alta, in pubblico, il cognome. C'era il giornalista che offriva giornali e orari, c'era il garzone del caffettiere che proponeva biscotti cioccolata e acque minerali, e c'era lui, Filippo, che gridava:

«Memè! Memè! Memè!»

Si poteva ancora credere che Garlandi avesse trovato un buon posto d'angolo e dormisse la grossa. Ad Arona ripeté l'esperimento chiamando Memè dall'altro lato del treno. Di esplorare le vetture all'interno non era il caso; non tutte erano intercomunicanti, e tutte erano così zeppe di gente e di fardelli che per passare bisognava raccomandarsi coi gomiti. Pure a Belgirate tentò. Niente. Niente. Nella terza vettura il corridoio era barricato da un viaggiatore grande e grosso, con pappagorgia lucente, che stava in piedi e teneva le due braccia polpose sulle spalliere dei due divani. Questi fu irremovibile.

«Lei cerca Memè? Non c'è.»

Non rise nemmeno; gli bastò che ridessero gli altri. Solo la pappagorgia gli si mosse un poco, con un tremito di gelatina. Intanto il treno ripartiva, e Filippo non poté tornare al suo scompartimento. Dové restare a faccia a faccia con l'uomo grasso, che di tanto in tanto gli lasciava cadere dall'alto uno sguardo sardonico e pesante come uno scappellotto.

Stresa. La stazione era fiorita, e il nome fruscìo come uno strascico di seta. Egli scese d'impeto, e consegnò il

biglietto al cancello. Il lago, in fondo alla breve china, era così nitido che gli occhi si slargavano a guardarlo. Non l'aveva mai visto.

La visione ch'ebbe di sé passando davanti a una vetrina di parrucchiere fu meno rasserenante. Le guance erano affossate, le pupille allucinate dentro occhiaie peste, l'arteria gonfia alla tempia. Aveva la barba lunga, polvere sulle scarpe, l'abito gualcito, sudore rappreso ai polsini. Il particolare più stravagante era che aveva ancora attorno al collo il fazzoletto che ci aveva messo istintivamente quando si era sentito sudare nel più fitto del gioco. Ora capiva perché i viaggiatori avevano ridacchiato a guardarlo.

«Una cosa alla volta» disse a se stesso. E combinò una specie di programma. Prima di tutto ripulirsi, in secondo luogo far colazione, terzo dormire un paio d'ore, quarto e ultimo andare a spasso. Riposato e rinfrescato, passeggiando in riva al Lago Maggiore, avrebbe trovato un espediente logico per risolvere l'enigma di Garlandi e un provvedimento pratico per aggiustare l'imbroglio con Eugenia.

Eseguí a puntino. Scelse un albergo secondario donde non vedeva il lago che di sbieco ma dove poteva meglio sperare nell'aiuto di una più bonaria albergatrice. Raccontò che aveva viaggiato tutta la notte da Venezia a Milano, senza chiudere occhio con la moglie, e che la moglie aveva dovuto fermarsi a Milano. La moglie lo avrebbe forse raggiunto, non sapeva se in giornata o domani. Non sapeva se la valigia gliela avesse presa per



sbaglio con l'altre la moglie, o se l'avesse dimenticata in treno, o se gliel'avessero rubata. Scelse una camera a due letti e discusse pro forma il prezzo. Scrisse, invece del suo nome, Filippo Burè, badando sempre a parlare di fame e di sonno per giustificarsi se mai "l'errore" venisse scoperto. Accettò con riconoscenza il soccorso che dopo un po' di riflessione gli fu proposto. L'albergatrice conosceva bene una camiciaia che poteva entrare in bottega da un uscio interno dell'alloggio, e vendergli, sebbene fosse domenica, una camicia, un colletto, quel tanto di biancheria che gli occorresse per cambiarsi.

Garlandi fu liquidato tra una fiamminga di asparagi e un calice di grignolino. Ch'egli fosse partito per Parigi col treno della mattina, o che avesse aspettato, com'era piú ragionevole, l'Orient Express, o che avesse preferito la preferibile linea di Modane, o che avesse, ed era la supposizione piú probabile, lasciato il fantasioso disegno nella vasca da bagno, ciò ch'era buono e certo era che lui, Filippo, non l'aveva piú tra i piedi. Garlandi era stato uno strumento, un po' sudicio, della provvidenza o della fortuna, uno spioncello predestinato a indicargli la porticina segreta da cui si prende per stratagemma la rocca della buona ventura. Non l'aveva incontrato per caso quella fosca notte ch'era arrivato a Milano, quando contava su De Sonnaz! Ora del suo servizio l'aveva ripagato facendogli guadagnare diecimila lire alla *roulette* (una buona mancia), e ciao. Alzò contro il sole il bicchiere colmo, bevendo

tacitamente alla salute di Memè. Perché le faccende si complicassero e Garlandi s'intrufolasse di nuovo nella sua vita, bisognava che Eugenia si rivolgesse proprio a Garlandi per avere notizie del marito. Impossibile! Essa avrebbe preferito lasciarsi annegare, meglio che farsi trarre a salvamento da un dito mignolo di Garlandi. E se Garlandi stesso andava da Eugenia per chiedere informazioni dell'"amico" scomparso e stupirsi, con la bocca tonda, di un viaggio a Parigi ch'egli aveva proposto soltanto per celia? Qui il problema di Garlandi s'innestava su quello, troppo più serio, di Eugenia. Era meglio dormireci sopra.

Dormire non fu possibile. Ma si sentí leggero sul letto, sopito con delizia come se suoni cristallini di campane lo reggessero librato a mezz'aria. Già prima delle tre passeggiava sul Lungolago, con le mani e la cannuccia di bambú dietro la schiena. Le isole sbocciavano dall'acqua cheta, la montagna di Laveno somigliava un gentile Vesuvio senza fuoco. A poco a poco si assorse enumerando in ordine logico le possibilità che gli si presentavano per risolvere il "problema di Eugenia". Prima possibilità tornare subito a Milano. Seconda possibilità restare qualche giorno a Stresa, a riposare, a prendere fiato. Ma che noia alla lunga! Eppure, chi sa? Da quindici anni non aveva mai avuto un giorno di vero riposo. La solitudine, ora ch'era a mezzo del cammino di sua vita, poteva fargli bene, metterlo di fronte a se stesso, indurlo a uno scrupoloso esame del passato e a farne decisioni per l'avvenire;

poteva fargli veder chiaro, insomma, e ripulirlo come una purga morale. L'uno e l'altro proposito avevano una comune lacuna; che spiegazione dare ad Eugenia? Essa non era gelosa, ma in questi casi non c'è donna che non sospetti il marito d'essere scappato con una rivale. Dal sospetto alla scena, dalla scena alle convulsioni, all'aborto, alla tragedia non c'erano che altrettanti passi.

Due circostanze lo incuriosivano in queste meditazioni. La prima era la sua felicità fisiologica, una euforia dolcemente ritmata che le difficoltà pratiche del "problema" non riuscivano menomamente a turbare. Egli le vagliava placidamente una per una, senza perdere il filo, e distintamente udiva il suono delle sue parole interne, scandite con precisione. Il fervore notturno e i bicchierini di cognac erano bell'e smaltiti, ma gliene restava dentro una specie di nebbia translucida che gli smussava le emozioni senza offuscargli le idee. Lo stesso stupore di Eugenia, forse il suo stesso terrore alla lettura della lettera incredibile, gli apparivano come una scena muta vista attraverso un vetro appannato; interessante, ma non appassionante, troppo seria per muovere all'ironia, troppo lontana per destare la pietà. Egli sapeva bene che la sua anima era a doppio, a triplo fondo, come il baule di un contrabbandiere, e che, frugando in giù in giù, avrebbe trovato un ultimo ripostiglio e dentro il ripostiglio questo semplice pensiero: che era incomprendibile quella sua fredda frenesia di complicare le cose, e che alla fin delle fini, volesse egli tornare a Milano o restare

sul lago, nessun pericolo serio gli vietava di raccontar pari pari ad Eugenia, per lettera o a voce, le cose come stavano realmente. Poteva parare i suoi sdegni col triplice parafulmine dell'immediato consenso al ritorno a Roma, del giuramento di non giocare mai piú, e del giuramento di non vedere piú Garlandi. I rimbrotti passavano presto e i danari restavano per un pezzo. Ma, senza un perché, non voleva ancora mettere le mani nel ripostiglio di cui conosceva così bene il segreto.

L'altra circostanza era piú difficile a spiegarsi. Egli camminava sull'orlo estremo della riva, e aveva l'acqua a destra. Le sue riflessioni l'attraevano verso quel lato, e ad esso si volgevano l'occhio e la mente come quelli di un alpinista che proceda lungo il margine di un pianoro ed abbia accanto un pendio scosceso. Pure egli aveva la sensazione di qualche cosa che gli mancasse dall'altro lato, e di camminare non già sul pianoro ma su una strettissima cresta che avesse a dritta un erto sebbene praticabile pendio e a sinistra un burrone. Vedeva bene sogguardando che non c'erano se non ville, parchi ed agevoli colline, e che questa sensazione di circospetto equilibrio era soltanto interiore. Volendo dire l'indicibile, avrebbe detto che metà della sua anima, quella che pensava ad Eugenia e a Milano, aveva una superficie chiara e consistente, mentre l'altra metà s'incavava in un fosso d'ombra, in una smemoratezza che durava dal momento forse in cui aveva lasciato la bisca, in una interrogazione enimmatica a cui non sapeva che rispondere, se non sapeva nemmeno che

cosa l'interrogazione chiedesse. Arrivò fino a palparsi il taschino a sinistra della giacca, repentinamente preoccupato di aver perso il portafogli, come se il portafogli non fosse nella tasca interna di destra. Più precisamente gli pareva che le riflessioni su Eugenia e sul "problema pratico" fossero svolte da mezza orchestra della sua anima, su un tema cantabile o declamato, inconclusivo e già quasi esaurito; e che d'attimo in attimo s'aspettasse con batticuore l'irruzione di un nuovo tema pronunciato dagli ottoni. A forza di scrutare questo disagio, ne fu tutto pervaso, e distolse gli occhi dai monti smaltati che celavano la pianura lombarda proseguì lentissimamente, con lo sguardo a terra e l'udito teso verso l'altra parte. Se qualcuno dei rari passanti l'avesse osservato, lo avrebbe creduto reduce sui suoi passi in cerca d'un oggetto prezioso smarrito.

L'appello venne invece dal lago. Egli era in un boschetto di camelie, deserto, davanti al Kursaal, quando un barcaiolo accostando domandò:

«Barca? All'Isola Bella?»

La voce era armoniosa e discreta, eppure egli, udendola d'improvviso, ne tremò come se qualcuno l'avesse minacciato alle spalle. Traversando i cespugli delle camelie in fiore, quella voce gli parve colorarsi di rosso fiamma.

Fece cenno di no, scotendo a pendolo l'indice. Il barcaiolo rigirò pigramente la prua verso Stresa.

L'interruzione lo rimise sulla carreggiata delle solite

riflessioni. C'era una terza possibilità, per Eugenia: scriverle, telegrafarle (meglio telegrafare, senza chiarimenti) per invitarla a raggiungerlo a Stresa e a passare con lui una o due settimane laggiú, nell'alberghetto bene intonato, o piú su in montagna, al Mottarone, dove le vetture lustre del trenino elettrico s'arrampicavano ronzando come bei mosconi. L'aria diafana e nuova avrebbe disciolto ogni volontà di discordia. Un viaggio di nozze con due mesi o quattro anni di ritardo, una gita come quelle ai Castelli romani; con questo di nuovo che il portafogli non era magro come allora. Anche Eugenia non era piú magra. No, preferiva esser solo, per pochi giorni. Ma come dirle che era a Stresa, a due o tre ore di distanza, e non chiamarla a sé, senza offenderla brutalmente?

«Bisognerebbe che mi credesse davvero a Parigi. Dovrebbe ricevere per lo meno un telegramma, una lettera col bollo di Parigi. A chi mi rivolgo per un favore di questo genere? Gli amici che ci avevo sono in gran parte dispersi; altri li ho trascurati; di certuni ho dimenticato perfino l'indirizzo e il nome di battesimo. Eppoi per una cosa cosí ci vorrebbe una persona *ad hoc*. Non posso rivolgermi per un favore di questo genere, vediamo, alla signora Celestina Lambert!»

Il nome di Celestina proruppe sull'ombra che gli s'era addensata nella memoria e la spazzò di colpo. Incontrò l'eco di un altro nome, Isola Bella, che ancora gl'indugiava nell'orecchio; e dal contatto sprizzò un barbaglio di scintille che lo fece quasi barcollare.

Riavutosi, tornò indietro di corsa, e sporgendosi sul lago con la mano sul petto chiamò:

«Barcaiolo! All'Isola Bella!»

Sentí la sua voce propagarsi. Il suono era forte come la luce. Certo egli aveva giocato per questo, era partito per questo, s'era fatto licenziare per questo dai fratelli De Sonnaz. Un istinto invincibile, finalmente, l'aveva condotto verso la sua "isola bella", verso la felicità sulla terra a cui ogni figlio di madre ha diritto di approdare una volta nella vita; se non sia un paria o un dannato. Che Celestina abitasse all'Isola Bella, non v'era dubbio al mondo; gli avvenimenti della notte e della mattinata si erano svolti con una logica fatale. Due anni prima essa gli aveva detto che si voleva riposare un mese all'Isola Bella nella prima primavera del dopoguerra; l'estate scorsa gli aveva scritto quattro versi inglesi ch'egli sapeva a memoria. "Oh se mai tu m'incontri ancora una volta – nella luce d'un nuovo aprile, – guardami con pupille chiare – e dimmi con voce forte il tuo nome". Era certo, era certo. Di una cosa sola si stupiva, di non averci mai prima d'ora pensato, di non avere aggredito la fortuna del gioco la notte del 31 marzo, di non essere partito per l'Isola Bella all'alba del primo aprile. Macché! nemmeno ieri notte mentre vinceva, nemmeno per strada quando Garlandi lo seduceva alla gita a Parigi, nemmeno in treno gli era mai balenata l'immagine della bellissima donna, che non aveva piú vista dopo quell'ora di misero dolore, nel ristorante d'Oltresenna. Sepolta viva, sparita fra i tristi

conti di cassa e le nebbie milanesi colore di zinco! Ed ora egli approdava all'isola fortunata dopo le ore sedici del giorno ventisette aprile, tre giorni prima che finisse il mese di paradiso terrestre promessogli dal destino. Tre giorni; quanti bastavano per vivere, beato di ricordo, altri trentacinque anni, e per morire in pace.

All'Isola Bella non c'erano che pochi e modesti alberghi. Contrariato, sostò davanti al primo; poi volle, con la certezza della sua parola, creare di prepotenza la certezza del fatto:

«La signora Lambert è in camera?»

La signora Lambert? Non la conoscevano. Non c'era. Non c'era mai stata.

Alle altre soglie, la sua domanda fu più discreta e già delusa prima della risposta. E nelle villette non c'erano forestieri? francesi? Tutte sfitte per ora, gli dissero. Da quando era scoppiata la guerra, non venivano né inglesi né tedeschi sul lago; i francesi erano stati sempre pochi, anche prima. Mezza dozzina di forestieri («uomini? signore?»); uomini, signore, non ricordavano bene) erano venuti alla spicciolata anche in quell'aprile a visitare i giardini Borromeo, ed erano tornati a Stresa, o a Pallanza, senza nemmeno far colazione.

Rinoleggiò una barca (quella di prima l'aveva licenziata), si fece deporre di nuovo al bosco di camelie davanti al Kursaal, pagò, riprese la strada. C'era silenzio fuori e dentro di lui. Non pensava più nulla. Guardava stupefatto le ville fra la strada e il colle, fra la strada e il



lago. Belle, le poche abitate, che respiravano dalle finestre aperte su serene penombre; piú belle le deserte, ove le rose tee pendevano sulle persiane come per origliare, impallidendo alla solitudine. Piú bella di tutte, anche se non era fastosa, gli parve una a sinistra della strada, forse a mezza via tra Stresa e Baveno, col doppio scaleo esterno e tante mai camelie fiorite che splendevano come nuvole d'aurora. E altre camelie piú cupe, innumerevoli, erano nel giardino piano, a destra, fra la strada e il lago, ove un piccolo padiglione sorgeva sulla ghiaia. Egli si soffermò, con la mano sui ferri del cancello, guardando verso lo scaleo, in un atteggiamento di mendico che si ricordava d'aver avuto altre volte alle porte vietate della felicità.

Ma quella villa non era disabitata. Si udivano brevi e lunghi strilli, e d'un tratto, prima ch'egli potesse pensare a ritirarsi, passò di corsa sulla ghiaia una madre giovane inseguendo per gioco un bambino di forse tre anni, vestito di velluto turchino. Sparirono per lo scaleo e poi dentro la casa. La madre era vestita di panno scarlatto, simile alle camelie del suo giardino, e durante la breve corsa non aveva dato a vedere di sé che l'ondeggiare dei capelli di bronzo dorato e una vampa di fuoco giocondo sulla tempia piena.

Allora Filippo represses il battito del cuore e aperse il cancello. I cardini gli parvero cantare, e gli parve ilare come il fremito lieve che fanno le bolle nella coppa di sciampagna il suo scalpiccio sulla ghiaia.

«Annunziatemi alla signora Lambert» disse, quando

la cameriera gli ebbe schiuso la porta.

«Chi devo annunziare?»

«Il capitano Filippo Rubè» rispose, con una voce che colmò la frescura dell'andito.

Essa entrò nel salotto accaldata e vibrante, sarebbe stato difficile dire se per l'anelito della corsa recente o per lo stupore della visita:

«Voi? Voi qui?»

«Io qui.»

«E come? Come avete fatto a sapere?»

«Voi stessa me l'avete scritto, otto mesi fa: “Oh se mai tu m'incontri ancora una volta – nella luce d'un nuovo aprile...”»

«Oh, ma se io me n'ero scordata! Ma se io non ci avevo mai pensato!» Si passò una mano sugli occhi come per dissipare un sogno. «Be', vediamo, e, se fosse così, come avete fatto a trovare la villa?»

«Mi avevate sempre detto che vi volevate riposare all'Isola Bella.»

«Ma questa non è l'Isola Bella.»

Vibrava troppo. Quasi tremava.

«Questa non è l'Isola Bella» riprese. «Voi avete ragione in un punto; che io realizzo sempre quello che voglio. Sono testarda, ecco. Infatti ero andata a cercare alloggio all'Isola Bella. Mi piaceva il nome. Ma la vostra isola bella è inabitabile. Ci vorrebbe un motoscafo per non morire di noia, e non ho trovato da noleggiare che una barchetta per la mia darsena. Dite, su, come avete fatto a trovare la villa?»

«Ma è chiaro» spiegò lui compassatamente. «Il castello dove fioriscono le camelie piú rosse non può essere che il castello della castellana rossa.»

«Ah! Ah! Ah!» e rise troppo forte. «La castellana rossa! la dama delle camelie! La Traviata! “Morir sí giovane”.» Queste parole le canticchiò in italiano. «Andiamo, non ho nessuna voglia di morire giovane, nemmeno dal troppo ridere. Dite la verità. Su, dite la verità.» E batté il piede, per impazienza.

«L’ho detta.»

Allora essa smise interamente di ridere.

«Be’, mio buon amico, siamo seri. La storiella che voi volete darmi a intendere è simpaticissima, brillantissima, degna in tutto dell’italiano fantasioso, del napoletano focoso, del romantico signor Rubè che tutti abbiamo avuto occasione d’ammirare nelle celebri serate del Trocadero. Ha un solo inconveniente, che non è vera. Queste cose succedono nelle opere-ballo, e le opere-ballo io le canto, per me, quando mi piacciono, ma non le vivo. Nessuno le vive. Dite la verità.»

«È la verità» disse Rubè, senza muovere gli occhi che le teneva fisi in volto, e senza alzare la voce. «Sono partito stamattina da Milano in preda a un’ispirazione irresistibile. Non ho portato nemmeno la valigia.»

«Anche l’ispirazione! Fumista! Se vi veniva l’ispirazione, vi doveva venire... Rispondetemi, da quanti giorni sono qui?»

«Non lo so.»

«Ecco il veggente! Da venti giorni, signor profeta;»

contò sulle dita «otto giorni in albergo per cercare una villa d'affitto, e dodici giorni in villa. L'ispirazione è arrivata col suo comodo.»

«Anche l'ispirazione non marcia in orario nel dopoguerra, cara amica. Ma arriva.»

Ora essa pareva vicina a un impeto di collera vera, come non le accadeva facilmente.

«Ascoltate» gli disse, moderandosi. «Vi supplico di dirmi la verità. Non mi fate passare da idiota, o divento furiosa. La vita è prosaica. Vediamo...» rifletté; poi, appuntando l'indice: «Voi avete scritto a Parigi per avere mie notizie. Vi siete deciso finalmente. Avete scritto a qualcuno per domandare il mio indirizzo. A Monnier! Al bibliotecario Monnier!» gridò battendo le mani. «Eureka! Ho trovato! Ho smascherato il falso profeta. Tenete. Aspettate». E s'allontanò di corsa, con la veste gonfia come una vela.

Mezzo minuto dopo tornò, ancora di corsa, con una lettera di Monnier in mano, e gliela squadernò sotto gli occhi additando imperativamente un periodo.

«Tenete. Consegnata proprio stamattina, con l'unica posta domenicale. Il diavolo Rubè mi porta la pentola, ma il bibliotecario Monnier lo ha mandato in anticipo a me, il coperchio. Tenete. Leggete.»

Il periodo diceva: “Può essere che nel paradiso dove vi nascondete qualche santo sappia procurarvi informazioni su quello strano e cattivante giovane italiano signor Rubè, che s'eclissò improvvisamente da Parigi non lasciando altro di sé che un ricordo

inquietante e indecifrabile”.

«Io vi do la mia parola d'onore» disse Filippo, rendendole la lettera, «che non ho scritto né a Monnier né ad alcun altro e che quello che vi ho detto è la pura verità. La stessa lettera di Monnier, se riflettete bene, ne è una prova.»

Essa dovette ormai darsi per vinta, senza dirlo. La coincidenza, or ora scoperta, fra la lettera di Monnier e la visita di Filippo le diede un inesplicabile senso d'oppressione che le si tradusse sul viso in un pallore smarrito. Disse soltanto: «Assez! Assez!» come quando non voleva soffrire. Si rabbuiò. Tacque.

«Vi faccio portare» disse un poco dopo, con gli occhi nel vuoto, «una tazza di tè?»

«Sì, grazie, come volete.»

La conversazione fu frammentaria e distratta, senza gaiezza. Per ravvivarla essa chiamò, con festevolezza che parve artificiale, «Enrico! Enrico!», palleggiò fra le braccia forti il bamberottolo mangiandoselo dai baci, gli presentò «il signor Rubè, nostro vecchio amico, italiano – sai?, passerotto, di questi bei paesi – ma sí che l'hai visto a casa a Parigi e non puoi ricordare – chi è? di professione profeta». Il bimbo stese bravamente la mano al “profeta” e fuggì.

Interrogata, gli diede notizie a scatti. Edoardo, “il suo generale”, era in missione in Romania. Piero e Gianni erano, per poco tempo, in collegio; Carlo lo aveva voluto a ogni costo la zia madamigella Caterina. Il piccolo cocco no, il piccolo cocco non lo prestava a

nessuno e se l'era portato dietro con la governante. Altri marmocchi? No, in nome di Dio. Del resto, il "suo generale" non agiva a distanza come la grossa Berta. Musica? Non si trovava un pianoforte in Italia a peso d'oro. Il salotto? Chiuso da un anno fino a nuovo ordine. Il "suo generale" contava di rimpatriare prima dell'estate. Sarebbero andati al solito mare, poi avrebbero riaperto casa e salotto a Parigi. Peccato che non ci fosse piú lui, Rubè, a Parigi! Le serate del Trocadero erano molto piú interessanti quando c'era il "suo generale". La villa sul lago l'aveva presa in affitto per due mesi. Si riposava sul serio. Leggeva poco. Dormiva fino a tarda mattina. Andava a spasso a piedi e in barca. Remava.

Di punto in bianco gli domandò:

«E voi l'avete sposata?»

«Chi?»

«Chi? chi! quella che avevate il preciso dovere di sposare. Che birbantel!»

Filippo torse il capo.

«Nooo?»

Egli fece di sí col mento.

«E siete felice?»

«Sì. Oggi. Stasera.»

«Vostra moglie è con voi?»

L'altro rise.

Non sapendo che dire gli domandò ancora:

«E quando contate di tornare a Milano?»

«Non lo so.»

Ci fu un'altra pausa.

«Dove avete trovato alloggio?»

Temeva assurdamente ch'egli stesse per domandarle ospitalità.

Egli nominò l'albergo.

«Non lo conosco. Dov'è?»

«Venite a vedere. Facciamo una passeggiata prima di pranzo.»

«Andiamo a vedere» disse Celestina velocemente, come se fosse tenuta a obbedirgli.

«Come diceva il generale Cantore.»

«Come diceva chi?» gli domandò, non avendo udito bene, quando furono fuori del cancello. «Avete detto?»

«Come diceva il generale Cantore.»

«Chi era?»

«Un bravo generale italiano. Quando gli dicevano che c'era un punto pericoloso, rispondeva: andiamo a vedere. E ci andava davvero.»

«E come finí?»

«Finí con una pallottola di mitragliatrice meno addomesticata della mia.»

«Ah!» fece essa, istintivamente scostandosi.

«Niente paura. Sono smobilitato ed inerme. Non porto mica una mitragliatrice in tasca. Non ho che questa» e agitò la cannuccia di bambú.

Quantunque egli fosse un poco piú piccolo di statura, essa se ne sentí dominata.

«Come siete cambiato!» gli disse.

«Anche questo» rispose lui «si canta nella *Traviata*.»

Ora essa rise, breve. Come furono al cantone donde si vedeva l'albergo, si fermò:

«Ah, ho capito, è quello. Lo conoscevo. Non ne sapevo il nome.»

«Venite fino alla porta.»

Sulla soglia era l'albergatrice. Quando vide la signora s'inchinò profondamente, tanto era bella, ed esclamò:

«È arrivata la signora!... E la valigia s'è trovata?»

«Le valige,» disse Filippo «mia moglie le ha lasciate tutte in custodia in una villa di amici. Vieni su!» aggiunse rivolgendosi a Celestina, in italiano.

Essa lo precedé per le scale. Com'ebbe chiuso l'uscio egli non vide e non udì nulla se non il rombo del suo sangue e una foschia rossa, quasi vedesse innanzi a sé il suo proprio cuore. Essa non gli si abbandonò; gli andò incontro come reggendo una ghirlanda. E certo non gridò, ma pure egli ebbe per ore e giorni nel cervello un grido acuto lacerante di gioia e di lotta.

I giorni successivi furono senza storia.

Ci furono le nuvole e il sereno, gli acquazzoni di maggio e i larghi cieli, gli sbuffi irruenti delle caldure subitanee e le subdole brezze della sera.

All'albergo di Stresa preferivano spesso le praterie fra i castagni, le felci dei borri, gli stessi cuscini della barca ammarrata in una baia solitaria. Qualche volta, nelle notti di luna, Filippo scavalcò il davanzale di Celestina.

La barca che aveva la chiglia tutta bianca e i bordi color sauro la battezzarono *Balzana da quattro*. Remarono in lungo e in largo pel lago. Nei meriggi piú



caldi Celestina, in maglia stretta da bagno, coperta d'una tunica lunga di seta, vogava al boschetto delle camelie dove la raggiungeva Filippo in costume e pigiama. Si tuffavano gridando dalla barca.

«Con queste pazzie finiremo per affogare» diceva Celestina spruzzandolo con una robusta bracciata.

«Niente paura,» rispondeva lui scostando i capelli lucidi dalla fronte. «Ho imparato a nuotare a Long Island.»

Non ci fu paesino o paesaggio del centro lago che non visitassero. Solo a Intra Filippo non voleva andare, e non diceva perché; ma gli ripugnava di passare davanti all'opificio della Adsum e temeva di imbattersi in qualche De Sonnaz.

Un pomeriggio Celestina ve lo condusse per forza. Le strade non le piacquero. Ma udí un'eco di musica e trasse per mano Filippo al luogo donde partiva il suono.

In una casa bassa sonavano un trio. In fondo alla piccola corte traluceva un giardino. Quando giunsero dentro la corte, il violoncello diceva un assolo. Celestina dischiuse le labbra e fece «oh, oh, oh, oh, oh,» ripetendo piano, senza parole, la querela del violoncello. Segnava il tempo con la mano, sfiorando con la mano i capelli all'amico, sfiorandogli con l'alito la gota.

Egli non aveva mai udito un lamento così beato. Non aveva mai visto nulla che somigliasse al palato color rosa di Celestina e ai suoi denti freschi dove batteva la melodia. E impallidí come se morisse.

Erano passate tre settimane. La luna s'affacciava,

ogni sera piú tarda e piú mozza, al balcone dei monti di Lombardia.

## XVII

Il “problema pratico” Filippo lo aveva risolto con molta spigliatezza. Non ancora passati due giorni pieni dall’arrivo a Stresa, la mattina di martedì, aveva trovato da noleggiare un’automobile e s’era fatto portare su fino a Domodossola. Quel mezzo di locomozione gli costava qualche centinaio di lire, ma a conti fatti e ad orario consultato lo preferí alla ferrovia che, tra gita, intervallo e ritorno, lo avrebbe costretto a sacrificare il convegno pomeridiano con Celestina. A Domodossola impostò un espresso per Eugenia, retrodatato di due giorni.

La lettera era congegnata con tanta avvedutezza da sfidare la piú vigile incredulità. Cominciava col confessare bonariamente la bugia. Il danaro che aveva lasciato a casa e quell’altro che teneva con sé (e di cui dava la cifra) era stato guadagnato al gioco. Sapendo come Eugenia la pensasse a questo proposito, non aveva osato dirglielo, e a questo stupido timor panico, simile a tante paure e fobie che gli avevano avvelenato l’esistenza, oltre che a un po’ di cognac e alla veglia febbrile, si doveva in parte l’impulso a quella specie d’evasione. Era la prima volta che giocava forte, e ce l’avevano trascinato Garlandi e la disperazione. Circa Garlandi non aveva nulla in contrario ad ammettere che fosse un poco di buono, anzi un genio del male. A lui,

che l'aveva visto assassinare a mente fredda, per mero calcolo d'opportunità, un povero figlio di mamma, a lui piaceva anche meno che a lei. Ma, quando l'anima è turbata, il diavolo suole mandare un falso angelo custode di quella fatta. Eugenia poteva star ben certa che, se quella era stata la prima notte di gioco, era stata anche l'ultima; e non c'era bisogno di promesse solenni; perché nessuno meglio di lei sapeva com'egli si fosse sempre arrabattato sperando salvezza dal lavoro e mai adottando espedienti avventurosi. Il gusto dell'avventura non era nella sua indole; anzi, se qualche volta fosse stato piú audace, avrebbe avuto piú fortuna. Del resto, non era danaro rubato, e non c'era nulla di male se la fortuna che l'aveva costantemente perseguitato si decideva per eccezione a fargli un piccolo favore. A ben riflettere, egli non aveva avuto che due colpi di fortuna in quasi trentacinque anni di vita; il primo era stato la buona ferita alla battaglia degli Altipiani, il secondo era questa vincita al gioco. Dunque restava ancora largamente creditore della sorte. Arrivato qui dovette ricopiare interamente la lettera, per aggiustare gli ultimi periodi e per dire che i colpi di fortuna erano stati tre, e cioè la ferita, la vincita, e la conoscenza che aveva fatta di Eugenia otto anni prima alla Rustica.

Non è che godesse d'ingannare quella creatura. Il suo animo, mentre redigeva il componimento, era sgombro d'ironia e di spirito di sopraffazione. Se aveva un sentimento riconoscibile, era una soddisfazione

trasparente, simile a quella del matematico che ragionando ragionando sbuca al “come si voleva dimostrare”; un intellettuale piacere di abilità. Ora veniva la seconda parte della lettera, che a escogitarla gli aveva dato un po’ di molestia, col ricordo delle arance guaste che gli agrumai di Campagnammare nascondono sotto le arance belle nelle cassette di esportazione. Ma la verosimiglianza e la veridicità delle prime pagine erano così persuasive che si sentì incoraggiato a proseguire, costruendosi lo stato d’animo di chi crede in ciò che racconta.

Garlandi all’uscire dalla bisca gli aveva suggerito una escursione di piacere a Parigi, e lui, per non stare a discutere ed anche perché gli rincresceva di trovarsi la mattina dopo a faccia a faccia con la moglie, gli aveva detto un sí senza conseguenza. Era certo che Garlandi aveva enunciato quel proposito per pura scioperataggine, e che non sarebbe venuto alla stazione, come infatti non venne; né a lui poteva sorridere l’idea di andare attorno per l’Europa, sotto il sole di maggio, con quel compagno notturno. Ma in lui, Filippo, l’idea di un viaggio a Parigi non era estemporanea né accattata; anzi, da un pezzo, e specie da che aveva ricevuto quella lettera così scettica della madre intorno al consorzio agrario di Calinni, almanaccava di tornare per un po’ di giorni nella città dove ancora contava amici e conoscenti, e dove un ingegnere già suo collega andava mettendo le basi di una società, con succursali a Bruxelles ed a Londra, per avviare verso l’occidente la

frutta e i legumi del Mezzogiorno italiano che prima della guerra si smerciavano in Germania. Voleva porsi in relazione con lui e conquistare Calinni con movimento avvolgente, operando dall'estero sul capoluogo della regione, dove un progetto coraggioso e moderno poteva attrarre i commercianti di mente aperta. Come poi si fosse risoluto in un modo tanto fantastico a un viaggio così pratico, era ormai facile capire. Aveva d'improvviso i mezzi di partire; aveva la fortuna di cui era tenuto a giovare senza indugio come fa col vento il marinaio ch'è stato troppo a lungo in bonaccia; e aveva finalmente il timore ossessivo di un litigio con Eugenia.

Sapeva perfettamente che il suo passaporto era fuori corso, tanto che l'aveva lasciato nel cassetto; ma gli avevano detto che le formalità del passaggio erano molto semplificate e che chi avesse un amico alla stazione di frontiera se le faceva sbrigare in poche ore. L'informazione era erronea. Però l'amico ch'egli aveva alla stazione di Domodossola (un veronese, durante la guerra tenente degli alpini nel suo stesso battaglione) gli era stato ugualmente prezioso dandogli biglietti di presentazione per la Questura e pel Consolato di Francia a Torino. Certo che avrebbe potuto fare una corsa a Milano per abbracciare la moglie; ma preferiva, dopo la stravaganza di quella mattina, spiegarle ogni cosa, e chiederle perdono, per scritto; e non dubitava che gli avrebbe perdonato quest'ultima paura la donna che di tutte le altre paure lo aveva guarito per sempre. Ora egli contava di partire fra ventiquattro o al più

quarantott'ore, per la via di Modane. Ella stesse tranquilla e badasse a star bene e a coltivare diligentemente il piccolo Rubè che portava in seno. Della biancheria non si desse pensiero, che le camicie di lui erano così ragnate e i calzini così bernoccoluti e la valigia così contusa da doversi considerare provvidenziale l'occasione di rifornirsi a Parigi, dove questi generi erano migliori e più a buon mercato.

Di andare subito a Roma, se credeva, la lasciava libera, senza tuttavia tacerle che preferiva d'esser atteso a Milano, per fare il viaggio insieme e per non dar da mormorare alla gente. In una o due settimane, se le cose andavano a modo suo e se non diventava indispensabile una corsa a Londra o a Bruxelles, contava di ripassare il confine, e in nessun caso sarebbe rimasto lontano oltre il 15 giugno. Infine non si angustiava se riceveva lettere poche e a sbalzi, perché lui non era in grado di prevedere il suo itinerario, e i servizi postali, come tutti gli altri servizi pubblici, erano tanto sgangherati da far pensare con nostalgia ai tempi della guerra, “dopo la quale, invece della pace che tutti aspettavamo, è venuto questo castigo di Dio che si chiama dopoguerra, per non sapere che nome più appropriato affibbiargli”.

Si capisce che sarebbe stato meglio se l'espresso di Domodossola fosse partito domenica invece di martedì. Ma a ragion veduta Filippo era ottimista. Egli conosceva Eugenia come troppo orgogliosa per cercare confidenti a cui propalare i fatti suoi e come troppo religiosa, se non osservante, per commettere follie. Di

salute era delicata ma non fragile, e non aveva mai sofferto gravi malattie, né era di quelle che soccombono a un dolore. Nella peggiore ipotesi si poteva supporre che avesse subito fatto bagaglio per rifugiarsi nella casa paterna, e a buon conto Filippo aggiunse sulla soprascritta *far proseguire*.

Ora era soddisfatto, e non soltanto dell'aria rorida che ventava con ali quasi visibili dentro l'automobile scoperta. Due sentimenti di peso uguale lo sorreggevano in un salutare equilibrio di spirito. Da una parte era lieto di aver fatto "quanto era in lui" per rasserenare Eugenia; dall'altra rispondeva a questo compiacimento altruistico la tranquilla coscienza di avere demolito il rimorso che minacciava di ergersi tra lui e la felicità. Aveva conquistato la libertà, e la grande parola *Libertà* la vedeva con gli occhi della mente issata come un'insegna cubitale sulla piú alta montagna in fondo all'orizzonte. Piú che avvocato si sentiva stratega, autore di un piano magistrale per ritirarsi in buon ordine dopo questa scorreria nell'assoluto. Giacché egli non si sentiva in petto nessun romantico impeto di sacrificare suo figlio, sua moglie, Celestina, se stesso, di far melodrammi o tragedie. Era libero "davvero", ragionevole, nitido, e sapeva benissimo che il 16 giugno, tornata Celestina nella casa del marito, anch'egli sarebbe tornato con la moglie a Roma per riprendere la vita professionale e la lotta politica. Ma quanto diverso dal Filippo Rubè di sabato sera! come mutato nell'animo ora che la vita gli aveva detto tutti i suoi sí e concesso una sosta felice, un



soffio di fortuna, l'amore! Per lunga che fosse la strada, non l'avrebbe mai piú abbandonata quella risonanza di fanfara né piú avrebbe poltrito il suo sangue ove ora uno sprone brillante accendeva il gusto di vivere e vincere. Sul suo capo non sarebbero calate altre notti senza stelle.

Per completare l'opera bisognava che Eugenia ricevesse qualche lettera timbrata da Parigi. E questo era piú difficile. Stentò qualche giorno prima di dire a Celestina:

«Ascoltate, Felicità» la chiamava Felicità, Innocenza, Celeste, Paradisa, e quand'era meno vestita la chiamava anche Eva. «Voi dovrete trovare il modo di fare impostare una lettera mia a Parigi.»

«Ah! e per chi?»

«Ma, per quella che avevo il preciso dovere di sposare.»

«Sì, mio caro amico, ma io non ho né amici, né amiche, né cameriere che siano abituati a rendermi servizi di questa specie. Bah» soggiunse dopo aver appoggiato per un attimo l'indice sul mento «si farà anche questo.»

Allora Filippo cavò di tasca la lettera aperta, ed essa, mettendogliene il rovescio sulle labbra:

«Scomodate la vostra lingua, di grazia» gli disse, e gliela fece chiudere.

La sua trovata era elementare. Senza dir nulla a Filippo, andò sola subito dopo a colazione alla stazione di Baveno e, saltata su un predellino dell'Orient-

Express, disse al controllore dei vagoni-letto, guardandolo bene negli occhi:

«Attaccate un francobollo da venticinque e un espresso francesi e mettete alla posta a Parigi, se vi piace.»

E, affinché gli “piacesse” gli mise in mano venticinque franchi. La stessa storia si ripeté cinque volte, a intervalli quasi regolari. Solo non ci fu modo di ottenere da Celestina un indirizzo a cui Eugenia potesse rispondere, e sí che gli rincresceva di non saper nulla della moglie. Egli rimediò dandole l’indirizzo fermo posta e scrivendo alla posta che rimandassero a Stresa, ma non ebbe mai nulla. Ogni volta le dava notizie favorevoli sebbene non conclusive di come andavano gli affari, annunciava un imminente viaggio a rotta di collo a Londra o a Bruxelles o ad Anversa (dove si fondava una nuova succursale), ovvero riferiva il viaggio precedente; giudicava verosimile il suo ritorno a Milano per la settimana successiva, ma non dava affidamento; e quello su cui ribatteva senza mutamento era la certezza di riabbracciare la moglie non piú tardi del 15 giugno. Una notte, in camera di Celestina, scoperse quattro cartoline illustrate di Parigi ch’essa aveva portate per sbaglio in Italia in mezzo alla carta da lettere. Se le appropriò, e ne riempí una per Giacone, una pel colonnello Berti, una per sua madre, e una perfino per Federico.

«Confessate» gli disse Celestina, esponendo fuori delle coperte un piccolo piede colmo come una tuberosa

«che un corriere diplomatico come me non l'hanno tutte le cancellerie.»

All'alba di domenica Eugenia aveva penato alcuni minuti per raccogliere le forze e alzarsi, e aveva traversato il breve corridoio al buio, quasi temendo di vedere una realtà spaventosa. Sebbene avesse udito distintamente il passo scalzo del marito che usciva, se lo raffigurava col corpo spento per terra, con la testa sanguinosa abbandonata sulla sponda del canapè; e quello che aveva richiuso la porta era l'assassino.

Trattenendosi sulla soglia sporse il capo verso quell'angolo di salotto, e non vide di color sangue altro che la peluche sulla consolle. Ma il lume lasciato acceso dal fuggiasco sul piccolo scrittoio ingialliva alla prima luce del mattino e accresceva l'orrore. I suoi occhi, che in quel momento si sarebbero detti senza palpebre, vennero affascinati dal filo metallico della lampadina che faceva tanti vu o tanti emme consecutivi, luminosi. Vita, Morte, Morte, Vita. Allora si scosse e, brancicata e aperta la lettera che stava sotto il lume, la lesse con uno sguardo impetuoso che afferrò simultaneamente la prima e l'ultima riga. La disgrazia vera era tanto minore delle immaginate e possibili da sembrare una consolazione. Filippo non era morto. Era morto per lei.

Si rimise a letto, con le mani sul ventre, come per sedare il respiro e proteggere da sé la sua maternità. Per tre giorni non uscì di casa e non scrisse né parlò ad anima viva, salvo le poche parole scambiate per

necessità con la vecchietta che teneva a mezzo servizio e a cui disse che «il signore era in viaggio». A Roberto De Sonnaz che, stranamente, si annunciava per una visita, fece rispondere che era malata e ne aveva per un pezzo e gli avrebbe scritto lei stessa appena si sentisse meglio. La sera del terzo giorno ebbe la lettera da Domodossola. La lesse due volte di seguito, senza un moto del viso né, così le parve, del cuore. Non si scervellò ad analizzarla frase per frase, perché la stessa perfezione della fattura, lo stesso eccesso di verosimiglianza denunziavano l'imbroglio. A intuire che cosa fosse esattamente accaduto rinunciò. E, intrecciate le dita su un ginocchio, capí che in quei tre giorni di solitudine aveva già preso alcune risoluzioni.

La prima era di non scavare nel passato e di non coltivare i rimorsi. Questa attenzione maniaca nell'osservare se stesso, questo adoperare una lente convessa per ingrandire le minime cose e rendersene ragione (ma poi, spiegava Filippo, la lente adunava i raggi del sole e bruciava ciò che avrebbe dovuto rischiarare), erano fra le cause piú forti della perdizione di Filippo. Ed essa non aveva il diritto di perdersi. Doveva dunque smettere, subito, di annaspere dentro di sé, come aveva fatto domenica, con certe movenze fantastiche che a ripensarle la sgomentavano, come se il marito l'avesse marchiata d'un contagio non purificabile. Tutto quel giorno s'era condannata per avere sentito amore e pietà; per essersi concessa senza difendere a viva forza il suo onore di fanciulla; per

avere “costretto” alle nozze “quel disgraziato” piú forse con intenzione di cancellare una sua macchia che con fiducia in lui. Le battevano insistenti agli orecchi certe parole lontane di Federico: «voi appesantite ogni cosa; la vostra tristezza è di cattivo augurio,» e certe altre parole di Federico, piú vicine: «voi dovete essere la sua regola, la sua legge, la sua buona volontà».

“Sì,” diceva fra sé “questo avrei dovuto essere, ma non ho saputo, e l’ho aiutato a precipitare. Tutto è andato male nella mia famiglia paterna, e non sono mai stata buona a prevenire né a rimediare una disgrazia, e tutto è andato pessimamente nella mia propria casa, ed è stata la stessa cosa. Somiglio al mio povero papà per questa inerzia, per questa incapacità d’iniziativa che attira la sventura.” Giú giú questa china finiva col trovare tutti gli altri innocenti e sé sola colpevole. Ora non piú. Ora aveva deciso che il passato era passato, e se essa aveva colpe gliele avrebbe perdonate Dio, pel suo soffrire; Dio, a cui pensava piú con obbedienza che con tenerezza, come si pensa a un padre troppo severo, proprio il contrario del suo povero padre di quaggiú.

Sapeva che il suo dovere era di raccogliersi tutta per l’avvenire, e che l’avvenire era suo figlio. Lo vedeva già, somigliante certo a Filippo, ma, se Dio l’aiutava, senza quella triste vena nuda sulla tempia, e con gli occhi piú quieti. Gli parlava già, senza le moine ed i vezzi della maternità fortunata; lo chiamava Demetrio. Perché erano già d’intesa che se nasceva un maschio lo chiamavano cosí, col nome del nonno morto; ma non

erano ancora d'accordo sul nome da scegliere se nasceva una bambinella, e Filippo non voleva chiamarla Giulia come sua madre, per non darle lo stesso nome della figlia di Federico.

Le altre decisioni erano pratiche. Non muoversi da Milano, dove poteva starsene a sé e sfuggire le interrogazioni; passeggiare solo per cura igienica della gravidanza che procedeva, com'era cominciata, penosa, e solo in luoghi non frequentati e in ore insolite; sottrarsi alle visite; ridurre le relazioni continuative a quella con la signora Restori, che poteva, occorrendo, esserle servizievole con discretezza. Soprattutto non toccare a nessun costo le cinquemila lire e chiedere al padre, con un pretesto non facile a trovarsi, un soccorso provvisorio di mille lire. Prima o poi l'animo si sarebbe chiarito, e ci sarebbe stato modo di regolare i suoi rapporti economici con la famiglia paterna, di separarsi legalmente ma senza scandalo dal marito, di provvedere a tutte le fredde, amare incombenze con cui si conchiude ogni sorta di catastrofi. Anzi, era sicura che quel tempo di oscurità non sarebbe durato molto a lungo; e, mentre non credeva per niente al racconto di Filippo, isolava dalla tessitura della sua lettera un elemento cui fin da principio diede valore di certezza con una impulsività che presto divenne superstiziosa. Credeva sul serio che il 15 giugno fosse il termine estremo della sua lontananza.

Al padre scrisse che Filippo era in viaggio all'estero per un affare così e così, e che l'assenza, limitata nel

primo proposito a una settimana, ora pareva impensatamente dovesse protrarsi per tutto maggio ed anche per un poco di giugno. Pregava i genitori di non dir niente dell'affare, perché l'“eventuale” insuccesso avrebbe screditato il professionista. Intanto essa era rimasta con poco danaro, e Filippo, che solo per caso aveva portato con sé quanto poteva occorrergli per un così lungo giro, si trovava imbarazzato a mandargliene di fuori. C'era sí, nel cassetto dello scrittoio, un libretto di banca per un deposito di cinquemila lire, ma senza delega alla moglie. Essa pregava dunque il padre, anche d'accordo con Filippo, di prestarle mille lire, ché al ritorno del marito si sarebbero fatti i conti.

Non lasciò arrivare la fine della settimana senza andare da Giaccone. Gli portava i saluti di Filippo, ch'era in viaggio per quel tale affare e si scusava di non aver fatto in tempo a salutarlo. Quello tentennava la testa come quando si ascoltano con benevolenza le gesta di un caposcarico.

«Tornerà non piú tardi del 15 giugno» soggiunse Eugenia.

«Bene, bene. Lo rivedremo con piacere. Al suo posto. Alla sua scrivania. A quella scrivania.»

E sorrideva complimentosamente, parlando con un filo di voce. E stendeva la destra, aperta, rovesciata, quasi invitasse già Filippo a sedere.

Il padre le rispose senza indugio, mandandole cinquecento lire e promettendole le altre cinquecento per prima della metà del mese. Ora che “la mamma” era

in casa, egli poteva mandare quattro “piume da cento” al mese per aiutare a mettere insieme il nido dell’adorata figliola. Queste mille lire volesse gradirle come un supplemento al troppo magro dono di nozze. Ma perché non venivano finalmente a Roma, dove avevano anche i mobili, e continuavano a pagare il magazzinaggio, che era una specie di “pigione pei tarli”? Non avevano certo la malinconica idea di far nascere il nipotino in quel perfido clima. Demetrio non gli piaceva gran che, era un nome troppo “ieratico”. Non tralasciava finalmente i saluti fraterni pel vecchio collega Restori. Nella stessa busta c’era una lettera della mamma, assai diffusa. Era contenta dell’aria buona del Tufo che la ringiovaniva, e di poter curare il suo vecchio, che ne aveva bisogno. Le notizie di Marco da New York erano poi eccellenti. *L’italiano d’America* si trasformava in quotidiano e l’aveva riassunto in servizio; moglie e figlio stavano bene; e quella stessa malattiacchia che s’era procurata per omaggio alla patria (a quella stessa patria che poi licenziava come servitori infedeli “i suoi piú dotti colonnelli d’artiglieria”) prendeva un decorso benigno. Insomma, alla tranquillità della signora Giselda non altro mancava che la vicinanza di Eugenia, e questa invece se ne stava, incinta, e mentre il marito la piantava per fare il commesso-viaggiatore, a Milano, dove la madre trepidava di saperla esposta a tutti i pericoli, perché in quella città non abitavano che bolscevichi e romanzieri libertini. Ma già, questa figliola aveva sempre voluto fare a modo suo.



Nello sbrigare queste faccende, perfino nello scrivere o dire le menzogne indispensabili (e aveva giudicato indispensabile informare del viaggio di Filippo anche la signora Giulia a Calinni), Eugenia aveva una sensazione di pulizia scrupolosa e inodora, come la convalescente di malattia mortale che rientra vacillando nel letto dove le hanno mutato le lenzuola. La sua coscienza era tranquilla per ogni lato, salvo che verso Filippo. Che la sua partenza fosse per la vita di famiglia una catastrofe irreparabile non c'era ombra di dubbio; ma poteva anche essere che nella vita sociale di Filippo, la quale aveva pure la sua importanza per l'avvenire di Demetrio, non fosse piú che un episodio. Non era né certo né probabile che egli avesse rubato o commesso un delitto; e forse era fuggito per nient'altro che "per divertirsi" dopo tanti mesi e anni di oppressione e di tristezza, in cui ella, che non aveva saputo dargli gioia, aveva pure la sua parte di responsabilità. E se ora, lontano da tutti, fuorché forse da quel cattivo soggetto di Garlandi, soccombeva a tentazioni piú funeste? se perdeva la ragione? Non era suo dovere cercarlo, tendergli una mano, se non di sposa, di sorella, mentr'egli, chissà, annegava ed aveva vergogna di domandare soccorso? non le spettava una di quelle iniziative la cui mancanza era fra le cause di tutti i mali? Le parve anche che fosse peccato d'orgoglio volgere in mente questi terribili pensieri e non confidarsi a nessuno, e che del peccato le avrebbe un giorno chiesto conto Demetrio. Sicché, prima ancora di ricevere la

prima lettera datata da Parigi, si decise a domandar consiglio a Federico; ma naturalmente gli si rivolse per il tramite di Mary.

“Cara Mary,” le diceva, supplicandola di custodire rigorosamente il segreto, “quello che tu e Federico volevate che io fossi, la legge e la buona volontà di Filippo, non m’è riuscito. La notte del 27 aprile è rincasato dopo le quattro, e prima delle cinque è tornato fuori in punta di piedi e non s’è piú visto. Forse io avrei dovuto trattenerlo, ma me ne mancò la forza. Mi ha lasciato una lettera, e un’altra me ne ha mandata o fatta mandare da Domodossola con la data del 27, ma io l’ho avuta la sera del 29. Le ho copiate parola per parola e ti accludo le copie. Forse tu e Federico ci capirete meglio della mia povera testa. Io credo di sapere qual è il mio dovere verso di me e la creatura che ho in seno, ma invece sono incerta verso Filippo. Devo cercarlo e aiutarlo se ne ha bisogno? Ma come? Scusami, cara, non ho nel mondo persone a cui domandare consiglio se non Federico e te.”

Questa volta la risposta tardò un paio di giorni, perché la lettera giunse sulla collina di Arezzo in una mattinata che era bellissima in terra e in cielo, ma scura nella casa di Mary. Da una settimana Gioia era malata; anzi non osavano piú chiamarla Gioia, ed erano tornati al primo nome di Juja. I lavori di restauro della villa da un giorno all’altro erano stati sospesi. Il medico curante aveva fatto diagnosi d’infezione intestinale, con previsioni piuttosto benigne, salvo che sopravvenissero

complicazioni al settenario. Ma il padre e la madre erano sfiduciati, per motivi diversi, e non se li comunicavano fra loro. Federico, piú che dal visetto bolso e terroso che pareva pervaso d'alito cattivo e dagli occhioni celesti senza piú luce che avevano voglia di sprofondare chissà dove, era oppresso dall'odore che mandava la testa della bambina. Prima quest'odore era secco e aromatico e sapeva di nido; ora era greve, scorante, simile a quello della lisciva quando si fredda. Mary invece era torturata da un presagio. Avevano in casa una cuoca piemontese che aveva imbastardito il linguaggio di Gioia e in luogo di *cogliere* le aveva insegnato a dire *cattare*. Per tutto l'aprile i rosai della cancellata avevano messo fuori tante rose che non si aveva voglia di guardare altro in quel tratto di strada, e i contadini scendendo al paese ne coglievano qualcuna, di quelle che sporgevano di piú, e le portavano in mano. Allora Gioia, che stava appostata dietro il cancello e non arrivava nemmeno all'altezza del muretto, veniva fuori, bionda, ben pasciuta, rabbiosetta come un pomerino, e fatti tre passi con l'aria di volere addentare i ladri gridava:

«Non si *cattano* le rose. Non voglio.»

I ladri sorridevano. Qualcuno tornava indietro e restituiva, chinandosi, il fiore rubato alla bimba.

Ora nel delirio della febbre Juja ripeteva senza tregua: «Non si *cattano* le rose, non si *cattano*!»

«Signore, non cogliete questa rosa» diceva Mary fra sé «che ne avete tante in Paradiso.»

Proprio quella mattina che arrivò la lettera di Eugenia il medico dovette annuire col capo al silenzio di Federico e di Mary, e ammise che c'era pericolo. Padre e madre per tutto il giorno non si guardarono negli occhi. Egli stette affondato in una poltrona, e pensava che se gli "avevano" tagliato la gamba non "si erano" certo impegnati a lasciargli il resto. Sentiva salirsi dalle viscere un urlo, più cupo di quello che cacciò quando si vide mozzato il troncone sanguinoso, e sapeva soltanto che non è lecito urlare.

Mary rispose all'amica due giorni più tardi. "Genia mia, le lettere di tuo marito sono gravi, ma non fanno in tutto disperare. Federico crede che tu non possa fare nulla per ora. La sua parola è: aspettare, sopportare. Io pure penso così. Vorremmo che tu fossi qui con noi in questi tuoi giorni d'amarezza. Ma la nostra casa non ti può consolare. Cara, per questo non t'ho risposto subito e Federico anche oggi non ha cuore di scriverti. Juja è stata malata terribilmente, perduta. Ora abbiamo un filo di speranza. Prega per la mia bambina come io prego per tuo marito e la tua creatura."

Ma Federico sopraggiunse mentr'essa finiva, picchiando l'impiantito con lo zoccoletto di legno, e volle aggiungere due righe. "Voi facilmente potreste fare ricerche alla Questura di Torino o alla frontiera, ma non ve lo consiglio. Le sue lettere dicono chiaramente una sola cosa, che egli non è fuggito per sempre e tornerà. Aspettate per ora. Offrite la vostra afflizione a ciò che avete di più caro dentro di voi."

Eugenia accettò il consiglio, che era uguale a quello che le suggeriva il suo stesso cuore. Perciò lesse con fermezza le lettere che via via le arrivavano da Parigi, senza vanamente affannarsi a scrutare la verità. Una volta Garlandi le scrisse un biglietto azzurrognolo con la corona comitale, chiedendole il permesso di “presentarle di persona i suoi omaggi”. Essa sobbalzò, perché sempre aveva creduto che Garlandi fosse con Filippo, e quel saperlo a Milano le fece supporre per un momento che Filippo vivesse nascosto in qualche luogo vicino e forse dentro la stessa città. Pure non gli rispose. A metà mese disdise l’affitto dell’appartamentino, e alcuni giorni più tardi parlò alla signora Restori.

«Io non ho voluto rinnovare l’affitto perché mi sarebbe toccato di pagare per tre mesi, e invece Filippo ha intenzione di mettere casa subito a Roma. Però ancora non è certo se torna entro il mese o ai primi di giugno; più tardi del quindici, no. Lei, signora Restori, se mio marito non fosse tornato quest’altro sabato, mi darebbe ospitalità in casa sua, per una settimana, due al più? Mi scusi, sa? Mi rincrescerebbe di andare in albergo.»

«Figliola mia!» si profuse la signora Restori, aprendo le braccia e cacciando la buona testina di gallinella fuori del collaretto. «Come una figlia! Per una settimana, per un mese, per tutto il tempo che t’accomoderà. Tuo padre e mio marito erano come fratelli. Il bugigattolo che ti posso dare è piccolo, perché siamo ristretti, ma il letto è buono. E senti» aggiunse a voce più bassa, con una

intuizione che a Eugenia parve lí per lí sorprendente come la scoperta dell'America «non t'angustiare. I mariti giovani sono tutti cosí. Poi vengono gli anni e passano i bollori. Se sapessi quante me n'ha fatte il colonnello Restori quand'era tenentino, e che bellimbusto che era.»

Sí, veramente non era facile raffigurarsi da tenentino bellimbusto il buon colonnello Restori, coi baffi molli sulle labbra e il cranio giallo tutto a bozze come la pasta quando la massaia la rimena. Eugenia stessa, che aveva ben altro per il capo, dovette sorridere.

Le ultime settimane di maggio portarono qualche novità agli amanti sul lago. La piú rumorosa fu un motorino a scoppio che Celestina trovò d'occasione e fece applicare alla barca; e ora davvero la *Balzana da quattro* galoppava sulle acque verdi come una puledra nella pastura. Filippo aveva imparato qualche cosa in guerra, con la motocicletta, ma perfetto meccanico non era, e spesso la manovra gli falliva, tra grandi risa dell'amica. Allora si metteva mano ai remi, e c'erano sbarchi impensati, soste fantasiose, strani ritorni col tempo mutato ed ostile, e con l'aiuto di un barcone che li traeva a rimorchio, o di un meccanico che riparava il motore, o di due rematori assoldati a Luino o a Laveno.

Anche Enrico e la governante adoravano la vibrazione della macchinetta e la lunga e lucida scía, e Filippo li imbarcò parecchie volte, cercando di farsi amico il bambino con una lenza da pesca che non finiva mai e la signorina con le cartoline artistiche del pittore

Laforêt. Ma a far divertire il suo cocco ci pensava Celestina, tutta la mattinata; e la sera badava al governo della casa, e scriveva due volte per settimana a Bucarest al generale che sperava di tornare “fra gli uomini civili” prima del tempo designato. Con Filippo non stava la mattina che cinque minuti. Saliva di corsa a un borro fra i castagni, che chiamavano il giardino segreto, dov’egli l’aspettava; gli diceva buongiorno buongiorno, lo baciava stringendogli la testa fra le mani rosate, e fuggiva. Ma gli dava tutto il pomeriggio, raggiungendolo a remi, se era bellissimo tempo, sotto il boschetto delle camelie, o a piedi nel borro, o sul margine vicino del bosco. A casa lo ricevé raramente perché temeva che Enrico s’ingelosisse; e lo invitò a pranzo non piú di due volte, e solo per salvare le apparenze con la servitú e per avere motivo di stare due sere con lui quando egli poi le rese gl’inviti.

Un’altra novità, ma meno rumorosa, fu il pianoforte, che finalmente riuscí a noleggiare per un mese, pagando “un occhio della testa” il trasporto. Non lo aperse quasi mai, perché non aveva tempo, e perché, mentre i facchini lo issavano verso casa fra le camelie del giardino, le era parso antipatico e “nero come una bara”. Preferiva di tanto in tanto andare a Intra, nella stradetta dove si udiva il trio tutti i giorni dispari. Nelle passeggiate aveva spesso una smania d’esattezza; consultava guide e carte; s’informava mettendo la mano aperta sulla pagina del libro che decantava una rarità.

«Dove sono questi “piú bei *oecalipti*” del lago?»

Parlava un italiano sonante, lievemente angoloso, che pareva nuovo e mai prima pronunciato. Le dissero che i piú begli eucalitti del lago erano sulla strada di Ghiffa, piú in là, sí, parecchio piú in là della Crocetta.

«E che cos'è questa *Crocieta*?»

Non sapevano. Si chiamava cosí. Un passante spiegò che in quel luogo sorgeva in altri tempi una croce in memoria di due giovinetti, primogeniti di due famiglie di Intra, Cantova e Imperatori, periti nello stesso infortunio sul lago.

«Può essere tanto malvagio questo bel lago?»

«Può essere, raramente.»

Le narrarono anche il famoso naufragio della torpediniera, e le piene con le diverse altezze, e le dissero i nomi dei venti. Essa guardava serena verso la riva pastorale di Caldè, e riprese accanto all'amico la via del ritorno.

Quando visitò San Remigio, scese, assorta in una canzone che non le giungeva alle labbra, lo scalone del Giardino della Malinconia. Nella finta necropoli dove i sarcofaghi si appiattivano come grandi tartarughe fra le dracene a colonnati, s'appese con una mossa un po' volutamente drammatica al collo di Filippo, e gli disse:

«Vorrei vivere e morire con te.»

Ma sapeva che non era possibile, e rise socievolmente.

In qualche cosa aveva mutato di gusto. Non vestiva piú volentieri di rosso. Il rosso le faceva “veder rosso”, e quella tinta le pareva piú gradevole, piú “sua”, sotto i



cieli discreti di Francia. Ora vestiva spesso di un rosa debolissimo, come quello che tinge verso sera i nevai; e, quand'era cosí, non c'era nulla, salvo il bel monte Zeda, che adunasse tanta luce quanta la sua persona.

Quand'erano in moto parlavano poco. In barca, remando, dicevano: he! hop! he! hop! Una volta Filippo le domandò:

«Paradisa, perché avete avuto tanta paura e anche una punta d'odio quando vi sono apparso a Baveno? A Parigi eravate venuta al ristorante Lapérouse.»

«A Parigi» essa rispose seriamente «ero io che volevo. Oh no, cattivo, non mi fate dire sciocchezze. Non so se volevo e che cosa volevo. Ma ero libera di me. E voi avete avuto paura. Sí, eravate malato. Questa volta invece non ero piú io. Era una combinazione assurda, una macchinazione del destino che s'impadroniva brutalmente di me. Non mi piace di "lasciarmi fare". Voglio essere io a volere. Ho avuto perfino paura» aggiunse vellutando la voce per farla scherzosa, ma fissandolo nelle pupille «che mi avreste ammazzata, all'italiana.»

E rise con lui.

Un'altra volta egli le domandò:

«Perché m'ami?»

Essa rifletté solo un attimo e rispose:

«Perché mi attiri.»

S'accorse che era contrariato come se avesse atteso parole di lode. Lo richiamò.

«Philí.»

La sua voce ebbe un'intonazione che Filippo non aveva mai notata, e lo fece trasalire. Somigliava a quella di sua madre, quando era un bambino triste e lo chiamava Filí.

«Philí, perché non mi dici mai nulla del tuo avvenire, della tua vita, di te stesso? Perché mi tratti come un'amante? Sono tua amica.»

«La mia vita» diss'egli «è questa. L'avvenire non sarà che sopravvivenza.»

Avevano ore di fremiti, salendo, prima assai piano, poi di corsa, su su pei declivi in cerca del deserto sotto il cielo. Essa s'abbatteva col cuore rombante, si reggeva il petto per la palpitazione insostenibile, e gemeva: *assez! assez!* Egli allora non aveva né rimorsi né speranze, e si sentiva perfetto e mortale, come un albero in fiore.

Sapeva che la felicità durava già da troppo tempo, e a momenti pesava. Ma non gli riusciva di capire con che mai l'avrebbe potuta cambiare. La terra davvero non girava, ed ogni mutazione era sospesa. La via del ritorno, che gli pareva così piana e diritta quando scriveva ad Eugenia, se ci pensava sul serio gli diveniva immateriale, una figurazione senza realtà. Quando aveva vissuto altre volte così? Vagamente rassomigliava quei giorni ai migliori della vita di guerra, anch'essi nudi di rimorsi e di speranza, anch'essi vuoti e diafani così, con librata nell'aria la fresca malinconica gioia del cacciatore.

A cose di questo genere pensava in un interminabile crepuscolo, aspettando seduto Celestina sulla proda del

lago. Essa gli giunse alle spalle, e messegli le mani sugli occhi recitò due versi di Kipling:

Ché due cose piú belle dell'altre sono in terra.  
È la prima l'Amore. La seconda è la Guerra.

«Ma dite» domandò Filippo senza voltarsi «siete poi mai riuscita a ricordare di dove avete cavato quegli altri quattro versi: “Ah se mai tu m’incontri ancora una volta...”?»

«*I don't remember*» rispose dopo una pausa. «Non mi ricordo.»

La parola, appena mormorata, le uscì dalla bocca come un fumo delicato che non appanna l'azzurro.

## XVIII

Sin dall'ultimo dopopranzo di maggio Eugenia s'era trasferita in casa Restori. La signora l'aveva aiutata a far la consegna dell'appartamento mobiliato, e il colonnello l'aveva attesa sul pianerottolo, come si fa con gli ospiti di riguardo. Ora la trattavano a minestrine all'ovo e a pietanzine da malati stucchi, che la padrona stessa cucinava per lei, con molto dispendio; e non le levavano gli occhi di dosso, e parlavano piano, quasi che stesse fra vita e morte o che volessero consolarla di un lutto.

Tanto che Eugenia prese a noia il vestito lungo, senza cintura, di taffetà nero con bavero a strisce bianche e nere. Le riusciva antipatico anche perché faceva troppo vedere che era incinta, e la signora Restori (che era "sterile come la moglie di Abramo" e quelli non erano piú "tempi da miracoli") due, tre volte al giorno allibiva a guardarla ed esclamava, come amorevolmente rimproverandola:

«Figliola mia! E non sono manco quattro mesi! E che vuoi fare, l'Anticristo?»

Chiamava a testimone e perito il colonnello.

«Amedeo! Ma guarda un momento. Cosí, Eugenia; resta di profilo. No, un'idea verso la scifoniera. Voltati di faccia se non ti dispiace.»

E poiché quella, senza parlare, si schermiva:

«E che? ti vergogni di noi poveri vecchi?»

Ora si rivolgeva soltanto al marito.

«È grossa uno sproposito, eh, Medeo? Le cresce d'ora in ora.»

Ma, per quanto ne avesse desiderio, Eugenia non si decideva a farsi un altro vestito, che le sarebbe costato alcune centinaia di lire, perché non voleva toccare né le cinquemila di Filippo né le cinquecento mandate ultimamente dal padre e che teneva da parte per ogni imprevedibile necessità. Quello nero e bianco, del resto, era il piú comodo e la faceva soffrir meno. Ora portava i capelli lisci, a due bande sulle tempie; e la carnagione del viso, senz'essere sciupata, aveva perduto di trasparenza e di luce.

Quegli esagerati riguardi e la pietà di quelle moine le tenevano l'animo sospeso e le davano una sensibilità in perpetuo allarme. Una puerile paura del temporale l'aveva sempre avuta, ma erano forse vent'anni che aveva imparato a moderarne in qualche modo le manifestazioni esteriori. Ora, al contrario, una mattina che tre o quattro tuoni rotolarono uno dopo l'altro con crescente fracasso sui tetti, e le carrozze e i carri si fermarono per chiudere i mantici e stendere gl'incerati, essa cadde ginocchioni accanto al letto, strozzata di terrore, invocando Cristo e i santi, lei che, quando pregava, pregava di solito a modo suo.

Pochi minuti dopo il sole forò la nube e la sfasciò. A

cinquanta chilometri di lí, sul Lago Maggiore, era la piú ammirabile mattinata che si fosse mai vista. Un po' di foschia s'intuiva, sí e no, molto lontano, sulla pianura, e due nuvole bianche a cupolotti grandeggiando a ponente parevano emulare, per gioco, la maestà delle Alpi e dare risalto piú vivo all'azzurro tutto largo sbocciato. Di nuovo non c'era che il caldo, improvviso, della grande estate, e un piú chiuso e sonoro ronzío nel volo dei mosconi.

Ma c'era tempesta nel petto di Filippo, e gran voglia di litigio. Il giorno innanzi era stato tre ore, tra le felci del borro, acquattato e attediato come un contrabbandiere in attesa del momento buono. Era la prima volta, in cinque settimane, che Celestina mancava di puntualità. Rientrato all'albergo aveva trovato due righe: "Oggi impossibile. Forse anche domani. Vi farò sapere domattina di buon'ora. Aspettate all'albergo. C.". Ma non aveva avuto pazienza di aspettare oltre le dieci, come il giorno prima non aveva avuto coraggio di violare la consegna che gli vietava l'entrata alla villa senza il previo permesso di Celestina. Ed era corso all'ora e al luogo del saluto mattinale. Ora se ne stava col capo fra le mani, volto verso la rupe, e pensava che forse quello era l'ultimo giorno. "Il Paradiso si chiude." O Celestina gli era sfuggita, misteriosamente, partendo di nascosto, perché era incapace di sopportare le lacrime del distacco e il dolore le faceva "ribrezzo"; o egli stesso, se la vedeva ancora una volta, voleva maltrattarla e respingerla, per chiudere bruscamente e senza pianto.

Suppose anche un istante che fosse malata. Inammissibile. Glielo avrebbe fatto sapere. E ammalarsi non era nella sua natura. No, era certo che non l'avrebbe vista mai piú. Il giorno dopo, la sera stessa, eccolo con la sua valigia nuova sulla via del ritorno. Vedeva dal finestrino del vagone, giú in basso, i tram gialli del suburbio, saliva su una carrozza, sentiva l'odore solforoso dell'asfalto infocato, premeva il grosso campanello della porta bruna di casa, a due battenti, come il buon marito che fa l'improvvisata. Non c'era nulla di mutato, salvo che aveva seimila lire invece di dieci nel portafogli. Ma come? davvero poteva in due o tre ore, prima che il sole scendesse dietro i Pizzoni, annullare quelle cinque settimane, rientrare sotto il tetto domestico, trovarsi a faccia a faccia con la moglie incinta? Stupí raffigurandosi quest'assurdità, come se qualcuno gli avesse detto che spiccando un salto poteva trasmigrare in un altro pianeta.

Una e due volte si scosse con la mano l'orecchio, credendo di scacciare un insetto che gli facesse il solletico. La terza, si volse. Era Celestina, a due passi, che lo stuzzicava con la punta pieghevole di un virgulto. Ora, finalmente scoperta, gli fece un fischiolino quasi afono tra i labbri, sul genere di quelli che si fanno ai canarini in gabbia per invitarli a cantare, e scattò, fra uno scroscio di risa, atteggiandosi a fuggire come una ninfa.

«Che è? che modo è questo?» gridò lui, furente, trattenendola per l'orlo della veste «perché non siete

venuta ieri?)»

Essa si liberò; e gli si mise di fronte, con le mani sui fianchi tentennando tutto il busto:

«Eh eh! Vostra Eccellenza crede d'essere il solo e assoluto padrone e signore? La signora Lambert ha pure i suoi doveri.»

«Che doveri? quale dovere può costringervi a lasciarmi qui per tre ore, come non si fa nemmeno con un lacchè?»

Essa era istigata dalla collera di lui, e in vena d'audacia. Gli rispose perfidamente, mezzo canticchiando la risposta:

«La signora Lambert ha avuto una visita importante.»

«Che visita?»

«Il vicepresidente della Commissione interalleata presso S. M. il re di Romania, generale Edoardo Lambert, commendatore della Legion d'Onore, gran croce dell'Ordine della Corona.»

Con un tono invariabile e leggermente canzonatorio, nasicchiano come il subalterno che fa rapporto al superiore, gli raccontò punto per punto che il telegramma urgente da Bucarest le era stato recapitato il giorno avanti mentre beveva il caffè dopo colazione, tre quarti d'ora prima del minuto segnato dall'orario per il passaggio dell'Orient-Express alla stazione di Baveno; sicché aveva fatto appena in tempo a mandargli quelle due righe di biglietto profittando di un oste che andava a Stresa per commissioni, a mettersi un *tailleur*, e a correre trafelata alla stazione; ove d'altronde era stata



costretta a rosicchiarsi uno per uno i settanta minuti del ritardo. Che il generale aveva bonissima cera ed era felice di rientrare a Parigi, chiamato ad ancora piú alte incombenze. Che aveva una terribile fretta, e né a lei Celestina né a Enrico era riuscito di trattenerlo piú di un pomeriggio e una notte. A ogni costo voleva andare domattina al Ministero, e appunto perciò aveva rinunciato a valersi dell'espresso pomeridiano, che, tra frontiera di Svizzera e frontiera di Francia, s'appiccicava altre quattro o cinque ore di ritardo, e non era raro che arrivasse a Parigi dopo mezzogiorno. Aveva preso il diretto che passava da Baveno verso le dieci di mattina, ove fin dalla vigilia s'era garantito un letto.

«Soddisfatto?» chiese, un po' meno ironicamente, quand'ebbe finito il rapporto.

«E ora?» domandò Filippo.

«Ora il generale mio marito mi ordina con benevolenza di rientrare senza indugio in residenza, di inaugurare ufficialmente il dopoguerra al Trocadero, e di sonare l'adunata per la figliolanza. Io gli ho detto che avevo bisogno di tre o quattro giorni per fare i pacchetti, pagare i conti, restituire il pianoforte, rivendere barca e macinino, eccetera, eccetera. Naturalmente andavo confezionando i motivi da mettergli dopodomani in bello stile per dimostrargli che mi occorre una settimana, e quelli da telegrafargli, a settimana spirata, per impetrare cinque giorni di ultima definitiva proroga di licenza.» D'un tratto Filippo s'accorse che avrebbe preferito di non vederla mai piú. «Ma la vostra condotta,

signore, me ne dissuade. E ora lasciatemi andare, ch  il mio monello mi aspetta. Senza un bacio, perch  non ve lo siete meritato.»

«Restate ancora» diss’egli, provandosi a comandare.

«A proposito,» riprese la donna, senza n  obbedirgli n  disobbedirgli, «sapete il tiro che m’ha giocato ieri sera quel monello, il saltimbanco numero quattro?

«Mentre eravamo a tavola mi ha domandato: mam , perch  non hai invitato stasera il tuo amico italiano?»

«E voi?»

«Io niente.»

«E lui?»

«Lui, senza alzare il mento dal piatto: “chi   il vostro amico italiano?”»

«E voi?»

«Io: il capitano Rub .»

«E lui?»

«Lui: chi  ?»

«E voi?»

«Io: “ma s , ora non ve ne ricordate. Avete lasciato la memoria nell’ospitale citt  di Bucarest. Il capitano Rub  lo avete incontrato pi  di una volta nel mio salotto. Un ufficiale italiano. Il solo ufficiale italiano tra i miei amici. Quello che diceva tanti garbati paradossi in omaggio alla civilizzazione francese. Ma s , vediamo”.»

«E lui?»

«Lui: hmm!»

«E poi?»

«E poi mi ha domandato: e dove l’avete ripescato?

nel lago?»

«E voi?»

«Io: “non l’ho ripescato affatto. Lui era in villeggiatura a Stresa, e mentre passeggiava per la strada mi ha visto in giardino che giocavo a nascondino con Enrico, e s’è annunciato per una visita”. Come vedete, la verità.»

«E nient’altro?»

«Nient’altro. O sí, verso fine di pranzo mi ha domandato: l’avete invitato spesso a pranzo?»

«E voi?»

«Io mi sono rivolta alla governante e le ho detto: Signorina, due volte, mi pare?»

«E lei?»

«Lei ha fatto di sí, col capo: “sí, signora, due volte”. Sempre la verità.»

Il dialogo aveva perduto ogni acredine. Essa teneva fra i denti il virgulto con cui aveva solleticato l’orecchio dell’amico. Questi era tornato a sedere nel folto, con un ginocchio fra le mani. Sentiva come una fasciatura d’emicrania alle tempie, e non poteva attribuirlo solamente all’afa. L’odore d’ombra erbosa e acquosa del borro era sopraffatto a sprazzi da quello che emanava la donna; impuro, acuto, e acuito dal caldo, come di pelliccia ed essenza di sandalo, come se le sue ascelle profumate fossero un po’ strinate dal sole. Ora che era alquanto piú calmo poteva osservarla. Era uscita, anche quella mattina, con un boa bianco di struzzo sul braccio, e con una veste di velluto verde-olio, quasi a strascico,

scollata pochissimo in profondità e molto in lunghezza, sicché le due scollature anteriore e posteriore, uguali, si congiungevano in cima agli omeri, facendo due falci di nudo leggermente abbronzato. Certo, non c'era nulla sotto la veste, tranne una corta camicia di seta nera, con le bretelle di merletto che a volte s'affacciavano dalla scollatura, e due calze di velo, e due giarrettiere con fermagli di smeraldini. Le calze non si vedevano, ma si vedevano le punte delle scarpette, dello stesso velluto della veste. Soprattutto si vedeva, entro un raggio di sole trapunto dall'ombra del fogliame, la faccia, ove l'azzurro delle iridi pareva fosse traboccato nelle occhiaie, e le guance erano un po' stirate sotto gli zigomi troppo lucenti, e le labbra erano pallide, acerbe, quasi secche. Sí, era la sua faccia dopo le ore d'amore. Questo vedeva Filippo; e aveva le narici piene di quell'odore di piuma preziosa, come se il bosco tutt'intorno fosse tropicale; e lo prese il batticuore.

«Arrivederci dunque a piú tardi» diss'ella.  
«Quell'adorabile spioncello m'aspetta.»

Ma non si moveva, perché voleva che questa volta fosse lui a domandarle il bacio.

«Ascoltate...» disse Filippo, e tossí per farsi la voce piú chiara. «Voi... voi siete stata con vostro marito?»

«Mio Dio! Sono stata con mio marito dalle ore quindici e cinquantuno di ieri alle ore nove e trenta di stamane. Ma se è quello che vi ho raccontato finora!»

«No, no. Siete stata con vostro marito... stanotte?»

«O la la. Che domanda sconveniente! Vi proibisco.»

«Perché non gli avete detto di no?»

«Siete pazzo? Che dovevo dirgli? che un capitano alleato, italiano, il solo ufficiale italiano fra i miei amici, inibiva a un generale francese qualsiasi mira imperialista sulla sua propria moglie? Ah ah ah, che bel tipo!»

«E... dite... voi...»

Essa gli lesse la domanda negli occhi torvi.

«Questo no. Questo no. Voi state per farmi un interrogatorio indecente. Vi proibisco. Fih!»

«Voi» insistette Filippo, con una voce che quanto più bassa tanto più sonava minacciosa «m'avevate giurato che l'amore ve l'avevo insegnato io.»

«Sì, è la verità! Ma che colpa ci ho io se le lezioni non sono andate perdute?»

Si pentì troppo tardi della risposta sfrontata. L'uomo era balzato da terra, con una voglia di sangue che non aveva mai sentita in battaglia. Essa, lasciato cadere il boa, arretrò, con le braccia lunghe abbandonate, finché non la sostenne un tronco di castagno; e si vide perduta quand'ebbe addosso quel volto d'assassino.

Ma le dita di lui, che erano violente nell'attimo in cui si stamparono sulle spalle presso al collo, persero vigore via via che scesero lungo il seno seminudo, finché le mani, giunte ai fianchi, aderirono solo con le palme febbricitanti. La coscienza, fulminea, di desiderare irresistibilmente la donna appunto perché due ore prima aveva spasimato con un altro, gli salì dal più cupo dell'anima, ma vuota di rimorso, indifferente come la

bolla che affiora dalla profondità. La passione gli adunghiava il cervelletto. Essa, avvistasi del mutamento, rise d'un riso corto, sordo, che pareva le venisse dal grembo.

«Vuoi?» le fiatò in un orecchio, già naufrago dentro il profumo che si spandeva dall'amante brancicata.

«No no no no...» e rideva piano, a singulti, sempre con la voce sorda a quel modo. «Non ora. Piú tardi. Sono aspettata. Prima di sera. Siate ragionevole.»

Egli si provò a piegarla, ma la donna gli resistette d'impeto, raddrizzandosi come una spada, e lo scostò.

«No, no» disse piú forte, ma cortese. «Ora non voglio.»

Allora egli mutò condotta, e represses il respiro, e provò a rasserenarsi in viso.

«Venite almeno mezz'ora in barca. Vi prometto che non vi tocco. Venite. Sí? Vi supplico. Non saprei staccarmi da voi in questo momento. Siate buona. Non siate cattiva. Non potete dirmi di no; m'avete fatto troppo soffrire.»

Essa diceva ancora di no col capo, mentr'egli, afferratale una mano, già la trascinava a passo a passo. Infine, raccattato con l'altra mano il boa bianco, lo seguí.

Non s'imbarcavano quasi mai nella darsena di fronte alla villa. Quella mattina sí. Essa sperava che nessuno la vedesse da casa, nei pochi metri di rotabile che separavano il parco dal giardino sul lago; ma Enrico era vicino al cancello.

«Mamà, mamà, vai in barca? Anch'io... La signorina dice che fra poco pioverà. Non andare.»

«Torno presto. Torno presto... Fra mezz'ora...» diceva lei, volgendosi un poco senza fermarsi.

E lui, piagnucolando senza lacrime, e senza inseguirla:

«Mamà, m'avevi promesso di fabbricarmi un aeroplano stamane.»

«Torno presto, torno presto» ripeteva lei sparendo. «Avrai l'aeroplano prima di colazione.»

Filippo la traeva sempre per la mano, per non perderne possesso.

Certo egli sperava qualche incidente che costringesse la *Balzana da quattro* ad approdare lontano. Si figurava un ristorante sulla riva, con pergolato, sotto cui Celestina accettasse per necessità l'invito a colazione; e una cameretta nitida d'albergo, ove poi consentisse non più riluttante a seguirlo. Ma fu puro caso se dimenticò di riempire il serbatoio della benzina. Stese sulla barca la tenda giallobruna perché il sole scottava, e si tolse la giacca.

Filavano verso il centro del lago, e avevano l'insenatura di Laveno davanti agli occhi. La scia della barca era d'una lucentezza oleosa. Quando furono al largo egli si mise a baciarle la gota, annaspando fra il collo e le spalle per tentare di slargarle la scollatura.

«Caro amico,» disse lei, con la voce mansueta che si usa verso gli esaltati di cui si vuole prevenire un nuovo accesso, «mi avete giurato di non toccarmi. Siate

gentile.»

«Fatemi vedere il vostro seno» implorava lui con la voce roca. «Non vi tocco.»

E lei, per contentarlo e calmarlo:

«Sedete lí di fronte. No, piú lontano. A prua. Si guarda e non si tocca.»

Sganciò alcuni pochi ganci, e sfilò con fatica le braccia dalle mezze maniche, e si vergognò un poco. Il vestito scendendo insieme alle bretelle della camicia si fermò all'alta curva del seno. Egli la guardava pallido e insoddisfatto; e le parve brutto.

«Sono diventata di due colori» disse lei, per dire qualche cosa. «Il sole mi ha abbrustolita in alto.»

Il sole ora appariva e spariva. Altre nuvole bianche a cupolotti s'erano affacciate sui monti di Lombardia, e parevano aver voglia di congiungersi a quelle di ponente per fare una vòlta argentina al paesaggio incandescente.

«Amico mio, torniamo presto» disse Celestina. «Non mi fate far tardi.»

«Sí. Presto.»

«Ma guardate com'è nero il cielo laggiú» disse dopo un paio di minuti, per sollecitarlo al ritorno.

Il cielo sulla pianura era nero. Egli non se lo fece dire due volte e girò la prua. Erano sullo specchio d'acqua fra Intra e Laveno. Ma subito il motore si spense. Filippo fece appena la mossa per esaminare l'avaria, e immediatamente si ricordò d'essere partito col serbatoio semivuoto.

«Forza!» disse.



Presero ognuno una coppia di remi.

«Dove credete che siamo piú vicini?» le domandò, con voce esageratamente sonora, «a Intra o a Laveno?»

«Ma è chiaro, molto piú vicini a Intra.»

Vogavano verso Intra ma non dicevano he! hop! Il lago era appena increspato. Belgirate e tutta la montagna di Stresa erano già dentro la pioggia. Ma lui non guardava né l'acqua né i monti.

«Guardate,» gli disse Celestina «come il colore del lago è mutato. Come chiamereste questa tinta?»

«Colore d'affogato» disse lui, sospendendo per un attimo di remare, e si fece il segno della croce, un po' per scherzo spavaldo, e un po' sul serio.

Si potevano contare a una a una le case disordinate di Intra. Si distinguevano le commessure della cupola a vetri sull'imbarcadero, ormai senza barbaglio di sole, oppressa di lividore. L'acque erano deserte.

«Fra dieci minuti» disse, con una raucedine il cui suono era ben altro da quello di un'ora fa, «fra dieci minuti siamo al sicuro.»

Aveva appena finito di dire cosí, quando furono avviluppati dalla nuvola veloce, che si rovesciò sulla barca a secchi. Era il piovasco, di cui aveva sentito parlare. Per fortuna, pensò, dura poco; e si fece mentalmente un'altra volta il segno della croce. Non solo la riva era divenuta invisibile, ma la stessa compagna gli appariva attraverso la nube, e gli spariva, bigia e imprecisa come una larva.

«Smettete di remare!» le urlò. «Avete perduto il

ritmo. È piú pericoloso.»

Credeva di urtare di momento in momento contro il muraglione di Intra. Ma quando, dopo un'eternità, fu uscito dall'abisso di quella nube, si avvide che nell'oscurità aveva mutato direzione e che ora navigava, assai lungi da Intra, verso nord. Miracolosamente s'era tenuto però piuttosto vicino alla costa piemontese. Guardò a terra per riconoscere i luoghi, e vide un gruppo di eucalitti, immensi, coi tronchi mondi e lucidi come nudi statuari.

«Gli eucalitti» disse. «Siamo vicini a Ghiffa. Andiamo a Ghiffa. Non c'eravamo mai stati.»

Ma scrutava la costa per scoprire se vi fosse un punto piú vicino d'approdo, giacché si levava vento dal sud e le onde crescevano. Lo sorpresero la frescura dell'aria e la vibrazione metallica dei suoni.

«Ghiffa» ripeté Celestina. «Sono nelle vostre mani.»

Essa aveva freddo, sebbene tenesse il boa girato due volte intorno al collo, ed era zuppa di pioggia, che colava ancora abbondantemente dalla tenda; né era possibile smontare la tenda, per l'agitazione del lago. Non osava tentar la manovra che ci voleva per rimettere le braccia nude dentro le maniche, temendo di turbare ancora l'equilibrio della barca, ch'era piena d'acqua e ballava. Se ne stava rattrappita per non tremar troppo, e la sua faccia era piena d'ombre, e la sua voce, estremamente assottigliata, aveva sonato come se venisse da un altro mondo. Per non tenere i piedi nell'acqua li teneva alti appoggiati al sedile di mezzo, e

Filippo, che le stava seduto di fronte, vide, questa volta con repugnanza, le sue nudità e torse gli occhi. Essa se ne accorse, e tuffò i piedi con tutte le caviglie nell'acqua per coprirsi. Di tratto in tratto si guardava le linee della mano sinistra.

«Smettetela» gridò lui esasperato «di consultare la linea della vita. Né voi avrete la vita bruscamente spezzata, né io vivrò e morirò di politica come ha detto quel vostro chiromante. Se siamo a riva! Fate piuttosto qualcosa di utile. Vuotate la barca.»

E le buttò una spugna, che la colpì in viso. Essa obbedì come una bambina e cominciò.

Ora il vento gonfiava la tenda, che sbatteva come una vela. Un'onda mostruosa passò accanto alla barca, annebbiando l'aria con un polverio rapidissimo di gocce, corrente sul lago come il polverone su una strada maestra. La barca non fu travolta. Un tuono, unico, tambureggiò a due riprese a ponente, palleggiato dagli echi.

«Philí!» chiamò Celestina, con quell'accento materno che pareva impossibile si dovesse riudire in quel giorno. E continuava a vuotare lo scafo.

Egli non le rispose e vide che le labbra di lei palpitavano come per dire il suo *assez! assez!*

“*Assez! assez!*” ripeteva lui nel suo cuore, e le due parole gli si fusero in una e gli diventarono *assassini*. “Assassino! Perché no? Non me l'ha detto anche Eugenia?”

Ma ormai egli era sicuro. Aveva scoperto il punto

d'approdo, una spiaggetta fra i salici.

«Cinque minuti» annunciava arrancando. «Quattro minuti. Tre minuti.» E vogava con una potenza che a lui stesso pareva sovrumana.

«Philí» gli disse Celestina «voi non avete intenzione di farmi morire affogata come fanno i sultani con le odalische infedeli?»

Una nube precipitosa sdruciolò dalla cresta del monte e la riva divenne di nuovo invisibile. Un'altra onda passò.

Egli aveva avuto in quell'attimo un pensiero funesto. "Ecco, ecco," aveva detto fra sé, sentendosi vacillare nel rigurgito dell'ondata, "ecco le acque della mia vita che si muovono, e come! Non posso piú dire d'essere in palude."

La coincidenza gli ruppe le forze. Le ginocchia gli tremarono, il braccio gli cadde, un remo gli sfuggí.

Impetuosamente Celestina si sporse a sinistra per righermirlo.

"No, no" stava per gridare lui "non fate sciocchezze. Datemi piuttosto uno dei remi che avete nella barca, accanto a voi."

Ma la voce gli rimase in gola; e non ebbe altro tempo che d'allungarsi carponi e fermare con tutta la forza delle sue braccia le ginocchia della donna sull'orlo della barca. Il vento e il peso a mano manca avevano per metà rovesciato lo scafo, e il busto di lei era traboccato col capo all'ingiú dentro l'acqua. Nel mentre egli si sporgeva su lei per afferrarle le braccia e trarla su, la

barca si rovesciò del tutto e picchiandolo sulla schiena lo mandò a fondo.

Egli non aveva perduto il ginocchio di Celestina e lo stringeva con prepotenza al petto. Siccome ne era imbarazzato, lasciò scorrere un poco la gamba e serrò fra braccio e petto la caviglia. Con l'altro braccio sbracciava per tornare a galla, e appena aveva divorato un sorso d'aria il peso lo tirava un'altra volta in giù. L'acqua rombando negli orecchi gli ripeteva: "hai imparato a nuotare a Long Island".

Era gonfio di violenza contro la violenza degli elementi. Non aveva nessun dubbio. Era certamente vicinissimo a riva e le onde lo scagliavano sempre più vicino. Era salvo. Erano salvi. L'essenziale era di "non mollare" Celestina, di non farla morire affogata come fanno i sultani nel Bosforo con le odalische infedeli. Pochi minuti di respirazione artificiale avrebbero risuscitato la naufraga.

Un ostacolo invisibile gli contese il corpo che trascinava. Dovette abbandonarlo. Ma quasi allo stesso istante si sentì mordere il petto dai denti di uno scoglio. Rizzatosi in piedi seppe che veramente era in salvo. La *Balzana da quattro*, capovolta, con la chiglia bianca al vento come una criniera, saltava alla deriva. Celestina era lí a due passi, stesa bocconi fra gli scogli. L'onda la copriva e la scopriva. La veste e la camicia le erano scivolte dalla testa, e galleggiavano a tratti, gonfie, non lungi dalla barca. Essa aveva una scarpetta, le due calze, le due giarrettiere coi fermagli di smeraldini, e la sua

grande capigliatura disfatta.

Facendo megafono con le due palme cave ai lati della bocca, Filippo chiamò:

«Aiuto! Aiuto!»

L'aria, alleggerita dalla pioggia, propagò l'appello.

Primo ad arrivare fu un operaio mingherlino, che lavorava nel casamento lí appresso, lambito per tutta la lunghezza dal lago, e traversò la breve distanza a guado, rimboccandosi i pantaloni. Questi aiutò Filippo a rivoltare la donna e a stenderla supina accanto ai salici. Celestina aveva certo sbattuto la faccia contro uno scoglio. Dov'erano fino a pochi minuti prima il naso e le labbra ora era una buca piena di brandelli sanguinosi e d'acqua.

La spiaggia, lontana forse un chilometro dal paese, apparteneva a un vecchissimo medico condotto, Buonconti di nome, che s'era ritirato in quel minuscolo asilo insieme alla moglie, poco meno vecchia di lui. La piccola proprietà somigliava in miniatura alla villa affittata da Celestina. C'era una breve spiaggia, piú su della spiaggia un orto, poi la strada, poi dietro la strada una villetta alla svizzera con un pizzico di giardino attorno.

Il dottor Buonconti, chiamato mentre finiva di far colazione, discese, con la rapidità che gli consentivano gli ottant'anni, la scaletta senza ringhiera che portava dall'orto alla spiaggia. Sebbene non piovesse piú aveva preso l'ombrello. Da una tasca gli veniva fuori una

cocca del tovagliolo, e si vedeva che ancora masticava l'ultimo boccone. A guardarlo negli occhi spenti non pareva possibile che non fosse cieco. Egli zoppicò fino a cinque passi dal luogo ove giaceva Celestina. E giunto a quella distanza si fermò, e fece con due dita della mano sinistra il segno del *requiem*, e non andò più oltre.

Presto presto la spiaggia si popolò di uomini e donne accorsi d'ogni dove, e che duravano molta fatica a tener lontani i ragazzi. Ma Filippo non vedeva nessuno e non udiva i discorsi. Finché un carabiniere in grigioverde, scrollatolo per la spalla, gli disse:

«L'avete uccisa?»

Egli non rispose, ma vibrò tutto sopra un calcagno.

«Come si chiamava?» domandò l'altro carabiniere estraendo un taccuino.

«Celestina Lambert.»

«Ah,» osservò il primo «era *frangesa*.»

La vecchia signora Buonconti s'affacciò qualche minuto più tardi al muro dell'orto.

«Copritela almeno!» gridò, e corse, con le mani sugli occhi, verso casa.

Un raggio di sole giallastro scivolò dalle nubi e illuminò in pieno la naufraga. Le membra erano squallide. I capelli già di bronzo dorato e i ciuffi che avevano ornato lo splendido corpo erano appiattiti, anneriti dall'acqua, simili ad alghe già putrefatte, abbandonate dal lago.

Una popolana vestita di nero fece di corsa la scaletta per andare incontro alla signora Buonconti e prendere in

consegna dalle sue mani un lenzuolo e una coperta ruvida di lana, da letto.

Questa popolana, inginocchiata presso i salici, coperse il cadavere così.



## PARTE QUARTA

## XIX

Quando Filippo fu avviato, senza sapere né come né perché, sulla strada in direzione di Intra, sentí sul brusío della piccola folla che si disperdeva spiccare una voce.

«Lo portano in collegio.»

Queste parole incomprensibili lo scossero; e se ne chiese il senso. Siccome i due carabinieri, che dalla spiaggia in su lo avevano seguito un passo indietro, proprio in quell'istante se lo misero in mezzo, capí che lo portavano in carcere. Non se ne stupí, anzi gli pareva che da un momento all'altro dovessero tirar fuori le manette.

Fino allora aveva fatto tutto macchinalmente. Forse non aveva mai avuto in vita sua una cosí lunga oscurità di coscienza. Macchinalmente era salito per la scaletta quando qualcuno gli aveva detto: «Andiamo». Macchinalmente era entrato nella piccola rimessa accanto all'orto, ove la signora Buonconti, caritatevole ma severa, pur di non vederselo in casa gli aveva fatto portare biancheria per asciugarsi, biancheria per cambiarsi, e un abito grigio-nero del marito, in buone condizioni. S'era asciugato, le aveva lasciato in un angolo i suoi pantaloni di tela bianca e le sue scarpe bianche come quelle da tennis, aveva tolto dalla tasca dei pantaloni il portafogli che ci aveva ficcato quando

s'era levata la giacca imbarcandosi, aveva indossato la camicia a scacchetti del dottor Buonconti, le calze di cotone grosso, le scarpe nere, il vestito, ogni cosa troppo larga per lui. Il vestito mandava dalle tasche odore di pasticche stantie. E di tutto quel tempo non ricordava che questa sensazione d'olfatto e l'imbarazzo provato quando, avendone bisogno, non trovò fazzoletto nelle tasche del medico e non volle domandarlo alla moglie. Allora rifrugò nelle tasche dei pantaloni abbandonati, e prese il suo, così zuppo com'era. Di pensieri ne aveva avuto uno solo, monotono e senza alcuna impronta d'emozione: il suo polmone, che da parecchi mesi era guarito, ora gli preparava certo qualche sorpresa.

La notizia del naufragio si diffuse in un batter d'occhio nei paesi rivieraschi. Un ingegnere della Adsum, che aveva conosciuto Rubè alla Bovisa e non sapeva nulla del suo licenziamento, la telefonò alla direzione di Milano, la quale a sua volta la trasmise all'avvocato Giacone. Questi, esclamato che ebbe due volte fra le labbra: Gesù! Gesù!, e atteggiata senza sforzo la faccia alla gravità del caso, corse in automobile all'appartamentino di Eugenia, e di qui, udito dalla portinaia il nuovo indirizzo, alla casa del colonnello Restori.

Naturalmente la versione ch'egli riferì alla signora Rubè fu piú eufemistica di quella che gli avevano comunicata per telefono dalla Adsum. Le disse solamente che Filippo, in una gita in barca sul Lago Maggiore durante il temporale, s'era salvato per

miracolo; che la sua compagna di escursione, una signora francese, era perita; e che Filippo era trattenuto a Pallanza in attesa degli accertamenti del caso. L'impiegato della Adsum aveva invece fatto un racconto a chiaroscuri piú impressionanti. I testimoni oculari di Ghiffa e di San Maurizio e l'opinione pubblica di Intra davano rilievo a una serie di circostanze, tra cui la nudità della vittima e le sue calze non occupavano che un posto subordinato. La ferita che sfigurava la faccia del cadavere non avrebbe potuto essere piú adatta allo scopo, se qualcuno si fosse proposto lo scopo di renderla irriconoscibile. Le ginocchia, soprattutto il sinistro, e la caviglia sinistra rivelavano tracce di violenza. Infine le frasi monche e reticenti e, piú generalmente, il silenzio caparbio con cui il naufrago rispondeva a chi sollecitava spiegazioni sull'accaduto, e la sua stessa apatia, interrotta solo una volta da un tremito convulsivo, costituivano, in una con le precedenti constatazioni, un ragguardevole complesso indiziario da cui poteva indursi il fondato sospetto che la tragedia sul lago fosse stata un assassinio piú o meno passionale e che la burrasca non vi avesse avuto altra parte che di complice non necessaria. Quando Adolfo De Sonnaz seppe tutto ciò, fece: «ah!» solamente, ma guardò suo fratello con la faccia raggianti di chi conosce gli uomini e non suole sbagliare. Poi ricominciò a illustrargli un diagramma dei prezzi dei metalli.

Quel poco che Giaccone narrò, e che s'esauriva in

quaranta parole, fu ascoltato da Eugenia quasi senza un moto del viso, che, già pallido prima, diventò bianco come il lino. Si meravigliava lei stessa che le fossero tornate di colpo alla memoria certe parole che aveva lette ragazzina nella *Capanna dello zio Tom*: «se sveni t'uccido!». Non svenne; e rispondeva annuendo col mento alle buone e prudenti parole del visitatore. Alla fine gli disse che lo pregava di assistere suo marito. E, poiché egli inchinandosi s'impegnava a partire per Pallanza la mattina dopo, gli chiese di tenerla informata, possibilmente giorno per giorno, di tutto, senza pietà, e di chiamarla appena egli ritenesse utile o necessaria la sua presenza "sul luogo". A questo punto Giacone, senza nessuna intenzione di essere indiscreto, e solo per dovere professionale, e, "proprio a malincuore", le domandò che cosa ella sapesse e credesse della vita di suo marito in quelle cinque settimane. Eugenia gli narrò l'evasione all'alba del 27 aprile, e tutto il resto, e gli disse che anche il giorno prima aveva ricevuto una lettera datata e timbrata da Parigi, ma non ci aveva mai creduto e non era riuscita in nessun modo a immaginarsi la verità vera. Quelle lettere, se potevano abbisognargli, le metteva a sua disposizione. Forse, aggiungeva, ne sapeva di più il tenente Garlandi. Accompagnandolo alla porta, trovò modo, a furia d'inghiottir saliva, di ringraziarlo per quello che faceva e avrebbe fatto, anche a nome della sua creatura.

L'intervento di Giacone non fu superfluo. Per parecchi giorni fece la spola tra Pallanza e Milano, ove

non poteva affidare ai sostituti tutti gli affari. Verso sera scriveva un biglietto ad Eugenia e glielo faceva recapitare per mano di fattorino. Erano sempre su per giù le stesse parole. Si scusava di non aver tempo per farle visita; gli affari e le seccature lo tiravano pei capelli in tutti i versi. Aveva passato la mattina a Pallanza, o nei luoghi dell'infortunio; vi tornava il giorno dopo. Essa stesse tranquilla. Prima della fine della settimana, fra due o tre giorni al massimo, Filippo *doveva* essere messo in libertà; la sua innocenza era superiore a ogni sospetto.

Egli conosceva bene il giudice istruttore Sacerdote, uno degli inquisitori piú accaniti e sofisticati che gli fosse capitato d'incontrare nella sua carriera. Tra questo magistrato e Filippo Rubè s'era impegnata, fin dal primo momento, una lotta eccezionale, sul cui esito Giacone non poteva esercitare che un'influenza molto guardinga e indiretta. Non poteva certo agire sulla condotta di Filippo, né voleva giovare della deferenza che il cavalier Sacerdote sinceramente addimostrava all'avvocato di grido, per suggestionarlo; temendo d'incaponirlo vieppiú nel suo assunto e d'inferocire quello spirito indipendente da Bastian contrario. Piú tardi Giacone raccontava d'essersi limitato a mettere qualche piccola pulce nell'orecchio dell'egregio giurista. Il meglio che fece fu di rendersi conto, coi suoi occhi e con la sua ragione, di tutti i particolari dell'accaduto, e di esaminare ogni cosa, dal cadavere di Celestina alla *Balzana da quattro* e alle scogliere

davanti al villino Buonconti. Siccome era convinto dell'innocenza di Filippo, trasfuse questa convinzione, documentandola, nei suoi colleghi di Intra e di Pallanza e nei molti conoscenti che aveva sul lago, e s'industriava a combinare quella *vox populi* che a suo modo di vedere doveva diroccare l'edificio nascente dell'accusa e costringere l'autorità al proscioglimento dell'indiziato.

Rubè non aveva nulla in contrario a che lo condannassero per assassinio, e fosse pure all'ergastolo. L'idea di riconquistare la libertà non lo ammaliava. Ripresentarsi alla moglie, la quale era inverosimile che volesse ancora sapere di lui, accettare il compatimento del prossimo, pesantissimo se espresso a parole e addirittura schiacciante se detto con uno sguardo di sbieco, narrare o tacere le circostanze della disgrazia ai suoceri, ai colleghi, alla madre, alle sorelle, ricominciare la professione spiando nell'occhio del cliente perplesso la diffidenza verso un patrono marchiato da una sorte così infausta, cercare un pane che non avesse sapore di elemosina, cullare forse fra cinque mesi o poco più la sua propria creatura nelle stesse braccia che atrocemente avevano stretto sott'acqua un cadavere: erano tutte immaginazioni che non gli apparivano spaventevoli solo perché gli apparivano nettamente assurde, estratte spassionatamente da un incolore raziocinio, vuote di peso come i sogni che fanno di essere sogni e di cui non proviamo né diletto né timore. Gli sarebbe parso meno

insensato fantasticare un cammino a ritroso sulle vie del passato, un miracolo che restituisse Celestina alla vita e revocasse tutto quello che era accaduto dopo la sera del 26 aprile. Era chiaro che il destino, da tanto tempo sollecitato, gli aveva finalmente dato convegno sulle scogliere sotto Ghiffa e che i risultati del colloquio non erano di quelli che ammettono revisioni. Certe parole che aveva dette a Celestina in un'ora di immobile felicità modulata dalla brezza del vespero: «la mia vita è questa; l'avvenire non sarà che sopravvivenza» gli riapparivano ora visibilmente, incise, nere, su una porta di bronzo. Alla concatenazione degli eventi, dal litigio nel borro fino al naufragio, pensava, a volte, con l'obbiettivo soddisfazione che suscita l'inevitabile.

Per impazzire si sapeva troppo ragionatore; per morire volontariamente, oltre tutto, si riconosceva troppo sfortunato. Come la burrasca gli aveva capovolto la barca al punto giusto perché Celestina morisse ma egli fosse scagliato sulla spiaggia, sardonicamente sopravvissuto ad ogni ragione di vivere, così era probabile che, se riusciva a trovare il coraggio di uccidersi, la mano gli tremasse o la palla deviasse proprio quanto occorreva per averne una ferita ignobile e torturante e per meritare il ludibrio che spetta ai finti suicidi.

In questa disperazione che egli stesso giudicava tanto più irrimediabile quanto più era immune di febbre, liscia, senz'appigli, priva di pungente dolore, la prospettiva di una condanna, o almeno di un lungo



carcere preventivo e di un macchinoso processo, non presentava nulla di allarmante. La prigionia equivaleva in certo modo a ciò ch'egli sperava in altri tempi fossero il servizio militare e la guerra: una esenzione per ordine superiore dall'obbligo di prendere decisioni nella vita quotidiana, una soluzione sociale dei problemi che l'individuo non sa affrontare. Meglio ancora, somigliava alla torpida, profonda malattia che il disgraziato invoca quando si sente impigliato in una crisi inestricabile, al buon tifo che lo restituisca pari pari in consegna alla natura e alla società, che lo riduca inerte e inetto come quando stava nel ventre materno, e lo assolva dal dovere di vivere senza perciò farlo morire, o quanto meno senza fargli sentire la morte. Capiva poi che, se era condannato ingiustamente o sottoposto comunque a una persecuzione, secondo la legge umana, immeritata, un benefico spostamento di valori si sarebbe operato nella sua coscienza. Da debitore diveniva creditore, da colpevole vittima. Intravedeva, al fondo della lunga segregazione e del meditare protratto per mesi, per anni, un barlume di quella beatitudine che non sapeva raffigurarsi e conosceva soltanto di nome: redenzione, purificazione, pace; come s'intuisce un respiro di luce al termine di una smisurata galleria sotterranea. Infine non si nascondeva che la pietà, la simpatia per l'oppresso da un errore giudiziario, gli avrebbe spianato la via del ritorno nella comunione sociale, ritorno che ora come ora non era neanche concepibile.

Ma perché egli accettasse l'iniquità segnandone in

cuor suo all'attivo le risultanze profittevoli, bisognava che qualcuno gliela imponesse con un atto d'imperio. Entrasse qualcuno nella sua cella a pagamento e gli mettesse sott'occhio un'ordinanza in carta intestata con ancora qualche grano di polverino violetto nelle piegature; e quell'ordinanza dicesse: il nominato Rubè Filippo fu Demetrio è formalmente imputato di assassinio; o anche: è condannato ad anni *tot*, mesi *tot*, a sensi degli articoli tale e tal altro. Egli avrebbe detto: «va bene». Una volta si sorprese a domandarsi: «Come mai lo Stato, che in tante mai cose dispone di una potenza sovrumana, in certe altre è debole come un fanciullo? Lo Stato decide di fare la guerra a tutela dell'equilibrio europeo; chiama un cittadino e comanda: *marsc!* tu devi essere omicida. Ebbene, se può comandare che uno sia omicida, perché non sa decretare, a difesa dell'equilibrio morale, che un altro *sia stato* assassino?»

Invece il cavalier Sacerdote pretendeva che Filippo confessasse il delitto. Egli s'era costruito in cervello un sistema, semplice ed armonioso, per spiegare la tragedia sul lago, ed era ammirato della sua architettura. Solo gli abbisognava che il protagonista, obbediente com'è appunto il manovale all'architetto, gliela mettesse su, pietra per pietra, nella realtà. Secondo lui, Filippo s'era opposto violentemente alla volontà manifestatagli dall'amante di ritornare in famiglia, e l'aveva costretta a seguirlo sul lago, col pretesto di un'ultima passeggiata sentimentale, e col proposito di sottometterla al suo

divieto, di minacciarla, e occorrendo di ucciderla. Se quest'ultimo proposito fosse o no consapevole sin dal primo istante, il magistrato lasciava ancora in ombra. E nemmeno sapeva rispondere tassativamente al quesito se il movente del delitto fosse unicamente passionale, o se quell'uomo senza né arte né parte, capitano smobilitato, avvocatuccio spostato, impiegato licenziato, avesse voluto assicurarsi con la prepotenza quella donna che per un fatale capriccio l'aveva fino allora mantenuto. Su questi e su altri punti oscuri avrebbe gettato luce la seconda fase dell'istruttoria. Quello che era certo era che i due avevano colluttato a lungo; che l'uomo, profittando della solitudine del lago in quella stagione senza forestieri e in quell'ora fosca, aveva denudato a viva forza la donna, pensando di estorcerle, nel tumulto dei sensi e nel terrore stesso che doveva ispirarle quell'audacia sfrenata fra gli elementi in furia, il giuramento di disobbedire al marito; e finalmente, accecato dalle ripulse, le aveva scaricato in faccia la rivoltella.

Ma qui la nebbia lo aveva illuso sulle distanze, e, vistosi fra i piedi il cadavere che aveva creduto di buttare in fondo all'abisso, o sentita gente mentre approdava per raccattare un sasso e legarlo al collo dell'uccisa, o finalmente resosi conto dell'impossibilità di raddrizzare la barca in mal punto abbandonata, non gli era rimasto altro partito che la simulazione dell'infortunio, così ingegnosa del resto da meritare un posto d'onore nelle storie dei delitti celebri. L'essenziale

era ripescare la rivoltella. «C'è» diceva all'agente più esperto. «C'è, la rivoltella sulla corona del lago. La vedo io, coi miei occhi. C'è come nella moltiplicazione c'è il prodotto in fondo alla colonna dei fattori. Tutto sta a saperlo trovare.» Questo componimento, in cui gli strafalcioni erano fitti come la gragnola, gli pareva un capolavoro investigativo da degradare lo *Scarabeo d'oro* di Poe. Anzi, fu punto, come da un'offesa gratuita, dal tentennar del capo con cui l'avvocato Giacone (“quel professionista coi fiocchi! quel gentiluomo ricco a milioni!”), invitatolo a colazione all'Hôtel Eden, ascoltò le sue confidenze; nonché dall'eccessiva leggerezza con cui si lasciò andare a paradossi di questo genere: che «quando un delinquente ci tiene a fare sparire una donna in un lago, le revolverate in bocca e il denudamento della vittima sono operazioni di lusso, mentre il sasso al collo o qualche cosa d'equivalente è uno strumento di prima necessità». «Sì, padron mio,» obbiettava il giudice, piccato, «ma lei dimentica gl'insegnamenti della nostra criminologia sull'incoerenza dei delinquenti.»

«Confessate» diceva longanimemente a Filippo. «Confessate. La confessione è un istinto sacro di tutte le religioni, e non solamente della cattolica, come a torto si pretende. I benefici ch'essa arreca si desumono dalla conoscenza del cuore umano. La confessione! La confessione purifica alquanto la colpa, addolcisce l'espiazione, mitiga l'animo dei giurati. La stessa maestà della legge s'inchina davanti al reo confessato e

penitente.»

Queste parole, e l'intonazione con cui Sacerdote le pronunciava, parevano immonde a Filippo. "Costui" pensava "è piú infame di me." "Io" spiegava a se stesso, con una distinzione che non giudicava troppo sottile, "sono un infame, uno sciagurato: ma questi è un farabutto che fa il male, come io non l'ho mai fatto, col deliberato proposito di far fortuna a spese dell'infelicità altrui." Lo odiava quando, iniziando l'interrogatorio, aguzzava lo sguardo con una visibile meccanica della volontà, come se la sua pupilla fosse una matita da appuntire col temperino, e quando ascoltandolo teneva un dito fermo dentro la narice, e quando, scegliendo la nuova botta contro una parata, si raspava la barbetta folta, di un nero lucido da cera da scarpe, quasi che la verità la tenesse nascosta lí frammezzo ai peli come una piattola. Siccome Filippo in quei giorni non si faceva radere, e gli occhi gli luccicavano anche per l'ira, come carboni in fondo alla faccia affossata e ispida, il giudice aveva un motivo di piú per considerare con sicurezza quella faccia di delinquente. "Se potesse, mi strozzerebbe" pensava; e ne gioiva. Credeva di giocare a gatto e topo con Filippo, e che al momento giusto lo avrebbe stretto senza piú remissione fra le grinfie; e invece chi faceva da gatto era Filippo.

Il quale, appena s'avvedeva che già l'inquisitore stava per perdere la partita, di nuovo imbrogliava le carte e lo illudeva con balbettanti reticenze, con astuti silenzi, con futili contraddizioni, di cui la speranza di quello

s'alimentava, come le braccia di un ventolino inatteso. Gli ricambiava così crudeltà per crudeltà, e anche tirava le cose in lungo per non sapere capacitarsi di che cosa avrebbe mai fatto, se da un momento all'altro lo avessero depositato, libero e solo e a faccia a faccia con se stesso, sull'imbarcadero di Pallanza. Parecchie volte si sentì quasi formate dentro il petto le parole: «ebbene, ha ragione, ho ucciso, confesso» ma non poté pronunciarle. Si riteneva in quei momenti capace di sopportare molte torture, ma non quella dell'intelligenza, e gli pareva uno strazio dell'intelligenza assistere al trionfo del cavalier Sacerdote. La lotta assunse di buon'ora per lui il carattere di una perfida gara, di un accanito torneo avvocatesco. Gli importava molto di dare scacco matto, con le debite raffinatezze e le proroghe saporose, all'avvocato avversario; e pochissimo della cosa in sé e degli interessi del cliente anche se il cliente questa volta era proprio lui stesso; sicché fra i due il giudice era certo più appassionato del giudicabile.

Le ventiquattr'ore più propizie al solerte funzionario furono quelle immediatamente successive alla catastrofe. Mademoiselle Hardouin, la governante, scarmigliata non senza avvenenza, e singultante con giusti intervalli che all'intenditore avrebbero dimostrato il beneficio di un anno trascorso alla scuola di recitazione, fu assiomatica nello stabilire una connessione tra la fine miseranda della sua "povera signora" e il passaggio del generale con l'ordine di far

subito i bagagli. Quanto a Filippo, fin dal primo suo ingresso nella villa essa lo aveva giudicato “una sporca figura”, un uomo bieco e capace di ogni peggiore azione, e la faccia che aveva quella mattina, nel trascinare per mano la povera signora verso la darsena, minacciava tempesta peggio del cielo.

Anche la perquisizione nell'albergo di Stresa diede risultati positivi. La padrona badava a sbattere l'una contro l'altra le mani, portandole all'altezza della fronte, a giurare e spergiurare d'aver sempre creduto che quei due fossero marito e moglie, e che la moglie avesse accettato ospitalità in una villa, a differenza del marito che preferiva starsene a suo agio in albergo; e si lamentava del disdoro che ricadeva sulla sua casa, piccola ma reputata, dove di queste vergogne non ne erano mai successe. Invece quello che importava al giudice era la doppia scoperta del falso nome Burè e delle quasi seimila lire impacchettate nella valigia di Filippo, che in tasca ne aveva portate meno di trecento. La storia della vincita al gioco e quella dell'incontro fortuito con Celestina, di cui Filippo accentuò senza parere le circostanze meno verosimili, urtarono contro una virile e massiccia incredulità. Specialmente la storia della vincita non andava a genio al magistrato.

«Pare impossibile» gli diceva «che un uomo intelligente come voi non abbia saputo inventare niente di più plausibile. Il terno al lotto! Il terno al lotto!»

Poi la sua fortuna cominciò a declinare. Venne la deposizione di Garlandi sulla vincita al gioco. Si

cominciavano a osservare nelle conversazioni di caffè gli effetti subdoli e disgregatori della propaganda di Giacone; l'autopsia pareva confermare la versione di Filippo; la rivoltella s'ostinava a non tornare a galla. Invece era tornato a rotta di collo da Parigi il generale Lambert, con un solo pensiero in capo: che per essere infelice aveva tempo tutta la vita, ma per rimediare il rimediabile e proibire che fosse macchiato il nome suo e dei suoi figli non aveva che pochi giorni o poche ore. Fu veramente militare nella prontezza della concezione e dell'esecuzione. Licenziò su due piedi la signorina Hardouin, tacitandola con un donativo vistoso come una dote, e dandole come ultima incombenza l'incarico di riportare a Parigi Enrico, a cui fu detto che la mamma malata lo avrebbe raggiunto fra pochi giorni, con papà; prese le disposizioni per la consegna della villa e pel rimpatrio della salma di Celestina; manovrò influenze politiche anche sproporzionate per ottenere che la cronaca non facesse baccano.

Messo a confronto con Filippo, non lo guardò mai, e parlò sempre, ma pochissimo, al giudice. Siccome Filippo stranamente s'ostinava a spiegargli come mai “la signora Lambert” naufragando avesse perduto il vestito, disse a muso duro:

«Non ho chiesto a questo signore spiegazioni sulla *toilette* di mia moglie.»

I due colloqui che ebbe col giudice furono abbastanza concitati. Quanto a questo premeva di montare “un grandioso processo d'interesse internazionale”, tanto al



generale Lambert premeva il contrario.

Il giorno dopo Sacerdote era di umore nero come la sua barba, e smesso il voi restituí il lei all'antagonista. Ma non rinunziò all'ultima prova di forza.

«Badi» gli andava dicendo con voce strascicata. «Badi. La verità viene a galla.»

E qui, sciorinata fuori da un pacchetto una camicia di seta nera, e dato fiato alla voce perché squillasse come una tromba del giudizio universale:

«Eccola» gridò «la verità venuta a galla. Che cos'è questo squarcio sul petto, se non è la prova provata della colluttazione? Sono stati gli scogli? eh, gli scogli?»

Siccome Filippo non seppe o non volle rispondere, e chinò gli occhi rabbrivendo, una favilla s'accese nello sguardo del magistrato.

Ma non ve ne brillarono piú altre. Nel pomeriggio un collega di grado superiore, ch'egli detestava e temeva, gli disse, guardandolo al di sopra delle lenti:

«Lei è su falsa strada, sa?»

Allora l'ambizione cedette davanti al timor panico di farci una lamentevole figura. Tanto, in quel genere di cose non aveva mai avuto fortuna. Così Filippo fu prosciolto. Il cavalier Sacerdote volle ancora salutarlo.

«Mi congratulo con lei. Ormai è luminosamente provato che Ella è innocente. Mi congratulo. Le auguro buona fortuna. Lei ha avuto una disgrazia; io ho fatto il mio dovere: duro, sgradito, penoso dovere. Spero che saremo amici.»

E quello non ebbe la presenza di spirito di tenersi le

mani in tasca. Gli strinse la mano.

Lo condusse fuori dal carcere Giacone; il quale aveva già telefonato in studio perché annunziassero subito a Eugenia la scarcerazione imminente avvertendola di aspettare a Milano. Ma Giacone non aveva trascurato nulla, e fin dal primo giorno aveva telegrafato alla signora Giulia Rubè a Calinni che il figlio, scampato da una burrasca sul lago, era sano e salvo e fra poco sarebbe andato a riabbracciarla. Sulla morte della signora Lambert riferì brevemente in una lettera-espresso, concludendo che ogni sospetto sul conto di Filippo si sarebbe dissipato in pochi giorni. Il telegramma aveva suscitato un su e giù di domande ansiose e stupefatte fra la madre e la figlia zitella: «e perché non ha telegrafato lui?»; «e chi sa che cosa gli è successo davvero?»; e «nemmeno l'indirizzo c'è nel telegramma?»; e «pure il navigante si doveva mettere a fare dopo la guerra?».

La lettura della lettera, che arrivò quando la notizia letta sul giornale si cominciava a propalare in paese, fu seguita da urli e pianti e da un correre precipitoso alle finestre, per chiuderle e non far sentire alla gente di fuori. «Che vergogna! che vergogna!» gemeva Sofia. «Siamo sulla bocca di tutti. Il nostro nome che era stato sempre onorato! e un Rubè non aveva mai avuto niente da spartire con la giustizia!» E la madre: «Beato Demetrio che è morto prima, ora fanno cinque anni. Figlio! Figlio mio sventurato! Te lo diceva la mamma tua di non ti perdere con le femmine forestiere».

Lucietta piangeva in coro, senza parole, e suo marito, il vicepretore, se ne stava con la mano sui baffi e non trovava in coscienza come consolare le donne.

Ora che Filippo era al sicuro, Giaccone fece pubblicare un bel capocronaca in dieci corsivo nel settimanale *Specchio del Verbano*, e ne acquistò cinquanta copie per mandarle in giro.

“L’avvocato Rubè, che in seguito al tragico incidente di martedì era trattenuto a disposizione dell’autorità giudiziaria, è stato rilasciato. Non solo dalle risultanze dell’istruttoria è emersa la sua completa innocenza, ma, malgrado l’addolorata modestia del Rubè, si son potuti ricostruire punto per punto gli sforzi sovrumani con cui egli tentò nell’ora fatale il salvataggio della sua infelice compagna di escursione. Anche sul nostro lago, in vista del pittoresco villaggio di San Maurizio, il cui nome resterà legato nella memoria dell’egregio avvocato a un ricordo funesto, egli ha dato prova di quell’eroica bravura che nel corso della nostra guerra gli valse la medaglia d’argento. Una speciale parola di encomio va tributata all’esimio magistrato cav. Sacerdote, alla cui scrupolosa indagine, guidata da acume pari all’imparzialità, si deve se resta ormai acquisito che la fine lacrimata della distintissima signora straniera fu opera esclusiva dell’ostilità degli elementi.”

“Bene,” pensò, la mattina dopo, Filippo, leggendo il giornale “ora sarò proposto per la medaglia al valore civile.”

Era la mattina di Pentecoste. La sera innanzi s'era fatto troppo tardi per pensare alla partenza. Anche Giacone aveva dormito in un albergo di Pallanza. Ora c'era un gran scampanare dalle chiese della costa e dei monti.

A Filippo pareva di barcollare per via come un malato che abbiano fatto alzare troppo prima del tempo, e che indubbiamente rimetteranno subito a letto. Perciò fu sorpreso come da una scossa elettrica, quando Giacone, postagli la mano sulla spalla, gli disse:

«Dunque, caro amico, partiamo insieme per Milano? La signora è avvertita, e... certo l'aspetta.»

L'altro volse la testa di colpo, senza muovere il busto, e a voce bassa, ma con ira quasi, lo investì:

«Come? non sono in libertà? Lei m'arresta di nuovo? mi traduce a Milano? Ma se la società mi rifiuta perfino come delinquente! Mi lasci andare.»

E fece cadere la mano che quello debolmente gli teneva sulla spalla. Pareva che l'essere stato protagonista di un fatto terribile e grande gli conferisse tutti i diritti, non escluso quello dell'ingratitudine. Giacone non si ribellò, e seguì con clemenza a camminargli accanto sulla riva.

Allora Filippo capì l'eccesso e si spiegò meglio:

«Ma come vuole che io rimetta piede a Milano, fresco fresco, dopo quello che è successo? Mi lasci prender fiato. Qualche giorno. Una settimana.»

«Infatti. Infatti...» diceva meditando Giacone.

Infatti rifletteva che, se lo conduceva a braccetto a

Milano, toccava forse a lui fare da intermediario e testimone nella scena d'incontro fra marito e moglie. E già Lalla era lievemente gelosa. Forse anche avrebbe dovuto riprenderlo come sostituto nello studio, adoperarsi a "rifargli una verginità", tutte cose spinose, difficoltose.

Egli era risoluto fermamente a non accettare né onorario né rimborsi. Sono servizi che si scambiano fra colleghi, quando si può. Ma ad ogni sacrificio c'è un limite.

«Lei, caro amico,» riprese «dovrebbe passare qualche giorno accanto alla sua mamma.»

«Sì,» disse Filippo «è proprio quello che pensavo.»

Andarono insieme a fare il telegramma, che era molto laconico: "Arriveremo nel corso della settimana".

«Piuttosto...» disse ancora, esitando, Filippo.

Voleva chiedere un altro favore a Giacone; e così se lo rifece amico di tutto cuore. Egli non osava farsi rivedere a Stresa. Pregava lui di andare all'albergo, con un suo biglietto d'autorizzazione, per pagare l'ultimo debito, e raccogliere le poche sue robe che vi rimanevano, e metter tutto in valigia.

S'imbarcarono sul piroscafo. A Stresa Giacone scese a terra, mentre Rubè, sebbene facesse molto caldo, lo aspettava nel salone sottocoperta. Sbarcarono poi insieme a Laveno. Giacone proseguiva per Milano; Rubè prese posto nel treno di Novara.

«Buon viaggio. Buona fortuna. Arrivederci presto. *Sursum corda*» gli diceva Giacone salutandolo. E

aggiungeva ridendo un poco: «E si faccia la barba».

Se la fece a Novara, profittando d'un lungo intervallo fra un treno e l'altro. Si fece radere il mento, il labbro, le gote, lasciandosi certe basette nere con riflessi di rame che non aveva mai portate e che gli davano un aspetto antiquato e sinistro. Fra Novara e Alessandria si chiuse in gabinetto, e lasciò cadere sulla strada ferrata, a minutissimi pezzi, i biglietti da visita e tutte le altre carte che potessero farlo riconoscere, salvo una copia dello *Specchio del Verbano* che tenne in tasca. Ad Alessandria perse la coincidenza. Prese alloggio in un albergo di faccia alla stazione, annunciandosi come Filippo Morello, che era il cognome di sua madre, perché quell'altro, Burè, gli pareva che fosse famigerato in tutto il mondo.

Passò il giorno successivo in una specie di letargo. Uscì solo per mezz'ora, e acquistò, non sapeva bene perché, una rivoltella. La sera salì sul treno di Roma.

Supponendo che una pallottola di mitragliatrice o di altra arma da fuoco sia capace di coscienza, essa non pensa a nulla durante la traiettoria e ricupera i sensi solo all'urto che fa colpendo il bersaglio. A questo straordinario proiettile Filippo paragonava se stesso durante il viaggio. Non pensava a nulla. Rimandava ogni cosa a quando avesse raggiunto la méta, che era a Roma, in cima a una lunga strada ingombra di ragazzaglia nel piú remoto Trastevere.

Anche a Roma alloggiò nell'albergo che gli parve meno noto fra i piú prossimi alla stazione, col nuovo

cognome Morello. Vi andò diritto, senza scansare il sole, col facchino accanto, procurando di guardare davanti a sé, per non vedere né essere visto. Tremò quando gli parve di riconoscere alle spalle Clotilde Taramanna, forse troppo ingrassata, e affrettò il passo. Si fece portare i pasti in camera, e per mezz'ora di seguito tamburellò con le dita sui vetri. Uscì verso sera, quando gli stridi delle rondini erano già rari e più lunghi.

Ricordava precisamente l'indirizzo di padre Mariani, l'amico di casa Monti, e ne conosceva le abitudini. Ma scelse un itinerario tortuoso, giù pei muri di Villa Borghese e pei Lungotevere di destra, sicché giunse a notte fatta. Domandò pro forma alla portineria:

«È in casa padre Mariani?»

«Non credo» rispose quella, con le mani sul grosso ventre. «Da quando ci ha l'orfanotrofio di San Giuseppe rincasa tardi. Ma non può star molto. Però, se vuol provare... Il casamento è tanto grande, e non sto a guardare tutti quelli che vanno e vengono.»

Salì la scala terza fino all'interno undici, e tirò il cordone.

«Non è tornato ancora» disse la serva. «Se lo vuole aspettare dentro...» Ma lo guardava con sospetto.

«Non importa» fece Filippo, e cominciò a ridiscendere le scale.

«Che gli devo dire?» domandò la donna, rassicurata.

Egli non rispose, ed aspettò sul pianerottolo di sotto. Quando un inquilino veniva su, Filippo si rimetteva

piano piano a discendere, e poi risaliva. Si ricordò di Marco Berti e dell'incontro sul pianerottolo a Parigi.

Poi fu la volta di padre Mariani. Facendo le lunghe ripide scale, soffiava un poco.

«Padre Mariani!» chiamò Filippo, quasi senza voce.

«Oh!» fece lui, balzando indietro verso il muro. La luce era fioca.

«Non mi riconosce?»

«Oh, l'avvocato Rubè! Irriconoscibile. Cercava di me? Ma bravo. Venga, venga.»

E gli dava la mano, ove un breve tremito finiva.

Lo mise a sedere nello studio, facendogli posto in una poltrona da cui tolse una pila di libri che mise bel bello per terra. Ce n'erano a tutti gli angoli e su tutti i mobili. Tirò la catenella del becco a gas incandescente per dare più luce, e in così fare si vide le mani poco pulite.

«Un momento di permesso» disse, e corse nella stanzina accanto.

Si sentiva che faceva correre l'acqua dalla brocca, e s'insaponava rudemente le mani.

«Con questi benedetti figlioli non si finisce mai, e si torna a casa quando Dio vuole e sudici come dopo una giornata campale. Vengo subito, sa? Annarosa, un'altra brocca.»

Si sciacquava.

«Eccomi a lei, caro avvocato Rubè. Mi ricordo le belle dispute alla Rustica, sa?» e divenne fuggevolmente malinconico. «Bei tempi passati! È stato dal povero Federico? No? Stia comodo, comodo. Non ho punto



fretta, sa? Ho bell'e preso un boccone all'Orfanotrofio. Annarosa, portate il rosolio con due bicchierini. Su, mi racconti lei, ché son anni che non ci si rivede. Ma sa che son proprio contento che s'è risoluto a farmi una visita? Su, mi racconti qualche cosa di bello.»

## XX

«Io però» disse Filippo, che senza rispondergli gli aveva spiegato sott'occhio lo *Specchio del Verbano*, seguendo il suo sguardo finché il capocronaca fu letto da cima a fondo «io però sono un assassino.»

La faccia di padre Mariani, che straripava già di pinguedine da un ovale senza dubbio bello in gioventú, ed era sempre accaldata e troppo rossa, si decompose in un pallore su cui la luce verdognola del gas illividí. Filippo vide il mutamento e non ne fu disanimato.

«I giornali» riprese freddo freddo, come se da principio raccontasse fatti non suoi «la gente, perfino il giudice istruttore dicono che mi son comportato come un eroe e per poco non sollecitano in mio favore la medaglia al valor civile. Molto meglio di eroe: dicono che io sono innocente. Innocente! che grande parola! e quanti milioni di volte vale piú della parola eroe! Tutti gli eroismi della terra, raccolti, spremuti, distillati in una sola storta: non se ne cava nulla che valga una goccia d'innocenza. Il giudice istruttore mi ha stretto la mano e mi ha augurato buona fortuna. Può avere buona fortuna un assassino? Eroe, fortunato, perfino innocente. Eh eh, io sono un assassino.»

L'altro aveva ripreso possesso di sé.

«Lei mi parla» gli chiese «sotto il sigillo della

confessione? Parli piú piano.»

E chiuse meglio l'uscio.

«Sigillo della confessione propriamente no» chiari Filippo. «Io non sono né osservante né credente. Fin da prima dell'adolescenza mi beffavo di tutte le superstizioni, e tenni testa vittoriosamente a mia madre che pretendeva di farmi cresimare. Con gli anni ero diventato piú tollerante, ma non per un progresso di fede; per un progresso di scetticismo. Non mi pareva strano, giacché gli uomini credono a tante fandonie, che alcuni fra essi inghiottano l'ostia consacrata. Perdoni se l'offendo; debbo parlar franco. Io però non mi sono mai accostato ai sacramenti e non ho mai creduto a nulla, salvo, sí, forse, alle leggi del vivere civile, e, certo, alla legge dell'onore. È vero che qualche volta mi sono intenerito in chiesa, segnatamente una volta a Parigi, con la donna che ora ho uccisa. Ma dove mai non mi sono intenerito io? Erano commozioni fatue, sfoghi fisiologici, cose d'epidermide e non di cuore. Eh, se fossi mai stato capace di commuovermi davvero, non sarei qui a quest'ora.»

Tutto ciò era stato detto con una precisione piuttosto insolente, non senza ghigni sarcastici.

«Lei, signor Rubè,» disse Mariani, tremando un poco nelle dita «non è venuto a tentare un umile servo di Dio?»

«Me ne guardi Iddio. Se pure m'è permesso di nominarlo. Io dico la pura verità. La giustizia degli uomini mi assolve, mi proscioglie, mi dichiara:

innocente! Allora io mi domando se esiste una giustizia di Dio, che mi precisi la colpa, che mi indichi il castigo, che mi faccia intravedere una luce di purificazione. Le mie conoscenze nel mondo ecclesiastico non sono estese. Mi sono ricordato di padre Mariani, che aveva fama, che meritava fama di uomo pio e di mente moderna. Ecco, mi son detto, se padre Mariani mi ascolta, mi comprende, mi dà una condanna e una speranza, se mi mostra la giustizia di Dio, bene. Se no, giù alla deriva, come una barca capovolta. È un esperimento disperato, una scommessa, una puntata finale in un'atroce notte di gioco. Tutto per tutto.»

«Voi» disse mansuetamente il prete «scommettete con la Provvidenza! Giocate con la Provvidenza, e tutto su una carta!»

Aveva abbandonato naturalmente il lei di società, tornando per abitudine al voi del confessionale. Filippo osservò dentro di sé che questo passaggio era esattamente il contrario di quello ch'era accaduto col giudice istruttore.

«La vostra scelta» riprese Mariani interrompendo il rimprovero «mi sgomenta assai piú che non mi esalti. Dell'opera di carità che vi attendete da me può essere che io sia indegno, e che essa riesca invece ad un altro, o alla vostra coscienza, in un giorno di grazia.»

«Questo vuol dire che padre Mariani mi respinge?»

«Non vi respingo. Vi ascolto. Parlate piú calmo. Parlate piú piano. Parlate.»

«Io» cominciò Filippo «ho ucciso la signora Celestina

Lambert in due modi: con l'intenzione e col fatto. Il fatto sta così.»

Qui raccontò sommariamente ogni cosa, con scrupolo obbiettivo, risalendo quando gli pareva necessario ai suoi rapporti con Eugenia e perfino con la famiglia paterna, e al coraggio, all'“eroismo”, conquistato a viva forza in guerra, e al primo incontro con Celestina a Parigi e al secondo fra Stresa e Baveno. Poi si dilungò nell'espone i dati della catastrofe, ma badando a soggiungere ogni tratto che questa era la verità quale poteva apparire alla giustizia degli uomini e al giudice Sacerdote.

«La verità è un'altra. Prima di tutto, se io non fossi stato un vile, con tutte le maschere eroiche e le medaglie d'argento, non mi sarei dovuto lasciare superstiziosamente atterrire dalle parole di quella innocente, e non avrei lasciato cadere fuori dello scalmò il remo. In secondo luogo, Celestina sapeva nuotare, sebbene per timore di sciuparsi i capelli non avesse fatto esercizio di nuoto sott'acqua. Ma se io, invece di buttarmele addosso, facevo contrappeso dall'altro lato, o se la lasciavo cadere in acqua per gettarmi subito dopo a darle una mano, si salvava, si salvava. No: giù con le mani, con le braccia, col mento su quelle povere gambe; ferme, inchiodate all'orlo della barca: che guizzano, e mi pare chiedano che io le tiri su, e chiedono invece che io le lasci. Oh ma pensi! ma veda coi suoi occhi! Spaventoso! Essa all'ingiu, e la veste e la camicia le si arrovesciano nell'acqua intorno al capo, e le mozzano il

respiro peggio dell'acqua. E lei fa forza, con le braccia, con le unghie, ch     forte, per districarsi, e squarcia la camicia, ed io le cado addosso, con tutto il peso di me e con quello della barca sopra a me, e lei respira, ed io le attanaglio il ginocchio, e quando il ginocchio m'  sfuggito le stringo in una morsa la caviglia, implacabile!, e lei non respira pi  ma potrebbe ancora risuscitare, ed io la sbatto, come... come... come un uovo marcio, contro le pietre, e la tiro in secco, morta, senza volto, nuda, nuda con le calze nere e le giarrettiere di gioielli, nuda con le calze come una prostituta... Ohh!»

Il pianto in cui proruppe fu alto, squillante, d'ira contro se stesso e il destino, non di piet .

«*Requiescat in pace*» disse fra le labbra il prete, e si segn .

Ma trasse un respiro. E pose benignamente le mani sulle spalle dell'ospite. Per , quello, che non amava il contatto dei preti, istintivamente si scost .

«Dunque,» disse Mariani allontanandosi d'un passo «voi non avete ucciso. Avete commesso un errore. Avete involontariamente contribuito alla morte d'una creatura. Se pure   esatto quello che dite e se la vostra immaginazione non v'abbarbaglia. Non siete un assassino.»

«Ma no! ma no!» ribatt  Filippo con veemenza. «Il cuore mi doveva dire, mi doveva dare il consiglio giusto; mi doveva dire che cosa fare e che non fare, come lo dice alle mamme quando il figlio   in rischio, in

un incendio, e anche una povera donna idiota diventa un genio, mentre io diventai quel giorno un idiota, per farla morire. Se avessi mai avuto cuore, se non fossi un dannato. Non doveva morire.»

«Ecco, ecco come siete!» interruppe Mariani, che inconsapevolmente era offeso di quel moto di ripulsa di pocanzi; ma subito si padroneggiò. «Non è tanto colpa vostra personale quanto della società, dell'epoca. Siete tutti cercatori di fortuna. Rimpiangete il cuore e la fede perché vi figurate che vi garantirebbero dagli infortuni, che Dio vi farebbe a ogni occorrenza il miracolo. Idolatria! Andreste tutti nella Tebaide, se vi fosse assicurato il paradiso terrestre come compenso. Ma Dio non ha promesso la felicità sulla terra, e le sue promesse hanno questo di tremendo, che non si toccano con mano. Cosa dite voi? Che, se voi foste stato un credente, un uomo di cuore, Celestina Lambert, la signora Lambert non sarebbe morta affogata. È un sacrilegio.»

«Io non dico questo» corresse l'altro con voce gelida. «Io dico soltanto che in quei momenti io desideravo, violentemente, che la signora Lambert non morisse; perché desideravo di non morire io, e di non avere una responsabilità, uno scandalo, che so io?, un rimorso, una tragedia. Desideravo che non morisse; non desideravo che visse; volevo per me, non per lei. La cosa è diversa, ne convenga. Per questo l'ho affogata come una cane. Se avessi pensato a lei, l'avrei lasciata cadere in acqua, e si sarebbe salvata. Io invece pensavo a me e non potei tollerare che sparisse dalla barca, e l'afferrai, e

l'uccisi. Ha capito?»

La precisione dell'accusa sbigottì il prete.

«Voi» disse dopo un intervallo «siete un peccatore. E ne siete stato, ne siete terribilmente punito. Ma non siete un assassino.»

«Sono. Sono. E, quando non ci fossero i fatti, ci sarebbero le intenzioni, che sono quelle che contano.»

«Che intenzioni? che volete dire?»

«Voglio dire che, prima di entrare nella barca, quando Celestina mi raggiunse nel valloncetto che noi chiamavamo il giardino segreto, dico che allora io fui rapito da due sentimenti simultanei. Si possono avere, sa?, due sentimenti in una volta, come due fiamme nello stesso fuoco. Uno era un desiderio vertiginoso, non un desiderio, una necessità, di possedere quella donna. La testa mi si vuotò; e tutto il mio peso era alle reni. Badi, non dico che la volevo sebbene fosse d'un altro, la volevo per l'appunto perché era d'un altro, e ne era ancora calda. Un desiderio così si vede con gli occhi; è colore rosso scarlatto. Ora io, mentre la desideravo, desiderai pure di ucciderla. Era la prima volta in vita mia che desideravo di ammazzare qualcuno. Cioè, no; avevo pensato quando stavo peggio in salute ad ammazzare me stesso, ma era una chiacchiera interna, una cosa poco seria. Questa volta no; vedevo con gli occhi due rossi. Le due vampe, capisce?, avevano lo stesso colore. Io mi sentivo come un sasso che è in una fionda, e uno che sta dietro, e il sasso non lo può sapere, tiene la fionda e lo scaglia. Celestina non resisteva alla



mia volontà di uccidere e resisteva alla mia volontà di godere. Questo ha fatto piegare le vampe. Io» concluse, puntandosi un dito alla fronte, «quando costrinsi Celestina a venire in barca non sapevo esattamente che cosa volessi, ma questo volevo: dare qualche cosa in pasto alle due vampe che s'erano piegate e ruggivano.»

«Sono tristi peccati di pensiero. Non è ancora il delitto. Il vostro rimorso è già il principio dell'espiazione. Sono passioni scure, tempestose.»

«Vede? Vede? Ha detto lei la parola. Scure. Tempestose. La tempesta non è scesa dal cielo, si è scatenata dal mio cuore.»

«Oh! ma voi prendete il cielo a pugni. Voi vi attribuite facoltà magiche, sataniche. Siete stato voi che avete suscitato l'uragano in cielo e la burrasca nel lago! Mentre credete di umiliarvi, usurpate poteri sovrumani. Di un peccato di pensiero, biasimevole, tetro, sí, voi fate un crimine consumato.»

Batté l'una contro l'altra le palme.

«Come?» domandò con fare sorpreso Filippo «c'è una differenza reale tra il peccato di pensiero e l'azione compiuta, salvo che quello non si vede e questa sí? Ciò che è avvenuto una volta nella mente non è avvenuto per l'eternità? Guardi; le racconterò un'altra cosa. Appena io temetti che mia moglie fosse incinta (temetti perché non avevo danaro né forza per sopportare questa responsabilità), io mi figurai in un baleno la testina sbiadita del mio figliolo, senza capelli. Io lo tenevo fra le mie braccia inesperte, ed ero solo in casa. Lo portavo

alla finestra, lo sporgevo fuori per scherzo e per fargli vedere l'aria libera e il cielo. D'un tratto una distrazione, una mossa imprudente, sbagliata, bene calcolata, e il bambino, baf!, sbatte col cranio debole sul lastrico della strada. Lo vedo, sbatte proprio sullo spigolo del marciapiede mentre sta per passare un'erbivendola; e schizza fuori il cervello. Bene, non sono io un parricida?»

«Un disordine orrendo dell'immaginazione. Lo chiamate parricidio. Forse in altri momenti vi siete sentito rimescolare le viscere, inumidire gli occhi, pensando con tenerezza alla vostra creatura.»

Filippo annuì col capo.

«Ma né queste tenerezze d'immaginazione fanno di voi un buon padre, né quella orribile fantasticheria fa di voi un parricida. Se tutto quello che passa per le teste degli uomini fosse detto a parole ed eseguito coi fatti, l'universo precipiterebbe immediatamente nel caos. Ma se Cristo stesso sulla croce ha accusato il Padre di averlo abbandonato!

«Voi siete» aggiunse dopo riflessione «un peccatore indurito contro lo Spirito Santo.»

«E che cos'è lo Spirito Santo?» chiese Filippo, come chi chieda una dilucidazione scientifica.

«Lo Spirito Santo!» esclamò padre Mariani arrossendo, accalorandosi. «Ma è la terza persona di Dio, quella in nome di cui progrediranno la Chiesa e il genere umano. È quella in cui l'ispirazione divina si manifestò agli apostoli dopo la resurrezione di Gesù

Cristo, e che la Chiesa celebra nella domenica di Pentecoste. L'altro ieri, sí, il giorno stesso che siete stato liberato dal carcere; e la data è fausta, un segno precursore della grazia che v'illuminerà. In altri tempi le azioni penali erano sospese nella settimana di Pentecoste; come un'anticipazione terrena del perdono celeste. Che cos'è lo Spirito Santo! È il *lumen cordium*, la *lux beatissima*, il *fons purissimus*, quello che “dissipa le orride tenebre della mente” e “purifica l'occhio dell'uomo interiore affinché possa vedere il Padre, che non è dato vedere se non a quelli che hanno puro il cuore”. È il fiato che spira dove vuole, il Paracleto, il protettore, il difensore, quello senza la cui protezione è vano anche l'esame di coscienza, quando non si sappia distinguere il dritto e il torto e il vero e il falso, e l'atto di contrizione può diventare una sfida e l'umiliazione del peccatore una bestemmia.»

«Sí,» disse Filippo quando, pensava lui, gli ebbe lasciato finir la predica «ma come posso far io a farlo soffiare dal lato che a me giova? Se lo Spirito Santo mi respinge!»

«Invocatelo. Rendetevene degno con la vera umiltà. Vi citerò un testo laico che voi potrete intendere meglio dei testi sacri. È già quasi una preghiera:

Noi t'imploriam! Placabile  
Spirto discendi ancora,  
Ai tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi t'ignora.

«Ma se con me è implacabile! Se a me non è propizio! Se io son nato dannato!»

«Ecco,» disse Mariani «ecco l'eresia! Voi v'immaginate di non aver religione, di essere un ateo, uno spirito forte. E invece no, no, anche voi avete una religione, come tutti ce l'hanno. Soltanto è una religione feroce. Voi siete un protestante, come quasi tutti i vostri contemporanei, e un feticista del successo e del fatto compiuto e della forza come legge suprema; devoto di una religione che soggioga la realtà del creato alle frenesie della ragione, che confonde il pensiero con l'atto e, se nomina Dio, lo nomina solo per bestemmiarlo. Gli dà una faccia cieca come al Fato, una grinta come a un tiranno. Sconvolge il Suo mondo e lo divide in due parti: un ergastolo dove si nasce dannati, una reggia dove si nasce beati. Non è una religione; è un'idolatria della Materia e della Fortuna. Tutta la società moderna, non i Tedeschi soli, no, ne è infetta. Io anni fa fui sospettato di modernismo. Mi sono sottomesso. *Laudabiliter*. Ma io pregavo ed agivo, nel mio piccolo, per la speranza, certo orgogliosa, peccatrice, di giovare al culto dello Spirito Santo, e di affrettare, anch'io per un minimo ette, l'avvento di una nuova epoca nella Chiesa e nella società. Del gregge di Lutero e dei professori suoi seguaci, no, mai. È una eresia che fa strage dovunque. Anche sui campi di battaglia ha fatto strage, sí. Dovunque fa strage, e perfino dentro la Chiesa. È piú perfida dell'arianesimo.»

«Io non dico di no» insisté quietamente Filippo. Da

un po' di tempo era lui che parlava pacato, e padre Mariani era quello che strillava. «Dico: come faccio io a procurarmi il favore dello Spirito Santo? Ci sono appunto per questo i sacerdoti, gl'intermediari fra gli uomini e Dio. Per questo sono venuto da lei.»

«Io» disse il prete con voce quasi spenta «ve l'ho già detto. Io non sono degno.»

Poi riprese, senza piú eccedere nel tono:

«Voi, figliolo mio, siete un guerriero, un violento, come tutti i vostri contemporanei; quelli che hanno fatto la guerra e quelli che non l'hanno fatta, gli eroi come voi e i codardi. Voi siete venuto da un povero servo di Dio come se voleste estorcermi a viva forza la grazia. Oh, se io ne fossi il depositario, figliolo mio, con che cuore la riverserei su voi tutta quanta! perché è un tesoro inesauribile. Ma voi volete conquistare il regno di Dio per scommessa e con un colpo di mano. No, no. La fortezza di Dio non si prende per stratagemma né d'assalto. Non si espugna. Le sue porte sono innumerevoli ed aperte ai mansueti.»

«E che devo fare?»

«Esorcizzate la violenza. Senza darle tregua. Senza respiro. Lo stesso inno che vi recitavo poco fa dice allo Spirito Santo:

Scendi bufera ai tumidi  
Pensier del violento.

«Ecco!» disse Filippo trionfante, con l'indice teso.

«Non esiste dubbio che quella mattina io abbia avuto pensieri tumidi e violenti. Poi venne la bufera. Il soffio spirò dove gli piacque. Ecco quello che m'ha fatto lo Spirito Santo.»

«Sofista!» gridò il prete fuori di sé. E fu tanta l'agitazione, che il tavolinetto ch'era fra lui e Rubè traballò e il rosolio dai bicchierini intatti si sparse. La serva dischiuse un poco l'uscio e si mostrò nello spiraglio. Padre Mariani, dato cenno alla donna d'allontanarsi, si fece lentamente il segno della croce.

«Voi» disse a Filippo «m'inducete in tentazione. Lo so che non è volontà vostra. Iddio mi perdoni. Forse altri riuscirà in quello che a me Dio non permette. Lo stesso vostro turbamento, lo stesso vostro cupo dolore, lo stesso eccesso delle calunnie con cui vi lacerate l'anima, sono segni che la grazia non vi mancherà. Io pregherò per voi. Pregate anche voi. Le parole saranno forse da prima vuote e meccaniche, ma a poco a poco le sentirete palpitare di fede. Io però vorrei darvi un consiglio profano. Voi non dovrete trascurare di andare da un medico. Perché, per esempio, non andate dal vostro amico Federico? Sebbene...»

Filippo, che fino al momento del consiglio lo aveva ascoltato con faccia riguardosa, qui lo interruppe, e sorridendo con un angolo solo della bocca.

«Veramente» disse «per me, caso mai, ci vorrebbe il professor Antonino Bisi, medico di alienati. Ma poi non ho mai saputo capire come un medico possa aver fiducia in un sacerdote o un sacerdote in un medico. Questa

infetta società è fatta di medici e d'avvocati.»

«Esistono» spiegò pazientemente Mariani «lo spirito e il corpo, e questo o è lo strumento o è la catena di quello. D'altronde Federico Monti può essere piú e meglio che un medico del corpo. Non dico sua moglie che è un'anima santa, ma lui stesso, sebbene la sua sventura sia tremenda, m'ha scritto una lettera che oserei dire cristiana. Cristiana non ancora; stoica, che è una luce antelucana rispetto a quella del cristianesimo. Ma confido che nell'anima sua si farà giorno. Può essere che il suo linguaggio, che è ancora razionale e vorrei dire secolare, sia piú facilmente intelligibile a voi, e che la consolazione dell'amicizia vi tocchi il cuore.»

Senza darne alcun segno visibile Filippo s'era ribellato. “La sua sventura tremenda!” Come se non ci fosse nulla di peggio che perdere una gamba, quando si possiedono alcuni milioni e non s'è affogata nessuna donna in un lago. Sí che c'è qualche cosa di peggio, e lo diceva la signora Adriana: perdere la testa.

«Forse ci vado» disse, senza alzare gli occhi da terra. Ma Mariani capí che diceva cosí per dire, e gli domandò:

«Vostro padre, vostra madre sono viventi?»

«Mia madre sí. Mio padre è morto da cinque anni.»

«Andate da vostra madre prima di tornare presso la vostra buona e brava consorte. La famiglia, la casa paterna, è come una chiesa naturale, che raramente nega un conforto, e prepara l'anima a consolazioni maggiori.»

«Ci avevo pensato. Sono in viaggio proprio per Calinni.»

Seguí un silenzio. Poi Filippo si congedò. Stringendo la mano al prete gliela voleva baciare, ma quello la ritrasse.

«Mi perdoni» disse, con un nodo alla gola.

«Perdonatemi voi» rispose Mariani. Ed al pianerottolo proseguiva: «Quando ritorna dal suo paese mi venga a trovare di nuovo. Starà meglio, certo. Certo. Le mamme sanno fare miracoli.»

Lui era già parecchi gradini piú giú, e senza voltarsi fece un gesto di quieta disperazione, sfiorandosi con una mano i capelli. La serva non aveva cuore di sentirselo alle spalle, e lo seguiva, con un candeliere in mano, per aprirgli la porta di strada.

Mariani aperse la finestra, e s'affacciò sotto il cielo stellato. Sperava che Filippo dal marciapiede si voltasse, per potergli fare un cenno amichevole della mano. Invece lo vide sparire un po' curvo nella notte, e udí spegnersi il suono dei suoi passi.

«Annarosa!» disse alla donna, ch'era risalita. «Non ho bisogno di nulla. Andate a letto.»

Mentr'egli pregava lungamente, accettando come un castigo l'impossibilità di toccare il cuore di quell'infelice, questi tornava senza fretta all'albergo. Non fece le vie strane e tortuose dell'andata, e solo volle evitare i corsi piú luminosi. Ma era già passata la mezzanotte.



Una volta, quand'era ragazzo, tornava, dopo le vacanze, in città, per la scuola, e piangeva; come ogni volta piangeva, per ore e ore finché non gli fosse risorto desiderio della città e dei compagni, dopo gli abbracci senza fine alla madre e alle sorelle. Era affacciato al finestrino del treno, e lacrimava, e guardava il mare. Ma poi gli entrò nell'occhio un moscerino, e per tutto il tempo del viaggio, quantunque serbasse un dolore cocente, e che sempre gli pareva inconsolabile, in fondo al cuore, non poté più pensare ad altro che al moscerino e al modo di toglierselo e a quelle nuove lacrime mordenti che avevano un tutt'altro sapore. Di quel moscerino si ricordava ora, perché gli era entrato in capo un arido pungente gioco di parole: "da Sacerdote sono caduto in sacerdote". Sapeva che era un misero e ingiusto gioco di parole, eppure per un gran tratto di strada se lo sentì negli orecchi come si sente un moscerino morto nell'occhio.

Giunto quasi innanzi all'albergo, fu riscosso da una luce gialla che veniva dall'edificio della stazione: l'ufficio telegrafico.

«To',» disse «ma io dovevo fare un telegramma.»

La via di Calinni gli apparve tutt'a un tratto impossibile.

Stette fermo qualche secondo per compilare la formula. Telegrafò d'urgenza a Federico. "Consigliato da padre Mariani vorrei farti breve visita. Se consenti ricevermi, pregoti telegrafare subito urgenza copiando esattamente indirizzo. Filippo Morello..." Seguiva il

nome dell'albergo poco noto, con la strada e il numero del portone.

Rientrato in camera, si cominciò a spogliare, ma subito si rivestí perché da una trepidazione che aveva sotto il petto capí che il sonno era lontano. La camera era quasi vuota, con un lettuccio di ferro nero curvato, un piccolo tavolino, e una lampada sola nel mezzo del soffitto.

“Ragioniamo. Cerchiamo di mettere in chiaro. Da Federico andrò, se ci andrò, quando ci andrò. Ora l'essenziale è capire. Intanto alcune fra le cose che m'ha dette – che dette? urlate! – quel sant'uomo non sono prive di senso. Forse tutte. Certo il sacerdote capisce piú di un Sacerdote. Primo: io non ho mai creduto in altro dio che nella Fortuna, in altro paradiso che nel paradiso terrestre. Verissimo. Secondo: io sono un malato. Verissimo anche questo. Mi è stato detto tante volte, anche da Federico, sí, che ho un fondo ipocondriaco. Un nevrastenico, un fobico. Mia madre m'ha detto che anche quando mi allattava mi torcevo per le cattive digestioni, e poi ero sempre bizzoso, e avevo i vermi e stralunavo gli occhi. Allora che colpa ci ho? Se la cucina è guasta e sudicia, dove lo potevo cucinare un buon *nutrimentum spiritus*?

“Però il mio confessore direbbe che la religione non si fabbrica nello stomaco, e che io la mia religione, il mio feticcio, la Fortuna, me lo sono foggato nel mio cervello, nell'anima mia. Ma poi dice che tutta l'epoca, tutta la società è cosí. E allora? Quando avevo tre anni e

facevo le bizze, che Sara mi teneva a stento fra quelle braccia di contadina, che peccavo contro lo Spirito Santo? Ma, mai sono stato innocente?

“Io ho creduto soltanto nella Fortuna. Un modo come un altro di dirmi avventuriero. Ha ragione: io non ho cercato che il piacere, il danaro, il successo. Certo, il mio modello non era né San Francesco né San Luigi Gonzaga. Ma i santi di tutti i miei compagni di scuola e di trincea e di Palazzo di Giustizia non si chiamavano così. Si chiamavano Don Giovanni, che so io?, Napoleone. Però bisogna convenire che come adoratore della Fortuna io sono piuttosto eccezionale. Così sfortunato da fare compassione. Compassione a chi? Ma nemmeno a me stesso. Avventuriero sventurato. Ma questo è un gioco di parole. Avventuriero sventurato vuol dire avventuriero onorato. Se gli levate la fortuna all'avventuriero, che gli rimane? Allora io sono un disgraziato, una vittima, un essere da far pietà. Un martire.

“Eccolo, eccolo!” s'interruppe imitando fra sé la voce di padre Mariani. “Eccolo il diavolo dell'orgoglio, il dannatissimo diavolo! Afferralo! piglialo! sparagli! Per ambizione mi figuravo d'essere l'assassino della mia amante (però sono stato, sono stato l'assassino), e ora per ambizione mi vogliono promuovere a santo martire.

“Oì!” e si rizzò “questo è delirio?”

“Che!” s'era rimesso a sedere accanto al letto, e aveva detto interiormente quel *che!* con lo schioccar di lingua di Marco Berti. “Che! io non ho mai delirato.

Questo è il guaio, questo è il guaio. Non sono svenuto che una volta, per modo di dire. Per spengere questa mia coscienza ci vuole la morte. Se basta. Spengere la coscienza! M'illumina con una luce da proiettore, da fare impazzire!”

Alzò gli occhi verso la lampadina cisposa del soffitto, e rise.

“Lasciamo stare i proiettori, le solite esagerazioni. Il fatto è che sono un intellettuale. Un in-tel-let-tua-le. Una cosa orribile, un mostro con due gambe (vestite, mica come quelle di Celestina), con due braccia e un cervello che mulina a vuoto. O sí, una pompa idraulica per mandare su e giù il sangue. Cuore niente. Né libro né bestia. Incapace di fare il bene e di volere il male. E poi, male, bene, distinzioni imparate a memoria, per la legge dell'onore. Perché onesto, sí, sono sempre stato. Ma niente mai d'impulsivo, d'innocente, sí, questa è la parola; niente mai di scelto e fatto per istinto. Una cosa sola fatta per istinto, magari un delitto, una strage! Sarei salvo.

“Salvo, salvo! Insomma avere odiato o amato qualcuno. Questo è il *busillis*. Ma io ho avuto entusiasmi, furori; amore, odio, di quelli che il ragionamento non li spacca, no, quelli no. Non ho mai amato nessuno. Ma nemmeno me, nemmeno me, padre Mariani, l'assicuro. Bene, figliolo mio, ma questo è il peggio. Non amare nemmeno se stesso? Peccato contro lo Spirito Santo. E poi, figliolo mio, voi esagerate, vi calunniate. Vediamo. Eugenia l'avete sposata? Sí, padre,

e non aveva piú nemmeno un soldo. Il guaio però è che l'ho trascinata per tutte le locande della campagna romana. E poi, le ho buttato quel cadavere, nudo con le calze, davanti all'uscio di casa. Non si passa. Come lo potrò mostrare al mio bambino? Il mio bambino! Sarebbe meglio davvero scaraventarlo dalla finestra sul lastrico. Perché mica sempre è vero che la vita è una cosa sacra. Io, per esempio; perché la mia vita è sacra? Tanti bambini muoiono in fasce, e potevo morire anch'io. Lo straordinario poi è che sia affogata Celestina e io no. Ma perché naufragare a cento metri dalla spiaggia! E a un chilometro, a due! Dicono tutti che il morire d'asfissia non fa dolore.”

«Ucciditi!» gli disse una voce, cosí acuta che parve scattasse da un angolo della camera in penombra.

Lui guardò il filo da cui pendeva la lampadina, e rise di nuovo.

“Ucciditi! Una parola. E se poi non mi riesce? Il filo si rompe, la rivoltella fa cilecca. Niente, niente m'è riuscito, mai. Non ve l'ho detto che sono un avventuriero sventurato? E anche, francamente, devo confessare, ora che siamo alle strette, che ho paura, e che ho sempre avuto paura, e che questo Eugenia, la mia buona e brava consorte, lo sa. Ecco la confessione completa. Confessione completa! Questa non l'avevo detta, proprio in tutto e per tutto, nemmeno a padre Mariani. Il guaio è che si può sbagliare, e *secundum* che ci si può fare molto male, e *tertium*, essere o non essere, che ci può essere perfino la vita eterna. Perché no? che

c'è di assurdo? Non era pure assurdo che io incontrassi la signora Lambert alla villa delle Camelie? Eppure l'ho incontrata. C'è poco da dire. Questo non è delirio, signori. Questi sono fatti palpabili, documentabili, signori. L'istruttoria su questo punto vi presenta risultanze inconfutabili.

“Però se vado avanti di questo passo non trovo il bandolo. E io devo venirme in chiaro. È essenziale. Dunque, primo punto, io non ho mai cercato il Paradiso. Tutt'al più il paradiso terrestre. Quello sí. E perché, figliolo mio? Ma, cosí, mi piaceva il nome. E che c'era? Mah, le sale da tè, la sala da gioco, belle camere da letto, sigarette russe, vagone-letto col Savon Cadum. Ah, nel mio paradiso c'era pure un'altra cosa; gliela voglio dire, perché al confessore non si nasconde nulla. C'era l'aula del Parlamento, piena zeppa dei miei bellissimi discorsi, incinta dei miei bellissimi discorsi. Ora perdo il secondo punto. Sempre quel solito insensato fantasticare. Orrendo disordine d'immaginazione. Ah, volevo dire che, se mai, morire sí, ma affogato. Celestina dev'essere stata felicissima di morire a quel modo. Forse è la prima bell'azione che ho fatta in vita mia. Infatti la potevo scuoiare viva, e allora avrebbe sofferto di più, eppoi sarebbe stata più nuda. A proposito, voglio domandare a Celestina se davvero è morta felicemente, con tutti i ricordi dell'infanzia e delle suore del Sacro Cuore a Lilla. Su, tavolino, parla, e dimmi di dove Celestina ha copiato quei quattro versi. Ma no, questo è un tavolino a quattro piedi. Però, non è

balzano; sono tutti piedi sauri. No, non è un tavolino spiritico. Ne convenga, padre, quell'incontro a villa delle Camelie è una straordinaria combinazione destinata a restar celebre nei fasti della cronaca giudiziaria. E lei nega il presentimento, il destino, il fato con la fronte cieca! Lasci dire i testi sacri; la religione del secolo ventesimo è lo spiritismo e la chiromanzia.

“Io però non volevo perdermi in chiacchiere accademiche. Il tempo stringe. Senta un po', la piglio per la tonaca, ma mi risponda una buona volta. Quel cadavere davanti alla porta è o non è una sconcezza? Guarda che s'arrabbia. S'arrabbia, con tutta la sua voce melata e la sua scienza teologica. Monta in bestia il reverendo padre. Non s'arrabbi, la prego, non ho fatto per offenderla. Che vuole che un assassino sappia pure il galateo?

“Non m'arrabbio, figliol mio, Dio mi perdoni. Ma parliamo piuttosto d'altro. In guerra, non vi siete portato bene? Io? benissimo. E come! Non ho mai voluto ammazzare nessuno, e portavo la pistola scarica, portavo. Per questo poi ho affogato una donna nel lago. Perché, nel secolo ventesimo, chi non ha ammazzato nessuno, ne convenga, che uomo è? Sì, va bene, ma come dicevate all'attendente? Gli dicevo: spàragli! spàragli! Oh, benedetto figliolo, e non è la stessa cosa? E, al postutto, non è un'idea barocca codesta d'andare alla guerra per non ammazzare nessuno? Mi meraviglio di voi, che siete un giovane intelligente. Giovane, sí, anche se avete i capelli un po' grigi, da quando v'hanno

messo in collegio. Volevate fare l'avvocato principe, il deputato, chissà mai – e ditelo in confessione! – il ministro. Ma ci vuole logica per tutte queste cose. E non avete logica, non avete logica. Domandatela allo Spirito Santo.

“Ma lei mi vuol fare impazzire. Io sono giovane, e alla prossima legislatura sarò deputato. Ma, appena mi mandano a Montecitorio, voglio proporre una riforma alla legislazione universale. Che successo! Nientemeno, figliol mio! e che avete da ridire contro la legge di Dio? Peccato contro lo Spirito Santo! Lo lasci stare un momento in pace lo Spirito Santo. Che le pare che ci sia giustizia distributiva nel mondo? Guardi un po' Garlandi, quell'assassino, con quella faccia fresca come le rose! E Ranieri, che ha fatto la guerra con la pistola carica ed ha ammazzato, per spirito di dovere, tanti cristiani, e pure nel dopoguerra fa la guerra, e ha la coscienza come se avesse risuscitato Lazzaro e la faccia d'un angelo, senza capelli grigi lui. E Fanelli che ride di tutto! Quello è un buon ragazzo. Ma che è merito suo? E il commendator De Sonnaz col degno fratello! O a me perché ogni cosa deve andare alla rovescia? Uno mangia la triglia e ci beve sopra lo Chablis, un altro una lisca gli va di traverso e l'accoppa. Non mi dica di no. Non vorrà mica dire che ognuno che ha un'amante parigina la porta a morire affogata in un lago.”

“Ma tu,” gli disse un'altra voce da un altro angolo della penombra “tu sapevi in fondo al tuo cuore che cosa fosse la verità, e l'hai tradita. Sei un infedele, un



rinnegato, e perciò perisci.”

“Questa” riprese lui trasalendo “è una cosa seria. Ma c’è pure un po’ di retorica. Il mio progetto di legislazione universale era semplice e armonioso. Articolo unico: a ognuno secondo il suo merito. Bene, ci rinunzio, e non se ne discorra più. Ma ne convenga, padre Mariani, che una parte cospicua di colpa ce l’ha pure la società, l’epoca. Eh sí, l’ha detto lei stesso, la società è tutta infetta. Non si ricreda per spirito di contraddizione. Veda, per esempio, supponiamo che uno sciagurato come me fosse nato in un altro secolo, in un’altra società. Bene. Lui andava a battere a un convento, e nessuno gli domandava: ma scusi, lei crede nello Spirito Santo? Perché allora non usava domandare alla gente se credeva nello Spirito Santo, come oggi non si domanda a nessuno se s’è lavato le mani prima di mettersi a tavola. Si capisce che la gente se le lava; va da sé. Epoca che vai usanze che trovi. Bene, quello entrava in un convento e diventava priore. Oppure, in un’altra società, in un altro secolo. Un plebeuccio, un borghesuccio, corrompeva la moglie di un gran signore, e per giunta gliela faceva morire affogata. Bene. Gli tagliavano la testa. Che! siccome era plebeo lo impiccavano, e festa finita. Io invece dove vado e che faccio? Sono come la zia della signora Lalla, senz’alloggio. E non son buono nemmeno a impazzire. È la società che è infetta, reverendo padre. Altrimenti avrebbe trovato modo di utilizzare le mie qualità, che c’erano, che c’erano, mi lasci dire, e tutti me lo

dicevano e mi predicevano un brillantissimo avvenire. Mi auguravano buona fortuna, come il cavalier Sacerdote. E invece eccomi qui.”

E proruppe, balzando su: «Eccomi qui, una vittima dell’infetta società senza Dio, un testimone, un martire, uno che col suo sacrificio ne annunzia la redenzione».

«Il diavolo! il diavolo!» disse allora, pronunciando le parole. Ma sentí uno che si rivoltava in letto nella stanza accanto, e tacque, continuando fra sé con un ghigno: “È là nel cantuccio il diavolo dell’orgoglio e della bestemmia. Piglialo! afferralo! Sgherri, nel fuoco tutti questi libri; diecimila, centomila volumi. Obbedite al grande Inquisitore reverendissimo padre Mariani. Tutti senza eccezione. Memoriale di Sant’Elena, Stendhal, Nietzsche, d’Annunzio. Tutti sul rogo, superuomini vivi e morti”.

Gli era parso davvero di vederlo il diavolo, piccolo come uno gnomo, col cappuccio rosso a punta. Siccome la luce meschina faceva giochi raccapriccianti con l’ombra, andò in cerca dell’interruttore e la spense. Nel buio sbarrò gli occhi e si piantò tutte le dieci dita sul petto, come se volesse sradicarsi il cuore; e riprese coscienza.

“Questa è la mia carne. Fra poco sarà poltiglia, fango verminoso. Che c’è di male, se già diventa poltiglia e carne verminosa Celestina che era bella e innocente? Oh così bella! L’importante è salvarsi dal demonio. Perciò ho telegrafato a Federico. Lui solo mi può salvare dal demonio. È un mago, un santo. Tutti ne parlano come se

fosse un mago, un santo. Perché ha una gamba sola. Mah, sarà. Però il guaio è che Federico mi dirà di no, e allora è finita. Federico non mi risponderà nemmeno se ha capito. Filippo Morello, hm, chi sarà costui che mi telegrafa urgente di notte? Perché il curioso è che io non so piú come mi chiamo: Filippo Rubè, Filippo Burè, Filippo Morello. Filippo sempre, però: don Felipe.”

Siccome i tre e quattro nomi gli ballavano davanti agli occhi, riaccese la luce.

“Strano affare questo del nome. È stampato sopra un’anima e si dovrebbe subito sapere che cosa c’è dentro l’anima, come quando s’è letta una etichetta sopra una scatola. Invece no. Non dice niente. Sarebbe interessante sapere se il professor Antonino Bisi è riuscito a cavar fuori il nome dalla memoria di quel disgraziato.

“Ma-a-mma, voglio sapere il mio nome! Sí, lo voglio sapere anch’io il mio nome. Voglio sapere chi sono. Ma certo, padre Mariani, che andrò a Calinni. Ma se è lí il bandolo della matassa. Altro che Federico!” D’improvviso gli pareva di potere giudicare e decidere con perfetta lucidità. “Io non sono né un martire né una vittima. Io sono un avvocatuccio spiantato. Dunque bisogna ritrovare le radici, bisogna capire il mio nome. Sapere chi sono, per sapere che cosa devo fare. Diamine, è il segreto di Pulcinella: conosci te stesso. Tornare a Calinni. Cercare la famiglia, questa chiesa naturale che raramente nega un conforto. Ma è chiaro, padre Mariani, la chiave è lí. Sono riuscito a mettere in

chiaro. La ringrazio. Vado subito. Non mi ricordo affatto del mio passato, quasi nemmeno di mia madre. Se non ho mai avuto tempo di pensarci! Non mi ricordo. *I don't remember.*”

Chi diceva *I don't remember* con una voce senza suono, che parve l'alito d'una rosa che sboccia? Era lí davanti a lui Celestina, viva, spirante, col viso malinconico ed assorto come d'una sorella immortale. Egli era seduto per terra, con le ginocchia fra le mani, e si gettò tutto lungo con la faccia sul pavimento.

“Ma finora io non ho pianto e delirato che per me, Celestina. Non ho versato una lacrima per te, Celestina! E il tuo figliolo, di', il tuo figliolo Enrico, quando glielo fai l'aeroplano?”

Allora gli piovve dagli occhi un pianto lungo senza gemito. La luce si spense. Era l'alba. “Questo è il pianto, questo sí” diceva. “Se io ho pietà di qualcuno, qualcuno avrà pietà di me. O Signore, fatemi piangere, fatemi piangere. Ancora. Ancora.”

Si addormentò cosí steso sul pavimento. Quando lo svegliarono aveva l'anima vuota e nera.

Era stato un colpo all'uscio.

«Ecco,» disse, saltando su tutto indolorito, «mi hanno scoperto e mi vengono ad arrestare di nuovo. Era tempo.»

Invece schiuse cautamente l'uscio, e si nascose dietro il battente perché era sporco di polvere e di lacrime. Gli misero in mano un telegramma.

“Vieni. Anche subito. Ti aspettiamo. Federico.”

## XXI

Aperta la finestra si accorse di aver dormito poche ore. Il cielo del mattino di giugno era ancora un velluto d'ombre saettate di sole. L'aria giovane, che pareva fosse passata attraverso lo scroscio di una fontana, balzò dentro la camera, quasi visibilmente; come scavalcando il davanzale e dicendo in un fruscio che la terra non poteva essere triste sotto un cielo così salutare. Era lo stesso bel cielo di tutte le belle mattine di giugno, e Filippo non se ne rammaricò.

C'era il tempo, facendo in fretta, di prendere il treno antimeridiano. Si ripulì, si sciacquò molte volte gli occhi arrossati dal pianto, e mise sossopra il letto perché la servitù non si domandasse in che strano modo questo viaggiatore avesse trascorso la notte. Finché lo tennero su le faccende frettolose, il conto, le mance, i passi svelti sulla piazza, col portiere accanto che gli portava la valigia, credette d'essere smemorato, e d'aver lasciato confessioni e deliri nell'albergo, come l'orma invisibile del suo corpo sul pavimento. Ma, quando udì nel vestibolo il vocío dei facchini e vide il trambusto dei partenti, rimase attonito per un istante e girò gli occhi smarriti domandandosi: "che fai? dove vai?". Le vetrate della tettoia affumicavano l'azzurro, e allora gli parve che fossero realtà i fantasmi della notte e fosse invece

un fantasma la letizia del cielo.

Troppo tardi per pentirsi. Un treno che parte attrae sempre a salire, come il treno che arriva è preceduto da una ventata che affascina, quasi fosse gradevole attenderlo lunghi distesi fra le rotaie. Posti a sedere non ce n'erano piú. Questo da principio dispiacque a Filippo, perché stando in piedi sentiva di essere piú in vista. Ma poi credette di scomparire tanto meglio quanto piú la folla era fitta, e fu contento di mettersi volto in fuori al finestrino perché cosí non aveva nessuno a faccia a faccia. Quando sentiva una conversazione vivace, o quando al contrario le voci di due viaggiatori si attutivano e divenivano confidenziali, tendeva l'orecchio perché era impossibile che non discutessero della tragedia sul lago e non additassero lui. Ma no; si discorreva di alleati e di Jugoslavi e di ministri e di prezzi dei cambi e del carbone, tutte cose piú notevoli di una tragedia sul lago ov'era morta appena una donna, e che forse non era avvenuta su nessun lago, ma solo nella sua fantasia di malato. Altrimenti non sarebbe stato ammissibile che gli alberi corressero cosí, in bella corsa ginnastica, incontro al suo treno, e il treno corresse alato del suo stesso vento, ch'era fresco e festoso come quello che applaude al passaggio delle bandiere.

Certo, se qualcuno gli diceva *permesso* per passare, con la valigia davanti, da uno in un altro scompartimento, o gli diceva *scusi* per averlo urtato, lo sguardo di quel qualcuno era velato di sospetto e d'antipatia. Ma tutti erano stati cosí con lui, sempre,

anche prima del naufragio nel lago; o almeno così gli pareva. Tutti, tranne Eugenia. Allora si risovvenne che quel treno andava dritto fino a Milano, e si disse, così per dire, che non c'era nessuna ragione che lo forzasse a scendere prima. Nessun ordine militare, per esempio, nessun mandato di cattura. Da ragazzo, continuava a ricordare, s'imbrogliava nel passo, come se avesse le pastoie, quando s'imbatteva nei carabinieri, e sí che non aveva rubato le pesche dai bancherelli. E non aveva ancora affogato nessuno, fuor che un passerotto – una cosa orribile però, di cui Lucietta l'aveva denunziato, piangendo a squarciagola, alla madre – nel mastello schiumoso della lavandaia. Quante volte poi a Roma, specie quando stava peggio in salute, s'era guardato le scarpe per vedere se non fossero rotte!; perché uno che gli veniva di fronte l'aveva squadrato con tanta insolenza, dalla testa ai piedi, dai piedi alla testa. Altre volte uno gli lasciava addosso un'occhiata vischiosa, attaccaticcia come una sbavatura di lumaca. Chi era? uno che aveva conosciuto? ma quando, ma dove? Era offeso perché non l'aveva salutato? un nemico? Si voltava per ravvisarlo. To', anche l'altro s'era voltato, e i due sguardi avversari s'incrociavano come due lame. In quello c'era odio, in lui c'era un po' di sgomento. Rabbriviva. Per essere guardato così dalla gente doveva recare sul volto qualche segno funesto di predestinazione.

Viaggiare in piedi aveva vantaggi e danni. Ci guadagnava che la gente lo guardava poco; ma soffriva



materialmente. Qualche traccia del vecchio male l'aveva osservata due giorni fa ad Alessandria, e ieri sera tornando in albergo, dopo la confessione. Ora c'era dentro in pieno. Analizzandosi parte a parte, notava strani squilibri di temperatura e di peso nel corpo. Il cervelletto gli pesava piú del cervello, e perciò doleva di un dolore soffocato e afoso; il cuore, alleggerito e malcerto, si sarebbe detto che volesse mutar posizione e salire piú su, verso la spalla; la pelle dell'addome se la sentiva palpitante, come se fosse non ancora tutta chiusa dopo una laparatomia, e con un senso di mancamento a sinistra; la spina dorsale, all'altezza dei reni, allo scoperto, piena d'aria come se gliela trivellassero; i polpacci fiacchi, marci, a brandelli; il contatto delle piante col suolo gli pareva equivoco e tale da costringerlo a batterle forte, come se avesse freddo, per dire: ecco, sí, ci siamo. Il dolore era dappertutto, e in nessun luogo. A tratti tutto il caldo gli affluiva alla testa; e allora sbuffava, e avrebbe avuto voglia di gettarsi dal finestrino. Anni fa parlandone a un medico gli aveva detto: «Immagini la sensazione di un frutto che ha la buccia intatta, ma dentro è tutto mangiato dal baco. Questa è la mia sensazione». Il medico aveva sorriso: esaurimento, leggera nevrastenia, riposo, aria libera, torli d'uova, iniezioni. Poi lo stesso male gli era ritornato nei primi mesi di guerra, specie quando sentiva volare gli aeroplani, e aveva pensato che l'esaurimento fosse un nome decoroso della viltà. «Ne convenga però, padre Mariani; a uno che sta per morire è lecito una

volta tanto vantarsi. La mia paura, in fondo, non era che pietà di me stesso e degli altri, perché io non ero nato per uccidere.” Ora, osservando le sue membra che volevano fare e sentire ognuna a modo suo, capiva meglio che cosa fosse propriamente quel male: il non sapere tenersi insieme, la spinta centrifuga di un corpo che non vuole obbedire e preferirebbe disperdersi tutt’intorno e buttar via il nome e non chiamarsi più né Rubè né Burè né Morello. La cosiddetta nevrastenia, concluse, è il movimento centrifugo che castiga gli egocentrici.

La definizione lo interessò e lo distrasse. Ecco la valle Tiberina in salita, ecco Valdarno in discesa. Gli olivi. La terra mandava un incenso d’argento al suo cielo, e il cielo la remunerava coprendola d’oro. I cipressi. Diritti come uomini silenziosi e felici; radicati, e senza pericolo d’essere spiantati, nella terra saporosa. Le case toscane, con le grondaie che parevano fabbricate apposta per le rondini e le persiane verdi a specchio della verde campagna, si sentiva a guardarle ch’erano piene d’un gentile linguaggio. Bellissime cose a vedersi, a sapersi, anche dal fondo di una bara. Anche all’ultimo degli uomini il treno sobbalzante concedeva una sua felicità; da chiudere gli occhi, se ci fosse stato posto a sedere. Fino a che dura la corsa, non c’è nulla da volere o da fare; e il macchinista è padrone come il destino. Non c’è fuga, non c’è scelta; come nella trincea, nel carcere, nella buona malattia.

Arezzo. Filippo toccò appena cibo al ristorante della

stazione, perché quando stava a quel modo poteva a stento inghiottire. Comprò da un dolciere un pacco di biscotti e di cioccolata, da portare al “Ritorno”. Cos’andava a fare? Allo specchio della pasticceria si vide le basette, che ieri potevano parergli sinistre e oggi erano semplicemente ridicole, impresentabili davanti a un uomo stilizzato come Federico. Il quale, senza dubbio, aveva molto sofferto per la perdita della gamba anche perché uno con la gamba di legno non riuscirà mai più ad essere corretto, e in tutto privo di appariscenza come un gentiluomo perfettamente elegante. Lui, con quei due sberleffi alle gote, pareva un ritratto borbonico di cent’anni addietro, o un poliziotto austriaco. E se le lasciava crescere per non farsi riconoscere. Ma se era inevitabile che tutti lo guardassero, proprio per le basette!

Al cancello del podere gli si offerse per guida un contadino. La casa era un poco più in su. Filippo si fermò due volte nella salita. Prima lo attrasse un tabernacolo, sotto un ponticello rivestito di vite americana. C’era la Madonna col Figlio deposto dalla croce, e una scritta latina: *Dolorem exprimit quia novit amorem*. «Esprime il dolore,» disse fra sé «perché conosce l’amore. Dunque,» dedusse, «non potrei soffrire così, se non avessi amato.» Più su la vista si slargava alquanto, e si passava accosto a un prato chiuso da un semicerchio di castagni. Il prato e i castagni erano volti verso oriente e non avevano sole in quell’ora, ma una luce così pura che era come un grandissimo chiarore di

stelle. Presso a un castagno stavano in piedi due contadine molto giovani, con le capigliature avvolte in fazzoletti, e mangiavano lentamente il pane. Accanto ad esse stava un lungo cane bianco pezzato di bruno, ed agitava senza posa e senza fretta la coda come se fosse il pendolo del tempo. Quelle cose e quelle creature pareva che stessero lí da sempre e che sempre vi dovessero rimanere: e Filippo, sostando e camminando, non sapeva staccare gli occhi da quella serenità di mestizia.

Federico non l'aspettava cosí presto.

«Oh!» gli disse, baciandolo sulle guance, sicché Filippo temette gli dessero noia le basette «questa volta il telegrafo ha fatto miracoli.»

Portava pantaloni bianchi, giacca nera, e la camicia di seta. Mary che gli era seduta allato era tutta vestita di bianco, ma non di quel bianco lucente che la faceva apparire in altri tempi come una vela sullo sfondo di Santa Maria degli Angeli. Era un semplice vestito di lanetta, con la gonna molto lunga a pieghe piatte e la blusa accollata fin sotto il mento. In viso non aveva quasi piú nulla fuorché gli occhi e i capelli. “Una rovina, un ricordo” pensò Filippo, davanti alla cui immaginazione passarono, una dietro l'altra, Celestina ed Eugenia. E si stupí d'averla in altri tempi desiderata.

Cosí pensando, egli aveva appoggiato il pacco dei dolci sul reggilibri girevole ch'era in mezzo alla stanza, e s'era seduto di fronte ai due amici. Notava

meticolosamente ogni cosa: gli sguardi simultanei, convergenti, con cui Federico e Mary toccarono il pacco di dolci, e che subito se ne ritrassero all'attimo stesso, come corna di lumache; e il veloce sguardo donnesco con cui Mary avvilluppò il protagonista di una tragedia d'amore, e lo studio mal dissimulato con cui l'osservarono tutto intero, dai capelli un po' brizzolati alle scarpe polverose.

«Hai fatto buon viaggio? Ha fatto buon viaggio?» domandarono quasi in coro.

Quale compostezza! che giusto e moderato tono socievole! e come ogni oggetto era lindo e a posto sui mobili antichi! e che luce impassibile, degna di un pomeriggio olimpico, fluiva dalla finestra, immobile, immutabile come l'azzurro di una pupilla immortale! Filippo ne fu quasi contento, perché capì che la conversazione si sarebbe svagata in curve larghe e tranquille come quelle del buon fiume Arno, e che di tutto si sarebbe parlato fuorché di Celestina, e dell'unghie che squarciarono sott'acqua la camicia. Fin da quando aveva messo piede sulla soglia brillante, s'era domandato: «e ora che gli dico? gli racconto la storia spaventevole di ieri sera? gli grido, con una voce da primo attore, *curami medico, salvami amico?* Lo assalto come ho fatto ieri sera con padre Mariani? Queste cose nella buona società non si fanno».

Siccome l'ospite taceva, Federico riprese la parola:

«Caro Filippo. Ti ringrazio molto d'aver accettato il consiglio di padre Mariani. Venendo da me mi dai prova

d'amicizia, perché credi nella mia amicizia. Questa casa nostra non ti può dare allegrezza, e tu non la cerchi, ma ti può dare quiete e rassegnazione. C'è molto silenzio. Ci potrai vivere a modo tuo tutto il tempo che vorrai. Potevi venire anche senza annunziarti.»

«Già,» disse Filippo «il mio telegramma ti deve avere svegliato nelle ore piccine. Ho pensato troppo tardi a questa sconvenienza. Contavo sul disservizio postelegrafonico.»

«Oh, non pensavo davvero a questo.»

Sorprese un residuo di vecchio rancore negli occhi vaghi di Filippo.

«È strano per quanto tempo siamo stati lontani, e sono... siamo tanto lieti che ti sii ricordato di noi. Io, caro Filippo, ti ho voluto sempre bene. Abbiamo leticato, quasi cinque anni fa, per interventismo e neutralismo. Gran tempo passato. È interessante capire oramai che avevamo tutti e due ugualmente torto.»

«Cioè?» fece Filippo, contento di ampliare con le sue stesse mani una di quelle curve della conversazione su cui contava.

«Ma mi par chiaro. Voialtri interventisti volevate forzare la storia, nel tempo stesso in cui proclamavate (e i fatti, non c'è che dire, v'hanno dato ragione) che la volontà della storia portava ineluttabilmente alla guerra. E allora perché volevate fare gli ostetrici dell'ineluttabile? Confessa che l'operazione era pleonastica e aveva l'apparenza alquanto feroce. Noi neutralisti, al contrario, volevamo vietare l'inevitabile e

lottare contro l'ineluttabile; una bella pretesa. Voi altri poi volevate soffrire – dico di quelli che eravate in buona fede e non avete scansato le pallottole – ma volevate anche far soffrire il prossimo, e questo non era nel vostro diritto. E noi non volevamo far soffrire il prossimo, e soprattutto non volevamo soffrire noi stessi. Anche questa era una bella pretesa.»

Mary ora aveva preso un merletto, e ascoltava lavorando.

«Ma allora» disse Filippo incuriosito «che cosa bisognava fare?»

«Niente. Lasciar fare alla storia. Ed essere pronti, se la storia voleva davvero, come ha voluto, la guerra, a soffrire tutto ciò che fosse necessario soffrire, senza cacciare un urlo, per nessunissimo pretesto.»

«Ma, caro Federico,» osservò Filippo, con una cert'aria di superiorità «se tutti avessero fatto come tu dici, non ci sarebbe stata né guerra né vittoria, né questa guerra, né questa vittoria, né altra guerra, né altra vittoria. La storia la fanno le passioni e gli uomini.»

«Sta a vedere. Sta a vedere. E, in ogni caso, che male c'è se io penso che ognuno dovrebbe pensare ad agire in modo che, se tutti fossero come lui, la guerra, la violenza, il male diverrebbero impossibili?»

«Utopie.»

Ma si pentì della risposta banale e disse:

«Io, del resto, ti abbandono il mio interventismo. Volevo la grandezza del mio paese, e invece mi pare che tutto si sfasci. Cercavo anche qualche cosa per me nella

guerra, lo confesso, una ragione di vivere, di morire, un *ubi consistam*. Invece ci ho rimesso tutto quel pochissimo che avevo.»

«Infatti, dalle lettere della tua signora m'è parso di capire che una gran parte delle tue amarezze sono venute da imbarazzi pratici.»

Amarezze le chiamava! E che cos'erano queste lettere della sua "signora"?

«Hai avuto il torto» proseguiva Federico «di dimenticare che avevi un amico, e mi rincresce che chi ti stava vicino non te l'abbia rammentato. Io non sono ricco, ma non avrei domandato di meglio che darti una piccola prova che il mondo non è una foresta di lupi. Ora però i tuoi suoceri si sono rimessi insieme, e comincerai a stare un po' meglio. Del resto, finirà pure il dopoguerra, come è finita la guerra, no?»

“Sa tutto, lui” pensava Filippo. E anche pensava: “già, chi sa, se Eugenia mi rammentava che c'era un amico benefattore, forse non andavo alla casa da gioco, né sul treno del Sempione. Monti vale sempre meglio di Garlandi”. Ma quando l'ebbe lasciato parlare fino in fondo gli disse con un certo sussiego:

«C'è un equivoco, caro Monti. Io non parlavo di danni materiali e d'averci rimesso un patrimonio. Economicamente non ero mai stato così bene come in trincea e all'ospedale. C'era la pappa fatta. Anche il dopoguerra ha le sue risorse, e in questo momento, per esempio, sono ricchissimo. Io dicevo che con la guerra ci ho rimesso quel poco che avevo nell'anima, nel



cervello. Prima mi pareva che ci potesse essere una ragione di vivere o di morire; ora vedo, se mai, la necessità di morire, ma ragione piú nessuna, né di vivere né di morire, no.»

«Che vuoi?» spiegò abbondantemente Federico. «La guerra è stata terribilmente lunga e disperata, come quella di Troia, ma in proporzioni colossali. Sai che mi sono rimesso a leggere i Greci?»

Si alzò picchiando la lunga gamba di legno, su cui il suo busto pareva appollaiato come un'aquila in gabbia su una pertica, e prese un volume.

«Guarda com'è strano» disse, additando due righe sottolineate a matita rossa.

Filippo lesse: “Ché non piú ormai di Troiani e Achei è l'orrenda battaglia, ma già i Danai persino con gl'immortali si battono”.

«Appunto» chiarí Federico. «Da quando si sono firmati gli armistizi, non piú di Tedeschi e Occidentali è l'orrenda battaglia, ma gli uomini si battono con le idee immortali. Le rinnegano, le inseguono, le vorrebbero colpire a morte. In Esiodo, – e sfogliò un secondo volume – ho trovato quest'altre parole che paiono scritte oggi stesso: “Giove padre una terza stirpe di uomini parlanti creò, bronzea, in niente simile all'argentea: stirpe di frassini violenta e terribile. Premevano a costoro le opere di Marte, apportatrici di lutti, e ogni sorta di violenze; né frumento pascevano, ma di adamante avevano il duro cuore, inaccessi”. Il dopoguerra è l'età della cenere.»

«Vedi,» riprese, dopo aver deposto i volumi «noi siamo troppo addentro alla guerra, e troppo piccoli in mezzo ai grandi fatti per osare di misurarli. È già enorme che li abbiamo fatti o vissuti, e sarebbe spropositato usurpare l'autorità di farcene giudici. Naturalmente siamo sazi e nauseati delle idee e delle parole che ci hanno rintronato gli orecchi per tanti anni. Il fuoco è diventato cenere, e ci fa mancare il respiro. Quand'è finita la processione, anche i portatori del santo, che pure sono bigotti, ce l'hanno con la statua di legno che li ha lasciati in sudore e indolenziti. Non vogliamo più sentire discorrere di santi. Tutte quelle giaculatorie di principio di nazionalità, di libertà, di giustizia, ci paiono imposture. Siamo esauriti. Poi verranno i nostri..., i figli dei nostri figli, e ci perdoneranno. Ci giustificheranno, ci esalteranno.»

«Insomma, sei diventato interventista.»

«Non dico questo. E poi, l'intervento dell'Italia è una scena importante, ma una scena nel quadro del dramma. Mi pare probabile che l'Italia, fra tutti i paesi che hanno fatto la guerra, non sia quello che esce peggio dal subisso. Ma non penso a questo; penso a tutto l'avvenimento, che è una cosa sterminata, e che non si può guardare dall'alto in basso dicendo: io non l'avrei fatta la guerra, io l'avrei fatta così e così, io l'avrei fatta terminare in altro modo. Cerco d'imparare a guardarla col rispetto che il mio amico padre Mariani esige per quella ch'egli chiama la volontà di Dio.»

Mary finalmente parlò:

«E tu» gli disse «perché la vuoi chiamare diversamente?»

«Cara Mary,» rispose lui, ponendole sulla spalla scarna una larga mano che pareva dovesse stritolargliela «è questione di terminologia. Noi medici, naturalisti, ci teniamo alle terminologie.»

E rise.

«Noi» ricominciò, volgendosi di nuovo all'ospite «siamo molto generosi con gli antenati che fecero le Crociate. Non c'è nessuna ragione che i posteri siano più severi verso di noi. Troveranno un senso alla guerra europea; forse quello che gli davamo noi... voi, quando la volevate e la facevate; forse un altro. Già mi pare una grandissima cosa che per la prima volta si sia combattuta una guerra intorno all'idea stessa di guerra. Popoli interi si sono lasciati macellare con la convinzione che questo fosse l'ultimo macello. Io vedo un senso anche in questo abbattimento morale del dopoguerra. I vincitori stessi si domandano se valesse la pena di vincere. È un fatto nuovo. Significa molto. Se la guerra avesse diffuso un bisogno, anche soltanto platonico, di cercare la soluzione dei nuovi problemi in altri modi che non siano la violenza, non si potrebbe dire che il sangue tuo e dei tuoi compagni, caro Filippo, sia stato sparso inutilmente.»

Ma Filippo soffriva. Il malessere che l'aveva sconvolto tutta la mattinata, quella specie di rimescolio che pareva gli volesse scomporre il corpo, stava ancora lì all'agguato, nei precordi; ed ora gli s'aggiungeva

quell'afosa, insopportabile saggezza, recitata a memoria con la degnazione benefattrice dei sani e salvi, che stando sulla riva impartiscono una lezione di nuoto ai naufraghi. Non poteva fare a meno di sbirciare la gamba di legno. "Con una gamba sola" pensava "non si va di corsa, ed è difficile sbagliar strada." Per farsi forza e non lasciarsi invadere dal male, si reggeva con tutto il peso ai braccioli della poltrona. Quando poi nelle stanze udiva un passo, un fruscio, una voce, tendeva l'orecchio, e correva con lo sguardo al pacco di dolci e all'uscio chiuso sperando qualche cosa che desse il *finis* alla lezione di filosofia della storia. Allora anche l'occhio di Mary si agitava; ma tornava subito al merletto.

«Vedo» disse Filippo, con una impulsiva ironia che non seppe reprimere «che ti occupi molto di politica, come quando discutevi con la tua povera mamma. Ti porti deputato?»

«Scherzi?» e Federico arrossì. «Credi che sono venuto qui per farmi il collegio?»

«Il collegio!» interruppe stranamente Filippo, tanto che Federico e Mary si guardarono.

«Vivo in una solitudine assoluta, senza altri che mia moglie, e non mi sono iscritto nemmeno all'associazione dei mutilati, perché so che Bologna non era in prima linea. Eppoi, in che partito dovrei militare? Guarda: di logici, a modo loro, non ci sono che i militaristi e imperialisti, ed è una logica che non amo. Ma gli altri! La borghesia ragionevole e temperante,

quella che si chiama rinunziataria! Hai sentito uno solo dire: questo territorio ci sarebbe prezioso, è un tesoro, ma bisogna lasciarlo perché sarebbe immorale tenerlo? Nemmeno Bissolati. Parlano tutti di convenienza, di utilità. E allora, quando ci si affida al criterio dell'utile, s'intende che abbiano più presa sul popolo quelli che hanno la teoria del pigliare a man salva... Forse» aggiunse dopo un po' di perplessità «io sono ingiusto. La moralità, la religiosità dei nostri connazionali sono molto strane; hanno vergogna di farsi vedere in pubblico, il che può essere un segno di suscettibilità sopraffina... Non ti dico poi i grandi partiti. I cattolici promettono il paradiso in cielo e il paradiso in terra. Non si discorre che di conversioni; anche Pierantoni va a messa.»

«Pierantoni?»

«Sì, il mio... chirurgo. Io guardo questo fenomeno con rispetto, ma non mi sento d'imitarlo. Non posso dimenticare d'essere uno scienziato. E allora dovrei accettare il dogma, studiare una interpretazione del dogma, assumere una responsabilità. È meglio tacere e cercare di tenersi puri di cuore.»

«Verrai a me» disse Mary.

Anche ora, come l'altra volta, il marito le rispose ponendole la mano affettuosa e pesante sulla spalla.

«E il socialismo?» domandò Filippo.

«La promessa dell'Eldorado.»

Ma Filippo, ogni volta ch'era vicino a un ricco, sentiva molta ammirazione pel bolscevismo.

«Però» insistette «non puoi negare che sia un movimento grandioso, e che Lenin resti la sola figura imponente venuta fuori dalla guerra.»

«Grandioso, imponente; e chi lo nega? Io non nego la loro parte di verità. Non nego ciò che c'è di bello nella volontà di fare di ogni uomo un cittadino. Ma era grandiosa, imponente, anche la scienza del secolo scorso. Eppure ha prodotto più lutti che l'ira d'Achille. Ci sono tanti, appunto fra i socialisti, che attribuiscono all'idea di patria la catastrofe. Errore. Come può essere colpevole e distruttibile l'idea di patria, che è poi tutt'una col fatto naturale dell'esser nati in un certo luogo e del parlare una certa lingua? La colpa è nell'aver creduto e nel credere ancora alla felicità universale. È un'illusione imperdonabile, che porta l'inferno sulla terra. Vedi, tutto il secolo decimonono è stato l'apoteosi della Terra, della ricchezza, del corpo. C'eravate voi avvocati per sorvegliare la distribuzione della ricchezza e noi medici e chirurghi per tenere in salute il corpo. Noi ci eravamo appropriate tutte le funzioni dei preti. Si sono scritti interi poemi per celebrare il medico-chirurgo, considerato come un redentore. Si navigava a vele gonfie verso la riva della felicità. La si vedeva a occhio nudo. Si stava per approdare. D'un tratto, luglio '14, un colpo di vento e...»

«Naufragio!» completò impetuosamente Filippo.

«Già» assentì, senza riflettere, Federico. Ma bastò quel già a Filippo per capire quanto l'anima dell'amico

gli fosse lontana, e come quel medico non potesse certo divenire il suo confessore; tanto piú che la conferenza continuava senza intoppi, e Mary non alzava gli occhi dall'uncinetto.

«Bisogna mettere, almeno per un po' di tempo, a riposo l'ideale della Terra promessa e il misticismo dell'energia, che è una forma di misticismo della violenza, e rinunciare alla fede del quattordici e a quella dei quattordici punti. Io sono arrivato a credere che senza pessimismo non c'è salvezza. S'è detto per tanto tempo alla gente: non credete al cielo, vi daremo la Terra. Le si sono mostrati i beni della Terra, cosí come si può additare da una finestra la bellezza del Valdarno» fece l'atto di volgersi per additare la valle. «E tutti si sono messi a fare l'assedio alla Terra, la conquista della Terra. Vincete la guerra, fate la pace cosí e cosí, e arriverete alla Terra promessa.»

«Traversate questo Mar Rosso di sangue» variò Filippo, con lo stesso tono di voce «e toccherete la Terra promessa.»

Il gioco di parole impacciò Federico come un ostacolo, e lo fece esitare un poco.

«E ora» disse, ritrovato il filo «il cielo e la Terra sono perduti.»

Si sentiva bene che da molti mesi non trovava uno a cui esporre il suo pensiero, e si giovava largamente dell'occasione.

«Perché» diceva ancora «come si fa a dire alla gente che la macchina del progresso è avariata e la

rimetteremo in moto fra qualche anno o qualche decennio? Io non credo al nuovo Medio Evo, ma non credo nemmeno che i popoli si possano tenere a bada con quel feticcio di progresso avariato.»

«Ho letto sui muri di Milano:» raccontò Filippo «*Astronomi stupidi, la terra non gira.*»

«Infatti...» stava per riattaccare Federico.

Ma in quel momento fu portato il tè con le tartine e il burro e il miele. Filippo guardò dietro la gonna della cameriera, perché non aveva voglia che continuasse quel “dialogo platonico”. Ma non c’era nessuno.

«E Juja?» domandò al padre e alla madre, con tanta franchezza che il vassoio traballò sulle palme della cameriera.

«Ma Juja è morta» disse Federico allargando le braccia. «Fa oggi un mese. Che non lo sapevi? Padre Mariani...»

«Padre Mariani mi ha detto che aveva ricevuto da te una lettera cristiana, stoica; che la tua sventura era tremenda; ma io credevo che parlasse della gamba.»

«Infatti» disse Federico, pulendosi le lenti «quando mi portarono via la gamba, urlai perché mi pareva d’averne un diritto imprescindibile alla mia gamba. Ora ho perduto la mia bambina. Così ho capito che nulla è mio.»

Mary aveva servito il tè con mani tremanti, ma senza versarne punto fuori. Poi, mormorando un pretesto fra le labbra, era fuggita.

«Volevi dirmi qualche cosa, fra noi?» domandò



Federico, come furono soli.

«Sono tanto umiliato d'essere venuto così, senza sapere, senza capire al primo sguardo.»

E gli teneva la mano nella mano.

«No. Che colpa ci hai tu? Ti domandavo... se vuoi dirmi qualche cosa fra noi? di te?»

«Che vuoi che ti dica?»

«Che pensi di fare ora? Dico, dopo questi giorni che passerai con noi?»

«Ho promesso a mia madre di andare a Calinni.»

«Fai bene.»

Ci fu un silenzio. Poi Federico gli riprese la mano.

«Senti, non occorre che ti dica che, se posso giovarti, farò tutto, come un fratello. Sono cose che è meglio farle che dirle. Non parlo solo di danaro. Non sono ricco e ho meno di metà di quello che mi attribuiscono, e i contadini non sono più di buona bocca degli operai. Ma quello che posso, come un fratello. E hai avuto torto a non pensarci prima.»

«Ma se ti ho detto che sono arciricchissimo!» e sorrideva. «Ho cinquemila lire, in cifra tonda.»

«Non dicevo solo di danaro. Per esempio, se vuoi che l'incontro con Eug..., con la tua signora, avvenga qui. Mary potrebbe invitare la sua amica Eugenia.»

«Eugenia ti ha scritto?»

«Ha scritto a Mary. Ci ha informati di tutto.»

«E... che dice?»

«Ma, ti puoi immaginare che non è felice. Io però sono sicurissimo che tornerà a te. Anche per il

bambino.»

«Ahh...»

«Vuoi che le faccia scrivere?»

«Lasciamici ripensare.»

«Senti, poi. Ma mi lasci dire senza offenderti?» gli metteva le mani sulle spalle. «Tu hai avuto il torto di applicare la tua terribile logica alla tua propria vita, anche piú che agli affari dei tuoi clienti. Potevi essere, puoi essere un magnifico avvocato. A furia di martellarti con la logica ti sei fatto a pezzi. E con l'eccesso d'immaginazione ti sei attirato avvenimenti... fantastici. Dolorosi. La vita non è allegra, ma è meno complicata, meno torbida di come tu te la figuri.»

«La vita non è fatta cosí. Me lo diceva anche Taramanna.»

«È un uomo che non manca di buon senso. Sii forte. Cerca di riprenderti. Accetta con tolleranza i tuoi difetti. E non sei un po' meridionale? un po' iperbolico?»

«Certo» ammise Filippo. Ma quel certo fu pronunciato con tanta intenzione di finirla che Federico stesso dovette dire:

«Bene, non ne parliamo piú» e fece chiamare la signora.

Andarono a passeggio. Le ombre scendevano dall'Appennino, senza fretta, e l'azzurro del cielo era piú denso, con un desiderio di stelle. Passarono anche davanti al prato che Filippo aveva veduto all'arrivo, e Filippo si fermò, cercando le due donne ed il cane, e fu stupito di non ritrovarli al loro luogo.

Federico gli disse:

«Che pensi?»

«Nulla... E tu che pensi di fare? Dopo?»

«Noi torniamo a Roma. Mi rimetto a fare il medico, e questa volta sul serio. Eh, sí,» spiegò, vedendo l'interrogazione sul viso di Filippo, «ora che ho capito che cos'è la medicina e la scienza, che può curare un organo ma non l'uomo intero, il corpo, ma non l'anima, e che l'anima deve cercare la salvezza in se stessa senza fidarsi né dell'Eldorado né del progresso, ora posso ricominciare ad agire e a vivere. E, siccome posso, debbo. Poi, se voglio avere una famiglia, bisogna che mi rimetta a lavorare, perché nel dopoguerra non ce n'è ricchezze solide fuori del lavoro. E questo è davvero un progresso.»

Il viso estenuato di Mary s'era imporporato, come il tizzo mezzo arso che il nuovo fuoco empie di bel colore mentre pure lo consuma.

«In tutto questo tempo» soggiunse Federico «non sono stato ad oziare abusando della mia agiatezza. Ho cercato una...»

«Una certezza» disse Filippo, ricordandosi di quello che gli aveva riferito Eugenia. «E l'hai trovata? o sei vicino? vicino alla certezza di padre Mariani? regno di Dio sulla terra e paradiso in cielo?»

«No, non ho toccato il cielo col dito. La mia certezza non è quella.»

«È» esclamò imperiosamente, e di nuovo arrossendo, Mary. «Se non è quella la certezza, dove vuoi che sia

Juja? Sotterra?»

«La mia certezza è che non c'è certezza e che bisogna vivere come se ci fossero tutte le certezze.»

Poi spiegò che secondo lui l'avvenire era affidato a quegli uomini che fossero capaci di credere in cose giuste senza aspettarsi dalla loro fede palingenesi spettacolose e universali, a uomini rassegnati ad ammettere che il male fosse inestirpabile e il bene una divinità debole e pericolante, bisognosa d'essere difesa giorno per giorno fino all'ultimo sangue dai suoi fedeli. Questo, diceva lui, era il senso dei tempi. E disse altre cose così. Ma le sue parole caddero nel silenzio vespertino che già si versava da tutto l'orizzonte.

C'era ancora luce diurna quando si misero a tavola. A metà della cena fu accesa la lampada a petrolio. Tacevano tutti e tre.

«Si ricorda, signora Mary,» disse Filippo «di quel giorno che m'ha raccontato il naufragio dell'*Ulysses*?»

Allibì al suono delle sue parole. Non avrebbe mai creduto, aprendo la bocca, di domandare una cosa simile.

«*I remember*» disse Mary umilmente, tenendo gli occhi bassi.

Allora egli fu preso da un tremito che a stento gli riuscì di nascondere, e non poté inghiottire altro cibo.

«Perché» disse poco dopo Federico alla moglie «non hai fatto metter in tavola i dolci di Filippo?»

Essa, senza parlare, si alzò, e andò a prenderli da sé. Filippo, sebbene si sentisse tutto dissolvere dentro, con

vampate che gli avvolgevano il cranio e gli mandavano il cuore in gola, ebbe modo di pensare: “quest’uomo perfetto sarebbe capace di dire a sua moglie: bevi, Rosmunda”.

Certo aveva la faccia cadaverica, senza la quietudine del cadavere, se Federico gli disse:

«Tu devi essere molto stanco. Il troppo viaggiare, le emozioni di questi giorni...»

“Emozioni le chiama!”

«... ti hanno sciupato. Io ti consiglio di non bere il caffè e di andare subito a letto.»

Gli mostrò la camera dell’ospite, ch’era al piano di sopra. Filippo si mise tutto vestito sul letto.

La finestra era aperta, e la cameretta senza lume acceso. Il plenilunio era steso nel cielo come un’ala di cigno. Tutta la sera Filippo sentí il rosignolo. Diceva: “Addio-dio”, e nessun saluto poteva essere piú dolce, se non il canto sommesso con cui Celestina, nella stradiciola di Intra, ripeteva la querela del violoncello.

Piú tardi ricominciò ad agitarsi.

“Che pensa? di essere Noè nell’arca? Mi guarda da uno sportello e mi dice: vieni qua dentro se ti riesce. Ti offro un cantuccio sotto la mia protezione. E, se non ti riesce, affoga; per chi è stato fatto il diluvio universale se non per i pari tuoi? Lui, dopo il finimondo, sta in cima a una cupola, al fresco, perché quando ci sono i milioni ci si fa issare dove si vuole, anche in cima a una cupola, anche con una gamba di legno; e mi chiama:

arràmpicati, caro; su, carino, arràmpicati, che qui si sta bene e si leggono i poeti greci... E se avesse telegrafato ad Eugenia? se domani la dovessi vedere qui, ed accettarne il perdono per intercessione di Gambadilegno? del suo primo fidanzato. E Mary che penserebbe di me? Ah no!”

Smaniava.

Sotto la luna guardò l’orologio. Era passata di poco la mezzanotte. Aperse l’uscio, venne fuori, con un po’ di circospezione, sulla scaletta.

Federico che vegliava nello studio gli andò incontro con un lume.

«Che è? ti senti male? Hai bisogno di nulla? che cercavi...?»

«No, sentimi. Scusami. Non avevo proprio intenzione di disturbarti. Avevo pensato di lasciarti un biglietto. È proprio necessario ch’io parta subito. Il treno passa da Arezzo poco dopo le due.»

Quello guardò con terrore il viso dell’amico ove leggeva qualcosa di più disperato dell’odio, e sentí presto mancare le forze di dissuaderlo. Ad ogni tentativo l’altro s’impuntava sempre più caparbiamente, come i ragazzi con cui non si ragiona, o come i pazzi ragionanti. Aveva promesso a sua madre d’essere a Calinni prima che finisse la settimana. Sí, è vero, con l’orario alla mano poteva stare al “Ritorno” un’altra giornata. Ma chi si fida degli orari? Eppoi, non poteva. Non poteva, non poteva.

«Domenico! Cristina! Mary!» chiamò, di qua e di là

per la casa, Federico, con voce in cui erano misti l'ira e il dolore. Anche Mary vegliava.

Per quanto protestasse, lo vollero accompagnare alla stazione. Domenico conduceva il calesse. Per tutta la via nessuno parlò. Quando furono davanti alla stazione, Filippo scese senza nemmeno aspettare che il calesse fosse fermo bene, e, mandato giù a gran forza il nodo che aveva in gola, disse:

«Perdonami. Mi perdoni, signora. Un arrivo così... Una partenza così... Imperdonabile. Grazie.» Federico gli disse:

«Ma no, caro. Fatti rivedere quando ripassi. Spero che starai meglio.»

Mary ratteneva le lacrime.

Allora Domenico frustò di nuovo il cavallo.

Gli ulivi nel plenilunio danzavano una danza leggera.

«È orribile» disse Mary, con una voce in cui vibravano echi semispentiti del suo bel contralto, «che non abbiamo potuto far nulla per quel poveretto.»

«Infelice!» disse, dopo un silenzio, e s'abbandonò sulle spalle del marito.

Egli la sorresse per la vita, e le carezzò la faccia con le mani, quanto più poté, leggere. Ma essa si sentiva come librata nell'aria bianca, e sentiva soltanto il fiato della bocca di lui sulla sua bocca.

## XXII

Di una cosa Filippo era contento, di non avere ancora incontrato né conoscenti né amici in viaggio. Egli questa fortuna l'aiutava in tutti i modi; non andando su e giù pei corridoi, mettendosi quatto quatto nel cantuccio e nella positura più opportuni al desiderio di scomparire, o sporgendosi quanto poteva fuori del finestrino. Nelle stazioni e nei ristoranti, dove sceglieva il tavolino più piccolo e l'angolo meno illuminato, guardava fiso davanti a sé con quell'occhio disattento ed estatico che respinge l'attenzione degli altri. Anche perciò gli conveniva di viaggiare la notte fra Arezzo e Roma. Il treno era velocissimo, e pareva fuggire dal plenilunio per correre verso l'alba. Egli aveva appena cominciato ad appisolarsi tentennando il capo, quando il lungo rombo sulle piattaforme lo avvertí che arrivava a Roma. Scese fra gli ultimi, per diminuire l'alea degli incontri, e salí subito sul treno di Napoli.

Questo treno era gaio; vi si leggevano e vi si amplificavano a gran voce le notizie dei tumulti contro il caroviveri che schiumavano dappertutto in Italia, e più che altrove in Liguria. Uno diceva: «fra poco, se va innanzi questa bazza, si vendono i polli a cinque soldi l'uno come nella settimana rossa del '14 a Fabriano». Un altro aggiungeva: «sí, ma poi faranno sciopero i



polli». Ridevano a cuor contento, si divertivano come fa la gente di buona salute, dopo una visita al manicomio, rimemorando le trovate spassose dei menteccati. Filippo ascoltava avidamente senza guardare, comprava giornali e giornali, correva con affanno al fatto piú brusco, all'episodio piú violento. «Ih, che faccia!» disse un'attrice dialettale al vicino «quello o è bolscevico o è questurino.» Ma lui non poteva udire. La cronaca di Spezia era quella che lo appassionava di piú. Bene, facevano bene. Le ville dei signori dovevano invadere le case dei padroni. La fabbrica del mondo era fradicia; meglio buttare ogni cosa per terra. Piccone, piccone.

A Napoli vagò in strade plebee ove non c'era quasi rischio d'imbattersi in compagni di scuola; o stette ore intere in caffè fuori mano, davanti a una granita di caffè che lasciava squagliare. Leggeva i giornali, ma ora non s'incuriosiva piú delle rivolte, e compitava ogni cosa, pronunciando fra sé le sillabe, dalla testata fino agli annunci dei letti di ferro e dei terni al lotto. Voleva proseguire col treno notturno. Già da due notti era senza sonno, e questa sarebbe stata la terza. Avrebbe dormito a Calinni, nella camera intonacata di bianco, nuda, vuota; nel vecchio lino di sua madre; al suono del vecchio pendolo a pesi.

Subito dopo il golfo il paese diveniva severo. I passeggeri avevano voci pesanti ed antiche, e pronunciavano le parole con la cadenza esperta e malinconica di chi conosce da gran tempo le risposte. Nel barlume bluastro degli scompartimenti si udivano

alcuni russare; da bocche dense di stanca espressione, come quelle delle maschere. Ma Filippo udí tutta la notte la risacca battere alle scogliere, e si figurava, attraverso le tendine chiuse, un mare lattiginoso dentro fiordi di vulcani spenti, come sulla faccia della luna. Nelle lunghe fermate il ferroviere diceva nomi di paesi ch'egli conosceva sebbene non v'avesse mai soggiornato, paesi tutti uguali, affollati come mandre in un'ansa di spiaggia pietrosa o su una groppa di monte, con nomi larghi, abbondanti, che facevano pensare a richiami di pescatori o di pecorai, nomi dimenticati che dicevano cose tepide e oscure al suo cuore.

Quando scese alla stazione di Campagnammare, era mattina alta, e i colori della terra e del mare gli apparvero tanto diversi da quelli che aveva pensati la notte. I suoi occhi, che erano ancora pieni della pace toscana, guardarono increduli a quella veemenza di contrasti. Il mare era turchino e l'agrumeto era verde. Ma che turchino! e che verde! Si sarebbe detto che ogni onda, ogni foglia fosse vestita di una lamina di sonante metallo, e che quel metallo si chiamasse il quanto-piú-verde o il quanto-piú-turchino possibile. Di là dai binari, i cespugli polverosi dei gerani sfioriti, le due file di eucalitti (non chiomati come quelli del Lago Maggiore; messi lí per la malaria, e davvero macilenti come infermi), le foglie dei fichi, lo stradone, tutto era d'un bianco disperato che ricordava la sensazione della sete.

Conosceva il luogo, sasso per sasso, tronco per tronco. Il minuscolo edificio della stazione, lontana

parecchio dal paese, era a due piani; a terreno si udiva il ticchettio del telegrafo, di sopra abitava la famiglia del capostazione. Accanto c'era il casello del deviatore, e aveva davanti, verso i due binari, la pompa dell'acqua potabile. Tra il casello e il muro di un boschetto di aranci s'apriva un breve spazio, dove la diligenza di Calinni aspettava e i tre ronzini si frustavano via le mosche col moto metodico delle code. Le finestre erano chiuse alle zanzare con veli fitti di fil di ferro. Il facchino, dal tempo dei tempi, era un mutolo di età sempre la stessa, molto servizievole, e a modo suo molto loquace.

A questo facchino Filippo aveva affidato la valigia, e andava già verso la diligenza, sebbene la guida s'industriasse a fargli capire, con gesti e con mugolii, che mancavano due ore e mezzo alla partenza, cioè fin quando passasse l'altro treno in direzione contraria, che veniva di giù e andava a Napoli. Questo, Filippo lo sapeva da sé; ma seguitava a camminare, con quel suo sguardo inconsistente che voleva evitare gl'incontri.

«Maria Santissima! Don Filippo Rrubbè!» disse una voce di donna.

Filippo dovè precisare lo sguardo e riconoscere Sara, la figlia di contadini ch'era stata servetta in casa di sua madre a Calinni, e c'era quasi invecchiata, perché una popolana è vecchia a ventisett'anni, ma poi l'aveva sposata un buon uomo bizzarro che si chiamava Nicola Torella e lo chiamavano Cola 'Ngegno. «Che fai, Nicola?» gli domandavano i compaesani. E lui, che

sperimentava a uno a uno tutti i mestieri, rispondeva: «M'ingegno». A furia d'ingegnarsi, perché non aveva terra e la vita del bracciante era troppo nera, gli era riuscito di entrare alle ferrovie, e s'era tirato su fino a deviatore. Ora marito e moglie erano vicini ai cinquant'anni. E s'aiutavano.

«O Sara,» disse Filippo rasserenandosi «tu qui? E come?»

Si provava a riparlare il suo dialetto, e da principio gli veniva fuori con qualche intoppo. Ma come?, domandava a se stesso, ho dimenticato le mie parole, e ricordo solo quelle che ho raccattate per strada? E, poiché Sara gli diceva:

«Vossignoria entri in casa. Vossignoria non mi rifiuti quest'onore. Vossignoria mi dia la valigia. Faccio a vossignoria una tazza di caffè.»

«Lascia il vossignoria,» pregò lui «e dimmi tu, Filí, come quand'ero bambino e ti facevo impazzire.»

Veramente sentiva bisogno d'un'anima amica, e si pentiva d'aver tanto desiderato di non incontrare nessuno.

Mentr'essa sfaccendava per il caffè, guardava di tanto in tanto Filippo, con occhi di madre, e lui guardava lei. Per figlia di contadini Sara era sempre stata fuori dell'ordinario, con le braccia robuste ma col viso nobile e pallido; tanto che Filippo ragazzo aveva immaginato chi sa quale segreto di nascita, e molti s'erano meravigliati ch'essa, così “assignorata”, sposasse Cola, buon uomo, ma con la faccia di moro e la voce d'orco.

Ora, si capisce, era vecchia davvero, ma diritta e i capelli quasi tutti bianchi, lisci sulla testa lunga, parevano aver servito sempre e soltanto a coprire la testa e non ad ornarla; e gli occhi pareva che fossero sempre stati sul viso soltanto per vedere e non per brillare. Sulle guance l'affinamento che le dava la malaria le teneva vece di grazia e di gioventú. Nel servirgli il caffè e darsi attorno per la stanza in cerca dello zucchero, del cucchiaino, del tovagliolo meno rammendato, gli andava raccontando i casi suoi. Sí, fino all'anno passato erano stati alla stazione di Biancavilla, ma ora con l'aiuto di Dio avevano ottenuto il trasloco. La malaria press'a poco era la stessa, e ormai ci avevano fatto l'abitudine, ma qui avevano il vantaggio delle provviste piú a buon mercato. «No a Campagnammare, sai, ché sono gente di marina, tutti ladri.» Ma di tanto in tanto, specie per le feste grandi, montava in diligenza e andava fino a Calinni, e ci recuperava abbondantemente le spese di viaggio, perché a Calinni aveva un pezzo di terra, grande come un fazzoletto, e comprava dai conoscenti, a prezzo onesto, le derrate per l'inverno. «Poi, sai cos'è? Che è Calinni? Non è una di queste gran città che hai viste tu. Ma quando ci s'è nati ci si vorrebbero lasciare le ossa.»

Ora Filippo sorseggiava il caffè con quel moto avido e attento delle labbra protese con cui bevono i malati incurabili.

«Sei sciupato, Filí» gli disse lei, che gli stava ritta davanti. «Hai la faccia di quando ragazzo tornavi dopo

gli studi dal collegio.»

Egli ebbe negli occhi smorti un lampo che interruppe per un attimo la donna.

«Poi» continuò «ti mettevi a fare il diavolo a quattro per le strade di Calinni e a tirare i sassi dalle balze, e facevi la faccia sana e colorita. Ora vai dalla mamma tua, dalle sorelline, ti riposi, mangi bene, respiri l'aria buona, che come quella del tuo paese non ce n'è. Se sapessi come t'aspetta la mamma tua; ché sono tre anni che non ti vede e sempre scrivevi: vengo presto; e non arrivavi mai. Tua madre pensa sempre al miracolo che t'ha fatto la Vergine Addolorata; ché la palla t'ha passato il petto e non sei morto. E ce l'hai sempre il segno?»

«Ce l'ho. Quello non passa. E tu, è tanto tempo che non vedi mia madre?»

«Che non vedo donna Giulia, la mia padrona? E non te l'ho detto? Se sono stata a Calinni per la Pentecoste! Per pagare la caparra dei fagioli che quest'anno, se non si comprano ora, poi quando sono secchi si pagano a peso d'oro.»

«E... quando sei tornata a Campagnammare?»

«Martedì a mezzogiorno sono partita da Calinni.»

Egli chinò la testa sul petto. Dunque il primo telegramma di Giaccone era arrivato prima che Sara partisse. Dunque essa sapeva, perché sua madre le confidava ogni cosa da trent'anni. E non gli diceva nulla! Taceva, con quella discrezione inesorabile con cui si tace del lutto atroce e dell'onta senza rimedio. Allora

gli parve vietata anche la via di Calinni.

«Un momento!» diceva Sara, affacciandosi alla finestra, «un momento. Ora non posso. È arrivato don Filippo Rrubbè.»

Di nuovo lo stupiva quel suono inatteso del suo nome, pronunciato alla maniera paesana, con doppio erre e doppio bi. Se n'era scordato, e gli pareva di chiamarsi soltanto Rubè o Burè o Morello. “Quattro nomi” diceva fra sé. “E perché no dieci, cento, infatti, che sarebbe come non averne nessuno? Che cos'è questa cifra stampata a fuoco sulla mia carne? questo marchio? Non avere nome! Sparire! O chiamarmi soltanto Rrubbè, come mi chiamavano quando ero bambino!”

«Chi ti voleva?» domandò a Sara.

«Niente. È mia figlia Filomena, che mi dice che i panni sono tutti insaponati, se voglio cominciare a lavare. Niente.»

«E» disse Filippo senza badarle «che notizie mi dai di mia madre, delle mie sorelle? Che fanno?»

«Che debbono fare? Sempre la stessa vita, Filí. Tua madre pensava di levarsi il lutto stretto ora pel *Corpus Domini*, che fanno cinque anni ch'è morto don Demetrio.»

«Come? portava ancora il lutto stretto?»

«Ancora lo porta. Lo sai, Filí, com'è il lutto pel marito nei nostri paesi. Nelle grandi città i vivi non pensano ai morti. Noi sempre ci pensiamo, e sempre facciamo le stesse cose e pensiamo gli stessi pensieri.»

«E Sofia? Lucietta?»

«La signorina Sofia cuce, ricama, la sera legge, fa tutte le faccende di casa con la mamma. La signora Lucietta, casa e chiesa. Ha due bambini e ora aspetta il terzo; ma questo lo sai. Uno ogni due anni ne dà, al vicepretore. Quand'è volontà di Dio... Figlio mio, sempre la stessa vita.»

«Insomma la terra non gira, a Calinni.»

«E quando mai ha girato la terra, Filí?» disse Sara, e sorrise. «Quando viene il terremoto. Ma ora, Dio sia lodato, sono tant'anni che non viene il terremoto. Quanti anni sono? Aspetta...» e faceva il conto sulle dita. «Undici anni sono, sia lodato Iddio.»

Restarono un poco in silenzio. Poi Sara disse:

«Senti, Filí...»

Pareva che stesse per dire una cosa di molto momento, difficile a dirsi. E Filippo si protese.

«Senti, Filí. Ho i panni insaponati e il mastello pronto, e Filomena mi aspetta. Sai come sono i figli. Se non c'è la madre non sanno fare nulla. Mi permetti? non t'offendi? Che vuoi venire tu pure? quand'eri piccolo piccolo mi stavi vicino in tutte le faccende, e m'aiutavi pure come aiutano i bambini. Oggi veramente è festa a Campagnammare e non si dovrebbe lavorare. Ma io uno ne ho di patroni, quello del mio paese, San Demetrio. Che si possono avere i santi patroni di tutti i paesi? e allora quand'è che si lavorerebbe?»

Uscirono nel cortiletto. Filomena porgeva i panni alla madre e, quando questa li aveva sciacquati e strizzati, li



portava via per sciorinarli al sole. Marianna, che arrivava alla spalla della sorella maggiore, si dava un gran da fare per rendersi utile anch'essa, ma con poco costruito.

I due maschi, Maso e Lili, s'erano fabbricata con le canne del greto una specie di diligenza e la trascinavano in giro, con gran copia di *hi hu* e con molta paziente molestia delle donne che stavano al mastello.

«Per voialtri» disse la madre ai ragazzini «è sempre giorno di festa, e siete devoti di tutti i santi patroni. Maso, tirati su le calzette, se no ti mando a piedi nudi. Vostra madre sta a lavare, e voialtri state sempre tra il polverone e il fango... E non si dice nulla a don Filippo Rrubbè? Screanzati! Come si dice? Bacciamo la mano al signor avvocato.»

Tutti, maschi e femmine, avevano il viso emaciato dalle febbri e gli occhi vuoti splendenti. Solo Marianna era rossa affocata.

«Questi sono tutti i tuoi figli, Sara?» domandò Filippo.

«Tutti i vivi» rispose Sara. «Uno è morto mentre l'allattavo, ma quello non si conta. Questi quattro sono i figli miei, da quando è morto Demetrio. Era il primo, e il Signore me l'ha levato.»

Filippo alzò gli occhi interrogando.

«Come? Non ti ricordi? L'avevo chiamato Demetrio per onorare don Demetrio il mio padrone. Il re me l'ha preso.»

«Sì,» disse Filippo «mi ricordo. Me lo scrisse mia

madre.»

«Che potevo fare? come donna Concettina Mancuso che, quando le morì il figlio in guerra, si mise a gridare: maledetto il re? Il re sta nel palazzo e nemmeno la sente. È giusto quello che dico?»

«È giusto» disse Filippo.

A un tratto le campane di Campagnammare cominciarono a sonare. Il villaggio era un po' lontano dalla stazione, a mezzo clivo, ed aveva tre chiese con tre campanili. Ma come rintronavano l'aria quelle poche campane! Se una cessava per un attimo l'altre ballavano più forte, con din don e don don e dan dan, che la terra tremava e pareva a Filippo che le logge campanarie dovessero crollare e che la luce stessa, la stessa luce del meriggio di giugno, tremasse pel grande frastuono. Ma di dove veniva? possibile che un villaggio così piccolo, così misero, parlasse al cielo con tanto clamore di voce? Il suolo vibrava sotto i piedi di chi udiva. Gli sembrava d'essere in fondo a un oceano d'azzurro, e che un continente sommerso, un'Atlantide intera, chiamasse soccorso! soccorso! resurrezione! resurrezione! con miriadi di gridi di bronzo.

Filippo si mise le mani agli orecchi, dolorando. “Ecco” pensava “che cosa c'è nelle grandi città e nei villaggi; a Parigi, a Roma, a Campagnammare: la chiesa, la cupola, il campanile. Tutto il resto scompare. Ma come sono lontani! Come stanno in alto! È più facile scendere in fondo all'abisso che arrampicarsi fin

lassú.”

Ora le campane ripercosse dai battagli parevano addirittura squarciarsi, scagliarsi a pezzi per l'aria. Mandavano gridi di giganti feriti. Filippo si sentiva battere il cuore in gola; soffocava, come se fosse legato per supplizio dentro una di quelle campane, divorato da un vortice di rumori senza senso e senza pietà, con due rivoli di sangue che gli colassero dagli orecchi straziati.

«Ma di’,» domandò, tra furente e disperato, quando cadde finalmente una pausa, «perché fanno tutto questo strepito? che succede a Campagnammare?»

«Come? non ti ricordi? Non lo sai che oggi è la festa di Sant'Antonio da Padova, il santo patrono di Campagnammare? Questo è il mese di giugno, il mese delle feste grandi. Prima è venuta l'Ascensione, l'ultimo giovedì di maggio, poi la Pentecoste, oggi è Sant'Antonio, domenica la Trinità. E poi il *Corpus Domini*, e poi viene San Giovanni, e poi San Pietro e Paolo, e il mese di giugno è finito. Non ci pensi piú tu a Sant'Antonio? È un santo miracoloso. Una volta un figlio birbante – no birbante, ma i giovani hanno il sangue caldo – tira un calcio alla madre. Poi si pente, e che fa? Piglia un coltellaccio e si taglia il piede. Allora Sant'Antonio che fa? raccatta il piede e glielo rincolla, proprio al punto giusto, come se fosse un piede di tavolino. Un'altra volta una giovinetta, devota di Sant'Antonio, va in mare a fare il bagno ed annega. Sant'Antonio che fa?»

«La ripesca e la risuscita, no?»

«Quando c'è la fede... Io pure gli avevo promesso trentasei once di cera, se mi rimandava a casa Demetrio, magari con una gamba o un braccio di meno.»

«Ma a te il miracolo non l'ha fatto.»

«I santi, i miracoli quando li fanno e quando non li fanno. Pure coi miracoli c'entra un po' la fortuna. Ora quelle trentasei once di cera gliele accenderei se mi facesse passare la tosse a questa creatura. Il medico tentenna la testa e scrive le medicine...»

Accennava a Marianna.

Era l'ora delle galline. Filomena aperse la stia, e Sara sparse per terra un po' di granaglia. Faceva guru guru allettando le bestiole, con un verso inarticolato che imitava incredibilmente il chioccolare dei polli.

Filippo era seduto sopra un masso, e vedeva tutto l'orizzonte. A sinistra aveva il mare, a dritta la montagna. Quanto mare davanti a Campagnammare, e quanto cielo sopra, e che suono di campane! Che spreco per cento casucce a mezzo il clivo, tra orti di carciofi e puzzo di concime! Ma anche il torrente, che lo chiamavano Fiumegrande e scendeva dalle montagne di Calinni, com'era esagerato con quel nome solenne e quell'amplissimo letto dove potevano riposarsi, a cascate finite, le acque del Niagara! Invece non c'erano che un po' di canne e tre o quattro macchie di oleandri, aridi, ardenti nel sole come se stessero per pigliar fuoco, e un asinello fermo che pareva di legno. Il rigagnolo, fra i ciottoli luccicanti come pietre focaie, a quella breve distanza appariva così immobile e scuro che si poteva

perfin supporre non avesse altra sorgente se non l'anguinaia dell'asinello. Anche i fichidindia esibivano le loro pale spinate con austera convinzione come se fossero ostensori.

“Certo” pensava “se Federico visitasse questo paesaggio, direbbe che è un paesaggio iperbolico. I colori, le linee, i suoni, tutto è fuori proporzione ed esasperato. Chi nasce in questa luce, o si mortifica, o si esalta fino alla manía, e a una certa età si ritrova con gli occhi vuoti d'un animale domestico o con gli occhi pazzi come me. Lo so, caro Federico, sono iperbolico ed enfatico anche mentre penso così e pianto queste antitesi inverosimili. Ma la tua levigata saggezza toscana, da uomo impastato di civiltà, non è fatta per me. Di una cosa deve convenire, reverendo padre Mariani, che sbaglia di grosso se pensa ch'io non sono cattolico. Cattolico, e come! Flagellante. Con la coscienza fradicia di rimorso e di lutto, figlio di mia madre che porta cinque anni il lutto stretto a don Demetrio. Cattolico inquisitore come un fanatico spagnolo. Don Felipe.”

Subito dopo Campagnammare i monti salivano vertiginosi come fiamme. Uno spacco simmetrico, drammatico, fra le due rupi nude che scendevano verso il mare, lasciava vedere sino in fondo. Prima dunque c'era Campagnammare, uno scalino di pietra da cui un ciclope avrebbe potuto immergere un piede nell'acqua; molto piú in alto, molto piú addentro, c'era il secondo scalino, il paese di Montebello, coi tetti rossi, avvolto in un azzurro da pala d'altare. In fondo c'era la montagna

di Calinni, proiettata di sghembo verso il cielo. Della borgata, ch'era quasi tutta sul versante opposto, si intravedeva sí e no la parte estrema, abbarbicata sull'orlo del precipizio, rosea come l'unghia di un indice teso in alto, lontano. La montagna sorpassava di poco i mille metri; ma bisognava saperlo. Guardata dalla riva del mare, pareva inaccessibile e sacra. Ora una nuvola bianca, la sola che fosse in cielo, vi si posava su deliberatamente, come per udire e dire parole eterne. Ma che cos'era quel povero oscuro monte? un Sinai? «Com'è possibile inerpicarsi fin lassú? Chi mi darà la forza?»

Queste due ultime domande furono pronunciate da Filippo a voce quasi alta; sicché Sara, trattenendo fra le mani un lenzuolo che stava per strizzare, gli domandò:

«Che dicevi, Filí? Non t'ho sentito».

«Dicevo: ma come si fa ad arrivare fin lassú? fino a Calinni?»

«Che fai? scherzi? C'è la diligenza. Piano piano i cavalli la fanno la salita. A Montebello i cavalli si cambiano. Fra un'ora passa il treno, e poi parti. Stasera arrivi.»

Egli mirò a lungo la cima che ora era annuvolata, invisibile.

«E dimmi, Sara, perché non mi racconti nulla? Che c'è di nuovo a Calinni? che si fa? che si dice?»

Sperava e temeva ch'essa gli riferisse le dicerie sulla tragedia del lago. Era stata lassú fino a martedì, e ogni giorno scendeva gente da Calinni alla stazione. Certo

essa sapeva tutto, parola per parola. Invece Sara gli rispose:

«E che novità ci possono essere a Calinni? Te l'ho detto; sempre la stessa vita. Ora pensano tutti all'elezione. C'è don Enrico Stao che va e viene e promette la terra ai contadini.»

«Anche lui promette la Terra?» domandò Filippo. E tacque, sopra pensieri.

«Ma tutti, Sara,» disse dopo un silenzio «avranno la terra, anche se don Enrico Stao non gliela promette.»

«Che dici? scherzi? e dove si piglia tutta questa terra?»

«Tutti, ti dico, avremo la terra. Sí, la terra della fossa.»

«Ah, quella» disse Sara senza sorridere «il deputato né ce la dà né ce la toglie.»

Nemmeno gli domandava se si presentasse candidato. Nemmeno della moglie e del figliolo che aspettava gli teneva parola. Filomena lo guardava poco, senza curiosità. I tre piccoli si tenevano discosti, con quella spontanea sensibilità con cui i bambini evitano le cose e le persone luttuose.

«Sara,» cominciò Filippo «ti volevo domandare una cosa. Com'ero quand'ero bambino?»

«Com'eri? Pallido eri. Svelto. Intelligente! Volevi sempre leggere e scrivere; no come questi, ché Maso non passa mai in seconda. Eri buono di cuore.»

«Buono? Non dicevate ch'ero un bambino cattivo?»

«Inquieto eri. Ma avevi sempre i vermi; stralunavi gli

occhi. Quando eri piccolo piccolo avevi pure le convulsioni.»

«E mia madre che mi diceva?»

«Tante cose dicono le mamme.»

«Sì, ma non me lo diceva di pregare l'Angelo custode?»

«Sì, questo pure ti diceva.»

«E come si prega l'Angelo custode?»

«Si dice: Angelo santo, non m'abbandonate mai.»

«Ma dimmi, tu che sai le cose vere.» Sara sorrise. «L'Angelo custode, quando uno l'ha, l'accompagna soltanto nella vita o anche nella morte?»

«Anzi. L'Angelo custode è l'angelo della buona morte. Piglia l'anima, e non la lascia fino a quando non l'ha messa davanti ai piedi del Signore.»

La nuvola di Calinni si scioglieva nell'azzurro. Uno dei suoi lembi, svanendo, somigliò una faccia recline di giovane donna, seria, pietosa, come quella di Eugenia, quando, piegandosi sul letto di Filippo a Novesa, diceva: dorma, dorma.

“È curioso” pensò “che bisogna aver finito di vivere per vedere la faccia dell'Angelo custode.” Si sentì allora una voce nel petto, forte, come se un altro parlasse dentro di lui: “devo vedere subito Eugenia”. E s'alzò di scatto.

«Che fai? te ne vai? c'è tempo ancora.»

Si rimise a sedere sul masso.

«Non la vuoi una sedia? Lili, va a pigliare una sedia. Che testa! ti lascio sedere sulla pietra come un



poverello.»

«Sto bene qui. Dimmi un'altra cosa, Sara. Come era mio padre, don Demetrio?»

«Com'era don Demetrio Rrubbè? E tu non te ne ricordi di tuo padre buon'anima, che era pazzo d'amore per te, e non vedeva che per gli occhi tuoi?»

«Sicuro che me ne ricordo. Ma voglio sentire da te com'era.»

«Un uomo d'oro era. Un galantuomo come non ne nascono piú. Un bell'uomo. Con certi mustacchi. Ma tu perché ti fai crescere le basette? Non ti stanno. Forte era, don Demetrio, e onesto, dritto!» fece con l'indice e il pollice uniti a cerchio il gesto di chi lascia calare il filo a piombo. «Una parola sola aveva. E diceva: o tutto o niente.»

Sara sgranò gli occhi, ed eresse il suo povero busto senza seno per imitare la parola virile con una posa virile.

“O tutto o niente.” Sí, quello era il motto di don Demetrio Rubè, segretario comunale a Calinni. Ed era stato anche la legge del suo figlio primogenito don Filippo. Per questo il padre l'aveva avviato alla piú nobile delle professioni, che è l'avvocatura, e non gli aveva mai consigliato di entrare in magistratura o nella carriera amministrativa, d'accettare un impiego, di transigere con le difficoltà. Si sa che con la professione libera non si va svelti nei primi anni. Poi si piglia la rincorsa come era accaduto a don Liborio Dimarco, che era figlio di un massaro di Montebello e fin quasi a

quarant'anni “coniugava i verbi difettivi”, ma poi divenne di colpo una celebrità e si comperò il feudo dove suo padre era stato massaro. Anche ora, dopo vent'anni ch'era morto, i magistrati dicevano: “degli avvocati come don Liborio Dimarco se n'è perduta la semenza”. Perciò lui, Filippo, non aveva mai voluto mettere studio da sé. Aspettava di avere le basi solide. Non voleva le causette di pretura, perché allora tanto valeva ritirarsi a Calinni e fare la concorrenza all'avvocato Anacleto Mancuso (“avvocato dei miei stivali!”, diceva don Demetrio, “con la licenza elementare”). Lui, il figlio di don Demetrio, doveva cercare le cose definitive, assolute. O tutto o niente. Perciò aveva cercato la professione assoluta, la guerra assoluta, l'amore assoluto.

«E raccontami» domandò. «Che faceva il mio papà? Come passava il tempo quando non era al municipio? La domenica? la sera?»

«Mai vizi. Mai femmine. Mai partite a carte al casino dei civili. La domenica andava in campagna, e vedeva quello che avevano fatto i contadini nella settimana. E come li faceva filare! Era giusto, ma fermo, e la mosca sul naso non se la lasciava passare. La sera leggeva. Libracci. Tutti uguali. Uno ne finiva e un altro ne pigliava. Non finivano mai. In chiesa non ci andava, ma è morto in grazia di Dio. *Requiemeterna.*»

Tornarono davanti agli occhi di Filippo i volumoni della Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I, rilegati alla bodoniana. Erano grossi davvero; libracci;

ma a lui bamberottolo parevano colossali; erano una dozzina, ma a lui parevano trenta, cento, innumerevoli.

Le campane di Campagnammare ricominciarono a tempestare.

«Ora» domandò, quando fu tornato un po' di silenzio, «fanno la processione?»

«La fanno, nel dopopranzo...» ma lo disse con una mossa di compatimento, sollevando l'angolo sinistro della bocca. «Te la puoi immaginare una processione a Campagnammare. Fanno quello che possono. Belle erano le processioni di Calinni ai bei tempi. Te la ricordi la banda di mastro Biagio?»

Se se la ricordava! Il capobanda marciava impettito, con bottoni e cordoni e berretto a visiera, e si sarebbe detto che i bandisti fossero guerrieri e lui li portasse a conquistare, con un colpo di bacchetta, l'ex-reame delle due Sicilie, tanto per cominciare. Lui, Filippo, ascoltava dal balcone, a bocca aperta ed occhi spalancati, col sangue che gli bolliva in tutte le vene e pareva gli stesse per sprizzare da ogni poro. Si teneva con le mani alla ringhiera, per stare fermo, perché i piedi gli friggevano dalla voglia di marciare, in tempo di musica, fino in capo al mondo. I suoni saltavano fuori dalle bocche degli ottoni come migliaia di monete d'oro, e rimbalzavano sul selciato e sui muri. Poi la banda era passata, e veniva sulle sue peste un codazzo di gente, mezzo paese. Ma tutta quella gente, da un momento all'altro, non stava per gridare a una voce: “viva

Filippo! Filippo evviva!”? E chi era Filippo? Oratore, poeta, ammiraglio, maresciallo, re, imperatore? Poeta, maresciallo, imperatore; tutto insieme. Un uomo di genio, un uomo celebre, nominato in tutti i giornali, col suo nome su tutte le bocche, un grand'uomo, il più grande degli uomini. Poi imparava le poesie, e le recitava a suo padre:

Generale, che contento!  
Tutto nappe, tutto argento!  
Comandar tanti soldati  
In bell'ordine schierati!

A don Demetrio gli lustravano gli occhi per l'orgoglio, come se suo figlio fosse generale davvero.

«Ma tu» domandò d'improvviso a Sara «non hai mai desiderato niente?»

«E chi è che non desidera niente? I santi. Io, per esempio, prego il Signore che faccia passare la tosse e questo colore di mela rossa a questa creatura,» accennava a Marianna «e le faccia il viso giallo come l'ha Filomena.»

«No, non dico questo. Non hai mai desiderato di essere fata, principessa, regina? Mi raccontavi tante favole!»

«Ma queste sono cose che si dicono nelle favole. Perciò si chiamano favole» spiegò lei autorevolmente. «O Cola!» chiamò con quella sua voce strascicata e cantante, volgendosi verso l'abitazione. «Hai da fare?»

Non puoi venire un momento? C'è don Filippo Rrubbè.»

Uscì sul cortile Nicola Torella. Aveva una faccia nera, cordiale, da carbonaio, e gli occhi abbastanza strabici per brillare bizzarri, ma non tanto da riuscire repulsivi.

«O santo e santissimo!» esclamò con un vocione da orco alla buona. «Il signor avvocato. Va dalla signora sua mamma? E come fu quella disgrazia? Che s'è messo a fare il barcaiolo? Poteva pure pigliare una polmonite, Dio liberi. A ognuno il suo mestiere, dice il proverbio antico che non falla. L'avvocato fa le cause e il barcaiolo mena la barca, sacri e sacripante.»

«Sta' zitto tu!» gridò Sara «che hai fatto tutti i mestieri. Cola 'Ngegno!»

Si vedeva che tremava pel dolore di quello che lo stordito aveva detto.

«In paese» domandò Filippo a voce bassissima, ma senza apparentemente scomporsi «se n'è parlato molto?»

«Che vuoi, figlio mio?» e ogni due parole, quando credeva che Filippo non vedesse, fulminava con un'occhiata, scura come la notte, il marito. «Ti puoi figurare che non ne abbiano parlato? Il giornale ne ha pure parlato. Di qualche cosa devono discorrere alla farmacia e al casino dei civili. Così sono i paeselli.»

«E... che dicono?»

«Chiacchiere dicono. Chiacchiere senza costrutto. Ora tu ci vai, e tutti si metteranno zitti. Perché nessuno sa parlare bene come te.»

Cola 'Ngegno se l'era svignata a passo di lupo, senza fiatare.

«Ora senti, Filí» riprese la donna. «È meglio che vai a prendere posto per non stare troppo scomodo. Io devo andare a chiudere il passaggio a livello. Poi ti vengo a salutare quando parti. Maso, porta la valigia al signor avvocato.»

Filippo si mosse. I cavalli erano già attaccati, ma avevano ancora il sacchetto di biada alla bocca. Presso il predellino della diligenza stavano quattro uomini, confabulando con aria d'importanza. Filippo riconobbe gli occhi di civetta, la barba tonda, i gambali di cuoio di Enrico Stao. Ravvisò anche uno dei tre compagni. Erano certo partigiani del candidato, propagandisti fra i contadini.

Restò fermo dov'era giunto, a dieci passi, e Maso pure si fermò e mise a terra la valigia. Filippo volgeva gli occhi verso il mare, ma s'accorgeva che Enrico Stao lo esaminava e diceva qualche cosa nell'orecchio al più vicino.

Finalmente Stao gli venne incontro, solo e lentamente.

«L'avvocato Rubè, se non sbaglio.»

«A servirla. Il signor Stao?»

Ognuno dei due aspettava che l'altro gli tendesse la mano. L'una e l'altra mano, dopo un po' di perplessità, ricaddero quasi simultaneamente sui fianchi. Ma era stato Rubè il primo a tirarla indietro.

«Viene a fare un giretto nel collegio?» disse Stao.

«Facciamo strada insieme. Fa piacere ritrovarsi in viaggio fra avversari leali.»

Parlava con un tono studiatamente rude e solerte, tra di cacciatore e di moschettiere.

«No... veramente...» aveva cominciato a rispondere Filippo, subito dopo la parola *collegio*. «Vado a trovare mia madre. Ma non oggi. Forse domani.»

«Scusi, sa,» gli disse ancora il compaesano «se non l'avevo ravvisata subito. Ma lei» e gli guardò ben bene prima la guancia destra e poi la sinistra «lei ha cambiato i connotati.»

Detto questo, tornò ai suoi compagni dopo avergli stretto la mano.

Filippo girò gradatamente su se stesso e rientrò nel cortile.

«Come ti chiami?» domandò al piú moccioso tra i figli di Sara, prendendolo fra le ginocchia.

«Lilí si chiama» rispose per lui Filomena. E, volgendosi al ragazzetto: «Che hai perso la voce?».

«Allora senti, Lilí» e si chinava su lui, e gli metteva in mano una moneta. «Va' da Maso, sul piazzaleto, e digli che riporti qui la valigia. Ma diglielo piano, piano, cosí come ti parlo io. Filomena, non c'è modo di noleggiare un calesse per salire a Calinni senza compagnia?»

«Sissignore, c'è il modo. C'è don Sante a Montebello, che ha un calesse e lo dà a nolo. Bisogna mandarglielo a dire o scrivergli una cartolina, e allora lui, il giorno dopo, scende alla stazione col calesse, se

non ha impegni.»

Il campanello preannunziò il treno.

Egli fece un cenno a Maso che lo seguisse, ed uscì sul marciapiede davanti al binario.

La locomotiva avanzava, lucida, splendida, con la sua solita fascinazione; o salire, viaggiare, darsi in preda all'arbitrio di una guida sconosciuta, o lasciarsi rapire da quel vento e buttarsi di traverso sotto le ruote. Aperse uno sportello e prese posto.

Sara fece in tempo ad accorrere prima che il treno partisse. E cercava Filippo. Egli, vedendo quegli occhi, non ebbe cuore di nascondersi, e mise fuori il viso, giallo come se in quelle due ore avesse preso anche lui la terzana.

«Che è?» diceva la donna, con voce lamentosa senza suono. «Di nuovo vossignoria parte? Non va a Calinni?»

«Zitta!» sussurrava lui, sporgendosi in giù e facendo cenno che parlasse piano perché gli altri viaggiatori non dovevano sentire. «Zitta. Mi sono ricordato che mia moglie s'offende, se vado a Calinni senza di lei. Non l'ho ancora presentata a mia madre. Vado a prendere mia moglie e torno.»

«E che devo dire a donna Giulia?»

«Ma tu quando la vedi?»

«Per San Giovanni ci vado, il ventiquattro del mese.»

«Ma allora non hai nulla da dirle. Fra una settimana al più tardi sono a Calinni con mia moglie» e sorrideva, la rassicurava. «Zitta. Addio. E grazie, sai.»



Salutò con la mano.

## XXIII

Quello che gli stava dirimpetto era un viaggiatore ingombrante, peggio di quello che barricava il corridoio nel treno fra Milano e Stresa. Aveva braccia e gambe tonde e pesanti come clave, le mani carnose, bianche, ben curate senza eleganza, con un anello d'oro massiccio, ov'era incastonata una pietra dura piuttosto comune, all'anulare destro; e teneva le mani, generalmente, congiunte sul ventre. Doveva essere piú vicino ai sessant'anni che ai cinquanta, ma non aveva ancora nessun segno di senilità, se non si volevano considerare per tali i capelli radi, tagliati con la macchina a zero (che lasciavano trasparire il cranio grandissimo, roseo, quasi geometricamente tondo), o i baffi pepe e sale, anch'essi relativamente corti sebbene non tagliati all'americana, che sparivano nella faccia spaziosa. Non sarebbe stato esatto dirlo grasso. Era grosso, con l'adipe ancora consistente e la gorgiera lucida e soda. Da quella pezza d'umanità se ne potevano confezionare quattro di Filippi Rubè.

Era chiaro che Filippo, per quanto mingherlino, doveva disturbarlo. Ma non c'era altro posto nello scompartimento. Raddrizzata la valigia sulla reticella e aggiustatosi alla meglio, sentí il bisogno di dirgli: «Scusi, sa». Ma quello né rispose, né si scompose, né

fece il minimo tentativo per tirare un po' indietro le ginocchia; ch , tanto, sapeva che non gli sarebbe riuscito. Nemmeno mosse gli occhi, che aveva chiari e vasti, del colore di freddo metallo, e molto simili nella tinta all' onice dell' anello. Questi occhi parevano vedere tutto infallibilmente e non guardavano nessuna cosa.

Alla prima stazione dove la fermata era un po' lunga, Filippo scese, e consegn  due telegrammi, uno ordinario e uno urgente. L' ordinario era per la madre, e diceva che, avendo avuto notizie poco buone sulla salute della moglie incinta, egli era costretto a tornare a Milano, ma che subito, appena la moglie si fosse rimessa, voleva venire con lei a Calinni. L' altro era per Eugenia, e diceva: "Parto, diretto a Milano. Arriver  a Bologna domenica mattina ore nove e cinquanta. Mi fermer  a Bologna alcune ore. Pregoti telegrafarmi urgenza tua parola amichevole indirizzando Bologna fermo telegrafo per farmi sapere se posso proseguire". E firmava apertamente Filippo Rub , perch  in quel luogo e in quella circostanza non metteva conto dissimulare il nome. Compr  anche un cestino da viaggio. Aveva certi crampi allo stomaco che gli parevano fame, e ancora si sentiva travagliare dal caff  forte di Sara.

Il suo proposito era veramente quello. Non filava dritto a Bologna perch  ora erano tre notti bianche e con la prossima, probabilmente, sarebbero state quattro. Aveva bisogno di sonno. Bisogno di dormire e di piangere. Scopriva improvvisamente che queste, del sonno e del pianto, sono le due volutt  pi  paradisiache

che concede, quando le concede, agli uomini la terra. Per piangere avrebbe avuto tempo dopo l'incontro con Eugenia. Ora l'essenziale era dormire. Non voleva cercare posto nel vagone-letto per non essere costretto a dire una volta di piú il suo nome. Aveva l'impressione che le meningi gli si sollevassero dal cervello come i veli della cipolla quando si rosola, che i tendini gli si fossero irrigiditi come funi asciugate al sole dopo la pioggia, e che sulle pareti del palato gli avessero versato stagno fuso. Temeva o sperava una meningite. Era assolutamente necessario dormire, per un'eternità. Ma pensando cosí sussultò.

Si figurava le cose press'a poco a questo modo. Incontrava alla stazione di Milano Eugenia, alta, pallida, vestita di taffetà nero coi risvolti bianchi e neri. Le cadeva nelle braccia, faceva appena in tempo a sentire due parole: dormi, dormi. Lo mettevano in carrozza; dormiva quarantott'ore, una settimana, un mese. Poi si svegliava, ed Eugenia stava dritta accanto al capezzale. Allora sí, piangeva a sazieta, finché negli occhi, nel cervello, nel palato rifluisse l'umidità della vita. Ma queste erano fantasticherie. Per intanto voleva arrivare a Napoli, e a Napoli prendere una camera d'albergo, e dormire quattro o cinque ore. Bastavano. Da quel sonno sarebbe rinato nuovo nuovo. Poi fare un bagno caldo; perché, dopo tanto sudore, e le veglie, e le centinaia di chilometri in ferrovia, e le toelette affrettate, dal suo stesso corpo sentiva salire un principio di tanfo selvatico come quando era in trincea. Anzi, quest'effluvio doveva

avere la sua parte nell'antipatia che gli addimostrava guardandolo la gente, e nel tranquillo disprezzo che credeva di leggere negli occhi d'onice del viaggiatore di fronte. Da Napoli a Bologna voleva andare di un fiato. Aveva scelto Bologna perché non c'era mai stato e non ci conosceva nessuno, e soprattutto perché era necessario scegliere la tappa più lontana se voleva che il suo telegramma avesse tempo di arrivare a Milano e la risposta di Eugenia avesse tempo di venirgli incontro. Questa risposta se la figurava breve e semplice: "Ti aspetto. Tua Eugenia". Allora lui prendeva il treno per Milano; forse quello stesso con cui era arrivato a Bologna, se faceva in tempo; giacché, a fidarsi dell'orario, c'era quasi un'ora di fermata a quella stazione, certo quanto bastava per correre al telegrafo e tornar su.

E a Milano ecco Eugenia, davanti al cancello degli arrivi. No, ché egli era stanco e temeva la fatica di cercarla nella folla fitta e scura. Meglio sul pianerottolo di casa. Di casa Restori; e questo voleva dire che era indispensabile salutare il colonnello, ringraziare, fare i convenevoli. Complicazione a cui non aveva pensato. Ma, pazienza, durava poco e delle tribolazioni era l'ultima. In fretta in fretta si facevano i bagagli e si partiva per Calinni. Con la moglie a fianco, con quella moglie, e incinta, poteva camminare a fronte alta, e sfidare tutti gli sguardi, quello di Stao non escluso. La famiglia e la paternità lo giustificavano, lo assolvevano di tutto. Si passava l'estate a Calinni, all'aria buona. E

poi? Al poi si sarebbe pensato poi. Il problema fondamentale era vivere un giorno, un'ora di riconciliazione con se stesso e con la vita. Quel giorno, quell'ora avrebbe deciso di tutto. In teoria non era nemmeno assurda l'idea di ritirarsi con moglie e figlio a Calinni, definitivamente, e occuparsi di agricoltura e di causette di pretura.

Però, quando fu risalito nello scompartimento ed ebbe ripreso posto, dopo aver detto al viaggiatore di fronte: permette?, non sapeva più che farsi del cestino da viaggio. Era troppo difficile, per non dire impossibile, far le mosse indispensabili per consumarlo, senza infastidire quel severo e voluminoso personaggio. Si rannicchiò, quanto poté più addentro, nel sedile, svoltò il cartoccio dov'era una coscia di pollo, squallida e pallida, e cominciò svogliatamente a morsicchiarla, accappucciando la mano davanti alla bocca per non far vedere la masticazione. Gli occhi di quel signore erano inesorabili, come quelli di certi quadri di santi o ritratti d'antenati, che da qualunque parte della stanza uno li guardi paiono ugualmente fisarlo. Filippo non poté insistere a lungo, e dopo alcuni bocconi, che per poco non gli andarono di traverso, buttò via tutto dal finestrino. Tenne solo il fiaschetto di vin rosso, e lo sorseggiò sino in fondo.

Il viaggiatore sconosciuto era vestito molto all'antica. Portava stivaletti ad elastici, pantaloni a righe, ed una immensa giacca di alpagà nero, abbottonata. Certo il colletto era basso e la cravatta nera comperata bell'e

fatta, ma non si vedevano né questa né quello, perché intorno al collo teneva, contro il sudore, un fazzoletto di lino bianco, di dimensioni proporzionate a quella circonferenza. Il suo modo di contenersi durante il viaggio sarebbe parso singolare anche a un osservatore che non fosse nello stato d'animo di Filippo.

Aveva accanto una cartella di cuoio nero e non l'apriva; aveva tre o quattro giornali e non li leggeva; dalle due tasche della giacca sporgevano alcuni incartamenti e non li cavava mai fuori. Di mutamenti importanti nella sua positura non se ne osservarono in tutte quelle ore che di due specie. Di tanto in tanto, forse a intervalli regolari e prefissi da una legge di natura, toglieva le mani dal ventre e le poneva sulle ginocchia disgiunte; poi, passato un altro tempo all'incirca uguale, le toglieva dalle ginocchia e le riconduceva sul ventre. Esattamente tre volte trasse fuori dalla tasca esterna sul petto un taccuino oblungo, legato in tela marrone, e, apertolo, vi scrisse brevemente dentro. Sebbene scrivesse a matita, pareva incidere le parole con la convinzione che avessero un senso imperituro; e, per quanto il treno corresse, era certo che la riga si manteneva inflessibilmente orizzontale e che la scrittura veniva fuori calligrafica. "Senza dubbio" disse fra sé Filippo, pur sapendo di dire una stoltezza, "prende appunti sul conto mio, contro di me."

Egli sentiva un bisogno insopportabile di attaccare discorso, di udire quella voce. Tentò. Da quando la sua salute era andata di nuovo a rotoli, non fumava più di

due o tre sigarette al giorno. L'odore del tabacco gli convellava le narici e la gola e lo eccitava al vomito. Ora cavò fuori l'astuccio, e prese fra le dita una macedonia. Lo scompartimento era per non fumatori, e c'erano dentro altri tre viaggiatori e una signora. Egli però si rivolse soltanto al colosso, come se lui solo esistesse.

«La disturba il fumo?»

La risposta che n'ebbe fu un lento pacato moto della mano sinistra, che, fermo restando il polso, s'alzò, e poi si rimise a giacere sul ventre. Egli accese la sigaretta, e subito dopo una boccata la buttò via.

Oltre che al viaggiatore sconosciuto, badava a certi suoi pensieri ch'egli stesso giudicava melensi, ma che pure l'occupavano intensamente. Il meno irragionevole era questo: "Io commetto un errore non presentando la mia candidatura. I riformatori sociali, i veri legislatori dell'avvenire non possono essere gli uomini riusciti e soddisfatti, come questo qui, e perciò contenti della società qual è oggi. Il compito del rinnovamento spetta agli uomini falliti, come me. Per esempio, quel mio progetto di legislazione nazionale e universale non era malvagio. Articolo unico: a ognuno secondo il merito. Alla discussione voglio proporre un emendamento aggiuntivo. Articolo due: tutti i libracci saranno dati alle fiamme. Chi sa se mia madre vorrà mandarmi i volumoni della Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I? Ma quanti erano? undici? dodici? Questo è il *busillis*. Nessuno deve mancare. Li voglio portare io



stesso al frate che appiccherà il fuoco. E far dire una messa in suffragio dell'anima di don Demetrio. Da chi? Ma è chiaro. Da padre Mariani”.

Contava quante ore mancavano per arrivare a Bologna.

“Arrivo a Bologna la mattina di domenica. Ma Sara mi ha detto che domenica è la festa della Trinità. Dunque è chiaro, è incontrovertibile che quel giorno a Bologna non ci saranno soltanto il Padre e il Figliolo, ma altresí lo Spirito Santo che della Trinità è parte consustanziale e inscindibile. Credo che si dice cosí. Reverendo padre Mariani, ci siamo.”

Guardava di tanto in tanto il paesaggio, che era verde come può essere solo alla metà di giugno.

“Verde assoluto” diceva fra sé. “Ho voluto tutte le cose assolute, e ora ho anche il verde assoluto. Però in tasca ho cinquemila lire e frazione; una somma cospicua. Io direi verde apoplettico. Quel signore, nulla nulla, avrebbe una complessione apoplettica? Sarebbe interessante domandarglielo. No, non è rosso abbastanza. È infinitamente meno rosso di quanto il paesaggio sia verde. Verde apoplettica è l'Italia. Apoplettica, al verde. Infatti che cosa sono i tumulti contro i caroviveri se non accessi apoplettici contro l'eccesso di verde? Queste cose i medici non le capiscono. Oggi faccio perfino delle belle freddure.”

Per distrarsi calcolava quanti chilometri aveva percorsi e quanti gliene restavano da percorrere, da Pallanza, anzi da Stresa, in poi. L'affare era complicato,

perché s'impuntava a fare le addizioni a memoria. Ora andava a Bologna, e da Bologna a Milano.

“Considerando che Milano non è lontana da Pallanza, devo riconoscere lealmente che ho fatto un errore economico e che ho sperperato del danaro. Sarebbe stato il caso di prendere a Pallanza un biglietto circolare combinato. È vero che avrei dovuto pagare a parte la corsa Roma-Arezzo e ritorno.”

“Che colpo quella ventata sul Lago Maggiore!” continuava. “E pensare che i pesci non se ne devono neanche essere avvisti. Sto rotolando come una palla.” D'improvviso si vide rotolare in forma di palla d'avorio su un tappeto di biliardo. “Infatti l'Italia è verde come un tappeto di biliardo. Più verde. Dunque ragioniamo: io ho avuto un colpo di stecca formidabile, mentre ero in un punto che possiamo approssimativamente individuare col nome di San Maurizio. Sbatto a Pallanza; cavalier Sacerdote. Sponda. E via. Sbatto a Roma; padre Mariani, salesiano, ordine molto benefico. Seconda sponda. E via. Arezzo; Federico Monti, medico-chirurgo e filosofo. Terza sponda e via. Campagnammare; Enrico Stao, candidato avversario. Quarta sponda e via. Perdindiri. Che colpo! Dev'essere stato il colosso. Ora il problema fondamentale è stabilire se farò carambola. La regola, in breve, è così: quando si fa il primo colpo è di legge toccare prima la palla rossa e poi l'altra bianca. Invece, quand'è un altro colpo qualunque, si può toccare prima la rossa o la bianca a piacere. Questo in cui mi giocano è il primo colpo o è

l'ultimo? L'altra palla bianca non può essere che Eugenia; ma la rossa che cos'è? Hm. Il viaggiatore sconosciuto lo deve sapere. Lo deve aver scritto sul taccuino.”

Era esasperato che non ci fosse modo di parlargli. Siccome colui aveva accanto tre o quattro giornali, Filippo si sporse, allungando la mano, e disse:

«Permette?»

Ne ebbe in risposta un minimo moto della fronte. Prese un giornale, e lo lesse metodicamente, cominciando dalla prima parola della prima colonna della prima pagina. A metà della quarta colonna di seconda pagina, nella Cronaca delle Città d'Italia, c'era pure una corrispondenza da Pallanza.

“Pallanza, 11 – Essendosi dimostrati insussistenti i sospetti che gravavano sull'avvocato Rubè, dopo il disgraziato accidente di cui a suo tempo v'informai, l'avvocato Rubè, che finora era stato trattenuto a disposizione dell'autorità giudiziaria, è stato rimesso in libertà.”

“Finora!” pensò Filippo. “Il giorno undici io ero a pranzo dal mio buon amico Federico. Che servizi d'informazione ha questo giornale! Un fatto di così capitale importanza glielo annunziano con quattro giorni di ritardo.”

Poi rilesse la notizia, compitandola sillaba per sillaba.

«È enorme» disse a voce alta, avanzando il busto e la mano sinistra.

Per la prima volta il colosso lo guardò

volontariamente in viso; ma non disse nulla. Gli altri quattro viaggiatori s'erano volti verso Filippo, e aspettavano che continuasse. Egli aveva pensato "è enorme che abbiano rimesso in libertà quello scellerato", ma non pronunciò le parole perché capì che lo avrebbero preso per matto.

I quattro viaggiatori supposero ch'egli avesse accennato alle rivolte contro il caroviveri, e si misero a conversare fra loro di questo argomento, biasimando il contegno passivo delle autorità e rievocando gli episodi più truci. Egli invece aveva letto nel giornale che "la situazione tendeva a ridiventare normale", anche alla Spezia, e questa volta non ne aveva provato né piacere né dispiacere. Aveva sempre davanti agli occhi la corrispondenza da Pallanza, pur dopo aver ripiegato il foglio, e pensava che ciò che aveva desiderato da bambino ("essere un uomo celebre, nominato su tutti i giornali, col nome suo su tutte le bocche") si poteva ormai considerare come un fatto compiuto. Due volte c'era, in quattro righe di stampa, il suo nome su quel giornale.

«Grazie» disse restituendo il giornale al viaggiatore sconosciuto.

"Se avesse una bella barba fluente" continuò "potrebbe essere il Padre Eterno. Perché no? Il Padre Eterno si è sempre mostrato a questo modo, come un viaggiatore sconosciuto. Il dio ignoto. Ma è spiacevole che anche lui segua la moda di sacrificare l'onore del mento. Se fosse il Padre Eterno, bisognerebbe ad ogni

costo farglisi presentare e intavolare con lui una lunga esauriente conversazione, e venire in chiaro di tutto l'accaduto.”

“Invece” corresse dopo un po’ di tempo “il viaggiatore sconosciuto sono io. Irriconoscibile. Ho cambiato i connotati. Non ho nessuna carta d’identificazione addosso.”

“Magari” aggiunse “fossi un viaggiatore sconosciuto! A me stesso ed agli altri. Senza nome. Senza memoria.”

Visse qualche attimo di speranza quando passò il controllore dei biglietti. “Ora forse capirò chi è questo signore.” Il colosso tirò su fino all’orlo della tasca lo spigolo di una tessera, e il controllore, senza lasciargliela cavar fuori, lo salutò, portando la mano alla tesa del berretto.

“Dev’essere un padreterno della burocrazia, un alto funzionario, un ispettore. Un uomo riuscito.” E da quel momento lo chiamò, dentro di sé, l’Ispettore.

Però non ne poteva più di vederselo sempre davanti con quegli occhi d’idolo e quelle ginocchia inamovibili che parevano le colonne d’Ercole. Per questo prenotò un posto al vagone-ristorante, quando passò il messaggero del pranzo. Ma anche l’Ispettore prenotò, e quando fu il momento si mise in cammino. To’, non era inamovibile. Non si sarebbe mai detto. Filippo gli fece largo, e lo seguì. Occupava tutta l’ampiezza del corridoio. La giacca d’alpagà gli faceva alle spalle dei rigonfi. Nel camminare alzava ed abbassava le gambe, potentemente, come fossero due tronchi d’alberi e ad

ogni passo gli toccasse di sradicarli e radicarli di nuovo. Doveva essere di complessione un po' gottosa.

Ebbero in sorte due posti di fronte, allo stesso tavolinetto. Per tutta l'ora del pranzo l'Ispettore non disse parola. Quando volle mezza bottiglia d'acqua minerale, fece un cenno con l'indice teso, grosso come una bacchetta di tamburo, e lo tenne alto finché la bottiglia non fu giunta a destinazione. Pareva che mangiasse più lentamente degli altri, che ruminasse; ma finì quando finivano gli altri, e s'asciugò in tutti i versi le labbra e i baffi.

Tornarono nello scompartimento, lui avanti e Filippo dietro. Si rimise al solito posto, nella solita positura. Non passò molto tempo che chiuse, finalmente, gli occhi, e dormì. Dormiva con le mani sul ventre, con la testa solidamente appoggiata alla spalliera, col volto perfettamente sereno. Non russava. Filippo tribolò tutta la notte, e più che per l'insonnia per l'impossibilità in cui era di darsi requie rivoltandosi un poco o allungando le gambe, se non voleva urtare le ginocchia del colosso dormente.

Arrivando a Napoli trovava felicità nel pensiero di liberarsi da quella ossessione. Dimenticò perfino la solita cura di scendere fra gli ultimi, e si precipitò facendosi largo coi gomiti. Non volle guardare se l'Ispettore scendesse o proseguisse. Fissò una camera d'albergo vicino alla stazione, diede il nome giusto perché era troppo faticoso nascondersi, ed ebbe il suo bagno caldo. Si spogliava, cavava fuori la rivoltella

comperata ad Alessandria, la deponeva sulla toeletta. “Questa rivoltella sarà bene dimenticarla a Napoli. Altrimenti c’è il caso ch’io mi ammazzi.” Sperava che il bagno lo sdolorisse e gli mettesse sonno. Aveva anche detto in portineria a che ora voleva essere destato. Stette a lungo nell’acqua calda, finché gli parve quasi di perdere coscienza. “Non ci mancherebbe altro che morissi affogato in una vasca da bagno.” E saltò fuori grondante. Rivide il luccichío bluastro della rivoltella sul tavolino. “Può essere perfino che il viaggiatore sconosciuto sia il Padre Eterno. Ma non sarà mai che Filippo Rubè si tiri un colpo di rivoltella.”

Si mise a letto. Quando si rialzò non avrebbe saputo dire se avesse dormito o vegliato. Non c’era stata nessuna interruzione nella sua vita, ma gli oggetti e i pensieri con cui s’era intrattenuto in quel tempo gli erano parsi piú distanti. Era ancora troppo presto per tornare alla stazione. Poteva entrare da un parrucchiere e farsi portar via le basette; ma gli sarebbe spiaciuto che un loquace barbiere napoletano gli dicesse: “Il signore vuol cambiare i connotati”. C’era tempo per radersi domani, a Bologna. A Milano no, perché il lunedì i barbieri fanno festa. E in ogni modo bisognava levarsi quegli sberleffi prima dell’incontro con Eugenia. E per l’avvenire bisognava imparare a farsi la barba da sé.

Con le mani dietro la schiena andò, come se qualcuno lo conducesse, verso il collegio dove aveva fatto gli studi ginnasiali e liceali. La giornata era senza nubi e il sole ancora molto alto sopra gli alti palazzi, eppure tutte

le cose gli parevano lontane e scolorate, in una luce d'immutabile alba, come si vedono in sogno. Si pose perfino il problema s'egli fosse ben desto o sonnambulo, e non respinse decisamente il dubbio se non quando, entrato nell'atrio del collegio, si accorse che il portiere non era piú quello dei suoi tempi. L'atrio era barocco, con un colonnato presuntuoso, già in ombra. Di là dai tetti si vedeva nel sole una cupola oblunga, coperta di scaglie dorate che la facevano somigliare a un taglio di pesce mostruoso. Filippo rimemorava vagamente Cornelio Nepote e Plutarco. L'uomo celebre, il *vir clarus*, teneva concioni ammirabili, poi si metteva a capo di un esercito, espugnava una capitale, conquistava un regno. Ma ecco che nella città nativa complottava contro di lui un secondo *vir clarus*, l'uomo celebre avversario, e lo bandiva in esilio. Allora quegli teneva una concione ammirabile ai suoi veterani, scatenava la guerra civile, e si metteva in marcia contro la patria. La patria reprimeva la ribellione, metteva il *vir clarus* in catene, e lo puniva di giusta morte. Intanto, ancora un altro *vir clarus*, un altro illustre capitano, veniva su nella repubblica finitima. Anche questo teneva concioni ammirabili, che lo storico sapeva riferire parola per parola, si metteva alla testa di un esercito, riespugnava quella tale metropoli, riconquistava quel tale regno. Se li passavano di mano in mano, gl'imperi e le metropoli. Una volta uno di questi *viri clarissimi*, di questi illustri capitani, tagliò perfino la coda a un cane.



Si sarebbe trattenuto molto piú a lungo in quell'atrio, se non avesse avuto la sensazione che il portiere lo spiasse. Uscí sulla strada.

“Ma guarda che l'aria della scuola mi rimette di colpo in mente i due versi di cui andavo in caccia da tre giorni.”

I due versi erano gli ultimi dell'inno ricordato da padre Mariani:

Brilla nel guardo errante  
Di chi sperando muor.

Se li declamò con la voce nasale e cantilenante dello scolarotto. A un tratto ne capí il senso, e si fermò di soprassalto.

«Ma questa» disse «è un'agonia.»

Ora, andando tra le case scolorate e i visi ignoti, si ripeteva senza posa queste ultime parole, perché gli sonavano bene e gli tenevano compagnia. Ma le aveva subito vuotate di ogni significato.

Se a una cosa pensava, questa era la necessità “imprescindibile” di dormire la prossima notte. Se non dormiva nemmeno questa notte, moriva disperato, moriva. Bisognava noleggiare un posto nel vagone-letto, a costo di qualunque incontro, di qualunque identificazione. Che non ci fosse un posto per lui era inammissibile. Nessuno era in diritto di rifiutargli un letto, se c'era ancora un poco di carità sulla terra.

Alla stazione comperò a caso un grosso libro che era

intitolato *Il birichino di California*. Sulla copertina illustrata a colori c'era di tutto un po'; lupi con la gola spalancata, un mulino a vento, una donna formosa con le trecce sciolte, una nave corsara. Ma non lesse nemmeno mezza pagina. In treno, fra Napoli e Roma, studiò accuratamente questo dilemma: “troverò o non troverò il telegramma di Eugenia?”. Le probabilità, anche solo casuali, di non trovarlo gli parevano molto considerevoli. Le vagliava una per una. Il disservizio telegrafico era scandaloso. Poteva essersi incagliato o disperso il telegramma suo, o quello di risposta. Eugenia poteva aver lasciato la casa Restori. Poteva essere ad Arezzo. A Roma. Poteva essere morta. Cavava fuori l'orologio e guardava d'improvviso il quadrante dei secondi. Se la lancetta era fra i trenta e i sessanta, Eugenia rispondeva; se era sull'altro semicerchio, no. Ovvero apriva il libro. Se alle pagine d'apertura le decine erano dispari, sí; se erano pari, no. O anche estraeva due parole dal contesto, e numerava le lettere. Anche qui il numero dispari era propizio e il numero pari avverso. Le sorti così interrogate dicevano sí, no, no, sí, alternativamente o a serie disuguali come quelle della *roulette*.

Si propose finalmente d'interrogare alla stazione di Roma la sorte del vagone-letto. Se non trovava posto, Eugenia rispondeva; se trovava posto, no. Due disgrazie o due fortune così non possono capitare insieme. Il vagone-letto era zeppo. Siccome il treno di Napoli era arrivato in ritardo, trovò a mala pena da sedere in un

buio scompartimento di seconda.

“Se Eugenia mi ha risposto, esiste la Provvidenza. Mi converto alla fede; prendo i sacramenti; mi faccio ribattezzare, reverendo, se permette, perché la mia anima ha bisogno di un altro bagno, proprio come ne aveva bisogno il mio corpo stamattina, a Napoli. Non mi dica, reverendo padre, che questa è una scommessa, una prepotenza. È tempo di venire alla resa dei conti anche con la Provvidenza. A ognuno il suo mestiere, dice Cola 'Ngegno. Provvidenza, salvo errore, viene da provvedere. Dunque, se esiste deve prendere un provvedimento. È di sua competenza. Se no, che fa? Sciopera?”

Alla stazione di Arezzo non si volle nemmeno affacciare. Invece s'affacciò sulla Porrettana. L'aurora era divina. Poco dopo udì gli scrosci del giovane Reno.

“Come dev'essere bella la vita! Si capisce che i poeti scrivano poemi interi per festeggiarla.”

Allora si assopì. Il sole era già torrido. Dormendo senza perdere in tutto la conoscenza, almanaccava con la copertina del *Birichino di California* e col viaggiatore sconosciuto; tanto che, quando fu svegliato dal rombo delle piattaforme di Bologna si sorprese a dire dentro di sé con enfasi:

“Esigo formalmente che mio figlio Demetrio sia un viaggiatore sconosciuto sulla terra, e che non abbia nome se non per sua madre, per sua moglie, pei suoi figli.”

“E per l'impiegato telegrafico,” gli suggerì una voce

interna piú piana e sardonica, mentre il treno si arrestava.

Dallo stesso vagone dov'egli aveva viaggiato scendeva l'Ispettore. Ondeggiava con tutta la sua mole nel corridoio, posava cautamente un piede dopo l'altro sulla scaletta, si reggeva robustamente alla ringhiera. Filippo si sentí oscillare l'anima come un ago di bussola, e fu subito attratto da quella massa magnetica. Lo seguí passo passo, come quando dietro a lui s'incamminava verso il vagone-ristorante e poi dietro a lui tornava verso lo scompartimento; e macchinalmente affidò la valigia allo stesso facchino.

«Dove va lei?» gli domandò un impiegato, dopo aver salutato il colosso, mentre Filippo dietro a quello stava per uscire sulla piazza.

Egli sorse il mento come per dire: “sono con quel signore”, e fu subito fuori.

Allora s'accorse che l'Ispettore era uscito per una porta di servizio, e lui dietro.

«Dove va?» gli domandava ora il facchino. «Col commendatore?»

«No. La valigia al deposito piccoli bagagli.»

«Allora aspetti un momento.»

Solo per contrattare il prezzo del servizio il viaggiatore sconosciuto fece sentire la sua voce. Era di volume medio e forse perfino un po' sottile, certo non quale si sarebbe attesa dal volume della persona.

Filippo non aveva mai avuto la faccia piú stravolta di quando si presentò allo sportello del telegrafo. Gli

pareva che sarebbe stramazzaato di colpo, se l'ufficiale gli rispondeva: "niente".

«C'è un telegramma giacente fermo telegrafo per Filippo Rubè?» disse precipitosamente, come temendo che non gli bastasse il fiato.

L'altro fisò quel viso di condannato a morte.

«Quest'uomo» pensò Filippo «ha letto la cronaca del naufragio e m'identifica.» Ma non si vergognava più del suo nome.

«Da quanto tempo dovrebb'essere giacente?»

«Da stamattina. O da ieri. Più facile da ieri.»

«Ha detto Rubè?»

«Rubè.»

L'impiegato fece scorrere fra le dita alcuni fascetti di telegrammi.

«Niente Rubè» disse. E ripose i telegrammi in casella.

Eugenia aveva ricevuto il telegramma di Filippo poche ore dopo una lettera di Federico, che le raccontava sommariamente la visita e la partenza e concludeva: "Io credo, e Mary con me, che voi siate in questo momento indispensabile a vostro marito e che fareste molto bene cercando di richiamarlo immediatamente presso di voi. Non credo che vi dirà di no, né mi pare che abbia altra salvezza. Il tempo potrà sanare". Essa era rimasta in casa Restori, contando di partire per Roma il 17. Giacché aveva sempre preso superstiziosamente sul serio la promessa di Filippo; che non oltre la metà di giugno sarebbe tornato a casa.

L'esortazione di Federico era piuttosto superflua. Le decisioni sul separarsi dal marito, e se, e come, e quando, erano – secondo ciò ch'ella pensava da parecchi giorni – da rimandarsi ad altro tempo. Per ora occorreva salvare il padre di Demetrio. Questo era il suo dovere. Essa traeva questa nozione di dovere piuttosto dal suo istinto e da qualche pagina di libri letti che dall'educazione ricevuta, tranne che non volesse chiamarsi educazione l'esempio della bontà inerte, e dunque malefica, di suo padre. Perciò, quando ebbe il telegramma del marito, lo interpretò insieme come il compimento di un presagio e come un ordine, duro ordine, che le giungesse dall'alto. Si rimproverava amaramente di non essere andata a Pallanza per aspettarvi la scarcerazione di Filippo; si pentiva d'aver ceduto ai consigli di Giacone, ispirati da saggezza troppo mondana, e, piú ancora, si sentiva d'aver obbedito ai divieti del suo proprio orgoglio di donna. Ora decise subito di andargli incontro a Bologna. Telegrafargli parole d'amore non sapeva; ma un telegramma di convenzionale accoglienza o, peggio, di magnanimo perdono poteva, su un esaltato come Filippo (che nemmeno aveva osato, e si capiva dalle date, comparire davanti alla madre), avere l'effetto di un insulto, e poteva anche spingerlo a un atto di disperazione. Non le restava dunque che partire. Tuttavia dovè pregare, e in ginocchio, e non al solito suo modo, per accettare rassegnatamente quella prova che non era, lo sapeva bene, né la prima né l'ultima della

travagliata sua vita.

La signora Restori si offerse di accompagnarla, perché una donna incinta non dovrebbe mai viaggiare sola. Ma si ritrasse volentieri davanti al cortese rifiuto dell'ospite, pensando in cuor suo al forte costo del viaggio e dicendo invece che fra moglie e marito non si deve mettere il dito. Però la volle almeno accompagnare fino alla stazione, e le diceva: «Figliola mia! e sono appena quattro mesi! Se tanto mi dà tanto... Ma che vuoi fare l'Anticristo?». Eugenia soffriva di quelle vane parole, come se la facessero diventare deforme.

Passò la notte a Bologna, e la mattina dopo aspettò ferma alla testa del treno, finché l'ultimo viaggiatore ritardatario non fu passato. Grandeggiava nel suo abito di seta nera coi risvolti a fasce bianche e nere, ed era impossibile che Filippo non la vedesse. Ma soprattutto era impossibile che le sue pupille materne non vedessero quell'infelice. Pure non lo videro. Numerose possibilità si squadernarono simultaneamente come le stecche di un ventaglio davanti alla sua immaginazione: che Filippo avesse già commesso una pazzia, o che di nuovo avesse cambiato proposito e direzione come sempre aveva fatto dacché aveva lasciato Pallanza, o che fosse malato a Napoli o a Roma, o che di nuovo si fosse fermato ad Arezzo. Anche pensò che fosse rimasto addormentato in qualche scompartimento, e ne visitò parecchi, sebbene si vergognasse un po' della visibile maternità e del dolore che tutti dovevano leggerle in volto. Ch'egli fosse uscito per un'altra via le pareva

inammissibile, e tutti i ferrovieri le ripetevano che di uscite pel pubblico non c'era se non quell'una. E, se una cosa tanto orribile fosse accaduta, se Filippo, sgusciato per un'uscita secondaria, fosse andato al telegrafo a domandare il telegramma, come avrebbe essa potuto ricercare un uomo ignoto, in tutta Bologna?

Certo, era stata una storditezza la sua; avrebbe dovuto fare le due cose alla volta, partire per Bologna e telegrafargli ugualmente. Era sempre la sua fatale deficienza d'iniziativa e di talento, come quando l'aveva lasciato partire quella notte per Stresa. Ma diceva così piuttosto per umiliarsi ed affliggersi che per credito che desse alla verosimiglianza dell'ipotesi. L'ipotesi era assurda. Bisognava tornare immediatamente a Milano. A Milano si sarebbe chiarita ogni cosa; avrebbe trovato un telegramma di Federico, o di donna Giulia, o di Filippo; forse avrebbe trovato Filippo in persona. Comunque, prima di ripartire fece dalla stazione un telegramma per Bologna stessa: "Non avendoti visto qui riparto per Milano. Ti aspetto come sempre. Stai tranquillo". Né le importò gran che se il telegrafista la sbirciò con crudele pietà.

In viaggio si mise in mente, con un po' d'artificio, la certezza fanatica che Filippo viaggiasse nello stesso treno alla volta di Milano. Alla stazione di Milano passò di nuovo in rivista i viaggiatori.

"Non importa," pensò "dev'essere già a casa. Dev'essere arrivato con un altro treno, prima di me. È nel suo carattere impulsivo di fare le cose così."



Perciò, arrivata a casa, domandò, con una voce imperiosa che non le era abituale:

«Dov'è?»

«Figliola mia!» rispose la signora Restori, quand'ebbe capito. «E che credi? che se fosse qui te lo terrei sotto chiave?»

Filippo, uscito dal telegrafo, errò per strade che non conosceva. Aspettava, camminando, che gli venisse incontro una spiegazione plausibile del silenzio di Eugenia, un'idea eseguibile per l'immediato avvenire. Contro Eugenia, questo è certo, non sentiva rancore. Molto probabilmente essa era già a Roma, e preparava, assistita da Taramanna ch'era molto esperto di queste faccende, una separazione senza scandalo. Era nel suo pieno diritto. Ch'essa fosse venuta a Bologna, era astrattamente ma non umanamente possibile. Perdonargli poteva, forse, Eugenia; amarlo, no. Ma, se l'amava e gli era venuta incontro, ora l'aspettava al telegrafo. Sospinto da una disperata speranza tornò da quella parte. Non c'era. Entrare, ripresentarsi all'impiegato non osò. Che cosa gli poteva dire? «È venuta una signora così e così a domandare se Filippo Rubè ha domandato un telegramma?» Temeva gli occhi gialli e accidiosi di colui, e che senza parole gli rispondesse: «Che ne vuole affogare un'altra?».

Riprese ad errare. L'arsura della giornata precocemente canicolare mozzava il respiro. Non escludeva nemmeno che il non aver trovato il

telegramma fosse effetto di un disguido o di qualche altro mero caso. «Che importa?» diceva. «Se io non ho creduto nella mia vita ad altro che alla Fortuna, è giusto che sia il Caso a decidere. Ha deciso in prima istanza sulle scogliere di San Maurizio, decide in appello a Bologna.» D'improvviso fu colto da una curiosità disinteressata, obbiettiva. «Voglio vedere come va a finire.» Molte volte s'era sorpreso con vergogna a sollecitare col desiderio la morte di una persona cara ammalata, la rovina definitiva di un amico sfortunato; senza malignità né ignobile speranza di vantaggio suo, ma così, per curiosità cerebrale di assistere al fatto compiuto e di rendergli ossequio. Ora questo gelido sentimento lo provava per se stesso.

«Che miseria!» riassumeva. «La fortuna piú strepitosa della mia vita è stata una vincita di quindicimila lire. Quindicimila lire; una somma che al giorno d'oggi non arricchisce nemmeno un lustrascarpe. E che felicità me n'è venuta! La vita è una tavola imbandita a cui fin dalla nascita mi fu proibito di stendere le mani. Un impotente! Come quella sera al ristorante Lapérouse, quando Celestina mi disse che chi non ha appetito è meglio che non mangi.» Si ricordò di un viaggio che aveva fatto molti anni prima, in un paesaggio montuoso, d'inverno. I monti erano a semicerchio intorno al piano brinato, tutti bianchi di neve splendente. Egli era in treno, attanagliato da indicibili tormenti senza motivo, e gli pareva che la chiara luce del sole di gennaio fosse un liquore prezioso

dentro una coppa di brillanti, e che a lui solo fra tutti gli uomini viventi fosse proibito di berne un sorso.

Entrò in una trattoria, e tentò di prender cibo. Gli avventori parlavano concitatamente di tumulti, ma non di tumulti alla Spezia: di tumulti a Bologna. Parlavano in dialetto, e non capiva tutte le parole. Però si ricordava di aver udito a tratti certi crepitii di fucilate, certi rimbombi di revolverate durante la mattina. Non ci aveva fatto troppo caso, come se fossero suoni familiari al suo orecchio.

Uscì di nuovo. Il cielo color di lavagna non si poteva né respirare né guardare; il lastrico era così rovente che si sarebbe detto coprisse un vulcano. Pareva che la terra fosse senza firmamento. I fieri palazzi, di mattone rosso, non erano di un rosso che Filippo avrebbe chiamato rosso-Celestina, ma avevano colore di bragia. Certo egli poteva proseguire per Milano. Ma, se arrivava di sera, rischiava di non trovare più camera d'albergo. Poteva dormire in casa Restori? in camera di Eugenia? Dormire era necessità suprema. Dunque pernottare a Bologna, cercare subito alloggio, ritirare la valigia dalla stazione. E a Milano poi che fare? salire le scale di casa Restori? picchiare? piatire presso Giacone? Piuttosto poteva riprendere la via di Calinni, o tornare da Federico e accettare il suo ufficio d'intercessore presso la moglie. "Vedremo domani. La notte porta consiglio. Domani si deciderà. Per ora dormire."

Non conosceva la direzione, e andava a caso. A volte un passante, o più rapido o più risoluto degli altri, lo

attraeva con una specie d'incantamento magnetico. Lui lo seguiva per un pezzo, come gli era accaduto la mattina con l'Ispettore. Uno di questi passanti, supponendo di essere pedinato, si fermò, e lo guardò con occhi inesorabili. Allora egli distolse gli occhi suoi, e s'avviò nel senso opposto.

Le finestre si aprivano e si chiudevano con sbatacchiare frettoloso, come quando scoppia il temporale. Strano quel tramestio mentre non c'era un solo fiocco di nube in cielo! Pochi passavano per la via cupa ed angusta, e andavano in fretta. Filippo allora sentì come se la superficie di quella via si sollevasse e si drizzasse in un ripido pendio. Egli non aveva più stanchezza nelle membra, ed era come se avesse rotelle di pattini sotto le suola e sdruciolasse, pur tenendosi in piedi, verso il fondo.

Mentre così gli pareva di sdruciolare, pensava: "Quello che è orribile in questa società è che essa è senza diritto d'asilo. Se mi prende terrore, se sono perseguitato, dove mi rifugio? Dov'è un convento di cappuccini, una chiesa che m'assicuri dell'impunità? Io, se cerco rifugio in un carcere penitenziario, trovo il cavalier Sacerdote che mi respinge, con la spada in pugno come l'angelo del Paradiso terrestre. Io lo so dove sarebbe la mia redenzione; diventare contadino e vangare la terra, operaio, magari alla Adsum, marinaio in un veliero che ci metta sei mesi a fare la traversata. Ma chi mi prende? ma che mestiere so fare? Se sono un buono a nulla! se sono un intellettuale!". Pensò ad

emigrare. Sbarcava a New York, si raccomandava a qualcuno per avere l'occupazione piú umile, la piú servile possibile, pur di diventare un senza nome. Chi conosceva a New York? Marco Berti. L'idea di raccomandarsi al fratello di sua moglie per divenire, poniamo caso, fruttivendolo, lo interessò stranamente. Ricordava certi suoi compaesani, che avevano commesso veri delitti, che erano stati davvero in galera. Poi, dopo cinque, dieci anni di galera, tornavano. La famiglia li riaccoglieva, la moglie ricominciava a obbedire, i figli a baciare la mano; essi ritornavano al solito lavoro, si guadagnavano il pane, i compagni li consideravano come uguali, senza né sospetto né pietà né perdono. Non erano scomunicati come lui, Rubè. “Questo vuol dire” pensò “che la plebe non obbedisce alla legge dell'onore, ma ha dentro il suo cuore una legge piú alta di quella dell'onore.”

Ora sentiva salire un romorío. Giunto allo sbocco della via, capí. In una strada fonda, tra muraglioni colore di bragia avanzava un corteo. Egli si sentí sollevare il cuore. Ricordò la fascinazione del 15 aprile, quando avrebbe voluto sparare anche lui, e si tastò la rivoltella nella fondina. Qualunque spettacolo di violenza in quel momento gli avrebbe fatto piacere; ma preferí capire che erano bolscevichi. Vide passargli accanto alcuni grigioverdi, e pensò: “Ecco altri combattenti come me, a cui la patria ha preso il sangue e nega il pane”. Subito dopo vide sventolare le bandiere rosse fra i palazzi rossi.

«Ah, ecco» esclamò fra sé «la palla rossa. La prima metà della carambola è fatta.»

Stava addossato al muro che la folla trascorrendo lambiva. Siccome era ormai debolissimo, uno qualunque, strisciando accanto al muro in senso opposto al suo, lo staccò senza volere e lo buttò nel flutto umano. Allora non ebbe più che paura. Si sentiva i polpacci a brandelli, e sarebbe caduto se ci fosse stato spazio per cadere. Si tirò su il bavero della giacchetta, con quel caldo che faceva, per non far riconoscere che era borghese. Ma lo riconoscevano appunto per questo, e gli dicevano schernevolmente: «Grida *viva Lenin*». Lui diceva: «*viva Lenin viva la Russia!*» con voce strozzata, per scampare la pelle. Ma a poco a poco ricuperava la voce. Ecco il ritratto di Lenin su un cartellone. “Faccia di cane!” pensava. “Ma almeno questo è un dio che si sa dove sta di casa, ed esiste davvero, e gli si può andare a domandare conto e ragione.” E gridava: *viva Lenin*, con voce sempre più chiara. Gridava: *viva il bolscevismo*. “Sì,” pensava “il bolscevismo, la prigione universale, la caserma. Ma tutti avranno un posto in quella prigione. E saranno tutti uguali e senza nome.”

Uno gli mise in mano uno straccio rosso, e lui l'impugnò. Un altro gli disse: «Tie', piglia questa che è più bella,» e gli mise in mano uno straccio nero. Lui teneva nella mano sinistra la bandiera rossa e nella destra la nera. Andava a zig-zag, e voleva arrivare in testa al corteo per liberarsi. Altro scampo non c'era. A

qualcuno che gli pareva piú credulo diceva: lasciatemi passare, ché devo portare una comunicazione importante a quelli di testa. Siccome teneva due bandiere ed era roco dal tanto gridare viva Lenin, gli ammaccavano le costole ma lo spingevano avanti.

Udiva un grido: «Chiudete! Chiudete!» che non veniva dal corteo. Quando fu quasi giunto là dove voleva, udí un altro grido: Cavalleria! E questo veniva dal flutto umano. Pareva che la folla pronunciandolo schiumasse. Egli lo udí con un immenso tripudio. Veniva la cavalleria. Disperdeva la massa. Era libero.

Ma egli era già in testa al corteo. E gli bastò guardare di sbieco i visi di quelli che gli stavano accanto, contratti in uno sforzo inumano ed inutile d'arretrare, per capire che non c'era via di fuga. La strada finiva in una larga piazza, e tutta la fronte di questa era occupata dalla carica. Gli parevano le onde del Lago Maggiore in tempesta, gli parevano, i cavalleggeri grigioverdi con gli elmi crestati.

Fissando il breve spazio vuoto che già si colmava, ebbe ancora un pensiero, abbagliante come una scoperta:

“Eugenia era stamattina alla stazione. Ma era mio destino di seguire il Viaggiatore Sconosciuto.”

Poi gli restò tempo di vedere il primo cavalleggero che lo calpestò. Era giovanissimo, biondo, col viso quieto e clemente. Certo aveva gli occhi colore di cielo.

## XXIV

Gherardo Valsecchi, il segretario della Adsum, che era emiliano e aveva una figlia sposa a Bologna, aveva profittato della domenica per assistere al battesimo di un nuovo nipotino. La cerimonia era stata piacevole e il pranzo di buon augurio, tra amici e parenti; né le sparatorie avevano turbato sensibilmente la festa. Anzi, gli eccessi della teppa avevano fornito un agevole argomento di conversazione ai commensali, argomento già esplorato in ogni verso, stagionato, e su cui tutti erano in massima d'accordo. I vini generosi avevano rinfocolato gli sdegni, e discrepanze non c'erano se non sui mezzi da adottare per la salvezza dell'ordine sociale. Chi domandava fucilazioni in massa, e chi voleva l'abdicazione del re e la dittatura di un generale vittorioso. La disputa cortese si protrasse fino al momento in cui la giovane madre felice andò in giro coi liquori, seguita a passo a passo dal giovane padre felice, con una preziosa scatola di Avana che il fratello, cancelliere a un'ambasciata d'oltremare, gli aveva portata in franchigia. Ma lui l'aveva tenuta chiusa, e riservata per una dolce solennità domestica.

Ora Valsecchi, seduto in poltrona vicino alla finestra per prender aria, sorseggiava un bicchierino di Certosa gialla e la cronaca del giornale della sera. Di tanto in



tanto si rinfrescava, agitandosi sul petto una ventola giapponese. Fra i pochi feriti gravi dello scontro in piazza c'era un uomo verso i quaranta, coi capelli un po' brizzolati e le basette corte. Le zampate che aveva avute su tutto il corpo, ma specialmente sul ventre, lo avevano fracassato in tal modo che il suo caso doveva considerarsi disperato. Non aveva recuperato la coscienza, né c'era stato modo finora d'identificarlo. Aveva in tasca circa cinquemila lire in banconote, un biglietto ferroviario staccato in treno due giorni prima per il percorso Campagnammare-Milano, e uno scontrino di bagaglio lasciato in deposito. Aperta la valigia, non vi s'era trovato nulla che valesse a dare un nome al viaggiatore sconosciuto. Di segni caratteristici aveva due cicatrici, una al petto e una al dorso, in corrispondenza del polmone destro. Letto e riletto che ebbe, Valsecchi domandò una comunicazione telefonica urgente con l'abitazione di Roberto De Sonnaz, a Milano. Egli aveva seguito con molta attenzione gli ultimi casi di Filippo, dal naufragio nel lago alla scarcerazione a Pallanza.

«Scusi se mi permetto di disturbarla» disse al fratello del padrone. «Mi permetta di leggerle un pezzo di cronaca che potrà interessarla.»

E lesse. Poi disse:

«Sa? Io ho gente, qui in casa, che non posso lasciare; senza dire che la città non è ancora tranquilla. Mi rincresce di non poter andare io stesso all'ospedale per l'identificazione. I capelli brizzolati e le basette non

combinano. Ma tutti gli altri connotati... Tutto il resto... Non mi pare che ci sia dubbio.»

L'altro fece sentire un brontolio di cattivo umore, e salutò piuttosto sgarbatamente.

Il portone di casa Restori era chiuso, ma De Sonnaz tanto fece che glielo apersero. Eugenia, rivestitasi in fretta, lo ricevè. Quello s'aspettava di vederla convulsa, di doverla sorreggere svenuta tra le braccia. Invece il viso della donna fu quasi impassibile, salvo un tremito velocissimo agli angoli delle labbra fattesi esangui. Ormai preparata a tutto, non si sarebbe stupita se le avessero detto che Filippo aveva commesso un delitto o s'era ucciso. La notizia che le recavano era, in qualche modo, meno spaventosa. «Sì,» disse, dopo ch'ebbe udito i connotati, «mio marito era stato ferito al polmone destro.»

De Sonnaz era sinceramente agitato, e per poco non singhiozzava. Disse che era inconsolabile pensando che due volte di seguito, per un atroce capriccio del caso, le notizie di sventura dovessero venirle comunicate, direttamente o indirettamente, da lui. Raccontò che l'altra volta, quando s'era annunciato ed essa non l'aveva voluto ricevere, non sapeva che Filippo fosse partito, e veniva ad offrirgli un'importante causa di forniture, che poteva segnare l'inizio della sua fortuna professionale a Milano. Giacché non s'era mai dato pace di quel licenziamento dalla Adsum, sebbene lui non ci avesse colpa, e voleva riparare aiutando Filippo

in altri modi. Ma questo era il suo destino, di arrivare troppo tardi. Sempre, in ogni cosa. Così dicendo, teneva la mano gelida di Eugenia nella sua.

Essa liberò finalmente la mano. E, poiché De Sonnaz profusamente si offriva per ogni e qualunque servizio “che potesse occorrerle in così triste contingenza”, lo incaricò di spedire subito due telegrammi. Uno era per Federico, che Eugenia pregava di partire immediatamente per Bologna. «È un medico,» spiegò a De Sonnaz «ed era il miglior amico di mio marito.» L'altro era per donna Giulia Rubè, e questo era redatto in modo che la madre non potesse poi lamentarsi di essere stata tenuta all'oscuro, ma intanto non considerasse le ferite come certamente mortali e attendesse altre notizie prima d'intraprendere un viaggio inutile e straziante.

Treni notturni non ce n'erano. Eugenia partì col primo della mattina, e non volle compagnie. Ora non si vergognava come il giorno innanzi del suo grembo visibile. Pensava che fra pochi giorni le toccava di riprendere quel treno, di tornare a Roma, di rimettersi a vivere come figlia di famiglia, profittando, per sostenere sé e la sua creatura, del danaro di suo padre, accettando conforto silenzioso dagli occhi umili del padre e ricambiandogli conforto in silenzio. “Che cosa hanno fatto di me, povera donna! Buona a nulla, se non – questo sí, se Dio mi dà la forza – a mettere al mondo e a tirar su un figliolo.” Si proponeva, se la sua creatura era una femminuccia, di educarla altrimenti, di farne una

donna libera, forte, capace di vivere, occorrendo, in solitudine con se stessa.

Appena l'identificazione del viaggiatore sconosciuto fu diventata ufficiale, se ne fece un gran discorrere nei pubblici ritrovi, e anche un po' sui giornali. La fazione bolscevica tentava di annoverare Filippo Rubè fra i suoi martiri, sebbene le desse un qualche imbarazzo quel particolare dei troppi danari trovatigli in tasca. L'altra fazione ci teneva ad accreditare una versione diametralmente opposta, e la propalava con risoluta intransigenza. Filippo Rubè, un immacolato cittadino, un glorioso combattente, s'era sentito avvampare dal disgusto alla vista di quella sconcia tregenda, e, preso da subitaneo irreprimibile furore, s'era scagliato solo in mezzo e contro la folla. La verità di questa tesi era comprovata non solo dalla balorda inverosimiglianza dell'ipotesi bolscevica, secondo la quale questo patriotta, questo capitano ferito e decorato, si sarebbe convertito di punto in bianco, e in una tappa di viaggio, al più efferato leninismo, ma anche dalla bandierola nera che s'era ritrovata nella mano di Rubè, e ch'egli certo, con atto di superba temerità, aveva strappata ai teppisti. Al "disgraziato incidente del Lago Maggiore" pochissimi, dell'una fazione o dell'altra, accennavano, e di sfuggita, e senza tentarne veruna assurda connessione col fatto di ieri.

Anche Garlandi non se ne stette con le mani in mano, e scrisse una lettera ai giornali in cui celebrava le virtù del carissimo amico, esaltava l'impareggiabile

combattente caduto sulla breccia, rimemorava, con date e circostanze inoppugnabili, l'assemblea di commilitoni a cui Filippo Rubè aveva preso parte due mesi prima, "portando nel dibattito", assicurava Garlandi, "il fuoco della sua passione in una con la precisione della sua logica stringente". Finiva chiamando Massimo Ranieri de' Neri a testimone "contro la sozza verminaia socialista che osa lordare la memoria di un purissimo eroe". Firmava in tutte lettere: "nobile Meuccio Garlandi, capitano degli arditi".

Una delegazione di combattenti bolognesi si recò all'ospedale, da Eugenia, che fra loro chiamavano la vedova, per recarle le condoglianze e l'ossequio della cittadinanza patriottica, ed anche per rifornirsi di argomenti polemici. Eugenia aveva la sua opinione sull'accaduto; ma, piú che un'opinione, era una frase a cui non sapeva dare un senso preciso. "Filippo" diceva fra sé "è naufragato nella folla." A ricostruire punto per punto la storia di ieri non si provava nemmeno, tanto riconosceva l'inutilità dello sforzo. Però volle ricevere la delegazione e brevemente ascoltarla, stando sull'uscio per il caso che Filippo riprendesse i sensi. Parlò poco, con moderazione, con prudenza; ma tanto da autorizzare, in massima, il giudizio dei combattenti contro la tesi avversaria. "Pazzo no!" esclamava fra sé "rinnegato no, il padre di mio figlio! Se no, davvero metterei al mondo un Anticristo." Perché quelle povere parole della signora Restori non le volevano uscire di mente.

Federico ebbe il telegramma troppo tardi per partire prima di mezzodí. Poche cose potevano riuscirgli cosí penose come l'idea di un ritorno a Bologna, dove aveva lasciato ricordi tanto funesti. Ma naturalmente non esitò. Mary voleva seguirlo per forza, e non s'era mai impuntata a quel modo dopo il primo anno di matrimonio. Ma lui mantenne il divieto, e sul viso della donna passò un rossore di momentanea, inconfessabile gelosia.

Entrò nell'ospedale che mancavano meno di due ore all'imbrunire. Filippo giaceva riverso, senza sensi, con una benda attraverso la faccia, che una zampa di cavallo, strisciandovi, aveva insanguinata. Gli occhi, piú in su della benda, erano chiusi, e parevano come se non si dovessero aprire piú mai. Di tanto in tanto un medico in cànice bianco s'affacciava all'uscio, e domandava: «Novità?». Federico crollava il capo. Un prete, che Eugenia aveva fatto chiamare fin dalla mattina, pregava in disparte.

Eugenia aveva una voglia invincibile di dire qualche cosa a Federico; ma voleva dirgliela senza pianto, e per lungo tempo temette di non trovare la forza. Poi le parve di averla trovata, e, senza guardarlo, ma guardando per non commuoversi le rondini nel cielo già pallido, gli disse:

«Io non avrò mai piú pace nella mia vita.»

Gli raccontò l'“imperdonabile follía”, “forse il delitto”, di non avere telegrafato a Bologna come Filippo chiedeva. Essa non poteva rendersi conto di

com'egli le fosse sfuggito alla stazione, e non riusciva ad intuire, se non con estrema confusione, che cosa fosse avvenuto di poi nell'anima di quell'infelice. Ma questo era certo: che, se trovava il telegramma, proseguiva per Milano. Ed era salvo.

«Voi credete che è caduto per un telegramma ricevuto o no? vi attribuite la colpa? avete messo in moto voi la cavalleria? credete ch'egli sia una vittima del caso? Filippo era un uomo distrutto. Vedeva tutte le possibilità e aveva smarrito tutti i criteri. Un uomo perduto. Non poteva trovare pace che nella morte. Se non era questo caso, era un altro, o peggiore. E forse trascinava voi pure nel precipizio; voi e vostro figlio.»

Parlava con voce soffocata, per non far rumore, ma con quella specie di collera autorevole con cui il medico rimbrotta un caro malato.

«Il pensiero che mi avete espresso appartiene a quel genere di pensieri che hanno distrutto Filippo.»

Essa ebbe un leggero tremore.

«Pensate al vostro figliolo» disse ancora Federico, sfiorandole con uno sguardo la cintola. «Anch'io spero... vorrei avere figli. Parecchi. Qualcuno sopravviverà. I nostri figli ci perdoneranno.»

Essa mosse le labbra, pregando mentalmente Quegli che può, di salvarle il figliolo e di scacciarle dal cuore il cattivo pensiero. “Ma io” rifletté “badavo ora a me stessa.” E tornò a pregare che Filippo si destasse prima di morire, aprisse gli occhi, la vedesse. Non voleva esaltare se stessa né l'importanza decisiva dell'ufficio

per cui era in quel luogo, ma pure desiderava senza tregua che Filippo la vedesse prima di morire. Di tanto in tanto il moribondo ansava piú forte che nella giornata.

Ora era calata la sera, e s'era accesa una lampada fievole avviluppata d'azzurro.

Tutta la notte e la massima parte di quel giorno Filippo aveva giaciuto con la coscienza buia e deserta. Ma poi, nel fondo piú cupo di quella coscienza, come al termine smisurato di un pozzo angusto che scenda sino alle viscere della terra, s'era acceso un lumicino; fioco, incalcolabilmente piú fioco del barlume bluastro che pende senza spandersi dal soffitto dei treni nei viaggi notturni; piccolo, cosí piccolo che stava immoto e se si fosse messo a tremare si sarebbe spento, piú piccolo di quello che erra sul corpicciolo della lucciola. Gli pareva di dormire, finalmente; di essere morto. E quell'assurda fatica di vivere che non era stata altro se non la fatica di non morire! Non sentiva male. Certo avrebbe di nuovo incontrato l'Ispettore, il Viaggiatore Sconosciuto; ma non poteva essere troppo severo con lui, perché aveva molto sofferto e non aveva odiato nessuno. Erano balbettii senza voce, palpitazioni piú deboli di quella che trepida chiusa nella piú grama conchiglia. Ma se avevano un senso era questo.

Ora avrebbe voluto che quel lumicino salisse dal fondo del pozzo, salisse piú su, piú su. E il lumicino saliva, e con esso saliva il dolore. Ma non faceva troppo



male. Era come lo schianto leggero, crepitante, di due fogli incollati che per troppo calore, a grado a grado, si staccano; la lacerazione senza tormento del dolore che sta per cessare per sempre. Ma egli voleva soffrire piú forte; e che il lumicino salisse di piú. Voleva aprire gli occhi, sapere se si possono aprire gli occhi nel mondo dei morti. Perciò da qualche ora ansava a intervalli. Poi due volte scosse il capo. E una volta, sentendo una fitta, gemette. Aprí gli occhi.

A piè del letto, alta in piedi, era Eugenia. Due passi dietro a lei sorse la sagoma scura del prete, e mostrò la croce. Nell'angolo meno illuminato, invisibile ai tre e al medico che sopraggiungendo sostava sulla soglia, Federico faceva a mezzo l'atto d'inginocchiarsi, sebbene la mossa, per via dell'alta statura e della gamba di legno, non fosse tra le piú agevoli.

Allora Filippo, fosse disperato desiderio di riafferrarsi alla vita o pietà ch'ebbe del grembo d'Eugenia, contrasse quanto gli si vedeva del viso e le spalle, per alzarsi a sedere, per protendere le braccia. Eugenia gli si accostò e, messegli senza forza le mani sugli omeri, lo aiutò lentamente a ricadere.

«Dormi. Dormi» gli mormorò, con la fronte sulla fronte.

E versò un suo lungo sguardo d'amore in quello sguardo che già si spegneva.

Egli riudí nel trapasso l'antica querela del violoncello. Ma non era voce umana quella che gliela ripeteva. E non avevano peso le lunghe dita di donna

che gli stavano sulle palpebre chiuse.